This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

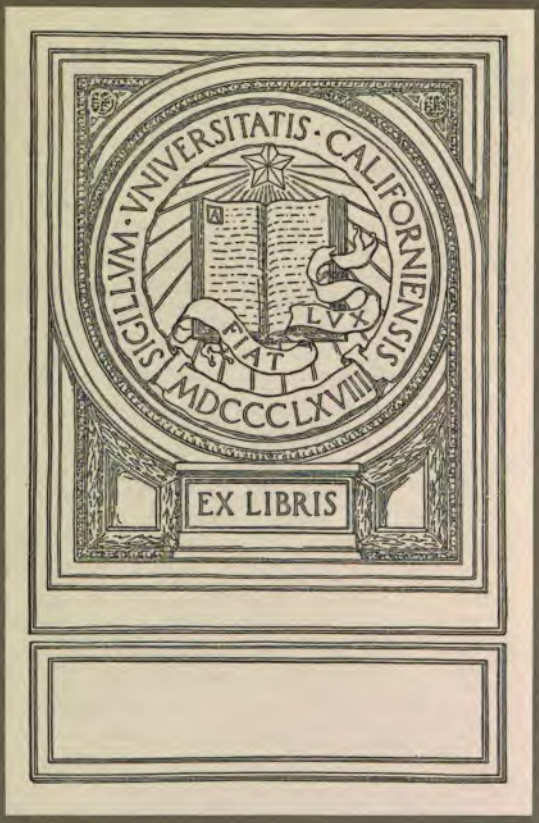
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

Foscolo 471

DANIELE PALLAVERI

UGO FOSCOLO

PREFAZIONE — ESORDIO — CARATTERE
SUOI TEMPI — FILOSOFIA — RELIGIONI — POLITICA
LETTERATURA — POESIA — TRADUZIONI
CRITICA — RIASSUNTO

La posterità ci giudicherà
dai nostri scritti.
VI, 119.

IN LIVORNO
DALLA TIPOGRAFIA FRANC. VIGO
1892

cutic

DANIELE PALLAVERI

UGO FOSCOLO

PREFAZIONE — ESORDIO — CARATTERE
SUOI TEMPI — FILOSOFIA — RELIGIONI — POLITICA
LETTERATURA — POESIA — TRADUZIONI
CRITICA — RIASSUNTO

La posterità ci giudicherà
dai nostri scritti.
VI, 119.

IN LIVORNO
DALLA TIPOGRAFIA FRANC. VIGO
1892

PQ4691
P3

UNIV. OF
CALIFORNIA

AVVERTIMENTO DELL'EDITORE

Quest'opera era stata un tempo suggerita dal signor Felice Le Monnier all'Autore, quale *sintesi illustrativa* degli UNDICI volumi da lui pubblicati. Mi sia quindi lecito sperare che quanti possiedono i suddetti undici volumi non mancheranno d'acquistare questo pure, il quale serve ad essi di compimento.

Livorno 1.° Marzo 1892.

FRANC. VIGO

M1733397

A

ATTO VANNUCCI [1]

ATTO MIO!

Pongo il tuo nome in fronte a queste pagine, consecrate a chi tu hai amato sempre, ed onorato tanto. E il faccio non solo a ricordo dell' antica nostra amicizia, ma perchè, ove non m' avessi tu esortato a scriverle, non uscirebbero ora per le stampe.

Io poi non so, se richiamando oggi in vita l' immagine di UGO FOSCOLO *gioverà, come un tempo, all' educazione della gioventù e al decoro delle lettere.*

Bensì credo che non mai come adesso il vero delle sue dottrine e più l' esempio dell' incontaminata austerità del suo carattere varrebbero a rinvigorire gli animi, fatti di tanto indifferenti verso quegli ideali, per cui il Foscolo consumò la vita.

Ma se è destino che l' opera mia trascorra essa pure inosservata fra una gente, che a ben altri numi è usa tributare incensi, son certo che tu, Atto mio, l' accoglierai con l' innata gentilezza dell' animo tuo, e quale nuovo attestato dell' affetto che ti serba il tuo

VENEZIA, 5 Settembre 1891.

D. PALLAVERI

---

[1] Questa lettera io scriveva da Pisa all'amico mio, che mi rispose tosto mostrandosene lieto. Nè, perchè morto, intendo sopprimerla.

P

PREFAZIONE

Sessanta e più anni sono trascorsi dalla morte di Ugo Foscolo, dell'uomo che su tutti aveva con l'ardimento del pensiero, la parola eloquente e l'integrità del carattere altamente giovato all'educazione letteraria-civile di noi Italiani. Se non che la fortuna del presente fa bene spesso obliare le sofferte sciagure e i ricevuti benefici. Laonde anche il nome del Foscolo è ora in gran parte dimenticato, ed i suoi scritti hanno si può dire perduto dell'antica loro virtù ed efficacia. È egli giusto? consentaneo a' nuovi tempi? all'indole fors'anche odierna de' nostri studj? Tutto, è vero, tramuta il tempo; e nessuna più grande trasformazione del vivere di noi Italiani in quest'ultimi trent'anni. Non pertanto, s'io pongo mente alle presenti condizioni letterarie (non mai divise dalle civili) in confronto al concetto dell'Arte e d'una Italia ventura, quale nutriva in cuor suo il Foscolo, parmi che, resuscitando oggi la sua immagine, debba tornare pur anche di provvido ammaestramento e di decoro alle lettere ed alla Patria.

Benché vario sempre l'aspetto d'ogni nazionale letteratura, molteplice quello delle scienze, i moti nondimeno del cuore battono a un modo sempre. Si danno per ciò verità, princìpi, teorie, come parimenti caratteri d'uomini che risplendono d'immutata luce per mezzo a' secoli, s'anche tutto rimescoli e travolga il tempo. Ed ora chi guarda alle nostre lettere, e ricorda la vita e il fervore, di cui erano animate poco prima la Rivoluzione, e assai più a' giorni del *Regno Italico*, dovrebbe credere che la nuova Italia, ricomposta a nazione, goda di riposarsi sui conquistati allori, anzichè darsi cura o pensiero di cosa che, quantunque precipua cagione della sua unità e della maggiore sua gloria, più non risponde al paragone d'altri più doviziosi o *materiali* interessi. Nè io vo' contendere che molto, anzi moltissimo non si stampi oggi fra noi. Però sono scritti che fra l'universale indifferenza passano via, senza lasciare verun solco di luce dietro a sè. Che se fra un tumulto di voci confuse, e opinioni, e discordi voleri, s'ode talvolta discutere, a quale delle differenti scuole, antiche o moderne, convenga appigliarsi meglio, ovvero se, ripudiandole tutte affidarsi a quella, che insieme a non so quale *terza Italia* va maturando il tempo, chi non sa vedere come siffatte dispute rivelino null'altro che un dubbio increscioso, frutto dell'impotenza?

Ma se qualcuno amasse d'indagare la cagione di un tale fatto, dovrebbe penso risalire alquanto in alto. Giovi qui un breve ricordo. — Le ri-

voluzioni create dal lavoro lento sì, ma infaticabile dell'umano pensiero o della scienza, trasportandoci in un avvenire migliore, intendono ad abbattere vecchie e inveterate tradizioni, procreandone altre, che poi verranno anch'esse cancellate dal tempo. E quali fossero le lettere innanzi la Rivoluzione dell'ottantanove, chi rammenta le condizioni sociali, religiose, politiche, a cui avevano ridotto l'Italia tre secoli di dominazioni forestiere, e più le nefande usarpazioni della Chiesa, può dirlo. Se non che, inaugurate le riforme, e discese in Italia l'armi di Francia, s'incominciò tosto a disperdere sdruscite, ipocrite e feroci tradizioni, e con esse le scuole d'una più vile letteratura. Però, non prima fu dal Bonaparte manomessa, insieme all'Europa, l'Italia, le lettere dovevano anch'esse assumere aspetto nuovo, confondendo fatalmente fin d'allora l'individuale loro carattere con quello d'altre nazioni. Nè alcuno saprebbe oggi immaginare quale apparve a quei giorni la letteratura, commista alle scienze, alle belle arti e ad ogni più disparata e utile disciplina. Ma poi, come sempre avviene ed avverrà, la conquista nuova d'Italia doveva bentosto imbastardire la lingua da prima, le lettere di poi. E fu si può dire primo il Cesarotti con l'*Ossian*, e assai più con le traduzioni dei classici, fatte sulle francesi alla francese [1], a deviarne il corso. E dietro a lui altri mille.

---

[1] V. *La Morte d'Ettore* e le *Orazioni di Demostene*. — V. il Foscolo, v. II, pag. 216-19. Ediz. Le Monnier.

Se splendido per ciò, anzi splendidissimo quel breve periodo di tempo per le lettere italiane, un principio di corruzione era nondimeno penetrato in loro. Assai più allorchè la tirannide del Bonaparte e il fascino delle sue gesta aveva talmente invaso gli animi, da obbedire ciecamente al ferreo suo dominio, anzichè curare il bene o la libertà della Nazione. Ond'è che il Foscolo a ragione gridava: Voi più che altri, uomini letterati, voi avete congiurato alla servitù universale [1]. Ma caduto miseramente il Regno Italico e succeduta alla napoleonica la tirannide austriaca, parve a molti che, solo educando con metodo nuovo le crescenti generazioni era a sperare che la Nazione si sarebbe liberata dai ferri stranieri. E a dissimulare di fronte al sospettoso governo austriaco un tale intento, generosissimo, si pensò di risvegliare la contesa del vecchio e del nuovo coi nomi, come ognun sa, di classicismo e romanticismo, senza però avvisare a qual termine sarebbe giunta svolta che fosse per intero.

E la contesa fu rivolta a principio contro i Numi di Grecia e di Roma, invocati dai poeti, quando pure si nascondesse ne' simulacri di quelle vetuste divinità una coltura, che niun popolo mai è arrivato, nè credo arriverà ad eguagliare. Che se le scienze fisiche provarono erronee parecchie dottrine, credute dianzi vere, quali princìpi legislativi, filosofici, politici, letterari, quanti esempi sto-

[1] V. 511.

rici non si stanno tuttavia rinchiusi in quei volumi della sapienza antica, che domandano oggi ancora d'essere studiati ed applicati a vantaggio delle libere istituzioni? È vero: que' Numi, invocati a rappresentare un tempo le più universali leggi, e quanto di più splendido appare in natura, gl'intimi sensi, e le più generose passioni, non fanno più per noi. E sia. Pur quale altro popolo o nazione pervenne più a produrre un'Iliade, un Prometeo, l'Edipo Coloneo, le Odi di Pindaro, d'Orazio, le Georgiche e l'Eneide, i Dialoghi platonici, le Storie di Tucidide, come medesimamente la Venere di Milo, la Medicea, la Vittoria bresciana, e l'Apollo di Belvedere? Que' Numi non fanno più per noi: più non valgono a commuovere il sentimento dell'anime nostre. Sì; ma quali altri, s'ha a chiedere, ci persuadono meglio? Forse quelli che stanno a noi presenti in tela o in marmo della cattolica religione? Ma se que' primi contenevano tale virtù, da spandere tutt'all'intorno il soffio della vivente natura, non intendono forse quest'altri ad affidarci di continuo in grembo alle tenebre eterne della morte? Ben so: il tempo trasforma il creato insieme ad ogni umana istituzione; e ben lo si apprese il giorno, in cui la Rivoluzione scese a tramutare lo aspetto dell'imputridita Europa. E fu bene grande al certo, ove si pensi all'universalità della scienza; non così per chi giudica vanto supremo d'una nazione la sua personalità.

Non io ripeterò con V. Monti, che trasportate qui fra noi le opere del Macperson, dell'Joung,

del Goethe, dello Shakespeare, di Gualtieri Scott, del Byron, e tanti altri, si venisse a cangiare *in tenebrose nebbie il bel zaffiro dell' italico cielo.* Stimo bensì che gli scritti de' classici greci e romani rimarranno perpetuamente

Di gentil poesia fonte perenne
A chi saggio v' attigne [1].

Se non che la disputa del vecchio e del nuovo si restrinse da ultimo a quella dei fatti storici e dei favolosi, riagitata dagli Schlegel, dal Goethe e dal Manzoni rispetto la tragedia, distruggendo pur troppo da un lato, senza punto edificare dall' altro. Si è vero che, dopo il gran rumore fatto intorno il *Carmagnola* e l' *Adelchi*, si cessò di scri-

---

[1] *Sermone sulla Mitologia.* — E il Foscolo: Il Parini che dipingeva da maestro gli spauracchi de' castelli medievali (in principio della *Notte*) non prevedeva che nella sua patria sarebbe deriso il Parnaso, abitato dalle Muse, derisa l' amena Tempe, popolata di Grazie e Ninfe, derisi i Genj ed i Numi d' Olimpo e... celebrate le rovine dei castelli teutonici. Ei già settuagenario, raccomandavami: *non ti dipartire, o giovinetto, da' Greci, che hanno insegnato a' Latini, nè da' Latini, che insegnano a noi a sentire la bella Natura, e a raccorre da essa — sì mirabile a un tempo ed amabile nel nostro clima — le immaginazioni che danno alla terra la luce eterna del cielo;* IV, 23. — Diresti che s' argomentino — alcuni d' imprigionare la mente de' loro concittadini nel cranio degli arcavoli — e alcuni d' esiliarla lontano dalle consuetudini e dalle illusioni e dall' aria propria all' Italia, e dalle reminiscenze delle origini greche e romane della loro patria, e da' fantasmi e da' numi di quella poesia, senza la quale Canova non avrebbe mai potuto ideare le Grazie; III, 119.

vere tragedie, e il teatro fu muto per esse. Nella stessa guisa che con *l'Italia de' Goti* del Trissino si spense l'epopea, così con G. B. Niccolini la tragedia italiana. Nè altra diversa sorte sovrasta al *Dramma Storico*, nel quale fecero si direbbe l'estrema prova il Revere, il Salmini, il Cossa. Permane tuttavia, anzi infuria oggi la *Commedia*. Ma qualora si faccia grazia a talune poche, degne del nome italiano o goldoniano, la maggior parte sono cavate fuori dai teatri francesi, tedeschi, spagnuoli, e, che è peggio, dai romanzi. Nè esse intendono a ritrarre più in sulla scena, come dovrebbero sempre, domestiche virtù; adescano bensì il volgo col rappresentare colpe, delitti, quando non sia di peggio! Laonde, se il teatro fu tra gli antichi scuola educatrice di tutto un popolo, oggi può ben dirsi di corruzione.

Ed ora, guardando dall'alto le nostre lettere, si possono ben dire invase da ciò che può dirsi il maggior frutto della vecchia e nuova contesa: il *Romanzo*. E non già romanzi simili a quelli che avevano la virtù d'agitare le menti, d'eccitare col ricordo delle glorie passate potentemente gli animi verso l'avvenire d'una libera patria. I romanzi del Foscolo, del Guerrazzi, dell'Azeglio, e dicasi pur anche, se vuolsi, quelli del Manzoni, del Grossi, del Cantù, del Rossini, sparvero insieme alla schiavitù, contro cui avevano, in uno o nell'altro modo, combattuto. E adesso? Sminuita la colluvie de' romanzi francesi ed inglesi, destinati a metter capo a quelli d'Emilio

Zola, il romanzo serve più che altro a riempire le appendici de' giornali.

Havvi non pertanto talun risveglio nella *lirica*. E a dir vero non mai come in questi giorni si scrivono e stampano versi, dei quali, dopo d'aver fatto bella mostra delle rabescate loro copertine, ciascun volumetto

> Cotal vestigio in terra di sè lascia,
> Qual fumo in aere o in acqua la schiuma [1].

Bensì che più tiene adesso occupata la mente, ed accresce l'affanno ai compositori di versi, è si direbbe il *metro*, quasi che dalla varia misura o modulazione del metro abbia solo a uscir fuori la grandezza delle immagini e l'ardimento lirico. La lirica che prese nome di patriottica del Berchet, del Giusti, del Rossetti, del Mercantini, è vecchia ormai; ella non sa se non ricordarci i giorni funesti della lotta. E per poco avversa a' nuovi tempi deve credersi la *mistica;* mentre vera, grande, eterna è quella che riflette le leggi della natura e il moto alterno delle umane sorti. Al paragone d'essa impallidiscono quelle del Prati, del Carrer, dell'Aleardi, del Betteloni. Ed ora? S'anche scemata l'imitazione o l'adorazione per il Byron, lo Schelley, il Goethe, il Moore, il Lamartine, il Bürgher, a cui non poco attinsero i poeti dell'ultima scuola, quei *due* o *tre* ch'oggi tengono l'impero sui *mille* sembra non sapere essi

---

[1] Infer. XXIV. Quando tutti, diceva il Foscolo, s'immaginano d'esser poeti, la poesia vera è finita; XI, 13.

pure a quale attenersi — in tanta confusione e dispersione di pensiero e di scuole — se alle antiche o alle moderne, alle nostrane o alle forestiere, ondeggiando fra l'ellenismo e il romanticismo, lo scetticismo leopardiano e il misticismo del gran lombardo. Ma poi, considerato il bene e il male, sembra ora merito grande della lirica italiana ove sappia rifarsi su quella di Victor Hugo, del Platen, dell'Heine, del Barbier, dello Swimburg, del De Musset, e... chi saprebbe ricordarli tutti? V'ha in somma lo stato si direbbe d'animo di chi, sentendosi agitato da contrarie forze, si mette all'avventura su d'una via ignorando a qual termine potrà essa condurre.

Nè guari diverso avviene negli altri studj. Chi non sa? Le lettere italiane dai giorni del Tasso a quelli della rivoluzione erano fatte ludibrio in mano di grammatici e retori sciaguratissimi. Ora invece signoreggiano le *filologie*, calate giù dalla Germania a far da commenti, *morfologici* e *fonologici*, non già a' pensieri od alle immagini, bensì alle parole e all'ordine sintattico. Ond'è che il Foscolo fin da' suoi tempi lamentava « come testi e commenti arrivassero dalla Germania, dove la dottrina somma e l'industria più che umana sono di rado ajutate dalla velocità dell'ingegno [1] ». Quale

[1] III, 117. La filologia, che fa pompa del niente e nessun uso del poco che solo può dare, e che le lettere le domandano, non è ella giuoco di penne e di menti inquiete insieme ed inerti?

utile poi sia derivato e derivi alla gioventù da sì fatti studj, s'entri nelle nostre scuole, s'interroghi quanti stanno ad ascoltare, e si saprà! — Che se in talune poche, pochissime storie si trova innestato il *positivismo* di Francia e d'Inghilterra, una storia d'Italia, che riassuma ora quelle del Guicciardini, del Botta, del Vannucci, dove si legge? Dove una storia che, risalendo alle origini prime, spazi per i diversi secoli, e narri e mostri lo svolgersi dei tanti avvenimenti, legati insieme da pochi e universali princìpi, in guisa che da tutto il passato desuma norme sicure per l'avvenire e la grandezza della patria? Sonvi bensì (e quanti non sono?) centoni di storie, dove il guelfismo e il ghibellinismo si combattono tuttavia il campo, prevalendo pur troppo il primo al secondo, e tributando ad una provincia o ad una dinastia stolte e codarde adulazioni in dispregio d'altre, come a' giorni che più infuriava la dominazione medicea [1].

Peggio in filosofia. Alle sdruscite ormai e viete teorie giobertiane e rosminiane, all'ipocrito e tirannico *Assoluto* del signor Mamiani s'accompagna adesso la filosofia de' Santi Padri, professata da coloro, che si dicono da sè i riformatori della *filosofia delle scuole italiane!*.... E, pur troppo, sono costoro che tengono l'imperio nelle Università e ne' Licei del beatissimo Regno; essi

---

[1] Chi non sa come il *guelfismo* putrido delle storie del Balbo, del Troja, del Cantù, predomini tuttavia fra noi?

i despoti assoluti dell' ingegno e delle opere di quanti sono tenuti ad educare sotto la lor verga la gioventù nella santa intuizione dell'Assoluto!... [1] Che se a qualcuno venisse per avventura in mente di richiamarsi a quella filosofia che preparò il *Risorgimento*, alla *filosofia della natura*, che, nata fra noi, diede in Germania e in Inghilterra materia e forma a nuovi e grandiosi sistemi, dovrà tantosto esser messo al bando, come quei che, procedendo in sulla via aperta del progredire della scienza o dell' umano pensiero, corrompe, gridano, le anime innocenti e timorate della gioventù. Figurarsi! La filosofia, che fu somma gloria d' Italia, trasfusa ora negli scritti del Lotze, del Wundt, dell' Helmhotz, del Darwin, dello Spencer, dello Stuart Mill, e cent' altri filosofi, onorati da tutta l' Europa, mette lo spavento in cuore agli archimandriti della *filosofia ufficiale*.

E non meno accade alle scienze giuridiche. Un sol legame stringe, o dovrebbe stringer sempre

---

[1] V. L'Espinas: *L'École traditionelle d'Italie*, e in quell'aureo libretto di Giuseppe Ferrari: *Les philosophes salariés*, che diede occasione ad uno de' migliori sonetti di O. Guerini:

Se regnano la forca e il crimenlese,
Di San Tomaso fa l'apologia:
Se torna in alto la democrazia,
Inneggia alla repubblica francese.

Oh, panciuta camorra di ruffiani,
Che della verità strame vi fate,
Ogni giorno che splende ha il suo dimani!...

insieme tutto l'umano sapere [1]. Dond'è che la filosofia della natura deve ormai convertirsi in *scienza*, e come tale investire del pari le dottrine legislative e le giuridiche, tenuto queste a riformare in meglio i codici, il *penale* innanzi a tutti, per il quale s'ha a misurare, come notava Pellegrino Rossi, la civiltà d'un popolo [2]. Ma qui ancora la strombazzata sapienza, o a dir meglio l'*astuzia* astutissima di certi cerretani, democratici-tirannucci, gode tenersi stretta alla scuola che chiamano, io non so, *classica*. Ove s'ascoltassero le voci della natura (essa il più delle volte colpevole): qualora si considerassero le tristi condizioni sociali, il disordine amministrativo dello Stato, che sospinge più d'altro al delitto, chi non sa o non vede? l'ordine di Varsavia andrebbe distrutto! [3]

Tale in breve lo stato delle lettere, e in parte delle scienze, fra noi, che rispecchiano la vita civile [4]. V'ha nondimeno un compenso, ed è, l'uni-

---

[1] Nel mio volume: *Introduzione a un Corso di Storia della Filosofia*, parmi d'aver provato che, dovendo concorrere adesso tutte le scienze alla formazione di quella, che si chiama filosofia, questa dovrà, come in antico, convertirsi ancora in *Scienza* soltanto.

[2] *Leçons de Droit Penale*, pag. 15.

[3] Giova tuttora sperare non si tarderà a ricomporre un nuovo *Codice penale*, che faccia dimenticare quello, che sciaguratissimamente fu non è molto raffazzonato: e ciò dico per l'onore d'Italia, della scienza, e della libertà!

[4] Però fra le tante altre cagioni dello stato miserando delle nostre lettere, la principale risale al ministero della pubblica istruzione; a quella ignorante, ladra e onnipotente burocrazia,

versale sapienza che a buon mercato si vende per tutti a tutte l'ore del giorno su per i giornali, grandi e piccini, su per le riviste, d'ogni forma e colore, le quali, addossandosi le une sulle altre, compaiono e scompaiono pari alle ombre d'una lanterna magica. Si dovrebbe anzi reputare questa adesso la vera palestra educativa del popolo italiano; trovarsi in essa la vera, la grande, la magnifica letteratura dell'aspettata *terza Italia.* — A tanto adunque doveva fatalmente giungere l'eterna e non mai sazia questione del vecchio e del nuovo, del classicismo e del romanticismo, insieme alla conquista della libertà della Patria! [1]

---

che si crede di vivere tuttora sotto il regno *felicissimo* del suo Carlo Felice, di felicissima memoria. Minerva, che per dileggio dà il nome a quel ministero, potrebbe in vero convertire la fiera rampogna, che nel XXVII del *Paradiso* San Pietro rivolge al Vaticano: voi *avete*

> Fatto del *ministero* mio cloaca
> Del *fango* e della puzza, onde il perverso
> Che cade di quassù laggiù si placa.

E s'altro non fosse a testimoniare la imputridita corruzione di quella perfida e ladra burocrazia; del sentimento che serba oggi l'Italia delle lettere, basterebbe pensare che un *Coppino* (!) fu per *cinque* volte (!) là dentro ministro (!): che un amanuense ignorantissimo, da una fabbrica di tabacchi riuscì a tener l'imperio (capo-divisione) delle nostre Università!... E che altro possono costoro, se non mostrarsi obbedienti, servili, codardi a quanti potenti impongon loro basse vendette, che non osano essi di compiere in aperto?...

[1] Anche quel fortissimo intelletto di Giosuè Carducci scriveva: l'Italia in letteratura è tornata, mutati gli oggetti, alle condizioni press'a poco del 1770. *Discorsi letterari e storici*, 312.

Se non che a me, uscendo fuori dalla confusione e dallo strepito di discordi e assordanti voci, e opinioni, e passioni, e voleri impotenti, piace di trasportarmi a vivere col pensiero a' giorni, nei quali la più grande e feconda delle rivoluzioni era sorta d'improvviso a rivendicare l'umana dignità, atrocemente da secoli offesa dal despotismo e dalla chiesa; a que' giorni, nei quali l'Italia potè per la prima volta risorgere, provando luminosamente al mondo quali fossero le assopite e non mai estinte sue virtù. E a richiamarmi dinanzi alla mente, a rivivere in seno a que' tempi nuovi e portentosi, ove le lettere promettevano tanta e sì nobile fecondità d'opere e di pensiero, vale per me un sol nome, quello di Ugo Foscolo. Negli scritti che di lui rimangono, e nei ricordi della sua vita, si compendia, sembra a me, il corso della sua età, e d'una letteratura, a cui egli, dopo Dante, diede forma e carattere di *civile*, da che tutto si raccolga in lei, filosofia e storia, religione e critica, politica e poesia, cospirando tutte a un fine soltanto, ad erudire cioè il popolo italiano (e il greco pure) sulle sorti presenti, e assai più sulle future della Patria.

Nato in grembo alla rivoluzione, i suoi scritti seguono di pari passo le guerre napoleoniche, arrivando a' tempi nefasti, ov'ebbe ferreo e crudele imperio la Santa Alleanza; ovvero dal delitto di Campoformio al nuovo diritto delle genti, suggellato dalla spada dei vecchi monarchi con l'infame mercato de' miseri Pargioti. E simile a' tempi,

la vita e gli scritti del Foscolo offrono una perpetua lotta, ispirata da un unico nume: *l'Amor di Patria.* L'anima sua, dotata di forti e generose passioni, si trova trasfusa si può dire in ogni pagina da lui scritta; pagine che, lette, studiate dalla gioventù, valevano un tempo ad infiammarne il cuore e la mente, violentata dirò ad obbedire a' suoi consigli ed a seguire i suoi esempi. Per ciò quando più infuriava, scriveva il De Sanctis, la tirannide, dal 1815 al 59, l'anima del Foscolo viveva sempre fra mezzo a' giovani, e li esortava, e istruiva intorno a' mezzi, che reputava più salutari a rendere non solo indipendente, ma pur anche gloriosa la Patria [1]. Ed io pure studiando in questi scritti, nei quali si trova una conoscenza profonda dei moti del cuore umano e dell'alterna

Onnipotenza delle umane sorti,

ho cercato di raccoglierli in una sintesi, che riveli, come a dire in un quadro, quale sia stata l'anima sua, il suo pensiero, i suoi princìpi, le sue dottrine letterarie, filosofiche, religiose, politiche, poetiche, critiche, presentandole per siffatta guisa al cuore e alla mente della gioventù, non peranco corrotta da fallaci tradizioni e antiquate teorie, o da' più torbidi e vili interessi e desideri impotenti. E perchè s'abbia a conoscere anzitutto il processo

[1] Foscolo fu come il nostro compagno di scuola, che traduceva così bene i suoi ed i nostri segreti; con tanto ingegno, lo sentivamo così vicino a noi, partecipe delle nostre debolezze e de' nostri difetti. Noi ci contemplammo nel Foscolo e gli ergemmo una statua nella nostra coscienza. *Nuovi Saggi Critici*, 166.

da me osservato nel dare ordine ed unità a questo mio scritto, stimo necessario esporre in breve le ragioni e il fine ultimo a cui mirano.

Leggendo parecchi de' migliori scritti (e quanti non sono?) [1] comparsi intorno al Foscolo, vidi quasi tutti intenti a porre in rilievo più i casi o le avventure della vita, anzichè la grandezza dell'animo e dell'ingegno. E v'ha oggi pure chi non cessa di frugare per ogni dove lasciò vestigio de' suoi fortunosi eventi, de' suoi amori (?!...) e delle sue sciagure, e tanto da saziare, com'egli soleva dire, l'innata curiosità, non mai disgiunta dalla triste malignità dell'animale umano [2]. Laddove altri, perfidi e vigliacchissimi, si diedero, e si dànno oggi ancora, vanto di resuscitare odj e rancori di parte, travisare fatti, opinioni e dottrine, che non arrivarono a comprendere, insultando gli sciagurati persino all'incontanimata onestà del suo carattere ed allo stesso suo sepolcro [3]. Se non

---

[1] V. *Bibliografia foscoliana* di Pietro Gori, Firenze, 1886.

[2] Sento però di dover tributare lodi all'egregio Domenico Bianchini, che giovandosi dell'alto suo ufficio presso il Ministero degli Esteri, riuscì a raccogliere preziose notizie e scritture del Foscolo, atte a sbugiardare sempre più gl'implacabili nemici del suo nome, delle sue dottrine e dell'onore delle lettere italiane.

[3] E confesso che costoro più d'altri mi mossero a scrivere questo libro, da che nessun maggior conforto della mia vita di strappare dal volto la maschera a' *vigliacchi d'Italia*! — E quali più atroci e calunniosi insulti di quelli stampati dal Tommasèo, ch'oggi pure C. Cantù va ripetendo ne' suoi libri? A

che delle tante scritture due godono oggi pure un maggior grido: la *Vita* del Foscolo, pubblicata da *G. Pecchio*, e quella di *L. Carrer*: la prima, a mostrare quanto sia bene spesso infida l'amicizia fra' letterati; la seconda, come torni grave sempre — ancorchè grande l'affetto e la stima — scrivere d'un ardito, libero e possente ingegno in tempi della più scellerata tirannide. Perch'io fra tutti il più benevolo ed amorevole della fama del Foscolo reputai sempre *Giuseppe Mazzini*, al quale, vivendo esule in Londra, venne fatto di raccogliere tutti gli scritti editi ed inediti del Foscolo, pubblicati poscia dal benemerito Le Monnier. Fu questo, ripeto, il maggior beneficio e la miglior ricompensa che il povero Foscolo ebbe a meritarsi dopo morte.

E poichè si trovi impressa in quelli *undici* volumi, e in altre poche scritture, tutta l'anima sua, i suoi tempi, le sue dottrine, quant'egli fece per l'onore e l'indipendenza d'Italia, e della Grecia, come del pari un tremendo rinfaccio contro coloro che osarono insultare a quel sacro intelletto, è parso a me di potere, studiando amorevolmente in essi, richiamare in vita la sua stessa imma-

---

cui tenne dietro il Gervinus (Storia del Secolo XIX), il Rosmini, il Bonghi, il Rovani, e... altri, che non meritano sieno quì nominati. Solo dovrebbe muovere a riso, se non la giudicassi colpevole, la smania del chiarissimo signor Chiarini nel frugare ora negl'*amori* (?!..) del Foscolo, e nelle contraddizioni, fabbricate dalla sua immaginazione, e dalla *peregrina* sua... logica!

gine, insieme al turbine della sua età. Ma ciò facendo, niuno immagini o si speri di rinvenire in queste pagine ombra alcuna di quelle *biografie*, o *vite*, o *elogi*, scritti, come diceva Beppe Giusti, col lunario alla mano. Per me d'un illustre autore, morto che sia, non rimane che il suo pensiero, in quanto avrà giovato alle sorti del suo paese ed alla scienza. E che importa o deve importar più a noi dei casi della vita d'un uomo, ove non servano a corroborare il merito, la virtù e l'efficacia dell'opere compiute? Nè, perchè taluni sortirono dalla natura mente ed animo superiore all'universalità de' mortali, non soggiacciono essi pure alle passioni e alle debolezze che reca con sè l'umana natura? [1]. Ma ove non avessero lasciato dietro a sè opera degna d'essere ricordata da' posteri, non andrebbe forse il loro nome confuso a quello d'infiniti altri, che il tempo ha cancellato per sempre? A che dunque queste oziose, e bene spesso maligne indagini intorno la vita privata d'un uomo illustre, se poi altro non resta di lui che il suo pensiero, il solo che può giovare d'ammaestramento alle presenti ed alle future generazioni? E chi, chi più del Foscolo ebbe a condannare un tal costume, solo dell'età servili e corrotte?

Io quindi, studiando in sulle pagine che del Foscolo ci furono trasmesse, attesi, ripeto, a de-

---

[1] Dico passioni e debolezze umane, non mai colpe o delitti, non carattere perfido e vigliacco, come di taluni cerretani politici di questi giorni, fatti ben anche... ministri!...

sumere da esse quale sia stata l'anima sua, e quanto vivendo operò a beneficio della scienza e della patria, usando d'un' arte, ch'ei reputava fra tutte la più valida ed efficace a illuminare le menti, a infervorare gli animi verso quell'avvenire, che presentiva in cuor suo. Ma se da tutti io dico i suoi scritti è dato comprendere di quali facoltà fu dalla natura creato, solo interrogando l'intima virtù o potenza dell'anima, può ognuno farsi giudice imparziale e veridico de' meriti e de' difetti dell'opere sue. Nè alcun altro mai ebbe più del Foscolo a trasfondere in ogni suo scritto l'impronta singolare dell'anima sua, delle innate sue facoltà, o a dir meglio delle generosissime sue passioni.

Se non che il moto, l'azione delle umane facoltà sono pur sempre sottoposti alle vicende del tempo e della fortuna. E benemerito può chiamarsi quei solo che, vivendo per mezzo ad esse, pervenne a sollevarsi sugli altri, a distruggere errori, a combattere strenuamente stolte e inveterate tradizioni, e perfidi costumi, e credenze, industriandosi di ripiegare le passioni e le opinioni degli uomini verso un avvenire migliore. Nè verun' altra età fu più feconda di grandi, strepitosi e tremendi avvenimenti di quella, in cui il Foscolo trascorse la vita; nè alcun meglio di lui seppe vedervi addentro, misurarne il corso e addottrinare gl' Italiani del fine, a cui dovevano *fatalmente* pervenire, esortandoli di continuo a dare opera, perchè la fortuna e l'onore della nazione

loro avessero a uscirne salvi. Poichè adunque la sua immagine non potrebbe comparirci viva allo innanzi, ove non fosse riposta nuovamente fra mezzo alle vicende tempestose della sua età, stimai di non mai disgiungere il vero de' suoi scritti, delle sue dottrine ed esortazioni da quanto d'anno in anno avvenne intorno a lui. Affinchè poi il suo pensiero si manifesti in modo chiaro, perspicuo alla mente e all'animo de' giovani che leggeranno queste pagine, giudicai utile ed opportuno di raccoglierlo in parti diverse, ancorchè tenute ferme da un comune vincolo, ed è il concetto ampio, universale delle lettere, annesse a tutto l'umano sapere, come le forme alla materia.

E tali dovrebbero esser sempre le lettere, se chiamate a dirigere, come le reputava il Foscolo, la vita intellettuale e morale della nazione; a porsi fra coloro che tengono nello Stato la somma delle cose, e quant'altri hanno diritto al libero esercizio delle loro facoltà. Ma a fine di ritemprarle, e toglierle dalle mani di grammatici e retori e accademici o ateneisti sciaguratissimi, le voleva il Foscolo non mai disgiunte da quella filosofia, che sa sapientemente vedere addentro all'ordito delle umane facoltà ed alle leggi della natura, a cui uniformandosi possono solo diceva le azioni degli umani giungere a buon fine. — E poichè scorgesse quanto sia stata sempre necessaria ai miseri mortali una religione, tant'è entri essa ancora a parte delle lettere, tenute come sono ad impugnare le mendaci illusioni e le dannose su-

perstizioni, coltivando un sentimento che assecondi la pietà, giovi alla concordia, assuefaccia alla tolleranza gli animi, eccitandoli a generose imprese, senza mai attraversare il corso naturale, spontaneo della scienza. — Se non che tutte le facoltà dell'anima cospirano a creare lo stato sociale, in cui tutti gli affetti, le passioni, gl'interessi d'una nazione si svolgono, urtati e riurtati perpetuamente da mille e mille disparate forze. A dirigere le quali spetta più che altro a quella civile letteratura, la quale, illuminando le menti ed educando il cuore, intende a ingenerare una pubblica opinione, che suada i più ad operare per il bene, l'indipendenza, la gloria della Nazione. Nè alcun altro, io dicevo, dopo Dante, seppe quanto il Foscolo determinarne i più nobili princìpi e l'intento. — E altamente civile doveva esser pure la sua poesia. Nè mai prima di lui era apparsa l'arte de' carmi rivestita di tali armoniche forme e virili concetti, quale i Greci soltanto ai giorni felici delle illustri loro Repubbliche ebbero a vantare l'eguale. — E a meglio dimostrare quale e quanto studio richieda quell'arte, ch'ei reputava la più eccelsa fra tutte, lo fece conoscere nella traduzione d'Omero, padre d'ogni poesia. — Ma della letteratura è parte ultima sì, ma pur utile e necessaria la critica, ove sia rivolta ad illustrare per degno modo insieme a' tempi l'opere di coloro che più onorarono la Patria: quando miri a rivendicare dalle offese de' pedanti, da' perfidi, invidi e maligni l'altezza dell'ingegno e l'integrità dell'animo. — A voler quindi dare svolgimento al pensiero del Foscolo

in guisa, che più facile si presenti alla mente di chi leggerà queste pagine, pur serbando in ogni parte un'assoluta unità (sommo pregio d'ogni lavoro d'arte), pensai bene di suddividerlo nei seguenti capitoli:

PREFAZIONE

ESORDIO	POLITICA
CARATTERE	LETTERATURA
SUOI TEMPI	POESIA
FILOSOFIA	TRADUZIONI
RELIGIONI	CRITICA

RIASSUNTO

Avendo poi voluto condensare i pensieri del Foscolo in guisa, che abbiano ad offerirsi più spiccati o scolpiti dinanzi all'altrui mente, abbondai nelle *note*, che desidero sieno considerate qual PARTE INTEGRALE del testo. Servono esse non solo ad illustrare la narrazione, a riconfermare i princìpi, le dottrine e le sentenze del Foscolo, ma ad additarne talvolta eziandio le origini. E perchè punto non fosse tradita la mente, il pensiero e l'animo suo, so d'avere sovente ceduto a lui la parola, sembrandomi con ciò di corrispondere sempre più al mio disegno, qual è, di *presentare, unitamente a' tempi, tutta l'anima sua.*

Io poi non so — nè certo vo' illudermi — se questo mio scritto, per il quale posso ben dire d'aver speso lunghe e affettuose cure, troverà presso a' giovani, ai quali è rivolto, benevola accoglienza; se varrà a rinvigorirne, come solevano un tempo le opere del Foscolo, la mente e il

cuore; se, più ancora, gioverà in qualche modo a richiamare le lettere a nuova vita, togliendole da uno stato d'incresciosi dubbî, di funesta e biasimevole indifferenza, e, che è peggio, d'inerzia. Giovi, non foss'altro, averlo desiderato e sperato.

CORREGGASI

Pag.	80	*lin.*	13, relazione:	religione
„	103	„	15, Frienland:	e Iena
„	104	„	9, rizzossi:	rissosi
„	112	„	2, istigazione:	istituzione
„	114	„	22, venerabile:	del nome venerando
„	173	„	3, della profondità:	con cui si stampano, dall'ordine con cui si dispongono, e
„	178	„	17, contristargli:	contrastar loro
„	194	„	25, mutando:	imitando
„	213	„	11, futura:	future
„	229	„	2, emerger sempre:	emergere sempre più.
„	231	„	30, rivestano:	ridestano
„	232, 233, 236		Trieste:	Tieste
„	248	„	13, induzione:	invenzione
„	256	„	3, erasmiana:	recliniana
„	264	„	5, trova:	troverà
„	288	„	14, amor suo:	umor suo
„	290	„	14, vanità,	energia
„	297	„	15, abbattendo:	abbellendo
„	307	„	14, con loro:	con lei
„	348	„	19, E come credeva:	Come credeva

Compiuta un'ardua e magnanima impresa, giova riandare le sofferte lotte e dar merito a coloro che più s'adoprarono al suo fine. Nè v'ha opera più grande di quella che ci sta ora viva innanzi e prende nome di *Nazione Italiana*. Ma chi amasse di rievocare i lunghi e fieri contrasti, tutte le guerre e le sciagure da essa sostenute prima d'arrivare a tanto, dovrebbe rifarsi dalle più remote età. Se non che è mio solo intento di rinchiudermi negli anni ultimi del decorso e ai primi di questo secolo, e là, fra un tumulto incessante di popoli diversi, riagitati da terribili guerre, raffigurarmi l'immagine di chi, posto nel mezzo, vide meglio di molt'altri, e s'adoprò in più modi con l'ingegno potente e la generosità del cuore perchè avesse l'Italia a ricomporsi quale si trova ora. — Nè mai il *concetto della Nazione* era apparso sì bello come dal giorno, in cui la rivoluzione dell'ottantanove e le guerre napoleoniche avevano sconvolto l'Italia insieme a tutta l'Europa. Furono vent'anni di sovrumane lotte rivolte a distruggere la barbarie di venti secoli. Che se prevalsero in sulla fine coloro, a cui la schiavitù dell'uman genere sembra poter solo assicurare la ferocia

de' loro imperi, non s'avvidero però come umana forza non varrà pur mai ad arrestare quanto va indefessamente maturando il tempo. Chi sa guardare dall'alto alle vicende tutte degli Stati, quando pure le veda svolgersi per alterne e disparate guise, troverà che un moto evolutivo risiede in loro, non molto diverso di quello con che la natura procede in tutte l'opere sue [1]. E quand'altro non fosse, basterebbe a provarlo il concetto dell'unità della Patria nostra, il quale, comparso fin dai tempi di Federico II, andò sempre più delineandosi nel pensiero e nelle opere de' più illustri pensatori e poeti [2]. Che se arrestato a mezzo dalle tante divisioni e discordie cittadine, dall'armi forestiere e dalla Chiesa, che le invocò pur sempre, non per questo si ristette d'accostarsi al designato fine, e tanto da trasformarsi nella realtà dei fatti al principio di questo secolo, e, per poco calpesto, riacquistare la pienezza quasi delle sue forze cinquant'anni dopo.

---

[1] V. G. Ferrari, *La Filosofia delle Rivoluzioni* e *La Teoria dei Periodi Storici*, che attinse sovratutto a G. B. Vico.

[2] Federico II aspirava a riunire l'Italia sotto un principe, una sola forma di Governo e una sola lingua, e tramandarla a' suoi successori potentissimi fra le monarchie d'Europa. V. IV, 159, edizione *Le Monnier*. — Donde gli odj implacabili e le atrocissime persecuzioni della Chiesa contro di lui ed i suoi figli. — Ladislao re di Napoli e Gian Galeazzo Visconti aspiravano a impadronirsi di tutta o di gran parte della Penisola per cominciare a formare, non foss'altro, due forti regni. Ma il re di Napoli, mentre veniva vincitore dal mezzogiorno nel centro della Toscana, e il Visconti dal Nord, l'uno e l'altro morirono. IV, 226. E un tale concetto era pur sorto in Dante, nel Machiavelli, in Lorenzo de' Medici, nel Valentino e nella Repubblica di Venezia. Ma assai più si palesò negli anni della rivoluzione e nelle guerre napoleoniche, e poscia con moto accelerato nel *ventuno*, nel *trentuno*, nel *quarantotto*, e finalmente nel *cinquantanove*.

II. Vero è che a ricomporre l'Italia a nazione conveniva, fu detto, anzitutto disfarla [1]. Nè lo si poteva se non col concorso o l'intervento, pur troppo, dell'armi straniere; sì, ma furono l'armi d'un popolo sorto d'improvviso a combattere audacissimo e tremendo per la libertà di tutti i popoli. Se non che, dopo d'avere gloriosamente vinto su cento campi di battaglia i monarchi, affidava incauto sè stesso al genio di chi doveva poco dopo raccogliere in pugno le forze della rivoluzione, e rendersi ei solo arbitro d'Europa. E per opera appunto del Bonaparte era l'Italia destinata a veder distrutti regni e repubbliche antichissime e venerande perchè altre sorgessero, mutando esse in breve e rimutando d'aspetto sotto l'urto incessante di nuove guerre e vittorie e trattati. Però, insieme a quelle trasformazioni e tumulti e riunioni di popoli o province, i princìpi, le teorie, che avevano sospinto la Francia a combattere in nome della libertà, erano penetrati e diffusi in Italia pure. Che se, come suole avvenir sempre in ogni mutamento di Stato, non mancarono gravi, anzi gravissime colpe e delitti [2], non mai però come allora ebbe a mostrare l'Italia non essere morto in lei l'antico valore o le innate virtù. Nelle nuove repubbliche, la Cispadana, la Traspadana, e assai più nell'Italiana e nel Regno Italico, la libertà della stampa, le pubbliche discussioni, le assemblee popolari, le legislative, princìpi nuovi d'educazione, l'esercizio nell'armi, risvegliarono tale una agitazione, un fervore nelle scienze, nelle lettere, nelle arti,

---

[1] A risanare la corruzione, bisogna a ogni modo o disfare l'Italia a rifarla, o lasciarla come si sta. V, 494.

[2] V. sovratutto nell'*Orazione per i Comizi di Lione*; V, 29 e seg. e così il Botta, esagerando talvolta.

in ogni più utile e liberale disciplina, da trasportarci col pensiero a' più bei tempi dell'antica Grecia. Si avrebbe detto che il lavoro occulto delle trascorse età fosse andato lentamente fecondandosi, onde prorompere tutt'a un tratto in que' giorni d'una subitanea e portentosa libertà [1]. Ma chi saprebbe in breve spazio ricordare l'improvviso ridestarsi dell'ingegno italiano in quelli anni, precursori di questi nostri? Nelle scienze fisiche i nomi del Volta, dello Spallanzani, del Borda, del Mascheroni, dello Scarpa, dell'Oriani, del Rasori, del Brugnatelli, del Palcani, e tant'altri, potevano dare rinomanza a tutto un secolo: nella storia, nella filosofia e nella giurisprudenza il Micali, il Carli, il Botta, il Tamburini, il Gioja, il Romagnosi, il Pagano, il Filangeri, il Genovesi avevano dischiuso nuovi campi, che domandano tuttavia d'essere maggiormente fecondati. E nella poesia? Richiamato nel dovuto onore il sommo Ghibellino, comparvero tosto, insieme all'Alfieri e al Parini, il Gozzi, il Varano, il Cesarotti, il Monti, il Pindemonte, poi lo Strocchi, l'Arici, il Bellotti, il Niccolini, e più forse chi è argomento di queste pagine. E il nome solo, l'opere del Canova ci richiamano a' tempi di Fidia, di Prassitele, di Posilippo; laddove nella pittura si meritarono bel grido l'Appiani, il Landi, il Bossi, il Benvenuti, il Camucini, come nella musica il

---

[1] Prima però della Rivoluzione le riforme di Giuseppe II, di Leopoldo nella Toscana, del Tanucci a Napoli, del Dutillot a Parma, d'Ercole d'Este a Modena vi avevano predisposti gli animi. Nè giovarono meno le aspre contese di religione, suscitate da Scipione Ricci e dai Giansenisti, che il Foscolo diceva suoi colleghi dell'Università a Pavia, implacabili nemici d'ogni dottrina fratesca o pratica gesuitica, e d'ogni ingerenza del sacerdozio nelle faccende dei regni. V, 513.

Cimarosa, il Paesiello, lo Zingarelli [1]. E quale nell'amministrazione dello Stato più nobile figura di Francesco Melzi, che il Maroncelli, il Pecchio e il Botta paragonavano in virtù allo stesso Wasington? [2]. Niuno quindi può immaginare ora quale fosse nel vero il moto, la vita di que' fugaci giorni, e quale l'avvenire d'Italia se una mano potente avesse raccolto fin d'allora le disperse forze, dando unità ad uno Stato, quale l'ebbe a desiderare il Foscolo.

III. Laddove però le guerre perduravano senza veruna tregua, l'uomo ch'era riuscito coi preliminari di Leoben a strozzare a mezzo la rivoluzione, gettata la maschera di Cincinnato [3], assumeva titolo e carattere di despota. E quand'anche creasse da ultimo un Regno di sei milioni d'abitanti, fiorente d'armi e d'amministrazione; e nuovi Stati sorgessero, qua e là dispersi, ciascuno era tenuto nondimeno a secondare il volere di chi li andava mutando e rimutando a norma de' suoi occulti e colpevoli disegni. Laonde, se dovevansi credere meno oppressi di prima, sottostavano però all'imperio dell'uomo, che a tutto pensava fuorchè a renderli, quando che fosse, autonomi e indipendenti; a tutto, fuorchè a rendere una e libera l'Italia. Ma poi, perseverando la guerra d'uno contro tutti gli an-

---

[1] Ricordo solo alcuni de' più celebri. V. del resto: I *Cent'anni*, il *Cronistoria*, *Monti e l'Età che fu sua* di C. Cantù.

[2] Il Melzi fu Vice-Presidente della Repubblica Italiana dal 1802 al 1805. Il Pecchio pure scriveva: questo bel nome italiano è congiunto alla nostra età dell'oro. Vita di U. F., pag. 150. E così il Botta.

[3] Alludendo al suo detto famoso nelle lettere al Direttorio, firmato ch'ebbe il Trattato di Campoformio: *Il ne me reste qu'à rentrer dans la foule, et reprendre le soc de Cincinnatus!...*

tichi monarchi, que' nuovi Stati, creati a quel modo dal Bonaparte, erano costretti a vivere ognora nel timore che, vinte un giorno o l'altro l'armi di Francia, sarebbero caduti miseramente nelle condizioni di prima. Il che stava nella natura delle cose. Nè poteva tardar molto. Bastò infatti un'imprudente spedizione perchè, dopo tant'anni di perpetue guerre, l'Europa ripiombasse per alcun tempo ancora nello stato di prima, e peggio. Se non che quant'era avvenuto dal giorno primo della rivoluzione alla caduta del Bonaparte non tutte l'armi congiurate insieme de' monarchi valevano a cancellar più. Coloro per ciò che non videro come un ordine nuovo in tutto fosse andato svolgendosi per opera infaticabile dell'umano pensiero, non ebbero che a dolersi in fine del triste loro disinganno. E in vero, la comparsa di quelle nuove Repubbliche e Regni nuovi, l'Italico su tutti; le sconfitte sofferte dai tirannucci d'Italia, e dalla Chiesa, e assai più le tante obbrobriose toccate al più barbaro e feroce nemico d'Italia, avrebbero dovuto fare tutti accorti che un moto evolutivo, perenne, fatale, esiste per mezzo agli Stati. Ch'ove pure prevalga ogniqualvolta la violenza del numero, le codarde astuzie e le ferocie de' monarchi, benedetti dal crisma della cattolica, apostolica, romana Chiesa, che importa?

IV. E là, in quelli anni d'universali e tremendi conflitti, fra un mondo che crollava da tutte parti ed altro che sorgeva pieno di nuova luce, stava guardando con la mente alta e severa, col cuore leonino e indomabile un uomo, il quale, fidando nella potenza dell'ingegno, nelle generose sue passioni, e nelle esimie virtù dell'arte sua, avrebbe voluto che il turbine di quegli avvenimenti cospirasse a rendere pieno il concetto dell'unità e indipendenza della Patria. Si no-

mava Ugo Foscolo; e singolare fra tutti fu l'anima sua. Nato nella più gentile delle Jonie [1], dove

rosea salute
Spirano l'aure, del felice arancio
Tutte odorate, e de' perpetui cedri [2],

era sceso fanciullo in Italia, quasi a voler stringere un'altra volta insieme nella comunanza de' pensieri e dell'opere le due Nazioni sorelle — la Grecia e l'Italia — maestre un tempo di civiltà. Ma chi, interrogando l'anima sua per mezzo a' suoi scritti, ci saprebbe dire donde e come derivasse in lui l'altezza della mente e l'indomita fierezza dell'animo, che dovevano renderlo grande e infelice nel mondo? È pregio, ben so, d'una nuova scienza indagare per entro a' labirinti delle forze corpóree le particolari tendenze o virtù dell'anima, giudicando di poter meglio divinare l'origine e il merito d'ogni atto trascorso. E se tanto vale per tutti, assai più per coloro che operarono grandi cose nel mondo. Bella e nuova scienza è codesta, ma più d'ogni altra arduissima. Poichè, se la Natura ama di tener nascosto gran parte delle sue leggi, è più che mai schiva di concedere si vegga per entro al tramite intricatissimo delle umane facoltà. E tanto io ricordo fuggitivamente qui, pensando a coloro che, non paghi di

---

[1] Al Zante il 24 Gennaio 1778; morto a Turnbanc, villaggio vicino a Londra, il 10 Settembre 1827. Era sepolto nel cimitero di Chiswick, nel 1879 furono le sue ceneri trasportate in Santa Croce.

[2] Della nativa Zacinto discorre in più luoghi. V. il più appassionato de' suoi sonetti:

Nè mai più toccherò le sacre sponde;

e l'invocazione nelle Grazie: *Salve, o Zacinto!* Poi I, 129; VI, 159; 530; VII, 85, 219, VIII, 135, 225, 228, 321, 322, 345, XI, 91. 138, 378, ecc.

sentenziare per diverso modo intorno la vita di Ugo Foscolo, si diedero benanche a frugare ne' suoi resti mortali, confidando di trar fuori una seconda volta da essi la scintilla della vita e, chi sa forse, quella stessa del genio! [1] Nè io so se i cultori di sì nobile e peregrina scienza riuscirono nell'intento loro. E può darsi. A me invece è parso miglior consiglio di porre ogni miglior studio in tutto che il Foscolo lasciò scritto allorchè, tenendosi una mano sul cuore, tramandava a' presenti e a' posteri quanto, a onore d'Italia, sapevano suggerire a lui le facoltà della mente. E per tale maniera soltanto io intendo di raffigurarmi, ove mi sia dato, tutta l'anima sua.

V. Fissando lo sguardo nell'aspetto del Foscolo, poteva ciascuno desumere fors'anche l'indole vera del suo carattere. Ma se dalle linee scultorie del volto, dalla fulva e ricciuta chioma, dall'incavata e mobile pupilla; se dalla voce stentorea e dall'indomita e perpetua irrequietudine traspariva la virile energia delle fibre, un velo però di cupa e fiera malinconia diceva di quali secrete cure e violenti passioni fosse predominata l'anima sua [2]. Giovita Scalvini, acuto inge-

---

[1] V. *Archivio antropologico e etmologico* del Mantegazza, Firenze 1871; Lombroso: *L'Uomo delinquente,* Torino 1876, ove si parla del Foscolo in modo offensivo, per non dir peggio! Ma il Foscolo, comechè presago di siffatti sacrilegi, rispondeva anzitempo nell'*Ortis:* « Che se taluno metterà le mani nella mia sepoltura e scompiglierà il mio scheletro per trarne dalla notte in cui giacciono le mie ardenti passioni, le mie opinioni i miei... delitti forse, non mi difendere, Lorenzo, rispondi soltanto: Era uomo e infelice! » 1, 70.

[2] V. oltre i Sonetti, vol. IX, 163, 193, 194; quello nella lettera al Fornasini, VIII, 284; l'*Ajace*, e *Guido* nella Ricciarda. Tra i tanti dipinti va innanzi a tutti quello del Fabre, posseduto un tempo dal Murray famoso librajo-editore in Londra; e così il busto in iscaiuola, inviato all'Ugoni VIII, 332; IX, 274.

gno e amicissimo del Foscolo, lasciava scritto come, gli parve, non prima lo vide, di scorgere in lui l'autor vero dell'*Ortis*. Anzi gli sembrava tutt'insieme abitato da uno di que' numi, che i Germani di Tacito credevano d'udir trascorrere di notte tempo nel folto delle foreste [1]. E che il Foscolo si sentisse agitato pur sempre da non so qual demone o dio ignoto e innominabile, lo confessa più e più volte. Il quale dio, tramutato poscia in genio malinconico, soleva, affermava, assalirlo da prima dolcemente qual sonno, quindi gli possedeva l'animo, il cervello, le membra con l'amarezza e il letargo della morte [2]. E un tal senso malinconico, insieme al bisogno della solitudine, non l'abbandonò poi mai, e tanto da credere l'anima sua nudrita per decreto di natura dalla triste e penosa malinconia [3]. Per ciò viveva

Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso.

---

[1] V. *Scritti di Giovita Scalvini*, sciaguratamente raffazzonati dall'amico (?) cattolicissimo Tommasèo! pag. 35. Ediz. *Le Monnier*.

[2] VI, 165. — Un demone o un dio ignoto a me stesso e innominabile mi governa, e alla barba di tutte le dimostrazioni del *libero arbitrio*, io non posso far sempre ciò che devo, nè ciò che voglio; VIII, 319; VI, 380; VII, 57.

[3] E quante volte non rammenta questa fatale sua malinconia? Il mio malinconico genio; VII, 50. — Tutti abbiamo un malinconico genio; VII, 55; II, 30, ove si richiama al socratico secondo Platone, Senofonte, Plutarco, Apulejo ecc. — Poi: il demonio della malinconia; VI, 73. — Le malinconie non mi lasciano mai, e godo alberghino meco; VIII, 283. — Le fatali malinconie del mio cuore; VI, 214. La mia malinconica infermità; VII, 35. — E tu sai quanto la malinconia mi comparisca sul volto; VI, 214. — Un non so che di rigido e di mesto sta sempre con me; VI, 402. — Annojato di tutto il mondo, malinconico, ramingo, con un piè nella fossa; VI, 12. — E vedasi nel Carrer, vol. II, d. 435. Ediz. *Le Monnier*.

E dovevano pur trascorrere incresciose le ore del giorno per lui se confessava di provare certe angoscie di cuore, preparate fors'anche (son sue parole) nell'utero di sua madre [1]. Nè i moti tempestosi dell'animo gli davane mai tregua, così che si credeva predestinato ad avere l'anima perpetuamente in tempesta [2]. E soggiungeva: questo mio cuore non può sofferire un momento solo di calma; purchè sia sempre agitato, poco rileva se i venti spirano avversi o propizi [3]. Andava quindi toccandosi di sovente il cuore, e parevagli fin dai primi anni che avesse palpitato anche troppo, e gli domandasse riposo [4]:

Sul mattin della vita io non mirai
Per anco il sole, e omai son giunto a sera
Affaticato; e sol la notte aspetto
Che mi copra di tenebre e di morte [5].

Consunto dalla vanità della vita dal dì che nacque, ben s'accorgeva che la natura non gli poteva concedere veruna tranquillità se non nel sepolcro [6]. E gli sembrava pur di sentire ad ogni istante dentro di sè il gelo della morte [7]. Nonostante godeva nel tormentare di continuo il suo cuore, facendosi, come diceva,

---

[1] VIII, 328.

[2] I, 12, 22, VI, 282, 303. M'affligge questa assoluta disperazione e tranquillità d'animo, chè quand'anche si possa vivere stoicamente per sè, io no, destinato dalla natura a più tempestosa filosofia; VI, 574.

[3] I, 22.

[4] VIII, 324.

[5] IX, 293.

[6] VIII, 239; VI, 302.

[7] VIII, 328: Questo mio cuore inquietissimo gelerà presto nelle mani della morte.

carnefice di sè stesso [1]. E pur troppo, usava ripetere, vi sono certe anime che vivono solo per desiderare ciò che mai possono ottenere; e quando pure l'ottengono, se lo contrastano da sè per avere non saprei dire se il piacere dell'infortunio, o la vittoria dolorosa della virtù [2]. Carattere d'uomo insomma che, senza poter mai stare nel mezzo, trascorreva per troppa vigoria d'animo ora all'estremo della ragione, ora a quello delle forti e indomite passioni, obbligato per ciò a trovarsi in perpetua guerra con l'universalità de' mortali, non sapendo pur mai, per quanto il tentasse, rapacificarsi coi tempi e fare alleanza con la fredda ragione [3]. Doveva per ciò ripetere:

Avverso al mondo, avversi a me gli eventi.

E per tale guisa, disingannato di tutte cose, guardava impavido ognora in faccia alla morte. Anzi l'immagine del suicidio, quale aveva descritto nell'Ortis, gli stava sempre presente. E sia forza, diceva, di natura o d'educazione o d'avversità, io fin dalla prima gioventù ho meditato lungamente intorno al suicidio. L'età virile ha raffreddato in me molte opinioni, e molte ne ho ripudiate, conoscendo meglio me stesso e gli uomini; ma in questo della morte volontaria, quanto più vivo e vi ripenso, sempre più mi raffermo. Non già perchè i mortali debbano abbandonare disperatamente le care rimembranze del passato e il piacere di sentire la presente esistenza e la consolazione che il futuro e le speranze promettono, ma perchè per vivere del passato senza rossore e godere del presente

---

[1] I, 73, 74.
[2] Lettere inedite; Torino, 1875, p. 301.
[3] I, 169, 32.

senza viltà, e guardare la fortuna, gli uomini, l'avvenire senza timori, unico mezzo ho riputato sempre di apparecchiarsi ad opportuna e libera morte [1].

E che a ciò fosse da natura inclinato, l'attestano benanche le morti violenti de' suoi due fratelli, Giovanni e Giulio. E del primo scriveva

Sento gli avversi numi e le segrete
Cure che al viver tuo furon tempesta,
E grido anch'io nel tuo porto quiete [2].

E l'*Ortis* gli fu più d'ogni altro suo scritto carissimo, da che cercasse e trovasse in quelle pagine tutto il suo cuore quale era uscito dalle mani della natura [3].

VI. Mentre però anelava di continuo alla pace eterna del sepolcro, sentiva che la natura lo aveva do-

---

[1] VI. Per rappresentarmi fedelmente e con religiosa sincerità la natura, penetrai nel santuario del mio cuore, interrogai tutte le mie passioni, rilessi tutta le malinconiche pagine ch'io avevo tentato di scrivere quando nell'esilio, nelle sciagure e nella disperazione dell'amor mio vedevo unico rifugio la tomba. E I, 243.

[2] IX, 167. — In verità io sento quella stanchezza che consumò il mio povero fratello. *Lettere amorose,* Barbèra, 1884. Vedasi qui pure fatto cenno in più luoghi di volersi suicidare. — E che avesse tentato di porre fine a' suoi giorni a diciott'anni in Venezia, salvato a caso da un amico, v. CARRER, vol. II, 277.

[3] VI, 28. — È il libro del mio cuore: ne scriverò de' migliori forse per gli altri, ma niuno mi farà sentire tanto quanto questo. Il mio *Ortis*, ch'io amo ed amerò sempre, perchè mi serberà per gli anni che ancora mi restano un monumento della mia gioventù. VI, 443. — In quest'operetta cerco alle volte e riveggo il mio cuore quale era uscito di mano della natura; VII, 298. — E se fosse diffuso in Grecia l'*Ortis* potrebbe forse ravvivare la fiamma dell'amor patrio e della libera vita e della liberissima morte e l'ira generosa contro la tirannide e l'ignoranza; VIII, 331.

tato di facoltà impazienti di riposo [1]. Si è vero che fino dai primi anni tutte le umane cose gli fremevano entro la mente con sì aspra disarmonia, e gliela perturbavano d'immaginazioni e meditazioni sì increscevoli, da provocarlo a sgomberarle con impazienti ed adirate parole [2]. Anelava al riposo, e nondimeno si dava a scrivere solo per non poter operare, cercando di mandar fuori dal petto certo fuoco che sentiva ruggir dentro, e andava pur sempre crescendo in lui [3]. Ma quand'anche dotato d'un temperamento malinconico, irrequieto, iracondo, quasi selvaggio [4], di quanta e quale esuberanza di nobili affetti e generose passioni non era dominata l'anima sua? Io, scriveva, fui sempre in perfetta armonia con gl'infelici; e non mai alla vista dell'altrui miseria potei frenare le lagrime. E gli pareva di trovar sempre qualcosa di cattivo nell'uomo prospero, mentre l'infelice che serba la propria dignità è spettacolo di coraggio ai buoni e di rimprovero ai malvagi [5]. Laonde, la disavventura, da qualunque cagione e in qualunque uomo derivi, aveva sempre un non so che di venerabile per lui [6]. Anzi credeva che le sciagure della vita

---

[1] VIII, 163.

[2] VI, 14. — Ripete lo stesso. V, 520.

[3] XI, 386. — Quello spirito inquieto e marziale che vive dentro di me; VI, 230.

Quello spirto guerrier ch'entro mi rugge.

Quindi:

A chi altamente oprar non è concesso
Fama tentino almen libere carte,

[4] VI, 29. — Certe mie qualità fiere e magnanime tengono del veemente e del selvaggio; ma se il mio naturale è impetuoso e inconsiderato, è però onesto sempre e leale;

Pronto, iracondo, inquieto tenace,

[5] I, 22, 50, 90.

[6] XI, 366.

rafinino le virtù dell'anime generose, e tolgano alla gioventù il mezzo di formar sistema della scelleraggine e d'insanire contro gl'infelici [1]. Nè mai cessava d'esaltare su tutte la celeste virtù della compassione, unica virtù disinteressata nei petti mortali [2]. E soggiungeva, tutto si può acquistare a questo mondo, non già la compassione, e molto meno certa delicatezza d'animo, che nasce spontanea con noi, e non la cerca nè la trova se non chi la sente in sè [3]. Però chi non sa come torni il più delle volte funesta? Io pur troppo nacqui, diceva, infelicemente temprato, e la compassione mi tormenta malgrado mio anche per chi non la merita [4]. E ben s'accorgeva quanto sia vero sempre, che il non conoscere gli uomini è cosa pericolosa; ma il conoscerli e praticare con essi, quando non si ha cuore di volerli ingannare, è pur cosa funesta [5]. — E dal sentimento prepotente in lui della compassione, doveva di necessità scaturire la somma liberalità dell'animo. Per ciò, scriveva, io fui sempre liberale, poichè così vuole l'anima mia [6]. E sentivasi bene spesso rimproverare di liberalità prodiga troppo e di compassione [7]. Si è vero che sovente in più luoghi e da molti e in più modi ridicoli si era lasciato depredare avvedendosi, sì per indole propria, e sì per principi imbevuti fin dall'infanzia, parendo a lui che il denaro dovesse stimarsi al pari d'ogni cosa che l'uomo può

---

[1] *Lettere inedite,* cit., 269.

[2] I, 109. — Tu, o compassione, sei la sola virtù: tutte l'altre non sono che usuraie. — La sola virtù utile a' mortali, la pietà; I. 67, I, 125, II, 224.

[3] I, 109.

[4] VII, 32.

[5] I, 42.

[6] VIII, 190.

[7] VII, 32.

acquistare, ma meno d'ogni cosa che ricchezza veruna potrebbe mai comperare [1]. Se non che generosità d'animo non si può mostrare se non a chiunque la sente [2]. Poi: la natura crea di propria autorità tali ingegni da non poter essere se non generosi. Ben vi son tempi, nei quali ingegni sì fatti rimangono miseramente inerti e assiderati nella servile stupidità universale; ma se tempi propizi ridestano in essi le virili passioni, acquistano tale tempra che spezzarli puoi, piegarli non mai [3]. E quand'altro non fosse a provare la squisita bontà dell'animo suo, pur di mezzo alle violenti sue passioni, basterebbero le cure, l'affetto, la venerazione da lui serbata sempre alla povera madre sua. Ell'era donna, scriveva, veramente eroica, eppure univa in sè tutta l'indulgenza e le grazie, sovratutto poi il sentimento celeste della compassione e quelle benefiche virtù che esaltano le donne sugli uomini. Ond'è che l'ingegno impartito a lui dalla natura, giudicava frutto dell'educazione, con tanto pianto e sacrifici incredibili datagli da sua madre [4]. E in un

---

[1] V, 595, VI, 227, VIII, 205, II, 109. — Non so come, ma io, per onnipotenza forse del destino, pecco malgrado mio di troppa prodigalità; VII, 11. Ma poi torna, diceva, computo fallacissime. E ben sel vide!...

[2] V, 211.

[3] I, 39: Ripete V, 224; VIII, 353. — E vantava la sua fervida bile, che aveva armato spesso la sua voce e il suo braccio contro la prepotenza; I, 109.

[4] VII, 86. — Ma come rammentare qui tutti i luoghi ove invoca con immenso affetto e venerazione la povera madre sua? Vedasi, per dir solo di tre, la chiusa dei *Discorsi sulle servitù d'Italia*; V, 253: la lettera a pag. 106 del VII, e i versi ultimi del *Sermone*; IX, 176.

A lei che nel suo grembo
Scaldò l'ingegno mio, sicchè la fredda
Povertà non lo avvinse: oggi canuta,
E sull'avello de' congiunti assisa,
Del latte che mi porse aspetta il frutto.

libro, che forse andò perduto, aveva negli ultimi anni versato sulla tomba della povera vecchia tanti fiori e lagrime quanti gli potevano essere concessi dalla lontananza e dal triste esilio [1].

VII. Però, a placarlo fra mezzo alle tempeste ed ai disinganni acerbissimi della vita, umana ragione gli era stata sempre di sapere, che a ciascuno di noi mortali è pur forza di vivere con quella tempra, e non altro, di cuore, ricevuta dalla natura, e con essa, e non altra, è destinato a divincolarsi ad ogni modo fra le strette della fortuna [2]. Non eravi quindi uomo che più di lui avesse secondato a vele piene la propria natura, e non solo nelle passioni virtuose, ma nelle viziose pure. Il che aveva fatto perchè, secondo il suo modo di sentire, le passioni sono torrenti (almeno per lui!) e va loro aperto il cammino: così si possono dirigere; altrimenti straripano, ci travolgono e sommergono [3]. Poteva quindi secondare in sè la natura, costringerla non mai. Che se la sua penna seguiva la sua mente, la mente il cuore; non già il contrario [4]. E ringraziava la natura d'averlo dotato d'animo inflessibile, in guisa che poteva rompersi, non mai piegarsi. In non so, scriveva, qual nome dare a questa specie d'alleato che ho dentro di me, ma credo si possa

---

[1] VIII, 117.

[2] V, 549.

[3] VII, 126. — Ho sentito fieramente tutte le passioni, nè posso vantarmi intatto da tutti i vizzi. È vero però che nessun vizio mi ha vinto mai; I, 31.

Di vizi ricco e di virtù, dò lode
Alla ragion, ma corro ove al cor piace.

IX, 163.

[4] VI, 250.

tanto quanto spiegare col nome *di forza d'animo* [1]. Per il che, in qualsivoglia estremità lo avesse a trascinare la natura o il destino, non cesserebbe di mezzo a' suoi patimenti di sentire tutta la dignità dell'anima sua, e di mostrare impavido la fronte a qualunque più tremenda sciagura; da che unico asilo, invidiabile al cielo ed agli uomini, reputava finchè viviamo la dignità dell'anima nostra [2]. E per tal modo pensando ed operando, erasi, pure a prezzo di sacrifici lunghissimi, procacciato più con l'altezza dell'animo che con l'ingegno il titolo d'uomo forte e costante ne' principi e portamenti politici [3]. Ed erano que' principi, che considerava come dote divina dell'anima sua, e come sua sola e sicura proprietà sulla terra [4]: principi, ai quali era salito per una via lunga, faticosa, e senza l'aiuto degli altri, e senza pertinacia di sistema, e senza entusiasmo di singolarità [5]. Pur sempre libero nelle azioni sue, non ebbe per aiuto mai nè le ricchezze che comprano i vili, nè le viltà che fiaccano i potenti [6]. Bensì a lui, colpa dell'indole sua, non era facile adulare neppure le più nobili fra le passioni [7]. Santa invece reputava e venerabile la povertà di colui che non ha pur

---

[1] VI, 318. — Io devo ringraziare la natura di quest'acciajo ch'essa ha liberamente speso nella creazione del mio cuore; VI, 254. A me pareva di dover ringraziare la natura che avevami dotato di tempra inflessibile fra tante agitazioni politiche; V, 579.

[2] VI, 719, VII, 116.

[3] VIII, 223.

[4] VI, 362. — L'essere onesto, altero e irremissibilmente forte ne' propri proponimenti è, a quanto io provo in me stesso, una voluttà che avvicina l'uomo all'eroe; VI, 492. Io non ho cangiato mai, dacchè ho potuto pensare, niuno de' miei principi politici, nè spero gli cangerò mai; VIII, 107, 121, VII, 24, 124 ecc.

[5] VI, 228.

[6] VI, 39.

[7] V, 534.

mai prostituito il suo ingegno al potere o l'anima sua alla sventura [1]. D'ogni suo atto o pensiero poi soleva richiamarsi al tribunale della sua coscienza, dinanzi al quale sentiva d'aversi ad acquetare pur sempre [2]. E ripeteva, essendo io di animo tempestoso, unico bene e stella polare e guida certa e infallibile mi fu sempre la mia coscienza [3]. Era per cio tanta la fede nelle sue forze, ne' suoi principi, tanto il disprezzo costante per ogni umana viltà che, circondato da incessanti sciagure, aveva ridotto ad abito *di non mai lamentarsi* [4]. Si è vero che il più bel verso dei tragici greci gli era parso sempre quello pronunciato da Ercole che ardeva vivo:

Grandi affanni soffersi, e non mi dolsi [5].

Ed egli, disprezzando più che altro l'umana razza [6], ringraziava la natura d'averlo creato forte al punto da guardare ogni cosa mortale come necessaria e passeggiera e comportarla tranquillamente [7]. Che se nel cammino della vita si fosse aperto sotto a' suoi piedi il precipizio, non avrebbe tanto cercato d'evitarlo quanto di cadervi da uomo [8]. Fissando quindi intrepido e sereno l'occhio al fine che a tutti sovrasta, andava ripetendo: io so che non v'ha terra, la quale possa contendermi l'onesta e libera morte, alla quale mi sono

---

[1] VI, 18.

[2] VII, 93, V, 85.

[3] VII, 126. — Ho meco la mia coscienza che mi fa parere men gravi i disastri e meno spaventevole la morte; VI, 124.

[4] VIII, 171.

[5] V, 252. — Il verso è nell'*Ercole Furioso* d'Euripide, v. 1145 e 1331, Ἐγκαρτερήσω θάνατον; V, 224.

[6] VII, 85. Ed io so più che altro mortale, ed ho in me la forza di disprezzare altamente. S'ha uno per uno a compiangere e aiutare i mortali, ma il genere umano va disprezzato; VII, 124.

[7] VI, 250.

[8] VII, 125.

preparato fin dal giorno che vidi tutto incerto e tutto facile ad avvilirsi e corrompersi nel mondo [1]. E gli era pur di grande conforto il pensiero della pace eterna e santissima del sepolcro [2]. Se non che dalla tomba geme la natura, e il suo gemito vince il silenzio e l'oscurità della morte [3].

VIII. Da questi brevi tratti, sparsi qua e là ne' suoi scritti, appare quale sia stata l'anima del Foscolo, e quale doveva palesarsi costante nel corso della vita. Essi ci sanno dire più forse di quanto certuni antropologi e psichiatri insigni ebbero a desumere dall'esame delle sue ceneri. Vero è che gli avvenimenti che accompagnarono il suo ingresso nel mondo, e lo seguirono fino al sepolcro, furono tali da svolgere potentemente tutte le sue facoltà; avvenimenti non meno dell'anima sua tempestosi e tremendi. — La grande rivoluzione dell'Ottantanove, preparata lontanamente e in vario modo dalla scienza o, come soleva dire il Foscolo, dall'onnipotente efficacia del vero [4], era sorta improvvisa e tremenda a fugare la barbarie dei molti secoli, a sconvolgere tutta l'Europa, nel tempo stesso che al di là dell'Atlantico stavasi compiendo altra, non meno grande, gloriosa, benefica. Essa fu l'opera più stupenda dell'umano pensiero, rivolta a vendicare l'umana dignità, oppressa e vilipesa da perfidi e feroci monarchi, e più dalla Chiesa puttaneggiante [5]. Ben so come taluni oggi, pur godendone i frutti, vi guardano tuttavia

---

[1] VI, 366.
[2] VI, 529.
[3] I, 72, VI, 113.
[4] II, 8.
[5] III, 327, 432, 434, richiamandosi al detto di Dante, *Inf.* XIX, *Purg.* XXXII.

atterriti, ed osano condannarla a cagione delle esorbitanze, a cui trascorse in sulla fine. Pur chi saprebbe dire in quali condizioni si troverebbe ora l'Europa, ove non fosse sorta quella magnanima rivoluzione? Che di quest'Italia, ricomposta quale ebbe ad invocarla il Foscolo? Che del pubblico diritto o delle genti, qualora la Costituente di Francia non avesse proclamato in faccia al mondo sacri i diritti dell'uomo, l'indipendenza delle nazioni, la fratellanza dei popoli, sostenendo su cento campi di battaglia sì fatti diritti contro tutti i monarchi, congiurati in suo danno? Nè vale il dire se poi, sospingendosi al di là de' segnati confini, cadde da ultimo (come suole avvenir sempre) in mano d'un uomo, nel quale alla potenza smisurata dell'ingegno faceva terribile contrasto la torbida ed indomita ambizione dell'animo. Ma prima d'arrivare a tanto che non fece essa? Quand'io penso quale era l'Europa innanzi la rivoluzione; all'infame e codarda spartizione della Polonia; al bieco congresso di Pilnitz, e mi faccio quindi a considerare il sovrumano ardimento d'un popolo, che scende da solo in aperto campo, getta il guanto della sfida a tutti i monarchi della imputridita Europa, li combatte e vince in nome della libertà, sento come non giusto in tutto quel disprezzo, che il Foscolo nutriva per l'umana razza. Diviso lo Stato in nobiltà, clero, plebe, obbedivano tutti ad un'assoluta regia potestà, presso cui il *privilegio* teneva il posto della giustizia; mentre la religione, sorreggendo il trono, era fatta perpetuo strumento di civili discordie, di guerre e carneficine. Parimenti l'amministrazione, mettendo capo tutta ad una Corte, ove la lussuria, il privilegio, la dissipazione facevano l'ultima prova, la corruzione era fatta di necessità universale. A voler quindi mutare, se non distruggere d'un tratto sì fatta società, restava solo di creare un nuovo ordine di cittadini, quell'or-

dine che Sèyes chiamava col nome di *Terzo Stato*: importava che, tolto di mezzo ogni infame privilegio e sacerdotale impostura, venissero ognuno e tutti giudicati eguali dinanzi alla maestà delle leggi, esse sole tenute a governare ogni civile, religiosa, politica istituzione. A ciò intese da prima la riunione degli Stati Generali, poscia l'Assemblea Costituente, la Legislativa, la Convenzione Nazionale, il Direttorio. E tutto che fu riagitato (sia pure fra un tumulto spaventevole talvolta di popolo) discusso, decretato in quelle assemblee, il tempo soltanto poteva, e lo potrà sempre più far conoscere alle future generazioni [1]. Ad eternare poi la gloria di tali sapientissime discussioni basta ricordare il nome delle più splendide figure, quale Mirabeau, Bailly, Vergniaud, Barnave, confusi insieme a Desmoulins, Roland, Lafayette, Larochejacquelin, e tant'altri, posti nel mezzo alle lotte terribili dei Girondini, dei Cordelieri, dei Giacobini, de' Montagnardi [2]. Che se nel furore della lotta, con lo irrompere degli avversi partiti si corse da ultimo agli estremi, versando cittadino sangue più che non occorresse, ove però bene si guardi, si dovrà credere tutto ciò in tanta parte richiesto dal fine stesso della rivoluzione, sorta in quelle

---

[1] Nell'Assemblea Costituente *la reunion des lumières*, dice M. Tiers, *fut si grande, et si variées; les résolutions si hardies et si persevèrantes, où pour la prèmiere fois peut-être on vit tous les hommes éclairés d'une nation reunis avec la volontée et le pouvoir de realiser les voeux de la philosophie.* Hist. de la Revol. franç. c. VIII. Ed io vorrei che i *resoconti* di quelle sedute fossero, assai più che nol sono ora, diffusi, letti, studiati da coloro che, senza nulla aver mai compreso, si fanno giudici superbi di quella rivoluzione a norma, s'intende, delle cattoliche, apostoliche, romane loro dottrine e credenze!...

[2] E davvero quali e quante memorie non risveglia ciascun nome? Chi può vantare pari e maggiore ardimento, più sublime intento di quello, a cui mirarono que' giganti?

condizioni e circondata da perpetui ed imminenti pericoli. E s'anche l'umanità vuole che si detesti la ferrea, insanguinata dittatura di Marat, Danton, Robespierre, Saint-Juste e Couthon, chi non sa che più dei nemici esterni, infuriavano le guerre intestine, fomentate da quanti speravano di reintegrare ciò che la rivoluzione aveva distrutto? Nè io vo' certo dar lode a quanto avvenne a que' giorni nella Vandea, nella Bretagna e altrove, non posso però a meno d'ammirare un popolo, il quale, aggredito da ogni parte e dilaniato internamente, sa nondimeno tener fronte a tutti, e riesce in fine vittorioso [1]. E quale sia stato il sovrumano eroismo di un tale popolo, quali le guerre combattute e vinte in nome della libertà, lo dicono qui pure i nomi dei generali, creati si direbbe in un giorno, di Dumouriez, Carnot, Marceau, Kebler, Pichegru, Kellermann, Jourdan, Hoche, Moreau, e quant'altri dovevano poco dopo rendersi famosi nelle guerre napoleoniche. Ed in vero le vittorie prime di Valmy, di Jemmaps, di Fleurus, di Hohdschoote, di Wettignies, e l'altre contro l'Inghilterra, la Spagna, la Prussia, l'Austria, l'Olanda e nelle Colonie, dissero ben più della fortuna dell'armi, quale sia stato il valore e la militare sapienza delle genti di Francia, quali le sorti avvenire della Repubblica, o piuttosto dell'Europa, qualora la rivoluzione fosse giunta al termine dell'opera sua. [2]

---

[1] *La France avait* (nel 93) *l'Europe toute entière pour ennemie: elle avait rompu avec tous les trônes, et s'etait engagé irrevocablement dans la carrière de la revolution.*

[2] V. M. Thiers, *La Révolution française*, e *Le Consulat et l'Empire;* valente storico, idolatra di Napoleone I e più che acerrimo nemico del nipote, e cagione non ultima della fatal guerra del 1870. Vedasi ancora il Mignet, scrittore più pacato, conciso ed imparziale.

IX. Se non che, volendo procedere innanzi, e toccare al fine segnato, era necessità che la rivoluzione si propagasse tutt'all'intorno, incitando altri popoli a insorgere, a combattere ed a vincere. Laonde, dopo d'aver varcato il Reno, i Pirenei, il mare, tant'è superasse le Alpi. Ma pur troppo dall'urna dell'oscuro fato doveva sortire un nome, destinato a mutare ei solo il corso degli eventi, a manomettere, a sconvolgere ed a coprire di cadaveri tutta l'Europa, mirando, ben più che a rigenerarla dalla secolare sua schiavitù, a far piena l'indomita e tremenda ambizione dell'animo suo. E il Bonaparte, creato generalissimo dell'esercito, che il Direttorio mandava a conquistare, anzichè a liberare l'Italia [1], scendeva fulmineo fra noi, e le rapide, portensose sue vittorie meravigliarono d'un punto non che la Francia, il mondo. Sconfitto a Montenotte, a Millesimo, a Diego, a Mondovì l'esercito sardo-austriaco, e imposto il voler suo, la sua legge alla Repubblica ligure, penetrava egli trionfante nella Lombardia più, scrive il Botta, in forma di re che non da generale repubblicano [2]. Fattosi quindi incontro ai Ducati di Parma, di Modena, al re di Napoli, al Pontefice, raccoglieva tosto in pugno quasi tutte le forze della rivoluzione. S'avrebbe detto anzi che, scomparso il Direttorio, dovesse egli, il Bonaparte, dominare su tutti con la potenza del suo genio, col grido delle sue vittorie, e più della colpevole sua ambizione [3]. Si è vero che

---

[1] Nominato nel 1795, in luogo di Scherer, per volere o favore di Barras, potentissimo fra i cinque del Direttorio.

[2] V. Botta, *Storia d'Italia*, lib. IX, e il Thiers, cap. XXVIII, quantunque lo chiamassero le *petit caporal!...* E il Foscolo, V, 277.

[3] Bonaparte con la fama delle sue vittorie spianavasi palesamente la strada alla Dittatura e all'Impero; Botta, id. lib. VIII. *Tout le monde disait que le jeune gérèral etait sans ambition, tant on avait peur qu'il en eût!* c. XXVI.

gli eserciti stessi che stavano combattendo con varia fortuna al di là del Reno, dei Pirenei, del mare, erano pur essi violentati a secondare quanto veniva egli meditando e vittoriosamente operando contro i decreti del Direttorio [1]. E di certo le vittorie di Lodi, di Borghetto, Castiglione, Roveredo, Bassano, Caldiero, più assai d'Arcole, di Rivoli, della Favorita, del Tagliamento, di Mantova, fugando il nemico, schiudevano libero e immenso il varco all'armi di Francia. Superate quindi le Alpi Giulie, le vittorie di Tarwis e Neumark, e l'altre riportate da Jourdan nel Tirolo, fecero sì che il Bonaparte respingesse l'austriaco al di là de' propri confini, potendo, ove avesse voluto, imporre ei solo i patti all'imperatore in Vienna. Se non che altri, lontani e non meno colpevoli disegni s'agitavano allora nella grande e torbida anima sua. S'arrestò quindi d'improvviso, offerendo un armistizio a chi, circondato da tutte parti, tenevasi perduto. S'arrestò a Leoben. E nei preliminari di quella proditoria pace nascondevasi non solo l'infame mercato di Venezia, ma i preliminari ancora del futuro e tirannico suo impero. E non l'effimere Repubbliche, da lui poscia create e disfatte; non quanti Stati ebbe a trasformare di poi, valsero a coprire il fine ultimo, a cui aspirava in danno della libertà. E ben lo si vide subito dopo col trattato di Campoformio, quel trattato, col quale, diceva il Foscolo, il Bonaparte traficò la mia patria, insospettì le nazioni e scemò dignità al suo nome [2]. E come non credere che dal giorno in cui fu firmata quella

---

[1] I preliminari di Leoben furono firmati il 18 Marzo 1797, in onta al Direttorio, che ben presentiva a che mirasse il loro autore. *Ce traité était une contravention formelle aux instructions du Directoire,* dice M. Thiers, *Hist. Fran.* pag. 369.

[2] V, 37.

sciagurata pace si veniva ad offendere d'un punto il *pubblico diritto*, per il quale la rivoluzione era discesa con tanto ardore e sapienza a combattere? [1]. E come altrimenti, se una Repubblica, sorta nel nome dell'indipendenza delle nazioni osava non solo distruggere, ma vendere al più acerrimo e barbaro nemico la più veneranda ed illustre delle repubbliche italiane? Non ripetevasi forse qui, e per più infame modo, il delitto della spartizione della misera Polonia, non ultima cagione perchè la rivoluzione prorompesse improvvisa e tremenda?

X. Pur troppo la veneta Repubblica, da quattordici secoli indipendente, sentiva, come tutte le cose di questo mondo, il peso grave degli anni, e assai più quello delle sue tante sciagure [2]. Per chi sa, le scoperte del Capo e d'America, fuorviando d'un tratto il corso de' suoi commercii, avevano fin d'allora segnata la fatale sua condanna. Poscia la Lega di Cambrai, i trattati di Carlowitz, d'Utrecht di Passarowitz [3], facevano presagire se non i tradimenti codardi del Bo-

---

[1] Il lagrimevole caso di Venezia turbò tutto il *gius pubblico* d'Europa, e fu peggiore di quello di Polonia, perchè in questo fu più violenza che frode, in quello più frode che violenza. BOTTA, X, 275; e il mio libro: *Campoformio*, 1864. Il trattato fu firmato il 17 Ottobre 1797. Nondimeno vantavasi a Parigi, firmato il Trattato, dicendo: *Pour obtenir une constitution fondée sur la raison* (?) *il avait dix-huit siécles de prejugés á vaîncre.* Avvegnachè: *la religion, la feudalité, le royalisme ont successivement, dépuis vingt siécles, gouverné l'Europe.* THIERS, *Hist. de la Revol.* c. XXVI.

[2] IV, 339, XI 165: *Della Costituzione della Repubblica di Venezia.*

[3] Il Capo di Buona Speranza fu scoperto nel 1404: l'America, nel 1493: La Lega di Cambrai avvenne nel 1512: il Trattato di Carlowitz nel 1699: d'Utreht nel 1713: di Passarowitz nel 1718.

naparte, non lontana la sua caduta. Ella era nata sul mare. Nè sì tosto le fu chiuso dinanzi l'Oriente, campo d'ogni sua maggior gloria e fortuna, doveva esser fatta mancipio di coloro che l'andavano sempre più rinserrando intorno [1]. Ciò è verissimo. Ma non già le misere sue condizioni, non la vecchia e logora sua Costituzione, non la stolta e fatale sua neutralità erano tali da meritarle che una Repubblica alleata, sorta nel nome dei diritti sacri delle genti, avesse per opera d'un generale non solo a invaderla, ma a venderla brutalmente al capitale suo nemico. Ed era già venduta innanzi che i Francesi v'entrassero, non più vittoriosi in aperto campo, ma, come soleva dire Dante, con l'armi di Giuda [2]. — Ora, fra mezzo a quelle guerre e vittorie e tradimenti primi e scompigli e permute inique di Stati, compare l'austera e integerrima figura di Ugo Foscolo. Che se il suo nome doveva suonare più alto assai nel campo delle lettere che non in quello dell'armi, ebbe però bella e gloriosa parte nelle guerre e nello sforzo, com'egli diceva, *santissimo* dell'indipendenza e libertà d'Italia. Condotto ancor fanciullo dalla materna Zocinto in Venezia [3], la considerò poi sempre sua patria adottiva, da che fosse la terra de' suoi padri, i quali nelle guerre di Candia si meritarono privilegi e sciagure [4]. Pieno il cuore dei ricordi gloriosi

---

[1] Dalla battaglia di Lepanto, 1571, si fece più che mai chiaro l'intento dell'Austria d'invadere la Venezia, scendendo dal Tirolo, DARU, *Histoire de Venise,* v. I, 187.

[2] *Purg.* XX. E nella discesa di Carlo di Valois in Italia,

Onde far conoscer meglio sè e i suoi,

quanta parte non vi fu ancora dei disegni del Bonaparte? Si muti Venezia col nome di Firenze, e si vedrà!

[3] A diec'anni, nel 1788.

[4] V, 265, VIII, 224: Proverò con gl'irrefragabili documenti degli Archivi veneti che la mia famiglia da molte generazioni in

d'Atene, di Sparta, di Roma, diffusi in Italia i principi o le dottrine della grande rivoluzione di Francia, sembrava a lui dover essi sott'altre forme ridestare quelle antiche virtù, magnificate dalla lontananza dei tempi e dall'immaginazione [1]. Presentiva per ciò a ragione che il governo dell'oligarchica Venezia, perdurando, stremato di forze, in tale suo sistema, sarebbe andato quanto prima incontro all'estrema rovina. E se v'ha un merito in ciò che il Foscolo scrisse ed operò in quelli anni suoi primi, risiede tutto nell'aver fatti accorti i suoi concittadini della mutabilità delle vicende umane, e dei pericoli imminenti che sovrastavano loro. Ed egli pure, entusiasta e fiducioso nelle vittorie prime del *giovine evoe*, abbandonata Venezia, era corso a combattere nella Cispadana in nome di quella libertà, che i preliminari di Leoben e più la turpe pace di Campoformio dovevano dimostrare di quanto sangue e vituperi feconda! Ma se Campoformio troncava a mezzo il corso della rivoluzione; se tradiva, vendeva,

---

qua, fra molte sue vicissitudini, s'è preservata pur sempre il diritto ed il fatto della cittadinanza e di patriziato nelle Isole Jonie, e che parecchi de' miei antenati, discendenti in linea rettissima da Leonardo Foscolo, generalissimo nelle ultime guerre di Candia, sono nati e morti nelle isole.

[1] VII, 15: Nato in Grecia, in Repubblica, di padre perseguitato per opinioni avverse alla Oligarchia, di madre greca e di spiriti alteri più che non si convenisse a femmina; avvezzo a udire parlare di Atene e di Sparta, poco lontano dalla mia terra materna; ammaestrato a compitare nell'abbicci greco, e póscia leggerle per primi libri Senofonte e Plutarco nel loro idioma, condotto a Venezia, quando appunto fervevano le opinioni di libertà universale, ed incominciando con sì grandi auspicj la rivoluzione francese, mentr'io avevo 10 anni appena, ed imparava a cucire le mie idee, il mio carattere che pendea all'*attività* degli Stoici, doveva essere necessariamente modificato da queste circostanze alla libertà ed all'azione politica.

spogliava Venezia perchè, fatta carcame, fosse subito dopo consegnata all'austriaco immondo, tracciava benanche dinanzi al Foscolo la via dell'avvenire, dell'errabonda ed infelice sua esistenza [1]. Talmente è soggetta sempre questa sciagurata vita alle vicende politiche degli Stati o ai casi mutabilissimi della fortuna! Se non che, imposta dal Bonaparte, dopo la caduta del Gran Consiglio, un'irrisoria Costituzione, tornava il Foscolo in Venezia, e qui, entrato a parte del Governo provvisorio, fu tra coloro, i quali imprecando — stolti ed illusi! — al caduto, danzarono intorno l'albero d'una fescennina e ingannatrice libertà [2]. Nominato quindi segretario di legazione [3], recavasi insieme ad altri a Milano a fine di scongiurare il Bonaparte a migliorare i patti di quella sua Costituzione, che all'austriaco soltanto era dato di racconciare a sua posta! Bensì a Milano erasi il Foscolo meravigliato, confrontando il fasto della corte del Bonaparte ai costumi d'Epanimonda e di Bruto, dei quali erasi anche troppo, diceva, innamorato nei libri, immaginando che i novelli repubblicani vi dovessero assomigliare [4].

XI. Ma era destino che a Mombello e a Campoformio vedesse peggio. E convien credere che violenta

---

[1] Come apparirà evidente, la vita non meno delle opere del Foscolo dipesero da quel tremendo fatto, che doveva mutare le sorti dell'Europa.

[2] Vedasi nel Botta tib. IX, 493, le feste date dal generale Baraguey-d'Hilliers, conscio dell'infame trattato, alla presenza della Giuseppina, regalata di doni preziosi là dinanzi l'albero della.... libertà!...

[3] Emigrato subito dopo il Trattato di Campoformio da Venezia mia patria, dove io fui uno dei due segretari del governo provvisorio VI, 23. E così ripete altrove.

[4] V, 277; e il Botta, id.

sia stata l'impressione ricevuta allora, se quasi sull'orlo della sepoltura l'andava ricordando per simil guisa: a Montebello io lo vidi (il Bonaparte) attizzare rancori vecchi e nuove calunnie a dividere peggiormente le nostre città; e in Campoformio lo vidi postillare di sua mano un nuovo Statuto costituzionale per la Repubblica Veneziana, vendendole quel beneficio per tre milioni e pigliandosi in dono gli avanzi delle nostre navi, e già di più mesi aveva venduto Venezia, con tutte le sue città e cittadini alla Casa d'Austria. Poi giustificò l'infamia del suo tradimento codardo allegando: che *gl'Italiani sono codardi*, *infami e spregevoli tutti* [1]. Forse sel meritavano; ma io da allora in quà lo ammiro forse meno ch'esso non merita: e questo mio di certo non è giudizio d'animo spassionato nè filosofico. Ritornatomi in Venezia vidi moltiplicati i battaglioni de' Francesi e le loro artiglierie a capo di tutte le vie. I padri di famiglia tutti con tutti i loro figliuoli adulti camminavano muti per adunarsi nelle chiese della loro parrocchia, e protestavano a Dio che volevano vivere indipendenti di progenitori liberi da quattordici secoli, e non morrebbero servi che per violenza del più forte; voti vani d'inermi, e anch'io giurai. Tuttavia d'allora in qua non ho mai pronunciato uno dei tanti giuramenti giurati e da spergiurarsi dai principi e dai loro servi [2]. Ma caduta a quel modo Venezia, il nome del Foscolo si trovò inscritto nelle liste di proscrizione, ed a sfuggire gli odj consueti di parte s'elesse l'esilio [3]. Se non che nella solitudine dell'esilio il pensiero della patria venduta e la viltà di coloro che la lasciarono

---

[1] Correspondence de Napoleon; Vol. I, e II.
[2] V, 500.
[3] I, 7.

inerti miseramente perire; l'abbandono della madre, d'ogni più cara cosa, ed un amore infelice rinfiammarono lo sdegno, già sì prepotente in lui, dell'animo, da non trovare uno sfogo se non nelle pagine dell'Ortis. Ora la terribile tragedia, consumata sulla Laguna, si converte qui in un dramma, nel quale la disperazione d'un'anima generosa disdegna di più vivere in catene; e dalla terra dell'esilio si fa a istruire i propri concittadini, come ogni individuo, popolo o nazione debba preferir sempre un'eroica morte all'onta d'obbrobriosa schiavitù. Ed a che giova, sclamava, conservare la vita a prezzo della viltà? [1] Oh, se gli uomini si conducessero sempre al fianco la morte, non servirebbero sì vilmente [2]. E s'adirava pensando come i Francesi avessero fatto parere esecrabili le divine teorie di libertà, mentre chiamava codardissimi gli austriaci, che comperarono l'altrui schiavitù, riacquistando con l'oro ciò che avevano vilmente perduto con l'armi. Nè meno l'angustiava il ricordo di coloro che, senza opporre resistenza veruna, lasciarono che la loro misera Patria fosse fatta ludribio d'entrambi. E con amara ironia diceva: Gridano d'essere stati traditi, venduti; ma se si fossero difesi fino all'ultimo sangue, nè i vincitori avrebbero potuto venderli, nè i vinti si sarebbero attentati di comperarli. E che? Potrò io vedermi dinanzi agli occhi chi ci ha spogliati, venduti, derisi, e non piangere d'ira? Devastatori di popoli, si servono della liberta come i papi si servivano delle crociate. Ahi! sovente disperando

---

[1] I, 8,

[2] I, 104. E vi furono, diceva, de' popoli che per non obbedire a' Romani, ladroni del mondo, diedero all'incendio le loro case, le loro mogli, i loro figli e se medesimi, sotterrando fra le gloriose rovine e le ceneri della loro patria la lor sacra indipendenza I, 12.

di vendicarmi, mi caccerei un coltello nel cuore per versare tutto il mio sangue fra le ultime strida della mia patria [1]. Ed egli ben più d'altri sentiva, come dalla miseranda caduta di Venezia dipendessero le sorti della rivoluzione, insieme a quelle d'Europa, sottoposte omai alla spada d'un nuovo conquistatore.

XII. Così l'*Ortis*, benchè muova e finisca in una violente passione, è pur sempre, per chi ben lo considera, Venezia, stretta fra le braccia dell'austriaco [2]. È la parola di chi intendeva di raccomandare il suicidio quasi rimedio di certi tempi, come se il troppo terror della morte avvezzasse i mortali a comperarsi la vita a prezzo d'infelicissima servitù [3]. Tale l'intento supremo dell'*Ortis*. Nè si venga più a istituire confronti fra queste pagine e il Werther [4]. Che se il libro del sommo poeta alemanno può dirsi lavoro d'alta psicologia, attinto alla *Ragione Pura* di E. Kant, questo del Foscolo, penetrando ei pure nelle viscere del cuore umano, nacque solo fra le rovine della tradita Venezia, in mezzo alla rivoluzione, strozzata a mezzo dal Bonaparte, e dal desiderio di render pieno il concetto dell'unità della Patria. E chi, scorrendo oggi ancora quel libro, non sente ridestarsi all'intorno il moto tempestoso di que' giorni? Che non sa dirci di quei turbinosi avvenimenti, dei crudelissimi disinganni e ancora delle compiute speranze? E ove ponga al nudo la natura d'uomini corrotti da tanti secoli di schiavitù,

---

[1] I, 8.

[2] Anche il De Sanctis scriveva: questa Teresa, finita sotto i baci d'Odoardo, è la Venezia della sua mente in braccio all'Austria, o l'Italia prostituita, premio sempre della vittoria nelle braccia del più forte. *Nuova Antologia*, Giugno, 1878, pag. 267.

[3] I, 175.

[4] E il Foscolo pure ne discorse a lungo, I, 193-218.

eccitandoli ad opere ardite e nuove, non tornava forse d'ammaestramento e di decoro alla patria? [1]. Si dirà che le violenti passioni, i disinganni, la disperazione d'animo dell'autore sono parte rilevantissima di un tale scritto. E che per ciò? Non provano esse ancora quanto fosse sentita dal Foscolo la grandezza del delitto, commesso da chi avrebbe potuto dare intera libertà alle nazioni? Nè si venga a discutere filosoficamente o cattolicamente sulla moralità o immoralità d'un libro, nel quale è fatta l'apologia del suicidio [2]. Quanto a me, disprezzando ogni più vana e stolta diatriba, amo tenermi stretto a ciò solo che sa darmi la natura del cuore umano, il quale batte per diverso modo in ciascuno di noi, soggetto com'è pur sempre ai casi della sorte. A voler quindi elevarsi a giudice di coloro che fanno getto della vita, converrebbe chiedere anzitutto come la natura abbia fin dal loro nascere predisposte le facoltà dell'anima, e conoscere quali i tristi e talvolta atroci spasimi che gli indussero al fatal passo. Per me, dico il vero, assai più delle mille discussioni, vale la compassione, che insorge subitanea, spontanea, universale in tutti, allorchè s'ode la miseranda fine di chi l'angoscia tormentosa dell'animo vince l'istinto innato in tutti i viventi della propria conservazione. E tanto, e non più, avrei a dire a coloro che non lasciano pur mai di riagitare tale questione, come se il discorrerne riuscisse a reprimere i moti

---

[1] I, 219-224.

[2] I, 50. Ah! que' filosofi che hanno evangelizzate le umane virtù, la probità naturale, la reciproca benevolenza, sono inavvedutamente apostoli degli astuti, ed adescono quelle poche anime ingenue e bollenti, le quali amando schiettamente gli uomini per l'ardore d'essere riamate, saranno sempre vittime tardi pentite della loro leale credulità; I, 120.

violenti ed indomabili del cuore. Ma, come dissi, nelle pagine dell'*Ortis* il suicidio suona sì come fiera rampogna verso quei popoli, i quali alla morte o al combattere contro i loro oppressori preferiscono qualsiasi più vergognosa schiavitù. E che tali fossero quei tempi, Campoformio, la codarda, per quanto compassionevole caduta di Venezia, i tradimenti del Bonaparte, e le inique e feroci viltà dell'austriaco lo fecero a tutti palese [1].

XIII. Per chi bene vi guarda, si sta nell'Ortis impressa, come in un sudario, l'anima del Foscolo. Non però so chi abbia avvertito trovarsi del pari in quelle pagine rinchiusa in germe la maggior parte de' principi svolti negli altri suoi scritti. Che se la riflessione e l'esperienza della vita giovarono a temperare le violenti sue passioni, l'anima però dell'Ortis parlava pur sempre in lui. — Se non che supremo istituto del viver suo furono le lettere, e tanto che la sua immagine si presenta dinanzi a tutto sotto l'aspetto del letterato e del poeta. Ed egli pur lo confessa, non sapendo, diceva, dipartirsi mai dalle arti letterarie, le sole che la natura gli comandò di coltivare con lungo e generoso amore, quand'anche la fortuna e la giovanile imprudenza ne lo distogliessero talvolta [2]. Che se nel nome della libertà della Patria vestì a principio le insegne di Marte, il fece solo per sapere che le lettere consociate alle armi acquistano vigore nuovo ed efficacia maggiore [3]. Se fu visto quindi a combattere da valo-

---

[1] Sotto tale aspetto può dirsi il libro migliore che sia apparso a' que' giorni di codarde adulazioni al *Giove terreno*; libro che rimarrà sempre d'esempio e di sprone a tutte le età corrotte, e per ciò fatte schiave.

[2] II, 5.

[3] VI, 53: *Les lettres sont le premier but de ma vie; mais je les ai toujours associées aux armes pour leur donner le cou-*

roso a Cento, sulla Trebbia, a Novi, nell'assedio di Genova, riportando ferite: se fu presente col primo degli Usseri a Marengo, militando subito dopo in Toscana, in Francia e sulle coste dell'Oceano [1]: se attese ad illustrare il Codice militare [2] e le opere del Montemcoli [3]: se comparve più volte dinanzi a' tribunali militari a difendere con virile estemporanea eloquenza imputati di gravi colpe [4]: se tutto ciò entra a parte della sua vita, non toglie che precipuo scopo d'essa non sieno state sempre le lettere o gli studi. E talmente ne sentiva il pregio che andava ripetendo: io con lo studio m'acquisto cosa che nessuno può mai tormi, perchè io posso, non altri, darla a me stesso, dico l'esercizio libero, solitario, continuo delle facoltà intellettuali, lo sfogo dell'animo, che sentendo e meditando s'agguerrisce a viver libero in mezzo all'universale viltà de' viventi, ed a morire senza timore [5]. Ma quali, domando io, erano codesti suoi studi? Nel rispondere a questa semplice domanda risiede tutto, quale esso sia, il merito di questo libro. Ed è lavoro pur arduo per chi dall'esame accurato de' suoi pensieri filosofici, religiosi, politici, letterari, poetici e critici intenda a desumere il vero dell'anima sua.

---

rage et l'expérience qui distingue les grands écrivains. Nè la calamità di que' tempi, nè gli obblighi del mio stato mi distolsero mai dagli studi, poichè credevo di soddisfare ai miei doveri verso me stesso e la patria secondando *la mia naturale inclinazione alle lettere.* VI, 248.

[1] VI, 18, 23, V, 613.

[2] *Rivelazioni Storiche*, Milano 1873, pag. 31.

[3] I, 459.

[4] I, 411, *Appendice*, Firenze 1890, pag. 27. Pecchio, nella Vita di U. F. Io l'intesi far il difensore officioso dinanzi a un tribunale militare, e rimasi stupefatto come un uomo che non era esercitato alla tribuna potesse avere tanta scorrevolezza e intrepidità; pag. 131.

[5] VII, 70.

XIV. Quantunque, scriveva, italiano d'educazione e d'origine e deliberato a lasciare in qualunque evento le mie ceneri sotto le rovine d'Italia, anzichè all'ombra delle palme d'ogni terra più gloriosa e più colta, io, finchè sarò memore di me stesso non obblierò mai che nacqui da madre greca, che fui allattato da greca nutrice e che vidi il primo raggio di sole nella chiara e selvosa Zacinto, risonante ancora dei versi con che Omero e Teocrito la celebrarono [1]. Ed io ancora, meditando intorno le facoltà dell'anima sua, a quanto operò e scrisse, dovrei credere che la natura creandolo si ricordasse de' più bei tempi dell'antica Grecia, allorquando quelle genti famose provarono al mondo fin dove può arrivare l'altezza dell'ingegno e la generosità del cuore. Si è vero che i primi studj (e ancora gli ultimi) del Foscolo furono ispirati dalle pagine de' suoi Greci, e più tardi dai latini, desiderando ove gli fosse dato di vivere con essi e per essi a' più bei tempi delle greche Repnbbliche e in quelli più gloriosi dell'antica Roma [2]. E poichè sia vero che dallo studio degli uni anzichè d'altri autori si palesino le particolari tendenze dell'anima, l'amore posto dal Foscolo in Omero, Tucidide, Pindaro, Plutarco, Tacito, fa presentire benanche l'indole de' suoi scritti. Nè prima si diede a studiare ne' moderni, ch'esalta su tutti Dante, Bacone, Machiavelli, Hobbes, Locke, Vico, da che giudicasse avere essi veduto più d'altri per entro le fibre del cuore umano e nelle leggi sacre della Natura [3]. Ma da che, insieme alle forti passioni non andassero pur mai disgiunti in lui i più nobili e delicati affetti, preferse fra i poeti quelli che riuscirono a rivestire di più soavi

---

[1] VI, 150. E l'Iliade, II 634; Odissea, I, 246; Eneide III, 70; Teocrito, Idilio IV.

[2] VII, 15.

[3] Si vedrà più innanzi.

armonie quanto si sta rinchiuso nell'anime gentili. E come approfittasse de' molteplici studi, usando della potenza dell'ingegno e dell'animo suo a onore delle lettere e dell'Italia, spetta ora a me dimostrarlo guardando dentro agli scritti che di lui rimangono. Affinchè poi il discorso proceda con ordine e chiarezza maggiore, stimo conveniente, anzi necessario muovere da que' principî, coi quali il Foscolo intese a dare vigor nuovo e dignità alle lettere, dai principî suoi filosofici.

XV. La filosofia del Foscolo si può costringere tutta in due nomi soltanto: *natura*, *anima umana*, considerando l'una nella costante armonia delle sue leggi; l'altra nel graduato sviluppo d'ogni particolare sua facoltà. Nè io dirò che il Foscolo fosse molto addentro a sì fatti studi. Ei pure confessava che assai più delle scienze aveva guardato alla storia, e di quanto aveva imparato nelle altre cose volle essere debitore alle anime più che ai volumi de' grandi maestri [1]. Ignaro fors'anche di quanto era stato riagitato intorno le origini delle cose e dell'anima umana da Gotama a Kapila, da Talete a Leucippo, dai Pitagorici ad Aristotele, da Zenone ad Epicuro, trovo nondimeno ricordato in parecchi luoghi de' suoi scritti la *mente* d'Anassagora, ordinatrice dell'universo [2]. E si direbbe vi credesse.

---

[1] V, 532, II, 75.

[2] I, 53. Ringrazio quella *Mente*, che mescendosi all'universo degli enti, li fa sempre rivivere distruggendoli. Nascere, vivere, morire, ecco cosa sappiamo, non già per le cause, bensì per l'esperienza continua degli effetti, ma il come e il perchè d'ogni cosa stanno e staranno a quanto io credo nella MENTE imperscrutabile dell'universo. VI, 228. Altrove discorre dei vari sistemi di filosofia rispetto all'universo così: che quest'universo sia coordinato in guisa, che tutte le parti, per quanto agli occhi nostri sembrano minime, o immense; distantissime, o prossime; e di natura diversa e con-

Non però avvertiva (nè so quant'altri) come il sistema del filosofo di Clazomene recasse nel mondo filosofico-religioso tale una rivoluzione che nessun'altra maggiore. Fu essa che tramutò d'un punto un mondo popolato di numi in un arido e fantastico *monoteismo*, destinato a informare ogni futuro culto, confondendo fatalmente e sciaguratamente insieme religione e scienza [1]. Elaborato tal nuovo sistema da Socrate e Platone, doveva trascorrere in mano degli Alessandrini e dei Ss. Padri, per poi infrangersi nelle sottili e stolide disquisizioni degli Scolastici, i quali, prendendo a pretesto e deturpando la *sillogistica* d'Aristotele, l'usarono solo a convalidare i dogmi della cattolica loro religione.

---

traria, pur nondimeno rispondono fra di loro, è dottrina ascritta a Pitagora. Ma rimutò nomi, dimostrazioni ed applicazioni, e fu detto *Amore*, e *Armonia* ed *Attrazione universale*; ed oggi *Ipotesi* dai dinamici, ai quali le cose tutte sembrano concatenate in guisa che la forza del moto di qualunque degli anelli propaghisi dall'uno all'altro, e tenga in oscillazione eterna il creato, così che ogni atomo sulla terra risentesi de' moti d'ogni altro globo, e li seguita d'ora in ora, di momento in momento. Venne perciò di necessità la teoria del *Motore Primo*, illustrata primamente da Anassagora, accolta dall'universalità dei filosofi, da pochissimi in fuori, ed è l'unica essenza eterna (?) di tutte (?) le religioni, perchè è piantata nell'umana natura. Anche gli Aristotelici sostenendo l'eternità della materia, escludendo un creatore, riconoscono nella prima causa del moto la Deità. Altri ascrivendo natura propria e leggi diverse a ogni cosa, e negando ogni cagione fortuita conciliano le idee di *Armonia prestabilita*, di *Intelligenza ordinatrice*, di *Causa delle Cause*, di *Spirito animatore*, di *Provvidenza*, e di *tutto Dio*. III, 422. Ciò che fu espresso per mirabil modo da Virgilio:

> Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
> MENS agitat molem, et magno se corpore miscet.
>
> *Eneide*, c. VI.

[1] Tale sommo avvenimento, che travolse d'un punto l'ordine del vivere antico o dell'antica civiltà, nol trovo avvertito neppure nella grande opera dello ZELLER, *Die Philosophie der Griechen!*

E la Scolastica ebbe assoluto e crudele imperio per più di quattro secoli. Non prima però furono con metodo avverso interrogate le leggi della natura dal Bruno, Telesio, Campanella, Cisalpini, Cardano, Vanini, comparve quella nuova età che prese nome di Risorgimento [1]. Nè il Foscolo ignorava sì fatto processo se esalta come suole su tutti Bacone da Verulamio, il quale meditando, diceva, di vendicare alla filosofia l'umano sapere manomesso dalle arguzie (?) degli Scoliastici, chiese norme alla natura, e le trovò in quelle favole pregne della sapienza morale e politica de' primi filosofi [2]. Sì, ma assai più, soggiungo io, per avere, impugnando le *cause finali* d'Aristotele e i dogmi della Chiesa, inaugurato un nuovo *metodo* (l'induttivo) che unico poteva condurci al vero [3]. Con Bacone, Galilei, Cartesio sorse la nuova luce che doveva porre in fuga le tenebre condensate dalla barbarie e dalla Chiesa in tutto il mondo allora conosciuto. E da quel giorno una plejade d'uomini illustri si fece a percorrere arditamente ed esplorare i campi interminati della natura e le sue leggi, ridestando insieme ad esse il desiderio della libertà, non mai disgiunto dalla luce del vero. Ed io pure, seguendo il moto progessivo della mente umana, sento di poter dire che

---

[1] Le opere di Bacone e d'altri, che dischiusero una nuova età alle scienze fino a Kant, originarono da quanto era stato da questi *filosofi della natura* messo innanzi. Si confronti a mo' di esempio l'opera del Campanella: *Prodromus Philosophiæ instaurandæ* con quella di Bacone, *Principia scientiarum ex Inductione.*

[2] II, 22. Alludendo allo scritto: *De sapientia Veterum.*

[3] Vedansi le opere: *De Principiis Originibus sive Parmenidis et Telesii et precipuo Democriti — Principia Scientiarum ex Inductione, qua utuntur, vel sensu et experientia recte posse constitui — Novum Organum sive de Interpretatione Naturæ. Instauratio Magna, sive De Dignitate et augumentis scientiarum.*

a Bacone è dovuta su tutti l'origine di quella rivoluzione, la quale, trascorrendo dal pensiero all'atto, irruppe violenta in sul finire del secolo decorso. Ma quale fosse il concetto che della natura erasi creato in mente il Foscolo, non è facile dire, da che assai più dello studio pacato e severo delle scienze fisiche o naturali, s'abbandoni spesso ai voli arditi della sua immaginazione. Ed era suo pensiero, che dalla santità e sublimità di parecchie dottrine fossero derivate interminabili sciagure al genere umano [1]. Nimicissimo di tutti i metafisici [2], i quali, non sapendo come nè perchè l'uomo si trovi a vivere su questa terra, vorrebbero conoscere le origini e i fini dell'universo, di cui mancherebbe per fino l'idea se, come l'uomo non può comprenderlo, così non potesse nemmen nominarlo, non poteva se non deriderli [3]. Tuttavia percorrendo i campi fecondati da un unico germe, ammirava ei pure i principi del creato, che procedono acquistando sempre maggiore propagazione ed aspetti, i quali non si propagano senza tenore d'armonia che li ricongiunga, nè si trasformano senza serbare vestigi delle origini prime [4]. E ben vedeva come tutto in natura sia forza e moto; tutto si riproduca e trasformi senza che un atomo s'aggiunga e disperda nella compagine dell'universo [5]. Ed egli vi guardava lieto di poter ritrarre quanto di bello e sublime offeriva al suo sguardo. Laonde per lui il concetto della natura non differiva

---

[1] II, 199, VI, 143.

[2] In quanti luoghi non esprime il suo disprezzo per tutti i metafisici? v. II, 27, IV, 31 e seg. — *Metafysici qui nihil agendo expectant humani generis perfectionem, eamque quasi imminentem canunt;* V, 166.

[3] II, 10.

[4] II, 15.

[5] II, 23, I, 63, 473.

gran fatto di quello con che Lucrezio la descrive nella protasi del suo poema sotto le divine forme di Venere [1]. Se non che io non arrivo a comprendere il divario ch'ei suol fare tra natura ed universo, quasi l'una esercitasse imperio sull'altro:

> Una Diva scorrea lungo il creato
> A fecondarlo, e di Natura avea
> L'austero nome . . . . [2]

Nè questa poteasi dire poesia soltanto, se poi afferma, che la natura assoggettò l'universo ad una perpetua oscillazione, così che mentre la regolarità del moto conserva le cose, l'arrestarle e il precipitarle ne travolge il corso e gli effetti [3].

XVI. Ma guardando più addentro all'opere della natura, sembrava a lui ch'ella imiti sempre se stessa in tutti i suoi lavori, distinguendoli ad uno ad uno, col renderli nuovi e mirabili per mezzo di pochissime minime e spesso impercettibili varietà [4]. Nè solo; ma

---

[1] Alma Venus!...
Tibi suavis daedala tellus
Submittit flores; tibi rident aequora fonti;
Placatum nitet diffuso lumine coelum.

[2] IX, 218.

[3] Aristotele, nel breve trattato dell'*Anima* consacra un capitolo sui vari significati della parola φύσις. Nella *Enciclopedia*, alla parola *natura*: *Bayle veut qu'au lieu d'employer le mot Nature, on se serve, pour eviter l'ambiguité qn'on peut faire de ces termes, du mot universe.* — D'Holbaih: *La Nature dans sa signification la plus étendue, est le gran tout, qui resulte de l'assemblage de differentes matiéres, de leur differentes combinaisons et de differents mouvemens, que nous voyons dans l'univers.* L'universa natura ha per agenti la *forza* e il *moto*, V, 473. Per eterna volontà della natura la vita di tutti gli enti dell'universo non è che moto. VI, 243.

[4] I, 198.

pensava che operi, maturi ed abbellisca in segreto ogni sua creazione invisibilmente, e la faccia sorgere perfetta e ammirabile quasi in un subito: e il secreto delle sue operazioni accresce l'instantaneità, la forza e la meraviglia degli effetti che essa produce. Chi poi non sente, diceva, che in questo mistero consiste la gloria tutta della natura, e che se ella ci mostrasse le sue leggi, le cagioni di esse, il processo e i mezzi che ella adopera, nè l'universo, immenso qual'è, non il sole, non le stelle, nè l'oceano ci desterebbero più meraviglia alcuna? [1]. Belle considerazioni son queste. Chi però non sa scorgere in esse gli ardimenti della fantasia del cantore delle Grazie? Sì è vero che non sempre può dirsi consentaneo a sè stesso. Così, laddove dichiara non essere concesso a noi mortali conoscere i principi e i fini dell'universo, afferma che le origini delle cose, ove si riesca a vederle, palesano a quali uffici ogni cosa fu a principio ordinata nell'economia dell'universo [2]. Descrive il lavoro secreto con che la natura abbellisce ogni ente ch'esce dalla sua mano, e non dubita di chiamare misteriosa ogni sua creazione. — Reputa eccellente ogni atto umano che risponde all'intento della natura; ma poi, osservando il corso della vita sente quanto sia stata matrigna la natura verso di noi [3]. Ma se al Foscolo manca la profonda meditazione del filosofo, nei voli dell'ardente sua immaginazione traspaiono talune belle e nuove verità, feconde d'altre, non certo avvertite dai metafisici. E ben altre n'avrebbe egli rivestite di luminose forme

---

[1] IV, 121, 302. — Certo è che tutto è compenso in natura. VI, 254.

[2] II, 6.

[3] I, 51, 53.

ove avesse ricalcato anzi tempo e con più sicuro passo l'orme di coloro che dopo Bacone si studiarono in cento guise di strappare nuove parti del velo che ravvolge all'occhio mortale il creato. E che non avrebbero insegnato a lui gli scritti de' più illustri naturalisti, da Copernico a Huyguens, da Newton a Laplace? E chi non sa quanto sieno valse le scienze fisiche-astronomiche a distruggere false e ipocrite tradizioni, migliorando sempre più le condizioni morali e politiche degli Stati? Se non che il Foscolo guardava alle leggi di natura fin quanto potevano giovare allo studio del cuore umano, e per esso all'intento suo supremo, qual era l'ufficio della letteratura. Vero è che nel confronto delle leggi del creato e delle umane facoltà poneva assai giustamente il principio, non doversi scordare mai il limite dalla stessa natura imposto all'umana intelligenza. Poichè soltanto dall'esatta proporzione fra le virtù intellettive e l'oggetto da esse percepito può scaturire il vero. E da che altro originarono i tanti errori e le popolari superstizioni se non dall'aver voluto oltrepassare il limite o la misura di una tale proporzione? Ed oggi pure si va indagando le origini, il moto, il fine dell'universo, senza prima chiedere fin dove può arrivare la capacità conoscitiva delle umane facoltà! [1] E il Foscolo giustamente si domandava, a che debbano giovare le scoperte delle scienze ove non mirino a svolgere nel miglior modo le facoltà del-

---

[1] Determinare siffatti confini è supremo ufficio della filosofia. Per ciò il Moleschott: « Lo studio della natura deve precisare anzitutto i limiti delle umane facoltà, limiti necessari a conoscere fin quanto è dato a noi conoscere l'essenza dell'universo. Cercando quindi i limiti dell'umana natura si contribuisce alla soluzione d'uno dei più alti problemi della filosofia »; *Die Grenzen des Menschen*, pag. 5.

l'anima e ad imprimer loro un più razionale e libero indirizzo? E che v'ha in vero per noi fuori dei moti dell'anima? Non è essa forse l'universo per noi? Sembra però che un tale principio sia penetrato ora nella coscienza dei più, così che la psicologia, consociata alle scienze fisiche e antropologiche, gode un maggior culto presso le più illustri nazioni [1].

XVII. Ora il Foscolo, indagando l'origine e il naturale svolgimento delle umane facoltà, quale primo e necessario studio a infondere vigor nuovo alle lettere, s'attenne sovra tutto alle dottrine di G. Locke, atte a riformare da cima a fondo le scienze filosofiche e le sociali insieme. E sì grande era la stima che nutriva per il sommo filosofo, da presentarlo a' suoi giovani in Pavia in cotal guisa: Giovanni Locke per universale consenso arricchì il suo secolo del libro più eloquente e più utile fra quanti mai illuminarono il mondo: più eloquente, perchè non solo è scritto con tutta chiarezza di lingua e vigore di stile e colore di pensiero, che in ciò è reputato esemplare da tutti gl'Inglesi, ma benanche perchè è disegnato con mirabile architettura di parti, eseguito con profondità di ragionamento, e dotato di quel fuoco magico della persuasione, a cui il solo stile e il solo ragionamento non giungono, ma che nasce da un certo vigore di concepire le idee e da certo amore nell'esporle; doti che dagli antichi Greci e Latini erano credute doni celesti, onde consecrarono tempj e altari alla dea della *Persuasione*. Alle bellezze del libro di Locke s'aggiunge

---

[1] In Inghilterra ed in Germania gli scritti *fisio-psicologici* godono oggi il primato. E doveva essere così. E basterebbero i nomi soltanto del Darwin, dello Spencer, del Bain, del Wundt, dell'Haechel, dell'Helmhots ecc.

il merito dell'utilità, nè tanto per la verità ch'egli espose, quanto per gli errori che dileguò. Infatti la metafisica platonica e cartesiana che ingombrarono di tanti paradossi la strada delle scienze ne' secoli antichi e moderni, e il gergo delle scienze scolastiche e delle cattedre superstiziose de' claustrali si dileguarono appena pubblicato quel libro, e chi volesse esaminare i sistemi d'Elvezio, di Rousseau, di Bonnet e d'altri d'ogni nazione sino a Kant, che tornò all'idealismo, s'accorgerebbe che se gli errori sono di questi autori, il fondo delle verità ne' loro libri è tutto desunto dalle teorie del libro di Locke [1]. — Non poco s'avrebbe a dire del confronto che il Foscolo fa tra le teorie lockiane e quelle de' qui ricordati autori, di E. Kant su tutti; ma dove apertamente s'inganna fu di credere che gli errori e le superstizioni filosofiche si dileguarono al comparire del libro sull'*Intelletto umano* [2]. S'egli vivesse a questi giorni, che pur diconsi di libertà, s'accorgerebbe come la più pura Scolastica riviva nelle nostre scuole, confusa ogniqualvolta a un po' di trascendentalismo germanico. Rivive qui fra noi il massimo errore, fecondo d'altri mille, di considerare disgiunte le facoltà dell'anima, comechè originassero da fonti diverse, fatte estranee o indipendenti dalle forze corporee, estranei i moti dell'intelletto dalle pulsazioni del cuore! Ma all'assoluta unità delle forze tutte e facoltà dell'anima, originate da un unica fonte, dalla quale ha principio, progressione e fine la vita, intese la grand'opera di G. Locke, e con lui il Foscolo. A quella guisa che Bacone mosse dal

---

[1] II, 135, IV, 190: Locke facilitò lo studio delle analisi delle idee, e quindi della natura delle lingue, e Condillac illustrò questa difficilissima parte della metafisica.

[2] *Essai on human Understanding*, London, 1777.

combattere le *cause finali* d'Aristotele, sinistramente interpretate dagli Scolastici, del pari Locke si fece incontro alle *idee innate*, che Cartesio aveva copiate da Platone [1]. Guardando egli con acuta pupilla dentro l'anima, ben vide come qualsivoglia *idea* spunti da una precedente *sensazione*, così che il sentire soltanto è causa e condizione necessaria dell'intendere [2]. Sôrte per tal guisa le idee in noi, vengono elaborate dalla *riflessione*, dispiegandosi in mille disparate forme per mezzo delle immagini (sensitive-intellettive), dei segni e del linguaggio [3]. E da che nelle sensazioni risiede anzitutto e sempre la vita, le idee non sono a dir vero se non una qualità dello spirito, nel modo stesso che il moto lo è delle forze corporee [4]. E dalla varia, incessante fluttuazione delle sensazioni e delle idee, confuse insieme, s'ingenera lo stato piacevole o doloroso, in cui risiede il moto alterno dell'umana esistenza [5]. Ora, dalla concatenazione delle idee, conforme al modo di sentire e d'intendere di ciascuna persona, nasce la verità o falsità dei giudizi, de' ragionamenti, delle opinioni, che precedono ed accompagnano le azioni umane [6].

XVIII. Questi semplici e universali principi, desunti dall'origine e natura delle umane facoltà, esposti in modo amplissimo ed ammirabile dal profondo inge-

---

[1] Nelle *Meditations* dell'uno, nel *Parmenide* in special modo dell'altro.

[2] Nel libro I e III.

[3] Lib. II, 7 e seg.; III, 1.

[4] Lib. II, 2; IV, 3, 4.

[5] Lig. I, 7, 4; II, 20: *Of modes of pleasure and pain.*

[6] II, 16, 24, 57, 66, 190; VI, 397. E il Locke pure aveva attinto non poco alle dottrine di T. Hobbes, *The english Works*; segnatamente la quarta parte: *Of sens and animal motion.*

gno di Locke, ebbe presenti il Foscolo. So bene come a taluni il *sensismo* delle dottrine di Locke, e quale si trova del pari nel Foscolo, mette oggi pure i brividi, quasi scorgessero in tale sistema, e nel fine a cui di necessità conduce, andar sommersa quella moralità che li rende cotanto beati nel mondo! Ed è ben strano, per non dir peggio il caso di questi timorati filosofi. Proclamano a' quattro venti di non ricercare, di non desiderare che il vero, ma poi se un sistema nuovo di filosofia sorgerà a provare quanto erronee e funeste siano le sdruscite loro dottrine, grideranno al vituperio, alla offesa morale, al delitto! Ora il Foscolo, ricalcando, come dicevo, l'orme di Locke, afferma ei pure consistere la vita in un moto alterno di sentimento e di pensiero, che produce uno stato di piacere e di dolore, di speranze e di timori, riagitati ognora dall'istinto della propria conservazione [1]. Se non che le sensazioni, da cui spunta, s'informa e in cui finisce la vita, sono ben anche fonte perenne di quanto suole avvenire in noi, e mutano rapidissime a norma delle varie percezioni, che modificano gli organi corporei. Per ciò dalle sensazioni e dal paragone di esse nascono le idee, e dalle une e dalle altre insieme si formano le particolari facoltà dell'anima. Qual nome poi dare a ciascuna, quale il numero, quali le prime e le seconde,

---

[1] II, 57, 191; X, 541; ricordando le parole di Locke: *Vhence hat ist all the material of reason and knowledge? To this I answer in one word, from experience; in that all our knowledge is founded, on from that is is ultimately derives itselfs*; I, 3. Donde Condilac: *Les sensations et les operatiòns de l'âme sont les materieux de toutes nos connaisances.* Essai sur l'orig. des connaisances humaines; 19. E Holbach: *La première faculté que nous voyons dans l'homme est celle, dont decoulent toutes les autres, le sentiment.* Syst. de la Nature, cap. VIII. E così Elvezio e gli Enciclopedisti.

s'è disputato a lungo, e si discuterà credo molto ancora e in modo diverso sempre da ciascuno psicologo. Il Foscolo le restringe, assai giustamente, alla triplice divisione del tempo, al passato, al presente, al futuro, col nome di *memoria, desiderio, fantasia*, subordinate a quella che le svolge e dirige il più delle volte a un determinato intento, la *ragione* [1]. È ufficio della prima di ritenere e riprodurre le idee dalle sensazioni impresse nella mente: della seconda d'avvertire i beni e i mali imminenti della vita, sforzandosi di prevenirli o di soddisfare a ciò che più le torna: la terza, più d'ogni altra istigata dalla speranza e dal timore, ama spaziare in grembo all'avvenire, alimentando di sempre nuovi fantasmi gli affetti e le passioni del cuore: mentre la ragione, avvertita di continuo dalle alterne oscillazioni del piacere e del dolore, tutte equilibria per mezzo dell'esperienza, del paragone e del calcolo [2]. La ragione poi sarà tanto più vigorosa, operosa, utile, esatta, quanto più saranno bene temprate, energiche, vigorose le prime tre [3]. Se non che tutte le

---

[1] Il Foscolo dimentica però tre somme facoltà il *sentimento*, la *volontà* e la *libertà*, di cui discorre Locke. Ma forse intese a restringerle nel *desiderio*, che Locke designa uno stato d'inquietudine dell'animo: *The desire is a state of uneasiness;* ovvero: An *uneasiness of the mind for want of some absent good;* II, 21, 31, 55; mentre la volontà: *To order the consideration of any idea, or the forbearing to consider it; or to preser the motion of any part of the body to ist rest, and viceversa in any particular instance, ist that whic we call the wille.* II, 5, 21.

[2] Locke riduce in fine tutta l'azione delle facoltà alla *sensazione* ed alla *riflessione*. Bacone: *memoria, ragione, immaginazione;* donde *filosofia, poesia*. (Imitato dal Comte). Hobbes: *intelletto, ragione, fantasia, memoria appetito, volontà*. Condillach: *percezione, coscienza, attenzione, reminiscenza*. D'Holbaczh: *riflessione memoria, immaginazione giudizio, volontà, azione*. Elvezio: *sensibilità fisica, memoria*.

[3] II, 9, 57, 64, X 540.

facoltà dello spirito soggiaciono pur sempre nell'origine e nell'azione loro alla singolare costruzione degli *organi* interni ed esterni, dei quali, ignorandone l'essenza, conosciamo solo il modo d'usarne [1]. Da che poi sia decreto di natura che ciascun uomo rechi con sè differenti facoltà, nè si possa mai dire quale entri più d'altre nel lavoro segreto di tutte insieme, tant'è esca fuori quella perpetua disparità di voleri e intenti e giudizi e opinioni, che rende pur tanto vario e discorde il vivere di noi mortali. Però molti son quelli che sentono, pochi che ragionano [2]. Se non che coloro i quali dotati d'egregie facoltà, attendono a soddisfare i sentimenti dell'animo, gli affetti e le passioni del cuore, giovandosi della ragione nell'abbellire di colori e d'armonie le opere più appariscenti della natura, son quelli creati dalla natura alle *belle arti*. Che se prevalgono in altri le facoltà sensitive, le intellettive o razionali, così da risalire ragionando dagli effetti alle cause, si dovrà credere naturale in essi l'attitudine alle *scienze*. Se in fine v'ha chi, equilibrando sensazioni e idee, sentimenti e pensieri, ra-

---

[1] II, 59. Locke, nella prefazione al suo libro dichiarava di non voler entrare nell'esame delle parti corporee, benchè dica: *the wight costitution of whose organsits memory schould depend.* II, 36, 55. Perciò fu superato da altri. Vedi ad esempio il Bain, *Body* and *Mind;* il Moleschott, *Der Kreislauf des Lebens*, il Wundt, *Grünzuge, der Physiologischen Psycologie* ecc. Pure Locke diceva che il corpo ci è ignoto al pari dello spirito.

[2] II, 72. Quante più si sente, tanto più s'è consci dell'esistenza; e quanto più si pensa, cioè si riproducono, si distinguono e si paragonano le sensazioni, tanto più si crede di migliorarle. E trovo scritto: Per dir vero, io credo che le piante abbiano il loro modo di pensare; perchè a quella guisa che noi tutti siamo convinti che le piante sentono, io lo sono che noi superbi filosofanti *pensiamo* perchè *sentiamo*!... VIII, 84.

ziocinii e fantasmi, sa infondere un lieto accordo fra i giudizi, i voleri, le opinioni, rivolte a più nobile intento, si dovrà reputare degno dell'ufficio delle *lettere* [1]. Sta però sempre che il fonte del sapere sgorga ancor tutto dal sentimento profondo delle cose che ne circondano, e l'uso migliore dipende dal discernimento del vero dal falso e dai giudizi proporzionati agli effetti di ciascuna cosa. Ma gli organi del sentimento e dell'uso vivono più o meno perfetti in ciascuno, e la forza del sentire, e l'esattezza del giudicare, e la intensione dell'operare non sorgono tanto dal numero e dalla varietà delle idee e de' ragionamenti, quanto dalla profondità con cui si stampano, dall'ordine con cui si dipingono, e dalla meta a cui, senza mai deviare, si dirigono [2].

XIX. Vede ciascuno non darsi in queste brevi linee un trattato di filosofia; tale però che basta a infondere, come voleva il Foscolo, vigore a quella letteratura, fatta da secoli mancipio di sciagurati pedanti, obbedienti all'imperio di più vili monarchi. Però egli scordò d'accennare a tre somme facoltà, delle quali Locke ampiamente discorre, e intendo il *sentimento*, la *volontà*, la *libertà*. Nè vale il dire averle inchiuse nel *desiderio*. Sono facoltà queste che domandano d'essere per ben altro modo discusse, da che richiamino intorno a sè l'azione o il moto di tutte l'altre. Ma in compenso il Foscolo si richiama a teorie che il filosofo inglese sottacque o non ardì d'esporre; teorie che servirono di fondamento in Inghilterra e in Germania ad altre nuove, paurosamente accolte in Ita-

---

[1] II, 60. [2] II, 75.

lia! [1] E ricordo anzitutto il principio di dovere investigare nella varia struttura degli organi corporei l'origine e la diversa qualità delle sensazioni e percezioni, non arrivando noi mai a giudicare rettamente delle azioni d'ogni particolare facoltà ove prima non si veda dentro all'orditura delle forze corporee; le quali vanno pur sempre modificandosi a norma del clima o delle condizioni esterne, in cui ciascuno è posto a vivere [2]. E affermando che la Natura serba nella creazione di tutti i viventi una legge di *progressione*, non preludeva forse al principio di *selezione* e d'*evoluzione* del Darwin, dello Spencer, del Bain? [3] Ed è verità non sempre avvertita, di dover muovere anzitutto nell'esame delle facoltà dall'*istinto alla propria conservazione*, da che presieda egli ed accompagni qualsivoglia moto dell'anima [4]. Nè minor pregio fu quello di porre in rilievo l'errore fatale di considerare, come in Platone e in tutti i metafisici che ne seguirono, disgiunte fra loro le facoltà, quasi emanassero da fonti diverse; quasi i moti dell'intelletto fossero estranei alle pulsazioni del cuore. Poi, meditando intorno all'incomprensibile universo, alla sua origine, alle leggi, al fine,

---

[1] Studi ignorati da coloro che professano e insegnano filosofia nelle nostre scuole, e, che è più, avversati da coloro che se ne dicano gli archimandriti, fedeli sempre alla metafisica più o meno medievale!

[2] E ce lo sanno dire oggi gli *psicofisici*. Ma, com'io sostenni in altro mio libro, la *filosofia* deve cedere il posto ancora alla *scienza*, da che abbisogni ormai del concorso d'ogni particolare scienza ond'essere purgata dai tanti sofismi che la ingombrano.

[3] Badisi però che siffatti principii o teorie si trovano pur anche nelle opere d'Aristotele e nei frammenti dei più antichi filosofi della Grecia, Anassagora su tutti.

[4] Sia orgoglio o timore d'accomunare la vita dell'uomo con quella degli altri animali, la teoria degl'istinti è quasi sempre trascurata nei trattati di psicologia. Errore gravissimo!

l'insistere perchè s'abbia a persuaderci del *limite* imposto dalla natura alle umane facoltà, basterebbe, ove fosse per bene compreso ed osservato, a rinnovare le scienze filosofiche, a purgarle dei tanti errori e più delle menzogne superbe con che riuscirono a deturparle i metafisici-teologanti. E finalmente, osservando sapientemente quanto nella conformazione e l'uso delle umane facoltà abbia parte rilevantissima (bene spesso colpevole) la natura, il clima, la sorte, l'educazione, le occasioni ed i governi, faceva presentire le nuove teorie intorno la criminalità o le riforme de' codici, che dovranno quanto prima, in onta pure alle barbogie discussioni d'un più barbogio *classicismo*, trionfare un giorno! — Pochi principi, si dirà, son questi, pur di quant'altri fecondi? Ed io credo ed ho creduto sempre bastare talvolta poche, una sola verità fors'anche a trasformare non solo parecchie scienze, bensì l'ordine sociale.

XX. Se non che un principio, ch'io dirò pur nuovo del Foscolo, era di credere che tutte in fine le facoltà dell'anima cospirino nell'azione loro a creare le *passioni*, le quali sono, diceva, ancor tutto per l'uomo [1]. Sono esse le istigatrici delle opinioni, de' nostri giudizi, d'ogni nostro atto, così che nell'anime, scriveva, calde insieme e vigorosissime d'intelletto, di cuore

---

[1] II, 157, I, 404: In tutte le cose, e fin nei codici, e negli autori, ogni uomo travede le proprie passioni. Nonpertanto afferma, che il vocabolo passione è incertissimo, e pare che dovrebbe significare *stato di dolore per un intenso desiderio protratto*; I, 298. *Les passions*, diceva l'Elvezio, *sont dans la morale ce que dans la physique est le mouvement.* Espris, III, 4. — Esse si esercitano pure sopra le umane istituzioni, le quali, come tutte le cose dell'universo, hanno anch'esse origine e leggi dalla natura, II, 152. — La ragione senza affetti e passioni sarebbe facoltà inoperosa; II, 19, 249.

e di fantasia, si concatenano in ragionamenti, si condensano in massime, e s'impadroniscono talvolta della mente con impeto poco diverso dalla manìa [1]. E la natura non vuole se non moto e fuoco e attrito negli uomini, passioni insomma; e quanto più si urtano, si combaciano, si confondono, tanto più cresce l'agitazione e la fecondità e la ricchezza sociale [2]. Ed è pur vero che la natura ha stabilito un moto perenne di cosa in cosa, creando sì come agenti di un tale moto le passioni [3]. Per ciò uno Stato sarà servo o libero a norma delle passioni che agitano per diverso modo l'anima di coloro che lo compongono [4]. Ma siffatta virtù attribuita dal Foscolo alle passioni conveniva e converrà sempre a chi pari a lui sarà creato a sentirle e esercitarle virilmente. Ed egli pur credeva che ciascun uomo abbia passioni sue proprie, che non soddisfatte, o alla sazietà, distruggerebbe l'elemento che la natura gli ha dato sì come elemento di vita [5].

XXI. Due cose tuttavia rimangono a conoscere, la diversa natura delle passioni e le cagioni che le produssero e intendono ripiegarle a un dato fine. Però, mentre il Foscolo insiste sulla potenza delle passioni, scorda quella degli *affetti*, benchè li reputi celeste dote dell'anime gentili. Non è tuttavia facile cosa distinguere affetti da passioni, s'anche il più delle volte l'una origini dall'altro. Ed è studio pur troppo trascurato

---

[1] III, 298.

[2] VI, 257. E gli sembrava che tutte le umane passioni alla stretta dei conti non sono se non amore travestito di mille apparenze e mascherato di larve differenti e di nomi diversi; VII, 131.

[3] II, 157.

[4] V, 247.

[5] II, 157.

dai più, per quanto rilevantissimo. Che se il Foscolo avesse meditato più a lungo sulle opere di E. Kant, avrebbe scorto come e quanto sapientemente ne discorre [1]. Se non che, pensando all'indole dell'anima sua, torna facile comprendere come i suoi affetti dovessero convertirsi ben presto in altrettante passioni, non di rado cupe e violenti. E diceva: pur troppo l'uman genere turba coi timori la voluttà dell'ora che fugge, o la disprezza per le speranze che ingannano; si duole della vita, e teme di perderla, e anela di perpetuarla morendo: ondeggiamento perpetuo di speranze e di timori, agitato ognor più dall'impeto del desiderio e dagli allettamenti della immaginazione. Così piacque alla natura che assegnò l'inquietudine all'esistenza dell'uomo, il quale aspira sempre al riposo appunto perchè non può mai conseguirlo; però languendo le passioni, ritardasi il moto delle potenze vitali; cessato il moto, cessa la vita; ed ogni tranquillità non è che preludio del supremo e perpetuo silenzio [2]. Ma a riassumere la filosofia foscoliana basterebbero queste sue parole: L'uomo non sa di vivere, non pensa, non ragiona, non calcola se non perchè sente; non sente continuamente se non perchè immagina; e non può nè sentire nè immaginare senza passioni, illusioni ed errori. La filosofia non cambia che l'oggetto delle passioni, e il piacere e il dolore sono i minimi termini d'ogni ragionamento [3]. Quindi la verità, quantunque d'un aspetto

---

[1] V. segnatamente nella *Kritick der Reinen Vernunft.*

[2] II, 19,

[3] I due elementi dell'umana vita sono il piacere e il dolore, donde segue la speranza e il timore, e donde il bene ed il male operare a norma della maggior sensazione; VI, 397. — L'animale umano non sente se non il dolore e il piacere imminente e si lascia vincere più dagli esempi che dai pensieri; V, 283.

solo ed eterno, appare multiforme e indistinta al nostro intelletto, perchè noi, dovendo incominciare a concepirla coi sensi, e a giudicarla con l'interesse della sola nostra passione, la vestiamo di tante e sì diverse sembianze, e le sembianze di tanti accidenti quante sono le disparità dei climi, dei governi, delle educazioni, e de' nostri individuali caratteri; onde anche le cose men dubbie sono assai volte mirate dai saggi, con mente perplessa, e dagli altri tutti con occhio incredulo ed abbagliato. E nondimeno il mortale non s'affanna d'errore in errore, se non perchè travede in essi la verità ch'ei cerca ansiosamente, conoscendo che le tenebre ingannano e che la luce solo lo guida. Ma la natura, mentre gli concesse tanto lume d'esperienza bastante alla propria conservazione, fomentò la curiosità e limitò l'acume della sua mente, ond'ei tra le credulità e i sospetti eserciti il moto dell'esistenza, sospirando pur sempre di vedere tutto lo splendore del vero: misero s'ei lo vedesse! non troverebbe più forse ragione di vivere. Or per me stimo non potersi mai volgere l'intelletto degli uomini verso le cose meno incerte, e per continuo esperimento giovevoli alla lor vita, prima di correggere le passioni dannose del loro cuore, e di distruggere le false opinioni; il che non può farsi se non eccitando col sentimento del piacere e del dolore nuove passioni, e con la speranza dell'utilità fecondando di migliori opinioni la lor fantasia [1].

XXII. Ma se teoricamente la filosofia del Foscolo si raccoglie in un puro *sensismo*, considerando egli il corso dell'umana esistenza, declina in un pretto *scetticismo*. Anzi in questa dottrina fra la realtà e le *illusioni*, si rivela più che in altre l'anima sua. Ne-

[1] II, 24. Ripete lo stesso IV, 128.

micissimo di quante imposture vorrebbero i metafisici rivestire il corso misero e fuggitivo pur sempre dell'umana vita, sentiva che se all'umanità son fatte necessarie le illusioni, esse si dileguano non prima si consideri il fine dalla natura prescritto al vivere di noi mortali. Per ciò fin dagli anni suoi primi andava ripetendo: *tutta è illusione la vita*; e quanto esiste fra gli uomini non è se non ciò che sa offerire la loro immaginazione [1]. E in una pagina fra le più belle della *Prolusione* faceva udire tale sua lamentevole voce pure alla presenza d'uomini dottissimi e di quella gioventù, che vedeva crescere con sì grandi desideri e speranze in cuore. E diceva, ah sì, il cuore domanda sempre e che i suoi piaceri sieno accresciuti e i suoi dolori compianti; domanda di agitarsi e di agitare perchè sente che il moto sta nella vita e la tranquillità nella morte. Al che soccorre su tutte la fantasia con le sue mille speranze ed illusioni. E la fantasia del mortale, irrequieto e credulo alle lusinghe d'una felicità ch'ei segue accostandosi di passo in passo al sepolcro, la fantasia, traendo dai secreti della memoria le larve degli oggetti, e rianimandole con le passioni del cuore, abbellisce le cose che si sono ammirate ed amate, rappresenta piaceri perduti che si sospirano; offre alla speranza, alla previdenza i beni e i mali trasparenti dell'avvenire; moltiplica ad un tempo le sembianze e le forme che la natura consente alla imitazione dell'uomo; tenta di mirare oltre il velo che ravvolge il creato; e quasi per compensare l'uman genere dei de-

---

[1] I, 71. E le stesse nostre passioni non sono in fine del conto che gli effetti delle nostre *illusioni*. Umana vita? Sogno ingannevole sogno! I, 36. Oh non è tutto illusione? tutto! I, 68. Il genere umano non può mai vedere cosa veruna se non a traverso di mille illusioni; III, 153.

stini che lo condannano servo perpetuo ai prestigi dell'opinione ed alla clava della forza, crea le deità del bello, del vero, del giusto, e le adora; crea le Grazie, e le accarezza; elude le leggi della morte, e la interroga e interpreta il suo freddo silenzio, precorre le ali del tempo, e al fuggitivo attimo presente congiunge lo spazio di secoli e secoli e aspira all'eternità; sdegna la terra, vola oltre le dighe dell'oceano, oltre le fiamme del sole, edifica regioni celesti, e vi colloca l'uomo e gli dice *Tu passeggerai sovra le stelle*; così lo *illude*, e gli fa obliare che la vita fugge affannosa, e che le tenebre della morte gli si addensano intorno [1]. Questa pagina dice io credo del pensiero, anzi dell'anima del Foscolo più di tant'altre sue. Non Lucrezio, non Bayle, non Hume ne scrissero di più vere ed ardite. Si direbbe che il Foscolo preludesse allo scetticismo del Leopardi e dello Schopenahuer. Pur troppo, diceva, misera è l'umana vita, e la natura, provvida in tutto, volle essere matrigna verso di noi [2]. Poi: alle arcane leggi della natura, immutabile, imprescrutabile, immensa, è soggetta la vacillante ragione dell'uomo, che non sa come viva, nè perchè vive, e se riguarda il sole, i pianeti, l'ampiezza e il numero infinito dei mondi, s'accorge quanto è angusta questa terra, che non sa nè misurare senza ingannarsi, e di cui dopo tanti secoli di curiosità, di calcoli e di fatiche non conosce per anche l'età, nè le vicissitudini nè i confini nè il principio

---

[1] II, 9.

[2] I, 51, 53, VI, 434. Pentimento del passato, noia del presente e timore del futuro; ecco la vita; I, 128. — La vita fugge sensibilissima tra i sospiri del passato, la noia del presente e le speranze dell'avvenire; così si lascia sempre una parte di vita, e la si ripone in luogo, dove non si ritorna mai più; così si spera nel tempo, che non viene, o viene dopo d'aver accorciati i nostri migliori giorni! VI, 434. Pensiero predominante nel Leopardi.

nè il termine [1]. E ancora: l'uman genere non sa evidentemente se sia nato per provvidenza o per caso, come, a che cosa, e perchè; ignora l'essenza delle cose che lo fanno pensare, volere, operare, e nonostante vive quasi avesse un fine certo dinanzi a sè, e sapesse donde parte e dove finisce la vita [2]. Ah sì, sclamava, nascere, vivere, morire, ecco cosa sappiamo noi, e lo sappiamo non già per le cause, ma solo per l'esperienza continua degli effetti, il come e il perchè si stanno nella mente incomprensibile dell'universo [3]. Per il che sembrava a lui che la natura abbia creata la nostra specie quasi minimo anello passivo dell'incomprensibile suo sistema, dotandoci di tale amor proprio, perchè il sommo timore e la somma speranza, creandoci nell'immaginazione un'infinita serie di beni e di mali, ci tenesse pur sempre occupati di questa esistenza breve, dubbia, infelice. E mentre noi serviamo ciecamente al suo fine, ella ride del nostro orgoglio che ci fa reputare l'universo creato solo per noi, e noi soli degni e capaci di dar leggi al creato! [4] Nè altro in fine, considerata l'umana vita, vedeva segnato dinanzi a sè fuorchè il *nulla eterno* [5]. Ma se poteva ripetere anch'egli

---

[1] II, 188. Ripete, 197, I, 140. Peggio è s'io domandassi a un filosofo: sai tu perchè l'umana razza vive? Sai tu quale fine deva adempiere nel mondo? Certo che nessuna risposta potrei ritrarne; ed io vedo che gli uomini nascono, vivono, muoiono senza sapere quale debba essere lo scopo della breve lor vita. Nell'*Appendice*, Firenze 1890, pag. 121.

[2] II, 152.

[3] VI, 228.

[4] I, 36.

[5] Quante volte non si trova ripetuta questa frase? I, 36, VII, 14. La meditazione del vero giunta al suo vero ed ultimo grado, si riduce in fine del conto al *tenebroso nulla* dell'uomo. Il cielo ha destinato il mortale alla fatica, all'illusione ed al *nulla*. VI, 384. Que-

Tutto quanto io scerno
È tal che sogno e fola
Fa parer la speranza [1],

diversamente però dal Leopardi, guardando dentro ai moti del cuore, agitati dalla mano fatale della natura, sentiva di dover raccomandare a quanti professano un'arte e più una scienza a non voler strappare inumanamente dal cuore de' giovani l'incanto di quelle illusioni che velano pietosamente i mali e la triste vanità della vita [2]. E davvero il danno maggiore, scriveva, che può fare la filosofia si è appunto di svelare una tale vanità, ovvero di elevarci a contemplazioni, nel cui labirinto dobbiamo necessariamente perderci, abbagliati dallo splendore delle cose superiori all'uomo, accecati e atterriti dall'oscurità universale della natura, e finalmente avviliti dall'ostinato e sprezzante silenzio con cui l'universo risponde sempre alla nostra infaticabile ed altera curiosità. Pur troppo agl'ingegni maggiori degli altri, e maggiori per loro sventura, suole anzi tempo squarciarsi il velo delle illusioni, per cui vedono universale il silenzioso e sterile campo del disinganno, ove nè fragranza di voluttà, nè incantesimo di natura può mai dare più veruna consolazione. Donde quel funereo pirronismo, nel cui regno una volta, dopo

---

sto *nulla* è pur prepotente addosso a me. VI, 556 e 554. E il Leopardi: Tutto a questo mondo si fa per la semplice e continua dimenticanza di questa verità universale che tutto è *nulla*. Questa considerazione vorrei facesse arrossire que' poveri filosofi che si consolano dello smisurato accrescimento della ragione e pensano che la felicità umana sia riposta nella cognizione del vero, quando non c'è altro vero che il *nulla*. Epist. I, 132. Questo mondo è un *nulla*, e tutto il bene consiste *nelle care illusioni*; 209.

[1] LEOPARDI, *Canz. al Mai.*

[2] II, 20.

lunghe meditazioni, entrati, non è più possibile di sottrarsi. [1]

XXIII. Ora, in questo fatale contrasto, in tale perpetua lotta fra la nuda realtà e le maliarde illusioni, risiede (vogliano o no i metafisici) l'umana vita. Ed è il pensiero che predomina negli scritti del Foscolo, come quello che tempestava di continuo nell'agitata anima sua. Ma in fine, ripiegando la mente in sè stesso, e ripensando al corso di questa sciagurata esistenza, altro non sapeva se non suggerire questi savi consigli: — Che quanta felicità è dato sperare a ciascuno de' viventi risiede nell'ascoltare gl'impulsi ingeniti, imperiosi e perpetui dell'anima sua. — Che spende meglio la vita chiunque secondando l'attitudine che gli è più propria, dirigesi invariabilmente sempre a una meta, e procede deliberato di soffermarsi ove le resistenze stanno impassibili, ma di non mai deviarsi. — Che all'uomo nelle avverse fortune non corre debito d'esplorare (e spesso senz'alcun pro) le occasioni di avventurarsi ad altre fortune e sciagure per provvedere ad anni che talor non lo aspettano; bensì di invigilare attentissimo che l'avversità non gli macchi la sua vita passata, e non gli divori violentemente anzi tempo le facoltà dell'anima sua. [2] E ciò desumeva d'altro più universale principio, qual'è di credere che la natura nelle tenebre e nella perplessità fra le quali

---

[1] II, 130. Non so se le scienze abbiano cooperato a fare meno malvagia o più lieta l'umana razza. Questo ben vedo, che essendo destinate a pochi, ove questi avessero a rompere il velo delle illusioni da cui traspare uu mondo di belle e care immaginazioni, ci farebbero essi più sovente ricordare la noia e le ansietà della vita, dove niuno va lieto senza il dolore dell'altro. I, 266.

[2] V, 520.

ha collocato l'uomo nell'immenso spazio de' tempi, ove la sua vita e il suo nome sono perduti quasi atomo nella superficie del globo, gli ha comandato d'attenersi fortemente a certi dati principj di religione, di morale, quand'anche sieno illusioni; gli ha imposto di esercitare le facoltà ch'essa gli ha compartito e quasi confidato, sotto pena di vivere divorato dal rimorso e dalla noja, peggiore forse del rimorso. Ond'egli, pur concedendo che le sieno illusioni, sentiva di dovervisi attenere da non perderle se non con la vita. [1] E finalmente una sentenza che non cessava mai dal ripetere era: Che la poca felicità che uno possa impetrare quaggiù consiste nel piacere a sè stesso; per il che occorre secondare come si può meglio la propria natura e dare al corpo, al cuore, all'ingegno quegli alimenti che conferiscono nei modi e nel tempo alla tempra dell'individuo [2]. Ed è sentenza pur giusta per quanti hanno sortito indole o carattere pari al suo, non così credo per tutti. Poichè, se è più che vero consistere il maggior bene della vita nella soddisfazione dell'animo, trovandosi tuttavia a vivere con altri, rimane a vedere non torni essa di nocumento a chi meno si dovrebbe. Ma da ultimo, tenendosi una mano serrata sul cuore, gli sfuggiva detto: Ahimè, tutta la nostra filosofia, tutta la forza dell'anima nostra è riposta ancora nella forza dei nostri muscoli, nel nostro cuore di carne e nel nostro cervello, tal quale le dita della madre natura

---

[1] V, 99.

[2] VII, 72; 126; I, 44. Quel poco di felicità che si può sperare sulla terra consiste nel *piacere a se stessi*. Al che stimo indispensabili due cose: l'una di seguire fedelmente i propri principi; l'altra di potere liberamente esercitare la facoltà del cuore e della mente; V, 99. Tutta la nostra felicità in fin del conto consiste nel piacere a noi stessi; VI, 393.

lo hanno impastato. [1] Laonde dubitava trovarsi veramente in noi ciò che i filosofi chiamano col nome di *libero arbitrio*, da che credesse che l'uomo non agisca per volontà illuminata da un principio di verità e di giustizia, bensì per facoltà prepotenti conferitegli dalla natura, secondo che sono provocate al bene o al male dai casi della fortuna [2]. Se queste sentenze o principj suoneranno graditi oggi ai moralisti della moralissima scuola fra noi, non so; bensì nella crudezza e brevità

---

[1] Una tale sentenza non isfuggì all'occhio linceo del prof. F. Moleschott, che la riporta nella sua Prelezione *Die Grenzen des Menchen*. Però non avvertì forse quest'altra: Tutto dipende da quel muscolo corneo che chiamiamo cuore e dalle sue fibre e da tutta la sua mortale e mal composta materia; VII, 59. — Poi: Il mio cuore fatto anch'esso d'argilla; XI, 375. E ancora: Comechè tutti parlano di *coscienza*, confesso che la mi pare in noi tutti composta anch'essa di sangue e di fibre e di nervi assai resistenti, ma dove più dove meno, come tutte le altre doti, dissimili anch'essa in ciascuno; V, 549.

[2] I, 221, VIII, 319. Certo io prenderei a negare a spada tratta il libero arbitrio e la forza della ragione contro l'infermità dell'anima e la violenza dell'immaginazione; VII, 57. — Ed è sì prepotente quest'indole mia, che nemmeno il trentesimo terzo anno che mi sovrasta può farmi conoscere ch'io ho il *libero arbitrio*; VI, 379, 257. Il detto di Medea *Video meliora proboque et deteriora sequor*, (*a*) è profondamente sviscerato di Giovanni Locke nel suo trattato dell'Intendimento. Non però ricordo del luogo (*b*); ma so ch'egli ne parla a lungo, e prova che gli uomini sono perfettamente mossi dalla più forte sensazione; e che opera il male presente ad onta delle ragioni poste innanzi dall'esperienza del passato e dall'evidenza del futuro pel solo motivo che le cose presenti fanno più forza sull'animo nostro; VI, 398. Ed è gravissima questione, riagitata pure dai Greci con le parole ἑκὼν, ἀέκων (v. nel *Protagora* e nel *Critone* di Platone). Oggi è richiamata in vita a rifare i *Codici penali* su tutto.

(*a*) Ovidio, *Metamorfosi*, lib. VII, 20-21.

(*b*) Il luogo è nel lib. II, XXI; e si riassume dicendo: *The present uneasiness that we are under does naturaly determine the will, an order the that happiness which we all aim at in all our actions.*

loro sono tali per me, da reputarli degni non foss' altro di savie e profonde discussioni. Essi ci trasportano su d'un campo, ove la *filosofia vera della vita* dovrà pure un giorno rinnovarsi, spogliandosi dei tanti errori, e più delle perfide e invereconde menzogne ed imposture di tutto il passato. Nè occorrono, no, grossi volumi, bastano talune poche verità. E assai più lo si deve oggi che le scienze e su tutte quella che discorre dell'anima, seguendo il loro fatal corso, intendono a diffondere, in nome del vero soltanto, una maggior libertà.

XXIV. Trascorrendo dallo studio della natura e delle umane facoltà al moto alterno del vivere sociale, vedeva il Foscolo farsi innanzi la spaurita fantasia, che ignara degli elementi in lotta della natura, ne chiede trepidando ragione al cielo. Il quale, comechè sentisse gli affetti dell'uomo, ripercoteva nelle menti mille diverse immagini, che animate dal timore e dalla speranza, popolarono di altrettanti numi la terra [1]. Per siffatta guisa originarono le religioni, e da esse l'ordine primo delle umane società. E il Foscolo ne discorre qua e là ne' suoi scritti con amore e passione, desumendole, come soleva ognora, dalla natura intima del cuore. E sono pensieri pur degni nella loro brevità sieno ricordati oggi, in cui la secolare contesa fra Chiesa e Stato, fra le bieche superstizioni e il vero della scienza, s'agita tuttavia convulsa, come di chi sente gli spasimi dell'agonia. — Ora il Foscolo credeva che il sentire religione sia una delle passioni ingenite dell'umana natura, così che moltissimi vivono, scriveva, privilegiati del prepotente bisogno di soddi-

---

[1] II, 16.

sfarla. Ma simile anch'essa all'altre passioni, si nutre di tutte le altre nel nostro cuore, e le nutre; e anch'essa viene soddisfatta in modi diversi a norma dei costumi diversi, delle leggi e delle opinioni [1]. Che poi gli uomini quasi tutti sentano il bisogno di cose soprannaturali (donde la necessità d'un culto quale pur sia) è massima celebrata dall'esperienza e dagli annali di tutte le generazioni [2]. Anzi è di sì gran rilievo questa umana necessità che, sebbene le religioni nascano dalla tempra varia dei popoli, e si stabiliscano secondo le età e le circostanze degli Stati, i popoli e i tempi assumono in progresso di tempo aspetto e qualità dalle religioni [3]. E di certo si ricordava il Foscolo d'aver studiato sino dai primi anni sulle *divine pagine* di Lucrezio [4] allorché scriveva, che i disgraziati hanno sempre bisogno d'un altro mondo diverso di questo, che l'immaginazione crea a conforto del loro cuore [5]. Ed è pur vero che, non sapendo l'umana schiatta trovare nè felicità nè giustizia sulla terra, la fantasia la soccorre, creando essa gli Dei protettori del debole contro le prepotenze del forte, cercando, illudendosi, premi avvenire al pianto presente. E ciò quand'anche il fatto dimostri che gli Dei si vestirono in tutti i tempi dell'armi dei conquistatori a opprimere le genti con le passioni, le

---

[1] III, 18.

[2] I, 265. La natura e l'educazione hanno fatto elemento dell'uomo le idee soprannaturali.

[3] I, 264.

[4] XI, 386.

[5] I, 79. Gl'infelici mortali han d'uopo di speranze fuori di questo mondo e di numi nuovi e diversi; I, 384. L'uomo per la ingenita sua necessità d'illudersi perpetuamente e di vivere a un tempo in due mondi l'uno reale, l'allro immaginario, si lascia governare da regole di giustizia, che gli fanno credere derivate dal cielo; III, 94.

astuzie ed il furore di chi vuol regnare [1]. Che se così fu sempre, a che, si potrebbe domandare, giovano agli umani le religioni? Che? Non potrebbe l'umana schiatta vivere sciolta non foss'altro da ogni sacerdotale impostura? Ma se gli uomini, risponde il Foscolo, vivessero senza religione alcuna, perderebbero non pochi timori e molte speranze, ma dovrebbero pur anche abbandonarsi in braccio alla noja, peggiore di tutti i mali, ovvero ai timori e alle speranze d'altre non meno sciagurate passioni [2]. Quando insomma s'arrivasse a negare altro mondo dopo questo, sparirebbe, è vero, ogni pensiero, cura o fantasma vano di religione, ma il più de' mortali ne sentirebbe pur sempre il bisogno, e assai più nelle sciagure della vita, da che sia legge che

multique in rebus aeris
Acrius advertunt animos ad religionem.

E gl'infelici furono sono e saranno in tutti i tempi l'universalità del genere umano. Sì; ma disgraziati,

---

[1] I, 125. Ogni nazione ed ogni principe vestirono gli Dei secondo i loro istituti; I, 389, 125. Però: Videro i saggi che la tutela degli Dei su tutti gli oggetti del creato, e la consuetudine col cielo ammansava nell'uomo la ferina indole e l'insania di guerra, e lo ritraeva all'equità dei civili istituti; II, 17. E il Vico: Ove i popoli infieriscono, così che non v'abbiano più luogo leggi umane, l'unico potente mezzo di ritrarli è la religione, *Scienza Nuova*, pag. 85. Ma in fine: Tutte le religioni s'accordano nell'imporre obbedienza a chi il cielo concede la vittoria e la podestà d'imporre leggi; V, 423.

[2] XI, 390. Che se la religione non fosse nè terrore nè conforto, ma solo occupazione del nostro cuore, sarebbe nondimeno necessaria, perchè il più fatale stato dell'uomo è la noja; 391. E difende Elvezio, VI, 144, il quale scrisse: *l'ennui est dans l'univers un ressort plus général et plus puissant qu'on ne l'imagine*; Esprit III, 5, e *De l'homme et de ses facultés*. Il Leopardi invece intese a provare che la noja è in qualche modo il più sublime de' sentimenti; *Pensieri* LXVI, LXVIII.

sclamava, coloro che per non essere scellerati hanno bisogno d'una religione! [1] Insomma sia che si chiami essa passione, necessità o che altro, poco rileva. Basti considerare che, simile a molt'altre necessità imposte dalla natura, vedesi inevitabile al genere umano, e pari ad ogni passione, alimentandosi di paure arcane e lusinghe e fantasmi d'ogni specie, suolsi soddisfare or cieca, or violenta ed ora astuta, mutando coi tempi, coi popoli, coi governi e gl'individui [2]. E il Foscolo interrogando, più dell'altre umane facoltà, la fantasia, notava, com'essa, soverchiando a principio ogni moto dell'anima, miri anzitutto a confortare le trepidazioni del cuore, sgominato da tutto che l'infantile ragione non sa comprendere [3]. Ed era siffattamente impronta una tale facoltà fra quelle genti prime, che come scriveva il Vico, a tutti i bisogni della vita naturale, civile, morale preponeva un Nume [4]. Laonde il Foscolo: Fortunati que' popoli, ai quali toccava in sorte una religione, che a tutte le umane necessità, a tutti gli eventi naturali assegnava un nume. Così il sapere, il coraggio, l'amore, l'aere, la terra, le cose tutte insomma erano in tutela d'un nume lor proprio, che aveva la propria storia e proprie forme. Così i benefattori degli uomini venivano con lo andare degli anni ascritti al coro dei celesti. Così i poeti traevano da tutti i più astratti pensieri allegorie e pitture sensibili, più

---

[1] I, 79.

[2] III, 176.

[3] XI, 390. Ama la fantasia di spaziare fra i secoli e di possedere un altro universo; I, 10. I mortali quanto più sentono la loro miseria, tanto più si confortano d'una facoltà conceduta loro dalla natura: l'immaginazione; V, 187. E sono pensieri che pur si trovano in Bayle, *Pensées diverses écrites à l'occasion de la Comète qui paru au mois de Décembre 1680.*

[4] *Scienza Nuova*, pag. 82.

dei sillogismi e dei numeri preste a persuadere. Quello più doma e vince le menti che più percuote i sensi. Magnificavano essi le passioni, umanizzavano gli Dei e divinizzavano i mortali. Poichè adunque fra gli antichi i Numi erano in tutte le passioni e in tutti gli effetti naturali, così l'uomo e la natura erano luminosamente rappresentati. E quando le nostre azioni si attribuiscono agli dei, noi ci compiacciamo, perchè ci sembra che traggano del divino [1].

XXV. Ma non prima la fantasia fu imbrigliata dalla riflessione o, come soleva dire il Vico, dal raziocinio, [2] che s'incominciò non solo a indagare le cagioni d'alcuni fra i più universali fenomeni, bensì le origini stesse del creato. Trovate però insufficienti le percezioni sensibili, si pensò di rinchiudersi per entro la rocca dell'intelletto, e da essa cavar fuori con l'ordine delle idee quell'ordine stesso che dà vita all'universo. Se non che, restituendosi ora alle percezioni sensibili, ora alle razionali e giovandosi a un tempo della fantasia, si pervenne in sulla fine a dare forma ideale ad un *Ente*, chiamandolo ei solo creatore e ordinatore dell'universo [3]. E di fronte a sì fatto Ente dovevano scomparire a poco per volta quelle sì belle, sì splendide, innumerevoli e celestiali divinità, interpetri delle leggi o fenomeni della Natura. Ah sì, le più stupende creazioni della greca fantasia, l'omerico Olimpico, venivano crudelmente offesi il giorno, in cui la fredda, calcolatrice

---

[1] I, 265. Questi pensieri del Foscolo si trovano in parte nel *Contratto Sociale* e nell'*Emilio* di Rousseau, e nell'*Origine de tous les Cultes* del Dupuis.

[2] *Scienza Nuova*: La fantasia tanto è più robusta quanto è più debole il raziocinio: pag. 36.

[3] V. nelle pagine del Ritter e dello Zeller, *Geschicte der Griechen*.

ragione prese il posto della fervida e ardimentosa immaginazione. E fu dai molti giudicato un beneficio reso all'umanità. Non così ove s'interroghi il Foscolo. Ma tant'è; l'idea, ovvero il fantasma d'un Ente, che a tutto sovrasta e impera, doveva d'allora in poi trovarsi a capo d'ogni futura religione, dando origine al più puro monoteismo, rivestito di mille multiformi aspetti e attributi e imposture, cagione pur troppo d'orribili stragi e sanguinosi conflitti. Ora due sommi principi entrano a parte, essenziale parte, delle religioni monoteistiche: *Dio e l'Immortalità dell'anima.* Principî congiunti siffattamente insieme che, negato l'uno, è necessità che l'altro scompaia del pari. Se non che dalla storia di tutte le religioni sappiamo, scrive il Foscolo, che la speranza d'un'altra vita è riposta nell'anima, che si vuole superstite al corpo [1]. Ed è dogma scritto in mille volumi, ancorchè in modo diverso, fino da quando un simile concetto comparve innanzi la mente di Socrate, fantasticamente illustrato da Platone. Chi però può mai dire a quante accanite e talvolta terribili dispute non diede occasione tal semplice concetto? Perch'io vo pensando, che se qualcuno s'accingesse un giorno a scrivere una storia delle tante guise con che fu riagitata, affermata, negata la natura di questa poveretta anima umana, s'arriverebbe a conoscer meglio la storia o la civiltà de' differenti popoli [2]. E forse che verrebbe pur anche a spogliarla

---

[1] I, 360.

[2] Un simile lavoro avevo io in molta parte composto, intitolandolo: *D'un nuovo concetto dell'anima umana*: argomento penso capace di rinnovare non solo la filosofia, ma le più rilevanti istituzioni civili. Ai tempi del Pomponazzi la grave questione aveva messo in combustione le Università italiane, indarno repressa o estinta dalla Chiesa. E in quelli di Bayle un giornale riagitava la tremenda disputa, non ultima prova a fare che la rivoluzione irrompesse poco dopo.

dei tanto, più o meno fantastici, attributi, dei quali i metafisici ed *i venali eredi del santuario* si compiacquero, nell'interesse loro, di rivestirla. E ben l'attesta il Foscolo esaltando su tutta l'opera di G. Locke, il quale, s'anche si sta in forse nell'affermare o negare l'immortalità dell'anima, da tutto però il suo sistema psicologico e dalle fiere discussioni da lui suscitate appare chiaro [1]. E furono discussioni che non meno di quella intorno le leggi della Natura, giovarono ad accellerare il moto della rivoluzione. Nè il Foscolo l'ignorava di certo, se leggo da lui ricordata con lode l'opera famosa del Pomponazzi, che bastò, per quanto piccola di mole, a porre in convulsione il mondo, quello s'intende dell'anime innocenti, e di quanti vivono alle spalle loro [2]. E come poteva credervi il Foscolo, se non cessava pur mai di affermare che tutta è illusione la vita? Se le stesse nostre passioni, in cui è riposto ogni più fervido moto dell'anima, non sono in fine che effetti delle nostre illusioni? Se l'anima e il corpo erano misteri per lui? [3] Se in fine la materia tornerà alla materia, e dietro ad essa il nulla eterno? [4] Bensì, leggendo taluni libri d'*alta metafisica*, e deridendoli, s'andava domandando: Dividono costoro anima da corpo, ma chi in grazia vide mai l'una disgiunta dall'altro? Si ricorra pure all'ipotesi, ma come poter cogliere il punto di tale divisione? Quali saranno gli attributi d'una metà

---

[1] Infatti Locke afferma che l'immortalità dello spirito non è necessaria credenza nè alla morale, nè alla religione; lib. IV. Il Foscolo nota come gli antici Greci chiamassero *vento* l'anima dalla voce ἄνεμος; e ψυχὴ significa pure *evaporazione*; I, 369.

[2] III, 30.

[3] VI, 272. Che mai abbiamo di nostro se non l'ora presente? VI, 234. Perduto questo mio *io*, cos'è il mondo per me? II, 192.

[4] I, 102.

che sfugge ad ogni analisi, e quelli d'una che dall'altra divisa perde ogni senso di vita? Da quì appunto, soggiungeva, le tenebrose battaglie de' metafisici, che non vogliono pur mai considerare le cose in quell'unico stato in cui la Natura le produce. Davvero, costoro fanno astrazioni che si trovano soltanto nel nostro cervello, il quale senza conoscere perchè e come pensi, crede ad ogni modo di pensar bene. Con che si smarrisce la cognizione e l'uso di quelle poche verità, che l'esperienza continua dei fatti ci potrebbe assai volte somministrare [1]. Ed è pur vero che, s'anche simulato, dal timore del sepolcro derivano tutte le umane inquietudini [2]. Nè valgono le più care illusioni ad allontanarlo da noi. E poichè e' teneva più d'altri presente un tal pensiero, s'augurava d'esser nato ed educato in guisa, d'avere ei pure a confortarsi con

L'illusion della seconda vita,

Per ciò scriveva: me fortunato se ai tranquilli ed operosi studj dell'agricoltura, dell'artigiano, ovvero alle scienze delle matematiche e dell'astronomia avessi rivolto il pensiero, anzichè allo studio dell'uomo. Io non

---

[1] II, 190. Ripete, V, 194. — E soggiungeva: Già la metafisica allettando gl'ingegni alle sublimi contemplazioni, faceva sì ch'ei sdegnassero di dar utili esempi alla loro patria per aspirare ad ammaestrarla su le leggi del globo, del sole, dei cieli, dell'etere, del caos, dell'eternità, dell'universo, grandi nomi, incomprensibili idee, e quindi involute in voci mirabili al volgo... Così gl'ingegni, sviandosi nel labirinto delle speculazioni, armandosi di termini universali in cui si presuma d'indicare l'essenza, le qualità, le quantità, gli accidenti, i caratteri, le differenze e le coerenze di tutte le cose; con definizioni che promettono di accertare la natura degli enti, non che pur sviano dalla certezza del loro uso, s'impara solo ad insidiare la ragione e far sospetta la verità. II, 27.

[2] XI, 389.

sarei sovente di compassione a me stesso; non mi si farebbero innanzi per tosto svanire le illusioni che, come apparenze, velano i mali della vita; non io avrei perduto la speranza del cielo o la superbia di non morire affatto e di lasciare superstite dopo il mio corpo il mio spirito [1]. Pur, disperando di tutto, non cercava egli ancora d'illudersi? Sì è vero che, paragonando il desiderio della gloria con quello dell'immortalità, diceva, quanto non è di maggior conforto credere in quest'ultima anzichè nella prima? Perocchè l'uomo che si conforta ai premi d'un'altra vita, e che nel suo modo di giudicare sa ch'egli lascia tutte le proprie lagrime e tutte le nuove infermità alla terra, viene in ciò affidato dall'idea della sapienza, clemenza e onnipotenza di Dio; idea che converte la speranza in certezza, libera la fantasia dal timore delle umane ingiustizie e

---

[1] XI, 392. Si noti però com'egli, inseguito di continuo dal fantasma increscioso del nulla eterno, vagasse tuttavia come direbbe Schackespeare

At war twixt will and will not.

Così: Il mio spirito se morrà con me si modificherà con me nella massa universale delle cose; e s'egli è immortale! — la sua essenza rimarrà illesa. I, 135. — Potrà almeno sperare — speranza forse vanissima — che un dì l'anima sua verrà libera a unirsi con la mia. I, 147. — Se tutto non perisce col corpo! VI, 535. — Se non ci troveremo dopo il sepolcro, dovremo star divisi per tutta l'eternità. VI, 512. — L'anima mia vivrà fors'anche nelle mie ceneri. VI, 535. — Ora il sepolcro solo può dividere le ossa mia dalle tue, ma l'anima mia ed il mio spirito ti cercheranno pur sempre. VII, 175. — La sola speranza di rivederti in un altro mondo diverso di questo; VI, 534. — Ma il vero riposo è quello dell'anima, e la mia non potrà trovarlo se non in un altro mondo. VIII, 44. — Che se nella vita è il dolore, in che più sperare? Nel *nulla*, o in altra vita diversa sempre di questa. I, 127. Ma poi: Lascierò che gli altri mortali s'affannino per accrescere i piaceri e menomare i dolori d'una vita che ad ogni momento s'accorcia, e che pur altri meschini se la vorrebbero persuadere *immortale!* I, 144, III, 145.

della mutabilità della sorte, e lo colloca in luogo, ove nè lo scettro della forza, nè le lusinghe della frode hanno più alcun potere. Laddove chiunque aspira alla celebrità del nome, e spende per esso affanni e sudori, dopo d'essersi accertato che non può (se non di rado assai) lusingarsi di ottenerla come meriterebbe in vita, quale può mai nutrire certezza di conseguirla dopo la morte? E ove pure, a che giova? Forse a consolare le mute sue ceneri? [1] — Io poi non so come potevano essere intese allora, e più forse adesso queste dottrine. Ma lasciando che ognuno pensi come meglio gli aggrada, quanto a me scorgo quì l'anima d'uomo, il quale disdegnando ogni più vana credenza, non cessa d'operare per il maggior decoro di sè e della Patria.

XXVI. Non m'è tuttavia ignoto come intorno a queste dottrine del Foscolo siasi fatto gran rumore, e come le anime timorate di scrittori *cattolicissimi* inveissero, come un giorno per quelle del Locke, contro il nome del Foscolo con carità tutt'altro che cristiana. Mi basti ricordare quì il nome d'un solo, certo con tutti i suoi errori o pie illusioni robusto ingegno, quale fu Antonio Rosmini Serbati. Prese egli le mosse da que' versi de' *Sepolcri*

> Anche la Speme,
> Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve
> Tutte cose l'oblìo nella sua notte,

ove gli parve di vedere negata l'immortalità dell'anima, dogma supremo delle ascetiche sue dottrine. E ricorrendo egli ai SS. Padri, ai Dottori della Chiesa e alla Scolastica, con una serie non mai finita di citazioni

---

[1] II, 133.

bibliche, credette d'avere confusa, anzi annichilita la mente e il pensiero del Foscolo! [1] Ma se valessero oggi ancora quelle citazioni, se fossero credute, niente di meglio; ma se sono, ahimè, vecchie, stravecchie in confronto d'altre nuove verità, a che possano giovar più? Ma a stringere tutt'insieme, s'ha a dire, che il concetto dell'immortalità dello spirito è di quelli ch'oltrepassano, come affermava Kant [2] e prima di lui il Pomponazzi, lo Zaberella, il Porzio, il limite dell'umana intelligenza. Come appare adunque dagli scritti del Foscolo un tale concetto o credenza si può accarezzare sempre come atta a rendere men triste e doloroso il corso dell'umana vita, a temprare il pensiero fatale del nulla eterno, a dare in fine ordine ed unità all'umano consorzio ed agli Stati. Ma se così pensava il Foscolo dei destini dell'anima, quali non dovevano essere le sue opinioni intorno a ciò che corre sotto il nome di Ente Supremo o di Dio? Fra i due termini, Dio e anima immortale, chi non sa scorgere un nesso necessario, simile in tutto alle premesse d'un sillogismo che corrono rapide alla conclusione ultima? Se non che il Foscolo nol vide o piuttosto non volle affermarlo in tutto. Ei credeva che una religione qualsiasi è un necessario retaggio dell'umana schiatta; ond'è che giudicava doversi attenere per il

---

[1] *Sulla Speranza, contro alcune idee di Ugo Foscolo*; Milano, 1831. Ed è tale scrittura che fa gran torto all'ingegno del filosofo roveretano.

[2] *Gott und Unsterblickeit für welche die Speculation nicht hinreichende Gewährleitung, ihrer Möglicheit findet in moralischem Gebrauche der Vernunft zu suchen und auf demselben zu gründen.* Prat. Vernunft, pag. 120. Locke pure: *All the great ends of morality and religion are well enough secured wilhant philosophical proofs of the soul' s immortality*: lib. IV, 2, 6.

meglio a quella de' padri nostri [1]. E poichè la religione entri quale precipuo elemento del vivere civile, le lettere, come le intendeva il Foscolo, sono tenute anch'esse a far sì che prevalga quella religione, che più d'altre giova a svolgere nel miglior modo le passioni e le opinioni di noi mortali. E convien credere così a fine di poter conciliare o trovare una scusa a tali sue contradittorie opinioni od asserti, pur tanto rare a rinvenirsi negli scritti del Foscolo. Se adunque nell'*Ortis* e nella *Ricciarda* consente nel detto di Tacito, che il cielo pensa assai più a punire che a salvare i mortali [2]: se spesso si adira e fieramente impreca contro Dio, con lo andar degli anni le sue sentenze si fanno più temperate. Così, mentre confessava da prima che Dio gli era incomprensibile, ed esistendo si mostra snaturato verso di noi [3]: se nella Ricciarda pone in bocca a Guelfo:

in Dio tu fidi,
In Dio che sempre a vendicarsi regna? [4],

nei Discorsi sulla servitù d'Italia e altrove scriveva: Lascierò ai savi di dire che la onnipotenza e sapienza di Dio deve aver ordinato una giustizia eterna, assoluta fra gli uomini; che non sarebbe nè sapiente, nè giusto se avesse permesso che la ragione fosse più serva che regina delle passioni, ed avesse bisogno d'essere eccitata dagli interessi ed esercitata dalla forza. Ma io, adorando la sapienza e l'onnipotenza di Dio, e senza giudicare nè esaminare il meglio ed il peggio nelle

---

[1] VIII, 61. La miglior religione è sempre quella che abbiamo avuta in eredità dai nostri avi e che si è amalgamata con le leggi della nostra patria.

[2] VI, 397.

[3] I, 61, 81, 149.

[4] Atto V. sc. III. Il ciel non ama i miseri! *Ajace*, atto V, sc. I.

cause del mondo, nè interpretare i suoi fini, mi rassegno ai fatti, benchè discordino dai miei desideri, e cerco di governarmi con l'esperienza continua ch'essi mi porgono conformando le mie opinioni, e dirigendo col suo lume fra le tante tenebre il corso della mia vita [1].

XXVII. Tant'ei scriveva. Come poi giovasse siffatta immagine o monoteismo alla vita dei popoli lungo i secoli, il Foscolo pure, discendendo dal cielo in terra, ce lo sa dire. Interrogando egli le storie, vedeva che fin dalle origini il bisogno d'inculcare nei popoli il timore dello scettro e delle leggi strinse i principi a collegarsi col cielo ed a pubblicare gli ordini degli Stati per mezzo della voce divina. Dond'è che la religione di ciascun popolo racchiude sempre i germi della loro legislazione [2]. E l'attestarono le caste sacerdotali dell'Oriente, la religione de' Greci che finì *filippizzando* [3], e quella di Roma sotto gl'Imperatori, e

---

[1] II, 199. Ripete press'a poco lo stesso; V, 190. E sono singolari questi suoi detti: Io mandavo alla divinità i miei ringraziamenti ed i miei voti, ma io non l'ho mai temuta: I, 179. Godi tu, Padre, de' gemiti dell'umanità? I, 149. Quando s'arrivasse a credere in Dio, ragionando e conoscendolo, l'uomo si paragonerebbe in qualche modo a Dio, e la religione sarebbe ita; VII, 136. Bench'io non osi sperar molto in Dio; bench'io non lo veda nè nel firmamento, nè sugli altari eretti dalle mani mortali, anch'io nondimeno lo ringrazio che m'abbia tanto fortificato fino dal nascere da valermi senza tremare della ragione ch'egli mi ha compartita; VI, 208. Ho sempre sentito Dio; VII, 183. Ed io, che pur non sono ateo, non vedo ateismo in Plinio; VI, 397. Non di rado però vi scherza intorno; VI, 334, 381, 399, 480.

[2] I, 382.

[3] V. nelle *Filippiche* di Demostene i responsi degli oracoli sacerdotali in favore del re macedone e in danno della libertà della Patria!

poscia le lotte terribili e nefande fra Chiesa e Stato. E ben notava il Foscolo come in ogni età i Numi andassero vestiti sempre di tutte le passioni e libidini e ferocie dell'umana natura. Così, scriveva, Venere di casta divenne meretrice e volgare da che fu sposa di quanti vollero esser numi; madre di quanti numi bisognavano a' sacerdoti; protettrice di quante passioni erano care ai popoli, i quali amano avere società col cielo, ancorchè per lunga esperienza dovrebbero sapere che il cielo non vuole aver che fare con noi mortali [1]. Donde le apoteosi degli antichi regnanti [2], e le santificazioni de' moderni cattolici; benchè rimanga vero sempre che se i sacerdoti d'ogni età usano santificare, i soli principi hanno in loro mano il potere di far venerare i santi [3]. Nè diversamente diceva essere avvenuto in Italia non prima la religione cadde in mano di sacerdoti, che invece d'usarla a vantaggio dell'umanità e della patria, l'hanno di tanto corrotta, da renderla più cattolica che cristiana. E lo si deve a quella sciaguratissima corte papale, da cui derivarono le più grandi sventure, nè solo alla patria nostra, ma all'umanità. Pur troppo, scriveva, le armi francesi furono chiamate dai papi in Italia fino dai tempi di Carlo Magno e di suo padre per difendere il patrimonio di San Pietro; e un tale costume fu imitato di secolo in secolo, finchè ai tempi di Lodovico XII di Francia e di Carlo V il giogo restò perpetuamente infame sul collo degl'Italiani. Più tardi la Chiesa di Roma dopo d'avere per ben inteso interesse favorita la libertà, volle per interesse male inteso ritorla a' popoli e dominarli non solo con l'opinione, ma con lo scettro degl'impe-

---

[1] I, 388, II, 22.
[2] II, 12, I, 382, e seg.
[3] I, 385.

ratori e con la spada che non aveva. Abbandonò le Repubbliche italiane, sue naturali alleate, e si confederò con gli stranieri che oppressero l'Italia, e la fecero teatro di guerre tra i re d'Europa, finchè il più forte oppresse anche la Chiesa. Così spirò ogni indipendenza italiana ai tempi di Clemente VII sotto le armi di Carlo V, e soltanto la Riforma potè liberare la più gran parte d'Europa dalla *fraudolenta tirannia de' pontefici* [1]. Allo spirito quindi della libertà religiosa, suscitato e santificato dalla Riforma, seguiva di necessità lo spirito della *civile libertà*. La Svizzera consolidò con la Riforma la propria indipendenza, e per essa potè rendersi libera de' suoi antichi dominatori, gli austriaci. L'Olanda, che insieme alla Svizzera forma i due baluardi della Germania protestante, insorse contro i cattolici di Carlo V e i vicerè di Filippo II in Fiandra. La Confederazione de' principi germanici acquistò nuova forza contro la preponderanza dei capi dell'Impero. La Francia conseguì unità e potenza grandissima sotto Enrico IV; la giurisprudenza, il sapere, gl'ingegni prosperarono, e il seme della libertà civile germinò con la chiesa riformata in Inghilterra sotto il regno di Elisabetta e le menti robuste de' suoi uomini di Stato. Ma non così poteva avvenire in Italia, ove il cattolicesimo e la presenza de' pontefici la tennero immersa pur sempre nell'ignoranza e nelle lotte e divisioni turpi e insaziate ingordigie di temporali imperi [2]. Egli quindi voleva che si avesse a redimere questa sciagurata Italia come Dante desiderava dall'avidità d'oro e di regno della Chiesa, che fu, è e sarà, ripeteva, l'origine di tante guerre civili e usurpazioni e carneficine di tutte parti [3]. Ed

---

[1] V, 274, 429, 21.
[2] V, 429 (V. add.).
[3] III, 261.

invocava la mente pure di Dante, del Machiavelli ,del Muratori a sgominare il postribolo della Chiesa puttaneggiante [1]. Ma Dante, ascrivendo la depravazione dei costumi alle lunghe guerre profane della Chiesa per usurpare la potestà temporale, gratificò, osserva il Foscolo, d'allora in poi gl'Italiani del più bramato e il più giusto e insieme il più sterile de' piaceri, d'esecrare a parole la tirannide de' forestieri confederati ai pontefici e... tollerarli? [2] Avrebbe per ciò voluto che a' suoi giorni Napoleone, anzichè mendicare, come stoltissimamente fece, sopra di sè l'unzione del diritto regio divino di Samuele, avesse rifatto invece il popolo *cristiano*, non mai *cattolico*, lasciando che il papato vivesse d'elemosine e languisse di consunzione [3].

XXVIII. Ma come poter rifare una chiesa e liberarla di tanta corruzione e superstizioni e colpe e de-

---

[1] III, 327. Il Machiavelli morì poco innanzi che i Papi e i loro bastardi ammogliati a bastarde di monarchi forestieri togliessero ogni senso e ogni voce di libertà ai Fiorentini; III, 70. Le figliuole bastarde di re forestieri venivano sposate a bastardi dei principi della Chiesa; e siffatte mogli ottenevano in dote dai loro successori, o un milione de' nostri antenati in catene, o l'oro e le lagrime e il sangue d'una provincia, o una repubblica manomessa sotto fede di liberarla; V, 230. E ricordava come la Delfina di Francia regnasse e congiurasse col Santo Padre la carneficina degli Ugonotti; III, 22.

Tantum religio potuit suadere malorum!

[2] III, 199.

[3] V, 499. Non curò che per quella cerimonia di incoronare gli imperatori, i pontefici, diventando più potenti nell'opinione del popolo, assumono diritti funesti a molti regnanti. Però Napoleone dei preti non si fidava, a' quali ogni connivenza a opinioni cristiane che non sieno cattoliche rende il principe esoso; V, 515. Ma quei menarchi che fanno Dio procreatore e collega di re, sono peggio che ipocriti; e s'ajutano di ignoranti e di impostori a predicare cose come dettate dall'altissimo de' cieli ne' libri sacri; V, 497.

litti? Soleva dire il Machiavelli, che a volere che le Repubbliche o gli Stati tutti abbiano a perseverare nel buon ordine, è necessità richiamarli spesso verso i loro principi [1]. E se tanto vale per ciascun Stato, assai più per le religioni. Il Foscolo reputava buona in parte quella del Cristo; ma corrotta dagli uomini e più da coloro che l'amministrano, s'è fatta non solo inutile, ma nemica d'ogni più liberale, sincera e nobile istituzione. Ell'è pur troppo, lamentava, cattolica, non più cristiana [2]. E chi sa quale sia il divario fra queste due parole, può solo esserne giudice. E ora, diceva, i preti non s'hanno più a dir preti, bensì or mercenari, or faziosi, or ritrosi di chiunque li paga. E finchè non sarà ad essi restituita quella dignità che si conviene al loro ufficio, la religione non sarà che consuetudine stupida e zimbello del volgo. E non meno la potestà pontificia potrà riacquistare talun pregio se non quando la religione sarà spoglia da ogni corruzione; quella corruzione che allenta il freno sulle coscienze dei popoli, i quali non possono ormai che inclinare più alla miscredenza o al dispregio d'ogni culto e d'ogni superstizione sacerdotale. E il regnare dei papi sarà pur sempre precario fino a che dipenderà dall'armi e dall'interesse de' forestieri. No, non consiste, gridava, la dignità della religione nel numero o nel lusso dei cardinali, e nel maggiore o minor ter-

---

[1] V. Discorsi sopra le Deche di T. Livio, lib. III, 1, 21, 22, del I, 13, 14. *Il Principe* XI, XVIII.

[2] V, 219. E fu il nostro destino sì atroce che la religione cristiana, speranza per noi di mansueti costumi e di comune concordia, ribellatasi dal suo istitutore, pose regal sede in Italia, donde ora, al dir del Poeta, *puttaneggiando coi regi*, or popoli e regi soverchiando, veleni spargeva e indulgenze e roghi e maledizioni e pugnali che di errori, di fiamme di sangue per mille cinquecento anni contristarono il globo; V, 61.

ritorio, che gli è stato spesso e gli può essere nuovamente ritolto. Nè il papa nè i cardinali stanno sotto gli occhi di tutti i popoli d'Italia, bensì i preti, che sono la più parte poveri e costretti a vita servile spregevole, oziosi e trascinati ai vizi, ignoranti e derisi da chi non crede e che trova nella loro ignoranza pretesti da far sermoni ben altro che cristiani [1].

XXIX. Se adunque è all'uman genere necessaria una religione, conveniva però con Dante che le riforme, le quali fanno cambiare condizioni a ricchi e mendici, e vietano a' sacerdoti d'acquistare tesoro di privilegi venduti e mendaci, non si mutano senza molto sangue, e più dove la Chiesa è regnante. Però la libertà di coscienza al principio del XV secolo preparava in molti paesi la libertà civile e di pensare e di scrivere, mentre in Italia l'obbedienza passiva alla religione accrebbe la pubblica tirannia e l'avvilimento e la lunga servitù degl'ingegni [2]. Tanto pensava il Foscolo, benchè dicesse che qualsiasi religione appartenendo al sentimento, torni meglio non discorrerne a lungo, da che ragionandone è necessità distruggerla. Essa non è una dottrina, ma un mistero e come tale vi si può credere una volta che il proprio nostro essere, l'anima nostra,

---

[1] V, 219. — *Vos vobis, scribae et phariseai hypocritae: quia comeditis domos viduarum orationes longas orantes. — Noli tu sacerdos, magnificare uades triumphales: minus enim a deo petimus regem bellipotentem: magis vero sapientipotentem*; V, 134. E al generale Championets: Fate rispettare la religione e avvilite i ministri di essa. Costoro, come tutti i mortali, preferiscono il culto dell'interesse a tutte le altre divinità; V, 33, e 282.

[2] III, 31. Ma forse, diceva, troppo scandagliata dalla umana ragione cessa d'esser fede; e ogni fede inculcata, senza il consentimento della ragione, degenera in cieca superstizione.

il mondo e chi lo creò sono pur sempre misteri per noi. Ma forse non fu mai data io credo definizione, che meglio ritragga al vero l'essenza d'ogni religione, pari a questa del Foscolo: La religione, scriveva, m'empie sempre d'idee che vengono suscitate in me dallo spettacolo d'una bella notte senza luna. E sono grandi e forti *sensazioni* più che *idee*. Ma s'io volessi traversare con fiaccole le tenebre di tal notte, ben ne verrebbero rischiarati gli oggetti intorno a' miei piedi, ma le sensazioni magnifiche ed ineffabili della notte svanirebbero tosto dalla mia immaginazione [1]. Si dirà esser questa poesia. Ma che altro è in fine ogni relazione se non un portato ancora del sentimento e della spaurita fantasia? Ora s'io amassi, e mi fosse qui dato, d'intrattenermi a discorrere intorno a queste teorie del Foscolo, lodandole in parte, e in parte scusando talune sue contradizioni ed incertezze, lo farei assai di buon grado, arrestandomi segnatamente su d'un concetto, a cui il Foscolo accenna appena di volo; concetto, ch'ove fosse svolto per intero, potrebbe sembra a me render ragione di molte cose. L'uomo, scrive il Foscolo, si muove quale atomo sulla superficie di questo globo, il quale è pure minima parte dell'universo e nulla in confronto dei mondi innumerevoli di cui l'universo si compone [2]. Se ciò adunque è vero (e chi può dubitarne?) quale fede può spargere un culto, che altro non sa se non confondere questo misero nostro pianeta con l'universo stesso? Che va predicando, e lo andava inculcando un giorno col ferro e col fuoco, essere la terra quella da cui dipende il moto, la vita, le leggi, l'ordine, di tutto quanto il creato? Ella, questa terra, la culla pur anche dell'Ente che, secondo la cattolica

---

[1] VIII, 62. [2] I, 123.

religione, trasse fuori, quasi per suo trastullo e in pochi giorni il mondo? E per siffatto culto dovranno adunque valer sempre i sogni del sistema tolemaico? a nulla mai le tante scoperte delle scienze fisiche-astronomiche da Copernico ad Arago e al padre Secchi? Si dovrà proprio credere e giurare in tutto ciò che sta rinchiuso nel vecchio e nel nuovo testamento e alle mille, stolte e imaginarie sue interpretazioni? Il Foscolo, maledicendo alla cattolica, fa tuttavia buon viso alla cristiana, ancorchè la creda condannata anch'essa, come tutte le umane istituzioni, a perire. Ad ogni modo, interrogando la natura del cuore umano, e' credeva necessaria sempre una religione, a un patto però che coloro che l'amministrano punto non intendano di sottoporre ai desideri o ai più tristi istinti dell'animo i moti dell'intelletto: che non serva a istupidire od a rendere più docili le plebi all'imperio del più forte od astuto: che non intenda ad arrestare il naturale processo dell'umano pensiero. Vero è che, fatta libera ora l'Italia, e infranto il dominio temporale dei papi, anche il cattolicesimo va rimettendo delle codarde e feroci sue imposture. Ma quando s'avesse a togliere dal mezzo il problema delle religioni, potrà dirsi risolto ciò che si trova inserto per entro le facoltà dell'anima umana? È pur sempre la lotta eterna fra il sentimento e la ragione, la fantasia e il raziocinio, il cuore e l'intelletto, o in altre parole il necessario conforto, le provvide illusioni, atte a temperare i dolori della vita, allontanando per quanto è possibile il funereo pensiero della morte. Ora si domanda; come conciliare l'una parte con l'altra? E per qual modo creare una religione, che soddisfi a un tempo alle facoltà della mente e ai moti del cuore? Tale il problema. Ma s'io pongo mente a tutte le rivoluzioni procreate dalla scienza; a quanto ci sta vivo allo innanzi, alla scienza ancora, ad essa soltanto, io

dico, spetta risolvere tale problema. Pur troppo, scriveva il Foscolo, noi siamo usi argomentare dagli avvenimenti di pochi secoli. Che sono essi nell'immenso spazio del tempo? Pari alle stagioni della nostra vita mortale, paiono talvolta gravi di straordinarie vicende, le quali pur sono comuni e necessari effetti del tutto [1]. E poichè è legge di natura che tutto abbia a trasformarsi nel mondo, così avverrà pur anche d'ogni religione, la quale ha ed avrà perpetuamente contro di sè la luce del vero, a quella guisa che a dissipare le passioni, le fatali illusioni e i ciechi desideri dell'animo non v'ha che la luce dell'intelletto.

XXX. Se le religioni ripetono l'origine dal sentimento e dall'immaginazione, a dare consistenza ed ordine al vivere civile concorre l'opera di tutte insieme le facoltà; e tanto che dalla loro educazione e dal prevalere delle une sulle altre si può argomentar sempre delle diverse condizioni, delle fortune o sciagure degli Stati [2]. E il Foscolo, desiderando di restituire alle lettere quella dignità, che la corruzione dei molti secoli aveva lor tolto, s'arresta a lungo ed in più modi a ragionare della politica e delle vicende varie degli Stati. E ne lo persuadeva sovratutto il concetto dell'unità e indipendenza della Patria, a cui davano sì grandi speranze gli avvenimenti della sua età. Che ove pure le sue dottrine politiche risentano troppo fors'anche delle sue passioni e di quanto s'agitava terribilmente intorno a lui, contengono nondimeno belle, grandi talvolta e solenni verità, utili sieno oggi

---

[1] I, 123.

[2] Le norme informative della *Repubblica* e delle *Leggi* di Platone, la *Politica* d'Aristotele, come le opere tutte del Machiavelli e di E. Hobbes muovono da un tale principio.

più che mai ricordate. Egli vide certo meglio di tant'altri a che dovevano condurre tutte quelle incessanti guerre e sconvolgimenti di Stati interrogando la natura del cuore umano e gli ammaestramenti della storia, dalle origini prime sino a noi. Innanzi però di esporre il vero di tali sue dottrine stimo utile cosa ricordare qui un principio, più volte ripetuto dal Foscolo, comechè lo giudicasse precipua cagione dei tanti mali che affliggono gli Stati. Ed è il principio attribuito a J. J. Rousseau, di volere cioè considerare distinte fra loro *natura* e *società*, all'intento di poter riordinare in meglio le condizioni allora (e non meno adesso) corrotte del vivere sociale. Se non che il Foscolo afferma di non arrivare a comprendere una tale distinzione, da chè la società altro non sia se non opera essa pure della natura [1]. E chi lo contrasta? Ma come non credere che lo studio continuo delle leggi di natura sia valso, e varrà ognor più, a cancellare i tanti errori, le superstizioni, i perfidi costumi e le leggi d'una società, fatta schiava del più forte ed astuto? E che? Non sono state forse le scoperte delle

---

[1] II, 189, IV, 131, V, 183, 193, 565. — Tutte le alte massime dei platonici sul gius delle genti, ridotte ai minimi termini, appariranno sempre incoerenti. I filosofi distinsero i diritti e i doveri di natura dai diritti e doveri di società, quasi che la società non fosse emanazione necessaria della natura, e l'uomo animale naturalmente sociale, naturalmente distruttore. Tutti gli eloquenti paradossi (?) di G. G. Rousseau derivano da questa fantastica distinzione; tutte le temute verità di G. Hobbes dall'avere invece egli conosciuto che la natura e la società del genere umano erano una cosa sola ed identica; I, 486. — In una nota alla *Prolusione*: Renato Cartesio pianta per assioma, che la natura dotì gli uomini di pari facoltà di ragione (*a*); G. G. Rousseau incomincia il Contratto Sociale con questa sentenza: l'uomo è nato libero. Errori ambedue funestissimi sempre alla filosofia e alle lettere (!!)

(*a*) In principio delle *Meditations*.

nuove leggi di natura e dell'umano intelletto quelle, che dai tempi di Bacone, d'Hobbes, di Locke educarono le popolazioni ad apprezzare sempre più, insieme al vero delle cose, il dono prezioso della libertà? Non furono esse le prime e sole a inaugurare quella lotta fra il vero e la menzogna, fra l'umana dignità e l'impero della forza che, discesa in aperto campo, doveva mutare l'aspetto d'Europa in sul finire del decorso e al principio di questo secolo? La società è, chi nol sa? opera della natura; ma quante leggi e istituzioni e costumi non si danno in società alla natura contrari? E a che altro intesero i filosofi della Rivoluzione se non a vendicare i diritti sacri dell'uomo in nome delle leggi naturali, atrocemente offesi da coloro, che con la violenza soltanto e con l'inganno avevano usurpato il nome di dominatori degli Stati o delle umane società? Credere adunque che gravi danni sieno derivati dal *Contratto Sociale*, in cui si trova compendiato quant'era stato dianzi pensato e scritto da altri illustri filosofi, convien credere che il Foscolo non avesse compreso in tutto l'origine vera e lo svolgimento e il fine supremo della grande rivoluzione di Francia [1]. Ma e non andava egli raccomandando ognora di dover risponder sempre in tutti i nostri atti all'intento della natura, onde toc-

---

[1] Se anche alterate talune dottrine, è però certo che il *Contratto Sociale* fu cavato fuori dal *Leviathan* di Hobbes e dal *De Jure belli et gentium* di Grozio, nella stessa guisa che l'*Emilio* e la *Nuova Eloisa* dal *Same thougts concerning education* di G. Locke. Giovi ricordar qui il problema posto innanzi dal *Contratto*: *Trouver une forme d'association qui defende et protège de toute la force commune la personne et les biens de chaque associé et par laquelle chacun s'unissant à tous n'obeisse pourtant qu'à lui même, et reste aussi libre qu'auparavant*; c. IV. Sarà un paradosso, ma quanto utile ed efficace a que' giorni? E il Foscolo avrebbe dovuto rammentare l'odio feroce del Bonaparte contro il Ginevrino!

care al fine d'ogni più giusta ed onorata impresa? All'intento della natura, la quale non dà mai facoltà senza bisogno, nè bisogno senza facoltà, nè mezzi senza scopo [1]? Non investigava egli nelle origini dell'uomo, nell'ordine delle società i decreti della natura, onde poter riformare i costumi di noi Italiani, di tanto corrotti per non seguire l'ordine voluto dalle leggi di natura?

XXXI. Ed erano quelle stesse origini che I. Hobbes e G. B. Vico avevano desunto dall'intima natura del cuore umano. Dond'è che il Foscolo scorgeva i primi uomini

Vaganti tutti colle belve all'ombra
Della gran selva della terra [2].

Che se in seguito i *moti ferini e i gemiti disperati* [3] vennero infrenati dall'uso della parola, dal timore dei numi e dal rigore delle leggi, l'uomo serbò pur sem-

---

[1] II, 6.

[2] IX, 179.

nati
Alle prede i suoi figli ed alla guerra...
E col sangue di vergini innocenti
Placavan l'aspre Deità d'averno...
Quindi in noi serpe, miseri! un natio
Delirar di battaglie,

il quale

truce riarde
A coprir di cadaveri la terra.

Se siano nati nello stato ferino i mortali o tornati dopo grandi rivoluzioni dell'universo in tale stato non è questo il luogo di disputare. Credo bensì certo che allo stato ferino succedesse la caccia, e gli uomini ebbero quindi nome di predatori; I, 388. — E si richiamava all'*antichissima selva, per entro cui le umane belve vagavano con nefario primo errore* di G. B. Vico, *Sc. Nuova*, 114. E l'Elvezio pure ricorda: *les hommes errants dans les forets.* Esprit; I, 2.

[3] II, 9.

pre parte delle origini prime, palesandosi ognora *animale essenzialmente usurpatore*, *essenzialmente sociale e guerriero* [1]. E allorquando uscì dallo stato ferino, e trovò di comporsi in società, si vide non potersi mai dare proprietà di cose utili senza usurpazione, nè progresso d'usurpazione senza comunità di molti deboli. Poscia, crescendo in numero, sorsero le tribù, le nazioni, ma sempre all'unico scopo d'assicurare a sè stesse quanto avevano con la guerra o la violenza usurpato. Però, a rendere meno infeste le nazioni tra loro, soccorsero le permute delle messi, le navigazioni, i commerci, i quali non tardarono a diffondersi su maggior spazio di terra e di mare, confondendo insieme favelle, relazioni, usi, costumi, e con essi le virtù ed i vizi di ciascun popolo o nazione. A cui seguivano le industrie e le arti, assecondate e difese anch'esse,

---

[1] II, 10. — Poichè gli uomini sono in stato di guerra e d'usurpazione progressiva perpetua, e la sola forza è l'unico giudice, il genere umano dev'essere animale essenzialmente guerriero e usurpatore; II, 184, V, 419, 505. — Ogni uomo nasce usurpatore e si unisce necessariamente in comunità per procurarsi maggiori forze da superare e da perpetuare il possedimento di quanto ha usurpato; e quanto ha più forze più tirannicamente ne abusa; e se le perde, cede servilmente all'altrui forza, finchè torni a riacquistarle ed abusarne; V, 190. Parimente Hobbes: *Quin status hominum naturalis antequam societatem coiceretur, bellum fuerit, neque hoc simpliciter, sed bellum omnium in omnes.* Leviathan, c. I, *Statuendum est, originem magnarum et diuturnarum societatem non a mutua benevolentia, sed a mutuo metu existisse.* D. II, 61. *Homo hominis lupus*; 63. V. Aristotele, *Politica*, lib. III; *Nicomachea*; lib. I, 15, Macchiavelli *Principe* XVII. — Il genere umano dividesi in molti servi, che tanto più perdono l'arbitrio delle loro forze, quanto non sanno rivolgerle a proprio vantaggio; ed in pochi signori che, fomentando coi timori e coi premi della giustizia terrena e con promesse di minaccie del cielo le passioni degli altri, hanno arte e potere di promuoverle a pubblica utilità. E dice più nell'*Ortis*, I, 35, 106.

come ogni altra umana istituzione, da quel nume, onnipotente, che si chiama *Forza* [1]. E a tal nume il Foscolo si richiama spesso, comechè lo vedesse, per quanto simulato talvolta, dominare perpetuo. E assai più a' suoi giorni, ove la spada del vincitore decideva delle sorti d'Europa. Che poi la forza predomini in tutto e sempre nelle umane vicende, gli annali di tutti i popoli sono là pronti ad attestarlo. Laonde la divisione, quale predicano i metafisici, di due essenze, materiale e spirituale, l'una che sente le passioni; governata l'altra da un principio assoluto di verità e di giustizia, di ragione e d'equità, sembrava a lui doverla ricercare tutt'al più in una società, ove gli uomini somiglino all'Apollo di Belvedere o alla Venere dei Medici [2]. Egli bensì soleva guardar sempre a' semplici *fatti*, desumendo da essi doveri e diritti, come ogni rispetto o difesa, dovuta loro, dalla *forza*, che s'anche si pretende esistere un principio universale, eterno di giustizia, che avverrebbe ove non fosse in tutto e sempre sorretto dalla forza? [3]. Perciò, quasi celiando, scriveva: Ben so come il concetto di giustizia sia stato da

---

[1] II, 11.

[2] V, 187.

[3] Senza forza non si dà giustizia sulla terra; e le leggi senza la protezione della forza sono nulle; II, 185. La giustizia, la quale è appena visibile fra gli uomini, deriva solo dalla forza; D. Bisogna disingannarsi: la *giustizia* è parola metafisica, la quale rimane senza applicazione veruna se non è sostenuta dalla forza; XI, 92. I regnanti possono essere naturalmente buoni, ma non essendo forti è impossibile che sieno giusti; II, 337. Per mantenersi liberi i popoli hanno da essere giusti, ma a niuno, se non è forte, potrà mai venir fatto d'esser giusto. Iddio, arbitro d'ogni cosa, regna giustissimo, perchè è onnipotente! V, 529. E Hoblies: *Quare etsi actiones quaedam, quae in una civitate justa sunt, in alia sunt injustae: justitia tamen est non violare leges, ubique eadem est et erit*; III, 117.

taluni definito in due differenti modi, l'uno per voce della filosofia metafisica, che sublime ed eloquente la innalza al trono de' numi: l'altra che le dà per simboli la forza dell'armi e i calcoli dell'interesse [1]. Se non che egli pensava d'attenersi solo a quest'ultima, lasciando che altri s'innamorassero a posta loro della prima. I fatti, non più non meno dei fatti, lo avevano persuaso non potersi mai dare giustizia alcuna sulla terra che non sia soggetta all'interesse e a tutte le umane passioni [2]. E la storia di tutti i secoli l'assicurava [3]. Poichè il romano stesso, cotanto celebrato per la sapienza delle sue legislazioni, agognando alla conquista del mondo, scriveva col sangue dei vinti le sue leggi, e con la spada insanguinata concedeva quella *civilis aequitas*, di cui menava sì gran vanto dicendo:

Victorque volentes
Per populos dat jura.

Sì, ma erano diritti che dispensava *populis subjectis*, i quali avevano combattuto indarno sugli aperti campi

---

[1] II, 182.

[2] II, 10, 46. E perchè io senza *fatti* non saprei più trovare l'idea del *diritto*, anzi credo che se perisse il genere umano perirebbe ogni essenza di giustizia, recherò pertinacemente *fatti*, e ragioni sui *fatti*. E mi sento sì dominato dalla consuetudine di giudicare più dal fatto che dai principi, ch'io non ho più speranza ormai di correggermi; II, 182. Gli uomini nella pratica della vita devono lasciarsi guidare sempre dall'esperienza dei fatti. Ed io finchè non veggo il *vero* del diritto mi atterrò sempre al *certo* dei *fatti* VI, 368. Gli americani, quando cominciarono a voler far leggi, ricorsero a Locke, il quale propose loro una costituzione fondata sopra teorie, e fu adottata ed ampliata, ma non riuscì: la stabilirono perciò sopra teorie illuminate dall'esperienza; IX, 217.

[3] II, 114. Egli la domandò a' Greci, a' Romani, agli Asiatici, agli Africani, ai Russi, agli Svevi, ovunque, senza rinvenire mai questa vantata *equità*. Ripete, V, 191.

per le sostanze, i lari, i figli e la sacra loro indipendenza [1].

XXXII. Una tale celebrata equità fu tradotta da Ulpiano, citato dal Vico, per *Ragione di Stato*, la quale è conosciuta e praticata da que' pochi soltanto, che l'ingegno e la fortuna (quando non sia la violenza, l'impostura o l'astuzia) hanno innalzato al governo delle nazioni [2]. Siffatta Ragione, il cui supremo ufficio dovrebbe esser sempre la conservazione e il benessere dello Stato, comprende in sè, dice il Foscolo, ogni dovere e diritto, ogni legge o comando, tutto scaturisce da lei, e in lei ritorna [3]. E ben lo si apprende dal numero e dalla divisione di tutti quei diritti, che entrano quale essenziale parte d'ogni sociale istituzione. Primi quelli *di natura*, tenuti, come dovrebbero sempre, ad informare della loro virtù tutti gli altri. E consistono nel serbare inviolato il libero esercizio delle facoltà in ciascuno, qualora non torni in danno d'altri [4]. Ma quì ancora, considerando la disparità

---

[1] V, 572. L'aristocrazia romana ritenne sempre indole di ladroni eroi, iniquissimi a tutti, fuorchè ai popoli che avevano obbedito al cenno di confederarli alle loro armi.

[2] Vico, *Sc. Nuova*. CX Dignità e lib. IV, 447. È aurea la definizione che Ulpiano assegna all'equità civile: *Probabilis quaedam ratio non omnibus hominibus naturaliter cognita, sed paucis tantum qui prudentia, usu, doctrina praediti, didicerunt quae ad societatis humanae conservationem sunt necessaria*; la quale in italiano si chiama Ragione di Stato.

[3] II, 194.

[4] Hobbes nel *Leviathan*, II, 164, definisce la legge naturale: *Dictamen rationis, circa ea quae agenda vel omittendo sunt ad vitae membrorumque conservationem quantam fieri potest diuturnam*. Quindi: *prima et fundamentalis lex natura est*. Però *leges naturales sine legibus civilibus et potestate coercendi praexistentibus observari non potest*; II, 132.

delle forze animali e corporee, la disuguaglianza dei mezzi e del fine che ognuno si propone di raggiungere, ma sovratutto la fatale inimicizia reciproca della nostra specie [1], fanno sì che alle leggi soltanto, sostenute dalla forza, può esser dato se i diritti stessi di natura saranno rispettati in noi. — Si discorre tuttavia di diritti *divini*, confusi ai dogmi della cattolica, apostolica, romana chiesa; i quali muovono dal sentimento dell'animo e dalla cieca fede, anzichè dai moniti della ragione. Se non che siffatti diritti, perchè abbiano a sussistere, è necessità si ricovrino anch'essi sotto la tutela delle leggi civili, o che torna lo stesso, sotto l'imperio della forza [2]. — Più complesso in sè e nella sua applicazione è il *civile diritto*, il quale muta però sempre e rimuta d'aspetto a seconda dei luoghi, dei tempi e degli avvenimenti, mutabilissimi sempre in ciascun popolo. E solo uniformandosi ai prescritti del diritto di natura, riesce a mantenere un giusto equilibrio fra le passioni dell'uomo e gli obblighi del cittadino, fra le forze ed i bisogni di ciascun individuo e quelli della società, fra chi impera e chi è tenuto ad obbedire. Svolto però che sia un tale diritto per opera di provvide e sapienti leggi, avverrà che le passioni generose s'infiammino nella gara universale, senza punto distruggersi; che le arti, le industrie, l'agricoltura, i commerci fioriscano; che sieno premiate le virtù, puniti i vizi, rendendo le nazioni sicure di sè ed onorate. E sta bene; ma qualora non si trovino in qualsivoglia civile Stato tribunali, carceri e carnefice,

---

[1] II, 6, 47, I, 261.

[2] II, 193. Cercai il *diritto divino*, e lo vidi unito anch'esso alla ragione di Stato; ma vidi spesso la ragione di Stato senza un tale diritto, e desunsi che in questo mondo il *gius divino* non poteva sussistere da sè, e stava sempre inerente alle leggi dello Stato. Ciò dovrebbero ricordar sempre le Loro Santità!

difesi dalla forza armata, nessuna società potrà mai sussistere ordinata nel mondo [1]. — Segue ultimo il *diritto delle genti*, o internazionale, più d'ogni altro soggetto al predominio o alla fortuna dell'armi o della forza. E debb'essere così; poichè non essendovi tribunali nè giudici delle contese fra i belligeranti, non possono darsi in fine fuorchè i patti del vincitore. Chi poi non sa come fra le vicende tutte di questo basso mondo

Victrix causa Diis placuit? [2]

Così considerati i diritti, raccolti nella Ragione di Stato, deduceva il Foscolo questi postulati. Che le norme del giusto, quand'anche esaltate dai metafisici, non sono nè saranno conosciute, e assai meno praticate se non per mezzo di leggi positive. Che non si può dare mai principio assoluto di giusto ed ingiusto fuorchè tra cittadino e cittadino, da governo a popolo; non già da uomo a uomo o da governo a governo. Che qualsiasi norma o principio di giustizia non potrà pur mai sussistere senza la forza; mentre giustizia e forza costituiscono esse sole quella che nomasi Ragione di Stato; la quale si mostrerà tanto più equanime, quanto saprà conciliare con le leggi *civili* gl'interessi reciproci dei cittadini, e con le *politiche* quelli de' governi. Che non si può dare *equità* assoluta nell'essenza di veruna legge; bensì l'equità si riduce all'eguaglianza ed alla severa applicazione delle leggi [3]. Che finalmente tutti

---

[1] II, 195-95.

[2] II, 194, V, 424. Però ogni dovere e diritto risiede nell'istinto della propria conservazione; II, 199.

[3] II, 196. L'equità in fine che possa sperarsi, sta nell'applicazione eguale e severissima di quelle leggi, le quali tuttochè percuotano talvolta molti individui inumanamente, servon ad ogni modo

i diritti naturali, religiosi, civili e delle genti scaturiscono da un'unica legge, qual'è quella espressa dalle parole

Salus populi suprema lex esto [1].

XXXIII. Ho voluto ricordare per succinto modo que-sti principi giuridico-politici del Foscolo, ancorchè sappia che verranno dai molti giudicati severi troppo o, che è peggio, insufficienti. Però, ove si guardi, come soleva il Foscolo, ad occhio nudo il moto torbido sempre e perpetuo delle umane società, più che ai sogni bugiardi dei metafisici, quanti non giovano questi principi alla libertà s'anche crudi in sè stessi? Ed ei pur l'avvertiva dicendo di reputare dovere il suo far note alla gioventù siffatte dottrine in tempi sovratutto, nei quali l'impero unico della spada sospingeva le nazioni a combattere fra loro, trascorrendo in fine a magnanime e scellerate imprese [2]. E invero, vivendo a que' giorni, sembrava a lui che la storia di tutti i secoli vi fosse riepilogata con luminosi caratteri, in guisa che senza libro veruno s'avrebbe potuto imparare lezioni più utili che non da tutti gli annali del genere umano. Sì repentino in fatti, sì vorticoso e pregno di tempestose, politiche e furibonde guerre fu il corso di que' venticinque anni, che niuno oggi ancora può rammentarli e non rimanere meravigliato. [3] Ond'io, nel mentre sento d'applaudire di tutto cuore ai principi di quella immensa

---

a mantenere la società, perchè senza esse gl'individui tornerebbero all'anarchia; II, 193. Sta bene. Ma io domando, quali leggi? E la ingiusta severità delle leggi non conduce forse alla tirannide o all'anarchia?

[1] II, 197.

[2] II, 182.

[3] V, 242, 244, 532.

rivoluzione del pensiero, non posso che lamentare il suo triste fine, e più la memoria dell'uomo che potendo, come diceva il Foscolo, redimere l'Italia, e far sè illustre più d'altri nella lontananza dei tempi, col rinnovare l'Europa decrepita nella sua corruzione, prese invece di atterrare la più veneranda delle Repubbliche, istigò gl'Italiani alla libertà, col far sentir loro più crudele il servaggio [1]. Ciò è verissimo. Pure, io mi vo domandando, si dovrà per ciò condannarlo in tutto? Il Foscolo, mentre non sa far tacere dentro di sè l'odio suo feroce verso il Bonaparte, non può a meno di discernere fra le sue tante colpe le più grandi virtù, e insieme ai danni i benefici. E dal contrasto delle sue sentenze esce fuori a mio dire il vero ben più che dagli scritti di coloro, che dell'uomo fatale giudicarono a norma delle loro passioni o della fazione a cui si erano inscritti. E sono avvisi questi del Foscolo, anzi dipinture, ritratti, capaci di far meglio conoscere i tempi e l'uomo, ch'ebbe in modo sì terribile a dominarli; egli, l'eroe di due secoli, l'un contro l'altro armato. E giovano non meno a porre in più chiara luce l'anima stessa del Foscolo, che s'adoprò, per quanto stava in lui, perchè avesse a sortire questa sciagurata Italia più liete sorti. Fin dal giorno, in cui il Bonaparte mercanteggiò Venezia all'austriaco, il Foscolo era sorto, solo fra tutti, gridando sì, che tutti l'avessero a udire, che *la natura aveva creato quell'uomo tiranno*: che, simile al Principe del Machiavelli, aveva il vigore e il fremito del leone e la mente volpina: che non era gran fatto diverso in ferocia di Selim I e di Nahir Sihah [2]. Non pertanto pareva a lui che

---

[1] V, 95.

[2] I, 40. E lo ripeteva sempre V, 239, 582. — *Tiranno era*, e sarebbe stato in ogni evento incorreggibile *tiranno* quel nostro conquistatore. Era, con pensieri sublimi, d'animo volgarissimo, bu-

gli organi del suo ingegno somigliassero a quelle fila adamantine, delle quali le Parche di Platone ordivano la divinità degli Dei [1]. Lo chiama Capaneo, il nuovo Silla in galera, il superbissimo carnefice, che divorava le presenti e le future generazioni [2]; ma poi fuor di ogni dubbio Napoleone nasceva più che mortale, e vivrà memorabile più d'ogni altro conquistatore; sì grande era l'audacia e la perseverante rapidità del suo genio nell'immedesimarsi le ricchezze, le armi, le passioni e la mente d'Europa, che tutte cospiravano attive, simultanee, efficacissime e quasi per impeto di fatalità a crearlo dominatore assoluto di tutti e di tutto [3]. Ma laddove la Provvidenza sembrava avesse a lui permesso per alcun tempo il *si faccia* a ringiovanire l'Italia, n'abusò a riagitarla, e dissanguarla, prostrata, stanca nella sua corruzione [4]. Eppure riconosceva un merito altissimo in lui, qual'era d'aver creato un regno, abitato da sei milioni di viventi, ove senza pregiudizio dell'agricoltura, potevano armarsi settantamila uomini d'età militare [5]. Lo dice artefice d'originale tirannide; e sperava che questa Italia decrepita sciogliendosi dalle

---

giardo inutilmente, gazzettiere e droghiere universale, ciarlatano anche quando era onnipotente di forze. Io l'ho abborrito sempre e previdi in una maniera o nell'altra la sua rovina; VII, 16. E vedasi ancor più V, 208, 512, VII, 35.

[1] V, 517. PLATONE, *La Repubblica*, lib. VI.

[2] VII, 15, 25, 31, 92.

[3] V, 517.

[4] V, 279.

[5] V, 215. Egli aveva un altissimo merito presso di me; aveva riuniti ed educati alla guerra sei milioni d'Italiani: aveva aggregati all'Impero gli altri popoli d'Italia, e tiranneggiati in guisa da invocare il momento di scuotere il giogo ed unirsi a que' del Regno; VII, 17. — Vi aveva fondato uno stato di sei milioni d'abitanti potenti d'ingegno e passioni, di ricchezze e d'agricoltura, e aveva agguerrito un esercito, e il tutto amministrato da Italiani; V, 526.

catene del suo manigoldo, avrebbe potuto un dì o l'altro ringiovanire [1]; nondimeno erasi rallegrato nello scorgere una generazione di giovani vergini d'ogni educazione pretesca, che coi primi tratti di penna avevano scritto i nomi d'Italia, di libertà e di Regno Italico, e ardevano di parer guerrieri. Per il che era a sperarsi che in quattro o cinque anni della loro educazione militare avrebbero popolato il regno d'una generazione di cittadini guerrieri [2].

XXXIV. Fino dal 1800 aveva il Foscolo predetto che la rovina sua e dei popoli prorompererebbe dal suo troppo sentire la sua superiorità, e dal suo troppo giovarsi dell'avvilimento degli uomini; e che, dove gli venisse mai fatto di fuggire dalle mani dell'avversità, ei morrebbe lasciando i popoli miseri ad esecrarlo [3]. Non pertanto fu merito grande il suo d'avere in breve distrutto quelle confraternite di frati, una selva cioè di mostri, che da più secoli frapponevasi dividendo la mente di tutti dalla mente della nazione [4]. E non

---

[1] VII, 58. — Nacque — e nella possessione e nell'uso di questa facoltà fu mirabile — con occhio perspicacissimo a conoscere gl'individui dell'umana specie, a distinguere quali delle loro doti e con quali illusioni e temperamenti avrebbero potuto promuovere o impedire la tirannia; V, 530.

[2] V, 514.

[3] V, 499. — E disprezzando gli uomini tutti, ei pur era predominato da spregevole vanità. Sì cieca era in lui questa passione, che alimentavasi della storia senza raccoglierne alcuna lezione. — In ciò conveniva lord Byron. V. il *Childe Harold*, c. III, St. 41:

If, like a tower upon a headlong rock, ecc.

[4] V, 513. Però, se Napoleone avesse vinto da ultimo avrebbe dovuto e voluto guerreggiare, e l'Italia sarebbe stato nuovo campo di battaglie e premio peggiormente straziato della vittoria; V, 582. — Quell'uomo non aveva patria se non un trono rapito di sotto ai cadaveri, e doveva tuttavia stabilirlo sopra i cadaveri; V, 540. — Per-

aveva forse in cento modi umiliato l'orgoglio cieco e infrante le temporali e menzognere ritorte della Roma papale? Non vinto in cento campi di battaglia il più barbaro e scellerato nemico d'Italia? Messi più e più volte in vergognosa fuga tutti i monarchi della medievale imputridita Europa? Ma pur troppo la torbida e irrequieta sua natura doveva in sulla fine condurlo, come aveva profetato il Foscolo, alla rovina sua e di tutti; e prima ch'ei precipitasse con quella sua monarchia universale, doveva divorarsi là fra i ghiacci della Russia da settantamila giovani fortissimi e tre mila agguerriti figliuoli di onesti cittadini e patrizi, *divina generazione d'Italia*, rinata dopo venti secoli, e dalla quale solo era a sperare a ogni caso d'infortunio o di morte del dittatore e fra le perturbazioni d'Europa un vero principio d'indipendenza [1]. Tali i giudizi del Foscolo intorno l'uomo che, maledicendolo, pur chiamava il grandissimo de' mortali [2]. Ma in fine riassumendo l'opera della rivoluzione, caduta sotto la spada del Bonaparte, scriveva: La Rivoluzione che tramutò agli occhi nostri le opinioni, i costumi, l'aspetto d'Eu-

---

ciò se l'Europa a redimersi di quell'uomo avesse fatto vittima di mezza la sua generazione il sacrificio era giusto; V, 517. — S'ei non avesse giganteggiato contro alla natura ne' deserti di neve, il Regno nostro e il regno di Napoli sarebbero stati compagni del Piemonte, di Roma e della Toscana a chiamarsi dipartimenti dell'Impero; e l'Italia sarebbe fatta l'Ungheria della Francia; V, 530.

[1] V, 531.

[2] V, 500. — Grandissimo era; e però di lui porteranno giudizio attoniti gli storici che scriveranno quando niuno saprà più additare la nostra sepoltura. — Ma il Foscolo aveva abborrito dall'esempio, scriveva, di coloro che con importunissimi vituperi crudeli lo insultarono nel suo romitorio dell'Elba. Ma essi l'avevano prima adulato: le parti erano pari; mentre a me restava l'antico demerito di quanto aveva scritto quand'egli era principe onnipotente, nè intendo ricredersi; V, 97.

ropa, infiammò le passioni del genere umano, e ne sviluppò tutte quante le forze, manifestò più potentemente i suoi effetti in Francia e in Italia. Però con una diversità importantissima a considerarsi dagli osservatori dei popoli, e necessaria a esaminarsi per mezzo della storia dei fatti, ed è: che in Francia la Rivoluzione essendo *attiva*, s'infiammò, alimentò la sua fiamma, la diffuse per tutta Europa da sè; s'estinse in gran parte da sè per troppo ardore suo proprio; ed oggi nelle sue ceneri stesse rimane pur tanto calore da impedire per lungo tempo ancora il ritorno della schiavitù. Invece in Italia la Rivoluzione non fu che passiva; onde, per quanto gli avvenimenti si sieno accumulati, e le passioni fortemente riagitate, e nuove opinioni abbracciate e praticate; per quanto ridestati gl'ingegni e le forze agguerrite nella disciplina, nello studio, nella fatica delle armi con eventi fortunati e con gloria; finalmente, per quanto il carattere della Nazione si sia elevato e invigorito, pur nondimeno l'*attività* della Rivoluzione era stata comunicata all'Italia dal suo conquistatore. Egli solo bastò ad animare gl'Italiani, e dar loro opinioni, leggi, armi, sentimento d'Indipendenza, desiderio di libera patria, e sopra tutto rapidità tanta di moto, a far ch'ei mostrassero in pochi anni un cangiamento, al quale sarebbero bisognate tre o quattro generazioni. Ma egli, nel trasfondere quasi istantaneamente quell'*attività*, la serbava pur sempre in suo arbitrio, e poteva moderarla, accrescerla, estinguerla a sua posta ad un tratto, con la prontezza con che l'aveva comunicata. Però l'Italia, al cadere del Bonaparte, ricadde nell'antico suo stato di servitù [1].

---

[1] V, 275. Talvolta le si mostra avverso e la condanna; V, 183, 512. Ma poi: Il popolo francese ha ingegno più di molt'altri, e tanto valore che strinse l'Europa a domandargli pace; V, 202. Popolo di

XXXV. E se con tali sentenze io mi faccio a considerare la mente del Foscolo rispetto all'Italia, quale l'andò vagheggiando in cuor suo, ogni suo pensiero ed affetto per essa si possono rinchiudere in un nome solo, quello di PATRIA. Nemicissimo di quanti amano chiamarsi *cosmopoliti*, soleva ripetere sempre, che chiunque non ha patria, può ben dire di nulla possedere in sulla terra [1]. La sentenza per ciò d'Aristippo « niuna terra m'è patria » e quella di Socrate « ogni terra m'è patria » tornano tutt'uno alla vita contemplativa. Ma la filosofia della vita di chi è cittadino è ben altra cosa [2]. Sì è vero che nè ingegno nè studio bastano a meritarsi fama quando lo scrittore non può mirare all'utilità ed alla gloria della sua Patria [3]. E quanto a lui, sapeva che la sua penna era tra le sue mani uno strumento che non apprezzava se non quanto giovava a destare l'amore di Patria in sè e in altri: e siffattamente, da

---

conquistatori, eloquentissimo nelle lettere, grande e terribile negli errori, e discepolo anch'esso della sciagura; V, 540. E li ritrae al vivo nel confronto degl'Italiani, dicendo: Essi sono atti a vincere più che a persistere; guerreggiano per fantasia di vittorie e d'onore; s'illudono di speranze subitanee e di timori panici; mentre gl'Italiani hanno illusioni profonde e tenaci; pigliano coraggio dall'ira, ed impeto dall'avidità di vendetta; non affrontano il rischio, ma se il rischio li affronta, amano più di vendicarsi che di vincere, e si difendono fino alla morte; nè combattevano tanto accanitamente nelle battaglie di Napoleone, se non quando vedevano scorrere il loro sangue; V, 515. Vedasi su ciò Machiavelli, Discorsi, lib. III, 93; *Della natura dei Francesi*, e T. Tasso, *Sulle cose di Francia*.

[1] VII, 25.

[2] V, 587. Ripete VI, 518. V. Platone, *Repub.*, lib. IV; Senofonte, *Memorab.*, lib. III. Non mi bastò il cuore di farmi *cosmopolita*, ed ho ambito il titolo di cittadino. Io mi credo creato abitatore d'un solo spazio di terra e concittadino d'un numero determinato d'altri mortali, e s'io non ho Patria l'anima mia cade avvilita; VI, 518.

[3] VI, 520.

poter dire, che se l'*amore* e la *Patria* non lo avessero ispirato, non avrebbe forse mai scritto sillaba [1]. E sentivasi talvolta così funestamente impazzito da un tale amore, da esacerbargli tutti gli affetti e le idee nel cuore e nel cervello [2]. Se non che il pensiero della Patria che più l'agitava era quello di poter dare quando che fosse unità e indipendenza all'Italia. Nè mai cura di fortuna o di vita prevalse sulla sua sollecitudine per essa [3]. Giovane d'ardenti passioni, correva spesso allettato da piaceri e vizi e capricci, ma tutti insieme erano predominati a cedere e cospirare in una unica passione, ed era amore e furore di Patria, che gli era Genio e meditazione indovina e illusione perpetua [4]. Ed egli aveva amato l'Italia e la sua indipendenza dai ferri stranieri, e tanto da non aver mai scritto e stampato sillaba che non potesse giustificare se non come diretta alla sua libertà [5]. Chiunque per ciò avrà scorso i suoi scritti, potrà sincerarsi che soltanto l'amore della Patria, del vero, il rispetto alla religione, l'esortazione contro ogni setta, l'orrore per la popolare licenza e il coraggio contro il potere assoluto spirano da ogni pagina da lui scritta [6]. Tutti quindi potevano conoscere con quali sentimenti aveva imprudentemente forse, ma lealissimamente conside-

---

[1] VI, 558. Scriverò sempre con l'unico intento di difendere la Patria; VI, 229. E aveva stimato dovere il suo di tentare con tutte le sue forze che l'Italia potesse in qualche modo risorgere. E quanto a lui aveva decretato di morire fino all'estremo *italiano*; VI, 540, V, 180. E parlava dell'ultimo sfogo *santissimo* dell'indipendenza d'Italia; V, 103.

[2] VI, 459.

[3] V, 510.

[4] V, 532.

[5] VII, 16.

[6] V, 80.

rate le cose pubbliche, facendo professione pubblica d'*italiano* fino all'altare e al rogo [1]. Non so, diceva, della mia vita; ma certamente tutta la mia quiete sino al sepolcro dipende dall'Italia [2]. E militando era massima sacra per lui, che chiunque si fa soldato per altro principe o popolo o principio, fuorchè per l'indipendenza e le leggi e i comandi della sua Patria, è da reputarsi onoratissimo insieme e disonestissimo dei manigoldi [3]. Ma da che prevedesse per sicuro modo a qual fine avrebbe ridotto l'Italia l'indomita ambizione e la mala fede del Bonaparte, quante volte non ebbe a far intendere queste parole: Che *non tutti erano nè ciechi nè vili*: che se sostenute virilmente, non però avevano taciute o dissimulate le proprie sciagure e quante ne stava preparando l'avvenire [4]. Nondimeno aveva sperato che il delitto del Bonaparte d'avere infamemente distrutto due sacre Repubbliche, avrebbe trovato un compenso in altri Stati da lui pure creati. Così la Cispadana, la Transpadana, la Cisalpina, la Partenopea, l'Italiana, il Regno d'Etruria, e assai più

---

[1] VI, 540. Ho stimato mio dovere di tentare con tutte le mie forze che l'Italia potesse in qualche modo risorgere. Però abbracciai il partito delle armi da giovinetto. La libertà, o, se non altro, l'onore stanno sempre nell'armi, e solo mi ritirai quando vidi che la tirannide m'avrebbe costretto a combattere in Germania e nelle Spagne, e perdere forse vanamente la vita ch'io doveva serbare un dì o l'altro per la Patria; ma nel mio ritiro non evitai i pericoli generosi del cittadino; VII, 16.

[2] VI, 526.

[3] V, 582.

[4] Si direbbe fosse questo il vanto suo maggiore, Ancora nell'*Ortis*: Alzate la voce in nome di tutti, e dite al mondo: *Che siamo sfortunati, ma non ciechi nè vili!* I, 107. E poichè siamo provocati, e perchè tenuti d'occhio dallo straniero, intendiamo discolpare la Patria in noi stessi per far conoscere al mondo *che la non è popolata di ciechi e di vili*; V, 180, 504, 555, ecc.

l'Italico, sorti d'improvviso sotto la verga magica dell'uomo fatale, e per incanto trasformati da nuove ed incessanti guerre e vittorie e trattati, avrebbero potuto un giorno raccogliersi in uno, e dare consistenza e integrità alla Nazione [1]. Ed era quell'Italia, che il Foscolo fino dal 1799 aveva sperato di vedere compiuta, scrivendo al generale Championnet: La Francia ha bisogno dell'Italia: una potente repubblica italiana risparmierebbe i tumulti in Francia e le guerre in Europa. E non i Francesi potrebbero senza gl'Italiani contenere entro i propri confini le potenze nordiche: ma per avere pronto, fermo, efficace il loro aiuto è necessità dichiarare *indipendente* l'Italia. L'averla *conquistata* non è degno al certo d'un popolo libero, non d'una nazione scesa a combattere ed a vincere in nome della libertà e dei diritti sacri di tutte le genti. Importa adunque creare una Convenzione italiana e un'Alta Corte di Giustizia, l'una rivolta a comporre nuove e sapienti leggi, l'altra a sorvegliare il buon ordine e l'integra amministrazione. Ma se tanto doveva la Francia, importava che anche la nazione italiana si trovasse tutta armata: che le diverse provincie s'agguerrissero di mano in mano, onde riacquistare in fine con la coscienza delle forze la propria indipendenza. Ed una volta, soggiungeva, che gl'Italiani abbiano assaporato la vittoria, e aspirino al carattere sacro d'essere indipendenti, basteranno da soli a difendere le loro fortezze dalle minaccie del Nord. Creata la nazione, non tarderanno — sperava il Foscolo — a sorgere uomini d'integerrimo e forte carattere, i quali, sedendo a capo della Convenzione, faranno che una Costituzione eguagli, fin dove è possibile, le fortune, rifaccia i cor-

---

[1] V, 552.

rotti costumi, e converta tutti i cittadini atti alle armi in soldati. Per siffatta guisa soltanto, diceva, potrà la Francia confidare di dar pace all'Europa, compiendo la grand'opera della rivoluzione. Che se, ponendo in esecuzione questi consigli, dovrà il Championnet guadagnarsi l'ingratitudine e l'inimicizia di taluni, la storia gli saprà rendere piena giustizia, scrivendo nelle sue pagine, che un generale d'alto valore, dopo d'aver sconfitto il nemico, pacificò la Francia col rendere libera e indipendente la nazione degl'Italiani [1].

XXXVI. Leggendo oggi questi consigli scritti dal Foscolo nel 1799, e pensando come s'è costituita l'Italia sessant'anni dopo, dovrà ognuno ammirare l'altezza della mente e le profetiche sue previsioni. Nè importa se le sorti mutarono di poi. Bensì tali sapienti verità dovevano venire sempre più illuminate dal tempo, donde è ch'egli a ragione le diceva immutabili ed eterne [2]. Ma chi, chi poteva a que' giorni accoglierle benevolmente e darvi effetto? Il Bonaparte forse? Pur troppo, quant'era andato meditando a Leoben doveva trovare il fatale suo compimento a Waterloo. Dal delitto di Campoformio all'abdicazione di Fontanaibleau corsero diciott'anni, che il Foscolo diceva più lunghi della vita dei Patriarchi [3]. E basti ricordar qui la spedizione d'Egitto, ideata a coprire una tremenda colpa, e a preparare più colpevoli disegni; primo il Consolato, che doveva dischiudergli la via al Regno e all'Impero. Se non che, ritornato dall'Egitto, e superato il Gran San Bernardo, sui campi di Marengo si decidevano un'altra volta le sorti d'Europa, arbitro il Bonaparte. Ma combattendo e vincendo le potenze

---

[1] V, 31.
[2] V, 34.
[3] V, 242.

nordiche, supremo intento del sommo capitano era pur sempre quello di vendicare Abukir; di creare, domata l'Inghilterra, sul Bosforo un nuovo impero d'Oriente, da contrapporre a quello d'Occidente. Poichè soltanto la monarchia universale, vagheggiata da Alessandro il Grande, da Cesare, da Carlo V, poteva acquetare, forse, l'irrequieta anima sua [1]. La pace quindi di Lunéville, quella d'Amiens, e tant'altre erano fatte solo per riprendere e accelerare l'intrapresa corsa. Nè valsero ad arrestarlo gli eserciti di tutti i monarchi congiurati contro di lui. E ben poterono attestarlo i campi d'Ulma, la presa di Vienna, e assai più la portentosa vittoria d'Austerlitz. Da dove, rientrando nel cuore della Germania, e vincendo, come sempre, a Frienland, riusciva a sottoporre al suo ferreo imperio la dilaniata Prussia. Nè gli bastò. Aggrediva il Portogallo, la Spagna, guerreggiando a un tempo in Italia, in Olanda, per terra e per mare, creando ovunque nuovi regni a' suoi congiunti. Non però tutte quelle vittorie e conquiste, non il fantastico blocco continentale [2], poterono spaurire l'Inghilterra, contro cui mirava la somma de' suoi disegni. E pur troppo, per non aver voluto la Russia allearsi con lui, onde muover guerra all'odiata Albione, s'ebbe origine quella fatal guerra, nella quale, assai più dell'eroismo de' combattenti, francesi ed italiani, prevalsero gli elementi infesti di natura. E fu là, sulle ghiacciate sponde del Boristene e del Volga, ove tanti intrepidi ed esperimentati guerrieri furono sacri alla morte, insieme e quella che il Foscolo chiamava divina generazione

---

[1] Vedasi il Thiers, *Cons. et l'Empire.*

[2] V, 500. Nè pare volesse avvedersi che la terra sta pur circondata dall'Oceano; nè partorirebbe mai tanti eserciti che potessero circondarlo.

d'Italia. E distrutta a mezzo la *grande armata*, tornava facile presagire non lontano l'atto finale della terribile e sanguinosa tragedia. D'altro canto l'Europa era ormai stanca di tante perpetue guerre, inutili alla libertà delle nazioni. Nè prima videro prostrato in parte l'uomo che pur li aveva tante volte fatti vacillare sul trono, e vergognosamente messi in fuga, che tutti quelli antichi e feroci monarchi si fecero

Sulle membra del vinto orso rizzossi [1];

e si diedero a gridare che tutto il genere umano vivente accorresse assassino confederato con essi all'assassinio d'un solo [2]. Non però diedesi egli vinto, bensì con l'usato valore li affrontava a Lutzen, a Butzen, e poscia respingeva di nuovo russi, austriaci, prussiani a Dresda. E solo sui campi di Lipzia dovè accorgersi che la fortuna delle armi aveva rivolte le spalle benanche all'umile suo creato. Pure, simile a leone ferito che non s'arrende, combattè da valoroso a Brien, a Champobert, a Montereil, a Vanchamp, fino a che, rilegato all'Elba, ricompare ancora sui campi fatali di Waterloo, dove ebbe a conoscere a che riesca un tradimento, il tradimento di Campoformio!

XXXVII. Ora in tanta e sì terribile conflagrazione e scompigli e dispersione d'armi e d'armati; fra sì grandi sciagure e vendette codarde d'ipocriti e ferocissimi monarchi, che poteva più sperare la misera Italia, premio sempre, come diceva il Foscolo, della vittoria? [3] Ed egli erasi a principio rallegrato della caduta del Bonaparte, ma solo per credere che i popoli, e su tutti gl'Italiani, sarebbero sorti a reclamare con le armi la

---

[1] IX, 221.
[2] V, 496.
[3] I, 8.

indipendenza della patria loro; quell'indipendenza che indarno avrebbero invocata e ottenuta sotto l'Impero napoleonico [1]. E di certo Napoleone, mentre aspirava al diadema dei Cesari trionfanti in Campidoglio, teneva piantato il suo trono in Francia, così che, vincendo, tutta l'Italia sarebbe stata aggregata quale dipartimento alla Francia [2]. Nè ci voleva molto a comprenderlo. Che se i trattati di Lunéville, di Presburgo, di Schönbrunn avevano allargati i confini del Regno Italico, non erano state forse la Toscana, Genova, Piacenza, Roma, lo stesso Piemonte incorporati dianzi all'Impero? Però, ove si pensi ora con animo riposato quale dovè trovarsi l'Europa alla caduta del Bonaparte, al risorgere di que' monarchi, sbattuti in venticinqu'anni d'incessanti sconfitte, soltanto un'anima appassionata, qual'era quella del Foscolo, poteva illudersi sulla salvezza e indipendenza d'Italia. Nè mai ebbe a dimostrarle l'immenso suo affetto come in que' giorni della sventura. Poichè, non prima udì delle rotte di Russia che, abrogato il suo esilio, precipitò da Firenze in Milano, e qui, riprese le armi e gli obblighi militari presso il ministero della guerra, s'adoperò in più modi perchè il regno avesse a sortire incolume dai sovrastanti pericoli [3]. Ora è duopo rammentare come, dopo le sconfitte di Russia e di Germania e l'abdicazione di Fontainebleau, Murat erasi restituito al suo trono di Napoli, nel tempo stesso che il Beauharnais, raccolti quanti battaglioni potè d'ogn'intorno, si diede a combattere

---

[1] VII, 17. Previdi prima, poscia vidi con piacere le sue sconfitte, e mi pareva prossimo il giorno fausto all'Italia.... E un giorno proverò che fino al 19 aprile (1814) le speranze non erano tutte perdute.

[2] V, 510, VII, 17, 531. L'Italia sarebbe stata l'Ungheria della Francia.

[3] V, 572-74.

contro gli austriaci, costretto però a ritirarsi dalle Alpi all'Isonzo, e poscia al Tagliamento, alla Piave e all'Adria; e, comechè fosse il campo suo prediletto, a Caldiero vinceva con somma bravura il nemico. Ma a qual pro, se i Confederati, entrati vincitori in Parigi, tenevano di nuovo in pugno i destini d'Europa? Laonde a me è parso sempre che il Foscolo si mostri severo troppo verso Eugenio, che pure erasi palesato in parecchie occasioni, e più di tutto a Raab, in Italia, in Russia, valoroso ed esperto guerriero. E non aveva egli governato per più anni con equo animo e, per quanto gli poteva essere concesso, italianamente il nuovo Regno? Ma al Foscolo, quando pure lo paragoni ad Ajace telamonio nelle *Grazie*, piaceva e lodava assai più la Vice-Regina, bellissima fra le giovani, d'indole angelica e madre di principi nati in Italia [1]. E del consorte scriveva: allevato nei campi di vincitori e di capitani, ma più d'ogni altro sotto la verga del loro maestro, aveva imparato a guerreggiare e a temere d'acquistare regno da sè. A dirne il vero sembrava nato solo a regnare in tempi tranquilli, dotato com'era di forte buon senso, di cuore perplesso a chi non sapeva incalzarlo; amorevole, non però liberale, nè confidente; poco magnifico, se non in cose che potevano fruttare e rivendersi a un tratto, e prontissimo a sentirsi predominato dall'anime e dalle menti superiori alla sua [2]. E di certo la cessione di Mantova, fatta dal Principe agli austriaci, il silenzioso, fuggitivo suo ritiro in Baviera potrebbero avvalorare un simile ritratto. Nondimeno è lecito chiederci, per qual modo avrebbe egli potuto serbarsi in seggio in quella dispersione degli eserciti, fra tutti que' discordi voleri, con l'ingrossare continuo del nemico, ma assai più contro

---

[1] V, 561. [2] V, 556,

la volontà di coloro che vedevano in Parigi arbitri essi soli d'Europa? Che se l'infame tumulto e la carneficina del 20 aprile (1814) in Milano lo persuasero ad abbandonare repente il Regno, chi vorrà fargliene colpa? [1] Nè io arrivo a capire come mai il Foscolo potesse credere e giudicare Murat di cuore più cavalleresco d'assai [2]; egli che, non pago d'avere dianzi tenute pratiche con gl'Inglesi, erasi da ultimo unito agli austriaci, accampandosi sul Mincio contro Eugenio!

XXXVIII. Se non che, scomparso il Beauharnais, sorgeva in Milano una Reggenza di vecchi senatori, che dovevano provare al mondo quale sciagurato e misero concetto tenessero in mente dell'unità della Patria, in onta a quanto era avvenuto dalla Rivoluzione in poi. Forse che in sì grandi disastri e confusione delle fortune d'Italia, anzi dell'Europa, potevasi rinvenire una scusa se non scorsero l'unico mezzo che poteva condurre il Regno non a vincere, ma a cadere almeno con dignità. Ma l'aver fatto, come narra il Foscolo, decreto, per il quale fossero espulsi dal Regno quanti Italiani non appartenevano al Ducato di Milano, in guisa da ridurre a uno solo sei milioni d'abitanti, fu tale aberrazione, da meritarsi le più acerbe e giuste imprecazioni del Foscolo [3]. Il Botta e il Pecchio lasciarono scritto, che non prima si dubitò dei destini serbati al Regno dai Confederati, il voto per l'indipendenza era nel voto di tutti [4]. Sia pure: ma poi che

---

[1] VII, 3-5.

[2] V, 556.

[3] V, 566.

[4] Il nome dell'indipendenza era sulla bocca di tutti, l'amore nel cuore; nè mai in alcun moto che abbiano fatto nazioni in alcun tempo, nelle più importanti faccende loro, tanto ardore e tanta unanimità mostrarono quanta gl'Italiani in questa; BOTTA *Stor. d'Ital.* v. IV, 495. E così il PECCHIO nella *Vita del Foscolo* 128.

fecero coloro, che pur si vantavano *uomini di Stato a nessuno secondi* [1], perchè l'onore almeno della Patria fosse salvo? Restando inerti, pensarono solo d'inviare taluni Deputati a Parigi, affinchè que' Potentati, onnipotenti ormai, avessero a usare misericordia verso quel loro regnetto nella spartizione che stavano per fare dell'Europa [2]. Solo il Foscolo, prevedendo il fine d'ogni futuro evento, aveva esortato saviamente e consigliato tutti ad acclamare, caduto Napoleone, re Eugenio: richiamare in patria quanti soldati si trovavano dispersi in Germania e nelle Spagne: incitare quanti erano atti alle armi d'ogni città e contado ad accamparsi nelle gole del Bergamasco, della Valessina, della Valtellina e de' Grigioni, ond'impedire, pari a leoni, che s'arrampicassero torme di cacciatori tedeschi, avviliti da quindici anni di perpetue sconfitte, e proverbiati sì come carne di battaglioni [3]. E insieme ai consigli, erasi il Foscolo messo addentro alle congiure [4]. A qual pro? La Discordia era penetrata ormai nel campo d'Agramante, così che tutti, assuefatti agli ordini d'un solo, tentavano ora di svincolarsi gli uni dagli altri, e come cavalli, dice il Foscolo, quando il cocchiere sta barcollando e rovina, cercarono chi qua chi là a strascinarsi il carro, e l'impedirono fra di loro, e lo precipitarono, e si rimasero sotto a' rottami [5]. Ma peggio assai. Preti e patrizi sciaguratissimi, confusi insieme alle spie tedesche, si erano dati a far sì che la plebe tumultuasse a far da carnefice, trucidando il Prina e, se fosse lor dato, quanti *forestieri italiani* non avevano sortito i natali entro le mura del Ducato di Milano [6]. Ma il Foscolo, perduta ogni speranza che il Regno avesse un re pro-

---

[1] V, 221.
[2] V, 566, 255.
[3] V, 570.
[4] V, 572 e seg.
[5] V, 558.
[6] V, 562, 569; VII, 5-8.

prio, consigliava di porvi a capo l'uomo che a que' giorni godeva la maggior fiducia dell'esercito, il generale Pino. Rivolgendosi per ciò con un proclama alla guardia nazionale o cittadina, scriveva: Poichè anime vendute e menzognere cercano di spegnere in voi e nei vostri concittadini la santa carità della Patria, tanto più rileva far palese quanto sia unanime il desiderio dell'Indipendenza. E poichè i poteri vice-reali sono cessati, tant'è confidare in un illustre generale, il quale, senza mai insultare all'umanità, condusse gli eserciti alla vittoria, rendendo il nostro nome caro ai popoli stessi che combatteva [1]. Ma riuscita vana anche questa prova, e illudendosi pur sempre, volgevasi da ultimo al generale Macfarlanc, perchè avesse a perorare presso la *liberale* sua nazione in favore dell'Indipendenza d'Italia, per la possibile sua integrità e per una monarchia costituzionale da conferirsi al Regno Italico. E soggiungeva: Ciascuno di noi italiani, si sentirebbe indegno di nominarsi discendente di quegli uomini che nel medio evo ritolsero l'Europa dalla barbarie; temerebbe di macchiare la fama militare acquistata in questi vent'anni di perpetue guerre, ed avrebbe il rimorso d'aver volontariamente lasciati a' suoi figli in eredità le antiche catene, se oggi perdesse l'occasione di chiedere una Patria forte, una Costituzione giusta ed un Principe proprio [2]. Voci d'inermi! Bensì gli austriaci, usando di proclami ciarlataneschi, e promettendo il maggior benessere, prima ancora che gli *Atti Confederati* decidessero delle sorti del Regno, entrarono violentemente in Milano sotto pretesto di mantenere essi *il buon ordine*, qualora *altri* osassero turbarlo! Quindi, lasciando che la Reggenza vaneggiasse a perorare Costituzioni, dichiarando di non voler punto derogare alla sovranità milanese, (?) o dar consigli a un popolo li-

---

[1] V, 71. [2] V, 73.

bero, (?), s'insignorirono d'ogni cosa [1]. Tornato vano adunque ogni più generosa prova, quale aveva suggerita il Foscolo, tant'è che il Regno miseramente cadesse. Non però egli poteva persuadersi dovesse cadere a quel modo. E disacerbando il suo fiero sdegno, segnatamente contro a preti e patrizi, indegni del nome di patria, riassumeva la fine di que' giorni estremi scrivendo che, mentre quasi tutti sembravano disposti a bramare l'indipendenza, mostraronsi nullameno sì diffidenti e discordi nei mezzi, sì poco deliberati nel proponimento di riacquistarla, che anzi e magistrati e cittadini e plebe ed esercito congiurarono tutti a riconfermare su la lor Patria il servaggio [2]. Laddove la sola, grande, onnipotente ragione di salute era quella per lui di trovarsi in tempo debito armati e pronti ad ogni evento che giovasse all'Italia col *combattere ad ogni costo* [3]. Sì, biso-

---

[1] V. 568. A più dei cittadini grassi in Milano rincresceva d'essere governati da' loro vecchi patrizi; e i governanti erano atrocemente invidiosi dei loro pari; così che da padrone a padrone anteponevano l'Austria, e tutti credevano alle promesse degli alti alleati, che la giustizia avrebbe ridato ad ogni principe i suoi dominj, ad ogni città i suoi privilegi, confusi e rapiti dalla Rivoluzione francese. Però, lasciando che la Reggenza vaneggiasse a padroneggiare a senno suo, e che l'assemblea perorasse costituzioni e indipendenza, gli Austriaci non fecero loro resse o facendo se non intorno al ministero della guerra... senza rispetto ai termini della tregua; 569.

[2] V, 176, 180, 186, 249.

[3] VII, 17. La sola la grande onnipotente ragione per me si era che bisognava trovarsi tutti armati e pronti ad ogni evento che giovasse all'Italia. — Un anno addietro (nel 1814) bisognava insorgere a viso aperto, non fossimo stati che poche centinaia d'Italiani armati contro Napoleone, e i confederati ci avrebbero aiutati o almeno *stimati;* ogni oncia di peso poteva allora far traboccare la bilancia che pendeva in forse: si sarebbe non altro ammirato il nostro coraggio e l'onesta indipendenza; e quand'anche non avessimo conseguita l'indipendenza, avremmo giovato *all'onore italiano.* E NON ERA CHIMERA IL VOLER CADERE CON DIGNITÀ; VII, 5.

gnava assumere la forza, o se non altro la dignità d'uomini, che principiano a combattere solo per la Patria. E che importava se vinti? L'onore dell'armi, e più del nome italiano sarebbe stato salvo [1]. Seguendo tale consiglio, niun vile ministro avrebbe osato, no, di chiedere impunemente a quegli umili Deputati, inviati a supplicare misericordia: *Che ha ella fatto l'Italia per meritarsi altro che i patti della conquista* [2]? Ma ormai tutto era finito. E l'austriaco, entrato a quel modo in Milano, estendeva tosto il brutale suo dominio su tutto il Lombardo-Veneto. E quale sia stato in vero il corso de' quarantacinqu'anni dell'usurpata sua dominazione, la storia l'ha scritto; nè varrà a cancellarlo presenti o future triplici alleanze! Se non che fu sempre dei popoli oppressi di ricorrere, non potendo all'armi, alle congiure. E la presenza dell'austriaco in Italia può benanche riassumersi tutta nella lotta perpetua fra il terrore, le delazioni, il carcere, i patiboli e le... congiure [3]. Come poi tenessero fede gl'infami ai proclami pubblicati dianzi dai generali Nugent e Bellegarde, il Foscolo sa dircelo. L'avere, scriveva, a principio abolito d'un tratto le leggi e la forma dei processi criminali del Regno, inviolabili sin allora anche nei casi d'alto tradimento e nei delitti di maestà — l'avere astutamente taciuto sempre la verità degli accusati — e l'aver tenuti sì fatti modi senza altri diritti che l'occupazione per un trattato di tregua, mentre il Congresso di Vienna stava ancora deliberando su le sorti dei popoli — a me parevano, diceva, e parranno sem-

---

[1] VII, 17.

[2] V, 219. Ripete 233, e fu Lord Castlereagh ministro degli esteri inglese. V. V, 498.

[3] V, 574. Ove descrive il terrore usato dagli austriaci per le vie di Milano a cagione della *prima congiura*.

pre modi della più codarda e sfacciata fra quante tirannidi d'Europa dall'istigazione del Sant'Uffizio in qua abbia mai conosciuto. Eppure, soggiungeva, siffatti modi raffermarono agli austriaci la usurpata conquista più molto che non gli eserciti di tutti i monarchi con la lenta sapienza del Congresso di Vienna a fondare Sante Alleanze [1]!

XXXIX. Or qui mi si fa pur troppo innanzi una sciagurata disputa, a cui intendo (e forse nol dovrei) rispondere, non già per iscagionare il Foscolo di perfide e invereconde ingiurie, come per rintuzzare, se pur fosse possibile, un costume, che si direbbe proprio di noi Italiani. Alludo al contegno tenuto dal Foscolo in Milano nei primi mesi dell'usurpazione austriaca. Quanto non è triste sempre la vita dell'uomo, a cui la natura concesse animo e mente superiori all'universalità de' mortali? Si tacciono, si tengono nascosti i pregi, i frutti del suo ingegno, laddove, spiando ac-

---

[1] V, 578. E così descrive que' giorni primi dell'occupazione austriaca, sognante congiure: gli accusatori e gli accusati erano sconosciutissimi. I congiurati (se tali potevansi dire) erano circondati dai soldati nel loro letto, e pigliati a tre o quattro per notte. Poi dopo l'intervallo quando di sette e quando di quattordici notti, altri tre o quattro erano pigliati. Nè congiunti nè amici li rivedevano più, nè mai potevano udire perchè fossero carcerati. I carcerati erano interrogati in secreto; ed essi e gli scrivani erano strettamente obbligati con sacramento di non mai rivelare cosa che vedessero o udissero..... Le notti erano rumorose sin dopo l'ora de' teatri, ove per non lasciarsi sospettare di colpa, i più timidi affettavano allegria. Poscia dopo la mezzanotte — ed era d'inverno — le vie d'ora in ora suonavano cupe di passi di compagnie tedesche; e alcuni immaginavano di sentirli soffermati alle loro porte; e per unico rimedio alla paura e alla veglia, turavansi ermeticamente l'orecchie, e sognavano tuttavia, e vaneggiavano Tedeschi, e inquisizione segreta, e le prigioni sepolture di vivi. V, 575. — Tale il principio, e.... il fine?!..

curatamente e interpretando sinistramente ogni atto della sua vita, ove sembrasse aver egli posto un piè in fallo, gli si faranno addosso, tentando di coprire pur anche di fango il corso dell'intemerata sua esistenza, violentandolo, i codardi, a difendersi. E il povero Foscolo, aggredito da tutte parti, fu costretto a scrivere: una o due ingiurie virilmente sofferte, rimandano il vituperio su chi la fa; ma, ove le sieno continue e continuamente dissimulate, il silenzio dell'innocenza è ascritto a coscienza di colpa, e l'alterezza del forte a viltà [1]. E a tutti rispose, nè tanto per difendere sè, quanto per l'onore d'Italia [2]. Vero è che s'offerse il silenzio eterno del sepolcro. Ed i vigliacchi si fecero sul suo sepolcro. Se non che la maggiore o la più atroce delle ingiurie fu quella di dare a credere aver egli assentito alle istanze d'un generale-letterato, il Fiquelmont, di presiedere a un'opera periodica, compilata così (diceva il generale) che non irritasse parti o passioni politiche, e studiasse di sedurle di grado in grado sotto la dolcezza della letteratura e dell'ozio [3]. — Poichè vedo oggi pure ripetuta da chi meno dovrebbe quell'atrocissima ingiuria, tant'è che

---

[1] V, 265. E soggiungeva: Pur troppo, la pura coscienza che affida il mortale innanzi a Dio non basta a procacciargli riposo di vita sociale. E però, onde preservarmi illibato anche al tribunale degli inimici miei, ho sacrificato, e patria, e interessi, e studj, ed affetti domestici, e tutto. Ma non ho la sovrumana filosofia di sentirmi onesto e parere infame; e tacere per vedermi più sempre esasperato, e vedere insieme incolpati gli amici miei.

[2] VII, 368. L'imputazione dell'avere venduta la mia penna agli Austriaci, la sola che potrebbe infamarmi davvero, la ho pienamente smentita (nell'*Apologetica*) citando fatti, testimoni, date ed allegati; onde anche in questo il mondo vedrebbe che l'*Abate* mi ha calunniato. — E doveva essere pure una canaglia questo *abate di Breme, piemontese!* V. ancora; VII, 382.

[3] V, 580.

esponga io pure la *nuda verità dei fatti*, e in guisa da imporre (se pur varrà!) una volta per sempre e a tutti il silenzio. Premetto alcuni pochi versi. Quali fossero i princìpi politici del Foscolo, que' princìpi che reputava *divina dote* dell'anima sua, tutti i suoi scritti e il tenore dell'incontaminata sua esistenza lo dicono per tutti. Come poi e quanto avverso a coloro *che a Campoformio avevano comperato la schiavitù della sua patria, racquistando con l'oro quanto avevano stolidamente e vilmente perduto con le armi*, sta scritto nell'*Ortis*, e altrove [1]. — E ai primi del 1809 scriveva: la desolazione dello stato veneto è inesprimibile e irreparabile. Non v'è rapina, non incendio, nè stragi di cose e di persone, nè ferocia di vittoria barbara e vandalica che non sia stata tentata e maturata dagli austriaci, che pur dicevano di venire a portarci libertà e indipendenza politica!... [2]. E tre anni dopo: Che sarebbe mai dell'Italia quando un'altra volta l'asta teutonica le si conficcasse perpetua? Nuove divisioni e peggiori e più infami assai delle prime. Non vi sarebbe più nè la libertà indipendente, nè l'ombra venerabile di due Repubbliche, nè più i principati di Modena, di Parma, di Firenze, nè l'ombra di Roma. E s'inganna chi pazzamente crede che la coscrizione e il registro e sì fatti guai cesserebbero. L'Austria guerreggia esausta, e vorrà armi e denari; e riempirà di carta fallita l'Italia. E la mia sciagurata Venezia n'ha patito la prova [3]. Così pensava il Foscolo dell'Austria. E se giuste le sue previsioni, si vide poco dopo. Chi dunque poteva dubitare che con tale aborrimento in cuore si sarebbe acconciato a sì barbaro e scellerato dominio? L'uomo che non ebbe pur mai

---

[1] I, 8.
[2] VI, 270.
[3] VI, 518.

a piegare il capo dinanzi al Bonaparte, l'avrebbe al più tirannico e brutale dell'Austria? Bensì le condizioni sue in que' giorni che l'austriaco entrava in Milano erano le più violenti e pericolose. Sovra di me, scriveva, per lunga amicizia con alcuni ministri e con tre o quattro carcerati, spesseggiavano da tutte parti le taccie di complice de' ladroni del tesoro e de' congiurati, onde a' vecchi patrizi e alle loro donne canute pareva gran fatto che la mia testa non fosse, come allora s'usava, mostrata al popolo dal carnefice a rassicurarli che il demonio d'ogni congiura de' *forestieri italiani* era morto [1]. E ancora: le tante congiure appostemi allora in Milano, senza dare mai prova nè indizi d'alcuna, avrebbero senz'altro distrutto me e parecchi altri, se non fosse stato a noi difensore il maresciallo Bellegarde, il quale non ignorava che la terra era fecondissima di calunnie [2]. E ad aggravare quelle tristissime condizioni, stava pure il fatto d'essere egli *militare*, e come tale soggetto insieme a tanti altri alle nuove leggi della milizia e del governo austriaco. E inoltre a chi non erano noti il suo nome, la sua vita, i suoi principi? A Vienna non meno che in Italia [3]. Tuttavia al Fiquelmont, più letterato che austriaco di cuore, era parso in quei trambusti di pòter piegare l'animo invitto dell'autore dell'Ortis, insistendo perchè assumesse di presiedere tal suo giornale. A cui il Foscolo: O che non s'avvedesse, come ogni mia esortazione sarebbe stata tenuta eresia d'apostata, o che gli fosse comandato di fare che l'Italia non avesse più uomini atti ad es-

---

[1] V, 577.

[2] V, 576.

[3] Vedasi nel libro del Cantù: *Monti e l'età che fu sua*, a pag. 235, che pensasse di lui l'Austria.

sere creduti, egli, il conte, più che altri m'addusse ragioni insistenti, ed io gli opposi le mie. Pur, sapendo che il definirle spettava ad altro giudice, andai spesso temporeggiando, e proponendo termini che non mi sarebbero assentiti [1]. E convien credere che sì fatte insistenze fossero pur violente, e pericolosissimo ogni aperto rifiuto, se si diede in fine a *delineare* tal suo *parere* sulla istituzione d'un giornale letterario, *parere* pubblicato ora dal signor G. Chiarini in un'*appendice* alle opere di Ugo Foscolo [2].

XL. Innanzi però di prendere io pure in esame tal nuovo documento, stimo necessario riferirmi a' momenti, nei quali fu dettato, e alle risoluzioni che l'accompagnarono. Il 24 febbraio 1815, un mese prima della sua fuga, scriveva alla contessa d'Albany: mi sono trovato e mi trovo a fierissime strette: il fare è vile, e il non fare pericoloso; ma ella può stare sicura che chiunque è stato onorato ed agguerrito dalla sua amicizia anteporrà sempre e lietissimamente il pericolo alla viltà [3]. E ai primi di marzo, alla Donna Gentile: il progetto ch'io vado maturando di lasciare l'Italia e provvedere alle mie faccende nelle Isole Ionie m'impedirebbe d'incontrare alcun debito. Diceva l'Ortis: il viaggio è lungo, la vita incerta e la mia salute infermissima. Io posso dire altrettanto; se non che non penso di morire, bensì di vivere, e di vivere fuori del putridume lombardo, e *uscirne ad ogni costo* [4]. — Sif-

---

[1] V, 580.

[2] Ediz. Le Monnier, 1890, pag. 127-135.

[3] VII, 103.

[4] VII, 105. — E al conte Giovio: In caso di servitù in Italia, e sia che si vorrà, passerò il mare, e anderò a fornire l'avanzo della mia vita nella materna Zacinto. VI, 530.

fatte le disposizioni d'animo e di mente del Foscolo in quegli estremi giorni di estremo pericolo per lui. Vedasi ora il famoso *parere*. Al chiarissimo signor Chiarini è parso, io non so come, di scorgere in quelle *otto* paginette un fatale disaccordo coi princìpi professati prima e dopo dal Foscolo, e siffattamente, da offerire all'occhio suo penetrantissimo argomento nuovo d'aspre censure, e peggio! Eppure, più io leggo e rileggo quelle otto incriminate pagine, e più mi vo domandando, quale altro principio si trova qui scritto che non si rinvenga medesimamente nelle sue lezioni tenute a Pavia, e in altri suoi scritti? E che? Non si ripete qui forse: dovere la letteratura farsi sempre mediatrice fra la ragione di stato e le opinioni e passioni del popolo? [1] — Che se la ragione di stato ha per sè la forza, non potrà mai fare che i cittadini non abbiano anch'essi la loro forza individuale. — E che importa è di dare alla letteratura ciò che Napoleone le aveva tolto, la dignità cioè primitiva e la fiducia della Nazione. — Non dice forse, come convenga dimostrare al pubblico, che gli estensori d'un giornale devono scrivere soltanto per l'utilità de' loro concittadini e per la posterità, giudice severa delle verità morali e politiche che le verranno trasmesse? — Dond'è che i periodici dovrebbero rivestir sempre carattere nazionale, sovrattutto poi indipendente. E guai se lo scrittore si mostrerà propenso ad un partito o soggetto alla dittatura de' magistrati! Guai se i lettori s'avvedranno che al lucro soltanto è diretta l'opera dello scrittore, e, se in luogo di mirare alla quiete e alla prosperità della Nazione, non sarà che un satellite salariato e missionario avventato del sistema morale,

---

[1] II, 68 e tutte le *lezioni*, i *Discorsi sulla lingua italiana*, IV. *Sul giornalismo* XI, 399. — *Letteratura italiana periodica*, X, 445; ecc.

religioso, politico della Casa regnante! [1] — Come poi potessero sì fatte teorie o princìpi venire assentiti, non dirò tanto dal Fiquelmont, quanto dalla Casa allora regnante, lascierò giudice chi vuole. Se non che l'editore chiarissimo dell'*Appendice*, fisso nella preclara onestà di tale suo disegno [2], s'arrovella con argomentazioni alla Gorgia a provare, che le parole del *Parere* — importare ad ogni governo che le opinioni dei sudditi s'uniformino alle sue — sieno bestemmia tale da far tutti capaci che il Foscolo si fosse venduto, corpo ed anima, a Casa d'Austria! — Ma quale è, io chiedo, e sarà il governo, tirannico o democratico, costituzionale o repubblicano, che non assenta al detto del Foscolo? E quando pure questa sentenza sembrasse al valente critico sì grande blasfema, non veniva fors'anche distrutta da tant'altre, avverse in tutto a ciò che il Fiquelmont pensava d'avere a suggerire al Foscolo per tale suo periodico? Pur, laddove il conte Confalonieri e il Pecchio, letto il *Parere*, trovarono di lordarlo sì come *liberale in tutto e degno del carattere di chi lo scrisse* a que' giorni e in quelle strette [3], il signor Chiarini invece, ridestando una stupida contesa, e sofistificandovi intorno a modo suo, non sentì tremargli la penna fra le dita accusando, con scipiti confronti, il martire dello

---

[1] *Appendice*, 127 e seg.

[2] E tale suo disegno lo si può scorgere oltre la prefazione a quest'*Appendice*, in certi suoi articoli sul *Fanfulla della Domenica* e la *Nuova Antologia*, segnatamente del 16 marzo 1889 « *Le lettere a Lucietta!...* ». E così nella prefazione alle *Poesie*, Livorno, 1883. In tutti questi scritti si direbbe che idea fissa dell'Autore sia quella di scoprire e moltiplicare gli *amori* del Foscolo. Pure fu scritto da un illustre Inglese, che due cose sono sacre, e delle quali il mondo non dovrebbe mai saper nulla, *il sentimento religioso e l'amore dell'uomo con la donna amata!* Ma tant'è; il signor Chiarini pensa a quanto pare altrimenti!

[3] Vita del F. 192. VIII, 437, le lettere di Federico Confalonieri.

Spielberg di *debolezza e leggerezza di carattere*? [1] A tanto dunque può condurre la somma moralità della moralissima scuola! — Ma il Foscolo: A me oggimai pareva di dover ringraziare la natura che avevami dotato di tempra inflessibile fra tante agitazioni politiche. Però giudicai che, dov'io potessi non udire calunniatori, nè vedere volti conosciuti di spie, la memoria del passato avrebbe alimentata l'anima mia molto più che qualunque vana speranza dell'avvenire. Se non che tanto il partirmi da quella terra di spie senza passaporto, quanto il richiederlo, e non provocare il pericolo di dovere rimanervi per sempre, m'erano prove difficilissime ad un modo [2]. — Ora, nel momento appunto che stava spiando un sentiero qualsiasi che gli aprisse il varco alla fuga, s'intese chiamare con tutti gli altri ufficiali a prestare giuramento di fedeltà all'imperiale Casa. E fu allora che, infranto ogni indugio, e mentre gli altri circondati da battaglioni di Ungheri prestavano il giuramento, gli veniva fatto di toccare i confini degli Sviz-

---

[1] Pref. all'*Appendice*, XXV. — Altrove parlando del giornalismo, diceva: Gli errori umani, non ostante l'infinito lor numero, e la loro audacia naturale, e la loro ostinazione proveniente dall'ignoranza, cedono tosto o tardi alla luce del vero. Bensì dove i governi e le sètte sono interessate a sostenerli, anche gli errori degni di riso riescono formidabili e sacri, ogni qualvolta non sia libero di disputare contro essi. Così per mezzo del silenzio *imposto*, molte false opinioni religiose e politiche si stabiliscono in dottrine, in princìpi, in leggi, in dogmi, e in misteri vietati all'esame dell'uomo; e l'errore magnificato e deificato regnò, e si perpetuò sul trono e sugli altari onnipotente e tiranno. Ma quando tutte le opinioni verosimili e probabili, false, stolte e bizzarre possono manifestarsi, contrariarsi, e discutersi dal giudizio universale di tutti gli uomini, gli errori stessi si distruggono reciprocamente fra loro, e le uniche nozioni che rimangono predominanti sono le più giuste, le più utili e le più vere, XI, 399.

[2] V, 579.

zeri, fidando solo che le loro Alpi e la indigente loro venalità gli offrisse nascondigli [1].

XLI. E per tale guisa s'avventurava sdegnoso ad un perpetuo esilio, rinunciando ad ogni sua fortuna, disposto a morire nella povertà in terra straniera [2]. Non così però ne giudicarono le *lingue d'oro* dei milanesi e, a quanto pare, il chiarissimo signor Chiarini. Ma a sincerarsi dell'uniche ragioni o dei motivi di tale sua fuga, non dovevano bastare, almeno pei milanesi, la ressa dei soldati, e le indagini dei commissari della polizia in sua casa a sapere s'era partito con divise militari, se con pochi o molti compagni, e il dove e il quando? [3] Non le requisitorie del conte Strassoldo ai magistrati della Repubblica elvetica, perchè fosse tenuto d'occhio, non avesse a scrivere e fosse, scoperto, respinto a' confini? [4] Non le sue tante sofferenze, ricoverandosi di cantone in cantone senza trovar mai requie veruna? [5] Che poi fosse fuggito solo per non scrivere e prestare giuramento di fedeltà all'austriaco, si direbbe che il signor Chiarini, così zelante delle memorie del Foscolo, scordasse di leggere ciò che il Foscolo scriveva, toccato appena il territorio svizzero, al Tamassia, prefetto del Lario. Glielo ricorderò io. — Se tu, scriveva, non avessi udito le *vere* e *intere cagioni* della mia fuga, e se alle *vere* vi avessero aggiunte altre le *lingue d'oro* dei milanesi, sappi ch'io non volevo *nè scrivere nè giurare* per l'Austria, e rimanendo avrei dovuto far l'*uno* e l'*altro*. Per me

---

[1] V, 581.
[2] E come avesse tutto perduto VII, 127.
[3] V, 581. E vedasi che dicevano le *lingue d'oro* dei milanesi.
[4] V, 262 e 92, 93!
[5] V, 261 e seg. e la lettera alla Magiotti nel v. VII, 123-261.

ogni governo straniero in Italia (quantunque indispensabile a questa vigliacca d'Italia) per me è parimente esecrabile... Nessuno accuso, giustifico me solo; mi sento schiavo della mia coscienza; beato nel mondo chi non l'ha sì delicata! [1] — E quest'altra a sua madre, un'ora prima della sua fuga: Tradirei la nobiltà incontaminata fino ad ora del mio carattere col giurare cosa che non potrei attenere, e con vendermi a qualunque governo. Io mi sono inteso di servire l'Italia; nè, come scrittore, ho voluto parere partigiano di Tedeschi o Francesi, o di qualunque altra nazione. Io professo letteratura, che è arte liberalissima e indipendente, e quando è venale non vale più nulla. Se adunque io mi esilio e mi avventuro come profugo alla fortuna e al cielo, tu non puoi, nè devi, nè vorrai querelartene, perchè tu stessa mi hai ispirati e radicati col latte questi generosi sentimenti e m'hai più volte raccomandato di sostenerli — e li sosterrò certamente. [2] — E all'Albany, che lo rimproverava di non essersi acquetato al nuovo padrone: l'avere aborrito la tirannide del Bonaparte che opprimeva l'Italia, non implica ch'io debba amare la signoria di Casa d'Austria. La differenza consiste ch'io sperava che le frenesie di Bonaparte potessero aprire adito se non all'indipendenza d'Italia, almeno a tali magnanimi tentativi da onorare gl'Italiani; invece il governo regolare dell'Austria preclude quind'innanzi qualunque speranza. Mi terrei forsennato ed infame s'io desiderassi nuovi tumulti e nuove stragi all'Italia, ma mi terrei per più forsennato e più infame se, sdegnando di servire allo straniero antecedente, servissi allo straniero presente. Le necessità della Nazione italiana non

---

[1] VIII, 342. [2] VII, 106.

hanno che fare co' miei doveri. [1] — E due anni dopo a lord Guilford: Non creda, milord, ch'io mi sia spatriato d'Italia per impeto di mente o per capriccio di libertà. L'ardore ne' sentimenti e la pertinacia ne' princìpi sono, non saprei dire se doti o vizi, ingeniti in me... Or s'io avessi prestato all'Austria il giuramento ch'io aveva replicatamente negato a Napoleone, io, non che essere, non foss'altro, libero di dissimulare i miei princìpi, avrei dovuto abiurarli e professare gli opposti, dacchè l'Austria esigeva imperiosamente ch'io scrivessi per essa; cosichè avrei dovuto vivere sempre col rimorso nell'anima, e la vergogna sul volto: però dei tanti guai che accompagnano l'esilio io m'affligo talvolta, ma non me ne pento [2].

XLII. Nè basta, chiarissimo signor Chiarini. Ma l'animo suo nobilissimo sentì pur anche l'obbligo di scrivere, non prima ricoverossi in Isvizzera, e scusarsi col Fiquelmont della *necessaria simulazione*, da che, diceva, io non avrei potuto salvar me e liberar lei di sì difficile bivio: ma quanto sì fatta necessità della violenza da un canto e del sotterfugio dell'altro rincresca agli uomini alteri, ella il sente; ma non resta che a dolersi della sciagura, che non ci consentiva altro scampo [3]. Poscia, richiamandosi a un discorso, tenuto col conte sul dominio austriaco in Italia, così gli scriveva: Ri-

---

[1] VII, 112. Questo bensì sommariamente per ora, e fors'anche per sempre, io vo' dire, *che s' io avessi operato una linea, o mosso un unico passo diversamente, ella m' avrebbe con ragione sprezzato;* 124.

[2] VII, 300.

[3] V, 92. — Confesso ch'io ormai preferisco l'onor mio alla libertà della patria: questa è a beneplacito della fortuna: ma l'onor mio, assediato da tanti impudentissimi assalitori, non ha verun altro difensore fuorchè me solo; 96.

cordomi ch'ella un giorno nelle sue stanze mi dimostrava quanti beni la casa d'Austria avrebbe potuto fare all'Italia. « Sì, rispos'io, ma facendone altrettanti a se ». E parlando oggi più chiaramente: che aspettasi il governo austriaco da noi? — Denaro. Eserciti no, bensì alcuni soldati e pochissimi. E chi si lagnava del vedere annientato l'esercito nostro, mentre l'Austria promettevà di mantenerlo, e faceva le viste, con l'istituire alcuni reggimenti, che poi furono capitanati da colonnelli tedeschi, e dispersi negli Stati oltramontani, non doveva dolersi che del suo misero inganno. L'Austria non ha in Italia per settatori se non preti e patrizi; gli uni e gli altri per istituto e per abitudine d'ozio inetti alla guerra. E l'esercito, che avea per tanti anni sì ostinatamente combattuto contro gli Austriaci, avrebbe egli potuto in un subito guerreggiare per essi? e l'Austria poteva ella fidarsene mai? e dove? in un paese, ove appunto gli uomini esercitati alle armi e alle lettere sono per lo più avversi a nobili e preti, e ad alta voce domandano indipendenza? Finalmente l'Austria darà le sue leggi, i suoi metodi criminali, la censura contro la stampa, l'inquisizione ecclesiastica, non domenicana, ma inquisizione pur sempre: e non solo ritornerà agli antichi istituti, ma, come per dirizzare un albero curvo da un lato, lo ritrai con gran forza dal lato contrario, terrà per la Germania le riforme di Giuseppe II, e renderà all'*odiata* Milano la reggenza dei preti, e dei nobili, e dei confessori gesuiti. E l'Italia in tali necessità che può ella dal suo canto chiedere all'Austria? riposo: non altro e pagarlo a denari; unico bene che le più volte accellera, e può compensare la morte politica d'una nazione [1]. — Tant'egli profetando scriveva

---

[1] V, 97.

a chi avrebbe voluto indurlo a scrivere in favore del suo governo. E in quanto toccava la sua persona, soggiungeva: le lettere, delle quali mi sono sino dalla puerizia alimentato, tendono a eccitare nobilissimi e generose passioni per dirigere utili e giuste opinioni. Nè esse parlano al solo intelletto, nè a' sensi, ma al cuore, in cui sono le sensazioni miste intellettuali e sensuali; nè possono parlare a tutti i popoli presenti e futuri se non con la lingua d'un sol popolo. Ora io scrivo italiano; io tengo per generosa passione l'amor della Patria, per giusta opinione l'indipendenza nazionale, la tolleranza religiosa, la libertà di pensare e di scrivere, e sì fatti errori forse, ma radicati in tutto me stesso. Perciò non potrei parlare se non italiano, parlare se non secondo il mio cuore; quindi non potrei stare sotto le leggi d'un governo, il quale trova necessario che la nazione abbia princìpi diversi dei miei. [1] — Ho pensato di arrestarmi, più che forse non conveniva, intorno a un fatto, per il quale soltanto l'innata malignità e l'educazione cattolica gesuitica poteva (e si osa oggi ancora) insultare alla fama, e che è più alle ceneri d'un uomo, che fu su tutti esempio unico d'incorrotta fede e d'indomita costanza nella generosità de' suoi princìpi in tempi, ove tutto e tutti soggiacevano alla più brutale e feroce tirannide.

XLIII. Ma per quanto inseguitato, inasprito, balestrato dagli uomini e dalla fortuna, il pensiero nondimeno della schiavitù della Patria gli stava pur sempre dolorosamente fisso nel cuore, e ne scriveva. — Indagando, come soleva sempre, le origini vere delle tante sciagure che affliggevano l'Italia, le scopriva anzitutto in quelle sètte o fazioni, che la tennero da secoli di-

[1] V, 96.

visa, sbranata in tante parti. Ed a mostrarne insieme alle origini tutto il danno, ricorreva agli esempi ed ai ricordi della Storia, alle lotte di Atene e di Sparta, che condussero fatalmente alla guerra peloponnesiaca, ai trenta tiranni, a Lisandro, alla dominazione macedone. Ricordava le guerre civili di Mario e Silla, di Cesare e Pompeo, donde Filippi e l'ipocrita e sciaguratissima tirannide d'Augusto. E similmente le contese e le guerre medievali fra Bianchi e Neri, Montecchi e Capuletti, Guelfi e Ghibellini, le quali tutte, fomentate dalla Chiesa, finirono col riempire l'Italia di continue stragi, e richiamare su di lei il giogo della schiavitù forestiera. E non era forse recentissimo l'esempio della Francia, ove le discordi fazioni portarono di necessità al *Terrore*, e poscia alla dittatura e alla tirannide del Bonaparte? [1] Ma a voler rifare, diceva, l'Italia dalla secolare e vituperevole sua corruzione e servitù, conveniva prima di tutto disfare le sètte, le fazioni o i discordi partiti, che dilaniavansi pur sempre fra loro [2]. Nè v'ha, scriveva, despota alcuno che non goda e cerchi ogni mezzo d'alimentarle e tenerle vive, ben sapendo che se la concordia penetrasse fra coloro che servendo lo odiano, dovrebbe temere ad ogni ora non tutti gli congiurino contro [3]. Chi poi non sa che la discordia degli animi che conduce a odiarsi fra di loro, è solo il frutto dell'ignoranza e della corruzione? E che tale si palesasse il popolo italiano, lo si vide il giorno che, scomparso dalla scena del mondo il Bonaparte, e abbandonato a sè stesso, piegava vilmente il

---

[1] V, 196 e seg.

[2] V, 186. — Nè altro partito, diceva, vi resta, o Italiani, se non quest'uno: di rispettarvi da voi, affinchè se il forestiero v'opprime, non vi calpesti; 208, e 492.

[3] V, 494 e 208.

capo sotto l'imperio truce di coloro stessi, che dinanzi la rivoluzione lo tennero schiavo a' lor piedi. Pur troppo, vent'anni d'agitazioni parziali in un popolo non rompono il sonno universale di venti secoli! [1] — Non pertanto, se talvolta sembrava disperare delle sorti della Nazione, pensava che ogni minima modificazione è principio di cangiamenti essenziali. Venticinque anni, scriveva, sono pur grande spazio di vita a' mortali; ma per chi era nato a que' giorni dovevansi credere più che mai lunghi. Il tempo, che per sè è indefinibile, si misura soltanto dagli avvenimenti, ed è maggiore quello che reca con sè più numerosi e memorabili eventi [2]. Ma e quali più grandi, tempestosi, solenni di quelli che dalla distruzione della Bastiglia si compierono con l'abdicazione di Fontainebleu? Non però tutto era finito. E chi ebbe a sperarlo stoltissimamente s'illuse. Quand'anche infuriasse la Santa Alleanza a ribadir catene, il Foscolo tenevasi sicuro che la dominazione austriaca non avrebbe durato a lungo in Italia. Conculcando con la violenza e il terrore le leggi fondamentali dello Stato, ed ogni più sacro diritto delle genti, segnava — nè s'accorgeva nella sua ferocia — dinanzi a sè la propria condanna. [3] E no, non mai, gridava il Foscolo, il riposo che l'Austria crede di poter concedere a prezzo d'oro, di carceri e patiboli agl'Italiani, punto varrà a togliere di mezzo le congiure e, quando che fosse, le ribellioni e le sanguinose vendette. L'uomo nelle fortissime agitazioni sospira l'ozio; ma se il consegue e assomigli alla quiete inoperosa de' cimiteri,

---

[1] V, 232.

[2] V, 242. Fu sì repentino, e sì vorticoso, e sì pregno di tempeste politiche il corso di que' venticinque anni, che Dio solo potè guardarlo senz'ingannarsi; 246.

[3] V, 578, 242.

non ricorda più i pericoli, non numera i danni, e tenta di togliersi da uno stato che non gli è concesso nè dalla lunga consuetudine d'agitarsi, nè dalle opinioni inviscerate nella sua vita; le quali, ove sieno soffocate, gli danno tale guerra da fargli parere meno angoscioso e meno vile il morire con le armi alla mano. Ma se l'Austria esercitava la brutale sua tirannide sull'Italia, la Santa Alleanza l'estendeva su tutta Europa. Ed ella aveva giurato di restituire ad ogni nazione gli antichi suoi re, ad ogni re gli antichi suoi sudditi, a fine di potere un'altra volta ribadire in nome, s'intende, del buon ordine e della pace, l'universale schiavitù. Ma per arrivare a tanto la Santa Alleanza doveva pur tenere sguainate le spade di parecchi milioni d'armati, ond'atterrire quanti fra i loro concittadini osassero ribellarsi. Sì; ma per quanto tempo, si domandava il Foscolo? Il terrore non può, nè potrà mai durare a lungo, e anzichè assopire le passioni, incita lo sdegno, raddoppia l'odio, fino a che prorompe terribile e corre alla rovina. [1] Credere poi che le condizioni d'Europa avessero a tornare quali erano prima della Rivoluzione, valeva quanto stoltissimamente illudersi. Non già che la nazione francese potesse rinnuovare la lotta dell'ultimo decennio del secolo decorso; ma qualora non fosse dato ordine nuovo o diverso agli Stati d'Europa, veruna pace rimaneva a sperarsi più. Nè giovava sperare. Finchè, diceva il Foscolo, vi saranno oppressori ed oppressi, quest'ultimi scenderanno, da prima coi voti, poscia coi fremiti e le congiure, e finalmente in campo con l'armi ad ogni nuovo moto che avvenga in Francia [2].

XLIV. Quindi, volgendo in animo che più fosse dato a sperare all'Italia nelle condizioni in cui tro-

---

[1] V, 242 [2] V, 244.

vavasi ai giorni della Santa Alleanza l'Europa, altro scampo o consiglio non vedeva, se non che tutti gl'Italiani s'accordassero in un pensiero, qual'era, di mostrarsi tutti italiani di mente e di cuore; non parteggianti per Francia o Lamagna; non mai astiosi contro l'indole e i costumi e le imprese d'altre nazioni solo perchè le sono più forti; nè doversi domandare le loro armi a liberare l'Italia, ma esplorare l'opportunità di snudare le proprie; importava mostrarsi non attinenti a città veruna o provincia, bensì a qualunque parte si parli il nostro idioma; nè alle opinioni di veruna comunità, nemmen filosofica, e indulgentissimi a tutti purchè, discordanti nel rimanente, s'accordino nell'amore alla Patria. E noi che fra le politiche teorie anteponemmo, diceva, idealmente la libertà popolare, non tenderemo con l'opera fuorchè al solo governo compatibile *ora* coi nostri costumi, ed è, *una monarchia costituzionale, potente per sola autorità di leggi e per sola forza d'armi italiane* [1]. E dovevasi pur sempre ricordare la massima, che qualora il popolo italiano non avesse, côlta l'occasione, a ricorrere all'armi proprie, nulla era da confidare per la redenzione della lor Patria [2]. Nè mai, rammentava, principe veruno o ministri di principi vorranno farsi a reclamare la libertà d'un popolo, ove il popolo stesso non sappia non solo ajutarli, ma ajutandoli farsi temere e rispettare [3]. Se non che tre condizioni reputava necessarie a creare una Patria libera, indipendente: uno stato di parecchi milioni riuniti dentro a forti confini: un esercito proporzionatamente numeroso e virilmente agguerrito: una pubblica amministrazione giustamente ordinata. — Che se a queste tre essenziali condizioni s'aggiungerà il desiderio di tutti gl'Italiani per la pro-

---

[1] V, 180. [2] V, 96. [3] V, 217.

pria indipendenza, e l'odio perpetuo ad ogni straniera dominazione, allora soltanto vedeva probabile la ressurezione d'un nuovo Regno Italico. Badisi però. A volere che un tale Stato abbia confini da potersi difendere da sè, *bisognava che alle barriere naturali dell'Adriatico, degli Appennini e delle Alpi friulane e tirolesi s'aggiungesse il Piemonte* [1]. E andava ripetendo: *Nulla è omai a sperare novità in Lombardia dall'armi del mezzodì se non cospira con esse il Piemonte* [2]. Poi: una volta s'arrivasse a liberare con armi proprie l'Italia dallo straniero, ella dovrà ordinarsi tosto *a monarchia liberale con una Costituzione* [3]. Ma poichè i monarchi innanzi di giurare costituzioni si sono obbligati a' giuramenti della Santa Alleanza, gl'Italiani dovranno eleggersi un principe che *non possa esser mai spergiuro al suo popolo ed a' suoi alleati* [4]. Laonde quei cittadini che non sono volgo, e avrebbero voluto consigliatamente eleggersi un re, preconizzeranno per meno male chiunque verrà a dir loro: *L'Italia è mia, nè sarò principe mai d'altra nazione* [5]. Vero è, osservava, che i monarchi hanno eserciti disposti a reprimere ogni moto che accenni a libertà. Però assai volte i popoli sanno rispondere — lo ricordino i monarchi! — al diritto dell'oppressione con l'equivalente della insurrezione. Che se altri crede sì dappoco l'Italia da non potere, scriveva, più insorgere, è perchè delira tuttavia novità e, per ischermirsi dello stato suo doloroso, va pur sempre agitandosi in segreto e, la meriti o no, desidera indipendenza [6]. Egli quindi non vedeva speranza di redenzione se non nel valore dell'armi proprie e nell'unità o concordia dei voleri nel procacciarsela. E

---

[1] V, 216.
[2] V, 93.
[3] V, 200.
[4] V, 529.
[5] V, 238,
[6] V, 237.

presagiva, che se arriverà il giorno, in cui gl'Italiani insorgendo useranno dell'armi proprie, le battaglie a farli Nazione li ridurranno tali che il dividerli nuovamente riuscirà più grave assai che a soggiogarli tutti riuniti [1].

XLV. Ma nel tempo stesso che suggeriva questi sapienti e profetici avvisi agl'Italiani dalla terra dell'esilio, ardiva pur anche denudare alla faccia del mondo gli atti inumani, codardi e infami di que' monarchi, che si erano assuefatti a spergiurare ad ogni poco, e a tradire quanti avevano stolidamente confidato in essi [2], alludendo su tutti alla corte dei Borboni di Napoli. Così, trent'anni prima che un ministro inglese, il Gladstone,

---

[1] V, 515.

[2] E pur bello è questo ritratto del *Talleyrand*, buon'anima sua, come lo chiamava il Giusti nel *brindisi di Girella*. Dopo la prima abdicazione del loro Dittatore, agli alleati bisognava taluno che essendo stato perfido a tutti, sapesse i secreti di tutti: onde si tolsero guida e mente del loro Congresso in Vienna un traditore codardo manifestissimo; glorioso nell'ignominia; rinnegatore del sacramento del suo sacerdozio, e di più giuramenti a costituzioni di repubblica promossa da esso; e di ogni diritto; e di ogni istituto e senso di umanità. Ben voi terrete col mondo, che questo principe di Talleyrand sia di sagacissimo ingegno. Non so; ma può stare: e non per tanto che l'altrui stoltezza non faccia parere sapientissimo chi non è che raggiratore, niuno che si richiama all'esperienza della sua vita vorrà negarlo. Forse anche fra le umane necessità ritroverete nella vostra anima queste due: di volere ammirare, e lasciarvi illudere ad ogni modo. Che se quegli altri magnanimi in Vienna non conoscevano costui per impudentissimo fra gli astuti, è da dire che nè pure la lunga esperienza aveva potuto fare che non fossero stolti. E se lo facevano compagno a riordinare l'Europa, e se ne fidavano tanto ch'ei se li fece compagni nel suo vitupero fra gli uomini, erano stolti. E se, perchè il mondo oggi ne tace, si credono che non saranno disprezzati da' posteri, sono stolti. Tant'è; il Mentore li ha infamati; V, 495.

suggellasse in fronte a quella perfida e insanguinata dinastia il nome di *negazione di Dio,* il Foscolo aveva scritto: E quel Borbone e la sua moglie austriaca si erano educati a spergiurare ad ogni poco, e saziarsi di vendette, e bere il sangue di famiglie illustri. Per ciò quante costituzioni giurarono, giovarono tutte a proteggerli tanto che preparassero nuove carneficine [1]. Sembrava quindi a lui che i monarchi della Santa Alleanza, e quanti mostravansi devoti a' loro cenni, per troppa stoltezza nella crudele iniquità delle loro massime e delle azioni loro, santificassero la teoria del regicidio. Poichè se i monarchi, diceva, pretendono inviolabili in essi i diritti del Sant' Uffizio, e quelli di spergiurare a posta loro, e vogliono e fanno che la dottrina si applichi inesorabile in ogni terra, certo in ogni terra ove insorgeranno rivoluzioni, i monarchi corrono pericolo di non esser chiamati più a giurare Costituzioni, a confessarsi bensì dei loro spergiuri e preparare il collo alla scure. I rei di regicidio e la moltitudine de' loro complici combatteranno col coraggio della disperazione, e cadendo con l'armi alla mano, non espieranno col laccio la scempiezza d'aver creduto al giuramento di re che non sanno morire sul trono [2]. Tant'ei scriveva. Ma se i colpi dei regicidi caddero per mala sorte in fallo, non per questo il tempo lasciò di maturare a que' perfidi e codardissimi la condanna estrema de' loro delitti, e la storia d'infamarne in eterno il nome [3].

---

[1] V. 571.

[2] V. 579. E finiva col dire ironicamente: peraltrò a cose sì fatte provvedano la Santa Alleanza e... l'America.

[3] Ben so come il nome di *regicidio* metta in taluni i brividi. Ma è pur stolta e codarda sempre questa umanità! Concede, trovando giusto, che la società uccida per propria difesa un individuo, sì, ma un monarca che opprime e fa scannare, per ambizione di sè, migliaja d'individui, dovrà andarne salvo!

XLVI. Se non che, volgendo intorno lo sguardo, e rammentando ciò che aveva scorto dalla tirannide del Bonaparte al più scellerato dominio della Santa Alleanza, andava sempre più persuadendosi come e quanto la clava della forza eserciti terribile imperio fra gli uomini. Per ciò giudicava dannosissime le teorie di coloro, che attendevano a rappresentare l'umana schiatta sospinta innanzi da un ideale di perfezione, più o meno metafisica. — Odo, scriveva ironicamente, come taluni vanno missionari di sogni, che chiamano liberali, dimostrando geometricamente la perfettibilità del genere umano; e pretenderebbero che ogni uomo, anzichè provvedere alle faccende sue e della propria città, s'affrettasse a promuovere i diritti dei popoli e la prosperità universale. A costoro, che menano sì fatta vita contemplativa, vo' ricordare come Maometto non capitò male se non perchè profetò con l'armi alla mano [1]. Non che il Foscolo ignorasse come molte idee, princìpi e verità nuove, reputate sogni dai contemporanei, trovarono nell'avvenire il loro compimento nei fatti. Tuttavia il credere che gli uomini possano mutare natura o divenire altri di quello che sono stati sempre, giudicava insieme al Macchiavelli vane e bene spesso dannosissime illusioni [2]. Egli quindi, pari al Segretario fiorentino, amava di guardare assai più a quanto ci sa dare l'esperienza dei puri fatti e le occasioni, che non correr dietro all'immaginazione di essi [3]. Quanti esaltano princìpi di perfezione politica, ardono le menti, mentre gli animi sono corrotti: laonde ogni tentativo verso l'impossibile prorompe

---

[1] V, 20.
[2] V. nella Prefazione ai D. sulle *D. di Tito Livio.*
[3] *Principe*, II.

a corruzione peggiore [1]. Pur troppo, l'illusione che l'universalità dei popoli illuminati dalla filosofia costringerà i loro signori a ridurre le monarchie d'Europa a liberali Costituzioni, affrettò gl'Italiani alla prova sciaguratissima d'immaginare e fondare teorie quando non v'era nè indipendenza nè patria. Così, innanzi d'aver cacciato un esercito forestiero all'oriente di là dall'Alpi, accattarono costituzioni forestiere all'occidente. A che pro? se dovendo operare a difenderla contro a leghe di principi ipocriti, discorrevano a questionare come, dove, quando dovesse alterarsi? Tanto gl'innamorati filosofi della libertà sembrano destinati nè ad acquistarla, nè a perderla virilmente [2]. Ma a que' giorni importava solo opporre forza a forza e, nol potendo, ricorrere alle congiure, o a tutto che giovasse a vincere quanti ci volevano schiavi per sempre. Per ciò il Foscolo dolevasi, e non a torto, che lo storico illustre delle *Repubbliche Italiane*, il Sismondi, si fosse dato ei pure a volerci persuasi della progressiva perfettibilità dell'umana schiatta. E si domandava, come mai un sì forte ingegno che aveva veduto e toccato con mano sì come l'umana razza fosse decaduta dai tempi delle Repubbliche di Grecia e di Roma a quelli del sistema feudale, e come con inauditi sforzi siasi rialzata a poco a poco, abbia un sì chiaro ingegno voluto addormentarsi a sognare e difendere a spada tratta le fantasie di coloro, che sogliono derivare i fatti dai principi, sostenendo che l'uomo dovrà un

---

[1] V, 188.

[2] III, 120. Nè le opinioni prevalgono mai se non regnano in compagnia della forza de' governi per cui solo possono prosperare: e si mutano a un tratto quando ogni forza di popoli e di governi s'altera, abbattuta dalla violenza del tempo, che porta via quelle opinioni, poi le riporta, tanto che tornino a predominare, per cedergli nuovamente.

giorno o l'altro apparire del tutto perfetto!.. [1] Nondimeno vedeva il Foscolo quanto valga fra gli uomini tutti il prestigio della pubblica opinione, s'anche regna in compagnia della forza, e muta coi tempi e le generazioni [2]. E in vero, che avverrebbe, io dico, della libertà degli Stati ove non fosse l'opera di coloro che si sforzano di combattere con la luce del vero il brutale dominio della spada o la prevalenza del numero? E non è forse questa la perpetua vicenda agitatrice della vita delle nazioni, e per la quale il Foscolo più di molti altri lottò fino all'ultimo de' suoi giorni? [3] Ed ei pure confessava che la pubblica opinione rimane alla stretta dei conti il supremo ed inappellabile tribunale, che solo può imporre il massimo freno alla tirannide [4]. Essa insorge spesso a sbugiardare la perfidia e l'ingiustizie degli uomini, offerendo loro norme sicure a giudicare del bene e del male di quanto avviene nel pubblico [5]. E credeva pur anche che lo stesso Napoleone temesse dell'opinione pubblica più forse

---

[1] Allude al libro del Sismondi: *La Civilisation en Europe.* — E pensava che la nostra filosofica credulità intorno il progresso illimitato dell'umano intelletto sarà un giorno smentita dalla tarda esperienza, e compianta più che oggi non deridiamo la credulità religiosa degli antichi a' lor sogni e alle apparizioni dei morti; III, 153. Hanno un bel dire coloro credano il genere umano progrediente verso la perfezione; io non ci credo affatto VIII, 115, 235.

[2] V, XI, 126, 423. Però l'opinione del mondo, la quale nelle cose private punisce i colpevoli violatori della giustizia, in politica è inesorabile a calpestare la parte vinta.

[3] Vero è che negli annali del genere umano appare evidente il rinnovarsi della prevalenza ora della forza ora della giustizia con perpetua vicenda. V. 424, 540.

[4] V, 425.

[5] V, 236, 512, 422.

non meritava, quantunque avesse potentemente cospirato a sconfiggerlo sui campi di Lipzia e quelli di Waterloo [1].

XLVII. Ma se tanto era valsa la pubblica opinione fra i popoli della Germania e in Inghilterra, che poteva essa in Italia, ove gli animi, più che discordi, mostravansi di tanto corrotti e immersi nella più tremenda delle schiavitù? Scorgeva il Foscolo che allora fra noi

Il ricco, il dotto ed il patrizio vulgo

non faceva che moltitudine [2]. E può stare. Ma, fosse dell'animo suo altero ed esacerbato da quanto aveva veduto ed esperimentato, certo è che i suoi giudizi intorno le moltitudini suonano aspri troppo, e talvolta dicasi pure, ingiusti. E' non discerneva nel volgo se non i più malvagi istinti dell'animale umano. E gli sembrava disposto sempre ad associarsi al più forte, a calpestare chi giace e a giudicare dell'evento [3]. Donde avviene che gli onori delle moltitudini sono, diceva, brevi sempre ed infesti: giudica più che dall'intento, dalla fortuna; chiama virtù il delitto utile, scelleraggine l'onestà se le pare dannosa; e per avere i suoi plausi conviene atterrirla o ingrassarla, ovvero ingannarla [4]. Bisogna quindi darle libertà di lavoro, altari e severissime leggi, da che sia vero che le moltitudini, mancando di pane, vendono per la vita la libertà [5]. Insomma il volgo benedice o maledice secondo l'evento, noi secondo la

---

[1] V. 236.
[2] V. 493.
[3] I, 49.
[4] I, 106.
[5] V, 58.

nobiltà dell'animo e dei mezzi [1]. — Devonsi accogliere per vere queste sentenze? Rispondo: guardato il volgo nel vivere suo comune, tale si palesa. Si danno però soventi occasioni in cui, represso ogni malvagio o naturale istinto d'usurpazione, sa ben anche scendere generoso in campo, sacrificando la vita per la libertà [2]. Ma quanto aveva veduto il Foscolo in Venezia da prima, e assai più in Milano la sera del 20 aprile, in quel fatale tumulto che agevolmente aperse le porte all'austriaco, offeriva ragioni al suo fiero disprezzo verso le moltitudini. E quella nefanda tragedia fu da lui descritta per insuperabile modo [3]; e assennate sono del pari le considerazioni che vi tesse intorno. — Non prima scorse quelle forsennate plebi, con mani armate di coltelli mezzo infranti, e corde da strozzare, e sacchi vuoti a rubare, con fiaccole che mostravano faccie pallide, atroci e labbra tremanti di rabbia, e occhi pieni di stupidità e delirio, accorrere all'assassinio d'un solo, e tuttavia gridare *patria* e *libertà*, insegnarono, diceva, a lui più teorie di libertà che non tutti i libri di filosofia, e quanto mai aveva letto nelle storie. Posto là nel mezzo, e côrso ei pure pericolo d'esservi strozzato, pensava: voi, miseri, dovete avere pane, prete

---

[1] VII, 34. — La moltitudine da per tutto, ma peggio dove è più immaginosa e meno educata, gode anzi d'accuse che di difese; ascolta avidissima, non vuole leggere, e non esaminare; ridice ed esagera con facondia e passione, rieccitata dalla miseria e dalla impaziente necessità di disacerbarsi contro gli uomini, ai quali intende opposta la colpa delle sue sciagure, e per impulso dell'umana natura invidia chi non è moltitudine; V. 493.

[2] E dico così, poichè anch'io giovinetto mi trovai confuso nella mia patria (Brescia) alle moltitudini, e vidi se per la libertà sanno sacrificare eroicamente la vita.

[3] La si legga a pag. 561-68 del V vol.

e patibolo [1]; ma in queste tre cose santissime, come pur sono, non però sta la Patria. Voi in terra veruna non potete sentire, pensare nè parlare di patria. Voi non intendete la definizione di giustizia « a ciascuno il suo » perchè voi non possedete cosa veruna, e vedete che altri possiede troppo, e sapete che innanzi di avere il diritto di possedere, bisogna avere la facoltà d'acquistare, e a voi manca e la facoltà e l'occasione d'usarne. Chiunque vi fa credere che le facoltà della ragione vi facciano tutti eguali, vi fa insuperbire di dote che spesso avete scarsissima, e di rado vi è conceduto di poterla educare in guisa che possiate usarla utilmente. E chi vi dice creati liberi dalla natura e fatti schiavi dalla società, vi fa delirare a meritarvi catene più dure [2]. La natura vuole che se alla società manca il diritto di proprietà, gli uomini sieno condannati tutti a contendere per la possessione della terra, e non poter mai possederla nè coltivarla; e perchè così si rimarrebbe coperta di cadaveri, uccisi dalla rissa e dalla fame, voi che non possedete mai nulla siete e sarete servi eternamente di chiunque vi nutre al lavoro. Così la tirannide e la servitù sono infermità ingenite nell'animale umano; e la libertà non è che rimedio utilissimo come que' della medicina a rinvigorire la sanità, a prevenire e temperare le malattie e forse a prolungare la vita; ma è rimedio difficilissimo ad applicarsi, nè giova a

---

[1] Quante volte nol ripete?

Vulgo fu sempre vulgo; era l'aratro
E il pane e il boja, e sono e saran sempre
Suoi elementi.

SERMONI

Tria tantum. Ara, aratrum et arbor patibuli, filiis Adam opus sunt: unus inverecundis hominibus pedagogus optimus: carnifex. V, 136.

[2] Allude alle teorie di Cartesio e Rousseau, citate sopra.

tutti; nè tutti lo bramano, e dove giovò non durò per molti secoli: e sempre e da per tutto la libertà fu eredità di poca parte del genere umano; e l'altra serviva, e serve e servirà fino a che la natura non si muti e non abbrighi la legge fatale del diritto di proprietà [1]. — Ho voluto riprodurre questa pagina del Foscolo molto più che afferma esser questa la professione della sua fede politica; nè alcuno mai varrebbe a farlo ricredere di cose professate ormai da più di vent'anni [2]. E doveva essere così, se la vera libertà gli pareva cosa più divina che umana. E diceva d'averla veduta sempre sì necessaria e insieme funesta e corruttibile, da non darla ad amministrare fuorchè alla Giustizia, la quale la governasse con leggi preordinate, immutabili e d'inesorabile fatalità, e concedesse anche i fulmini in mano ai re che ne godano come il Giove omerico, il quale non poteva operare se non per decreto del Fato, nè revocare mai il suo giuramento [3].

XLVIII. Se non che il Foscolo risveglia qui una questione, la più ardua e malagevole ad essere circoscritta per entro a determinati confini. Ed è la questione, che dall'età di Licurgo e Solone ai Gracchi ai filosofi della Rivoluzione e ai Sansimonisti, non meno che a' giorni nostri, parve talvolta acquetarsi per risorgere poco dopo più vigorosa, senza che alcuno sia valso, nè varrà, a risolverla mai. E si può costringere tutta, come scriveva il Foscolo, a un nome solo, al diritto di proprietà, da cui discende qualsivoglia altro diritto. Nè alcuno mai può, vivendo in società, fare uso delle proprie facoltà, ove prima non sappia quanto

---

[1] V, 565.
[2] V, 566.
[3] IV, 20, V, 529.

importi un tale diritto, e non l'osservi. Che se v'ha chi possiede troppo su questa terra, e chi troppo poco o nulla; chi vive in mezzo agli agi, e chi nella miseria, a che, attribuirne la colpa se non alla natura, che ci ha creati con facoltà diverse, e abbandonati dal nascere in balìa del caso o della fortuna? Se non che da canto al diritto di proprietà v'ha pure ciò che giova a mitigare la fatale disuguaglianza delle forze sociali, ed è la santità del lavoro, a cui s'accompagna un corrispondente compenso. E in questi due termini, lavoro, valore o compenso, sta rinchiuso l'arduissimo problema. Pur si domanda, chi mai è arrivato o arriverà a risolverlo? S'è discusso e si discuterà pur sempre dai Parlamenti, dai Governi, dai giurisperiti ed economisti: si tumultuerà fra i diseredati, trascorrendo sia pure dall'uno all'altro estremo, inseguendo una fuggitiva immagine di non so quale eguaglianza, perpetuo trastullo d'insigni metafisici e ciarlatani politici; ma fino a che non piacerà alla natura di creare per identico modo le umane facoltà, e estinguere in noi gl'istinti all'usurpazione e alla guerra, in che confidare più? Sente ognuno quanto ingiusta questa disparità delle sociali fortune, e il più delle volte inadeguato al lavoro il compenso; pur qual legge o imperio varrà a mutarlo? Quale legge o governo può imporre al lavoro, alle arti, alle industrie private una sicura e inalterata norma? Come assegnare un limite, o come suol dirsi un fisso o comune tasso alla permuta dei prodotti? Nè si venga a porre innanzi o ad invocare il nome della libertà, la quale, osservata nell'individuo, consiste tutta e sola nell'esercizio delle sue facoltà, infrenate dal prescritto più o meno severo delle leggi: fra le nazioni, nel vicendevole rispetto alla loro indipendenza. Ma e non è poi sempre tale libertà soggetta al variare delle umane passioni, ai casi della sorte,

o come diceva il Foscolo al prestigio delle opinioni e alla clava della forza? [1] E il Foscolo pure accenna, segnatamente nell'Ortis [2], alle antiche, nuove e perpetue teorie, a cui oggi si dà nome di sociali, che scaturiscono tutte dal diritto di proprietà. Ma laddove condanna ei pure questa funestissima disuguaglianza delle umane fortune, si richiama tosto a ciò che la natura ha fatalmente decretato. Se il diritto adunque di proprietà offre tale questione (certo la più universale) che la produzione del suolo, la santità del lavoro e il rigore delle leggi giovano solo a moderare, ella muta non pertanto, e muterà pur sempre col mutare degli eventi e delle facoltà, che a ciascun mortale la natura comparte. E per quanto la si riagiti, seguirà come tutte le cose di questo mondo a trasformarsi in meglio o in peggio a seconda delle condizioni sociali di ciascun popolo e governo.

XLIX. Ma quand'anche il Foscolo sentisse disprezzo per questo perpetuo dimenarsi della razza umana, obbedendo tuttavia all'innata generosità dell'animo suo, insorgeva adirato ognora ed eloquente contro il violente imperio della spada in difesa del debole. Così, ancorchè circondato dalle angustie della povertà e dei tanti funesti disinganni, non prima intese

---

[1] II, 9.

[2] Alla pag. 118-121. O legislatori, o giudici, punite: ma talvolta aggiratevi ne' tuguri della plebe e ne' sobborghi di tutte le città capitali; e vedrete ogni giorno un quarto della popolazione che svegliandosi sulla paglia, non sa come placare le supreme necessità della vita. Conosco che non si può mutare la società, e che l'inedia, le colpe e i supplizi sono anch'essi elementi dell'ordine e della prosperità universale; però si crede che il mondo non possa reggersi senza giudici nè senza patiboli; ed io lo credo perchè tutti lo credono. Ma io? non sarò giudice mai.

dell'infame mercato dei miseri Pargioti, consumato dalla *liberale* Inghilterra in pro del Turco, si diede con giovanile ardore a sostenere i diritti sacri di quel popolo sventuratissimo, e a rinfacciare a que' despoti vilissimi della Santa Alleanza l'infame crudeltà di un tanto delitto [1]. Che ove pur sapesse come a poco, a nulla fors'anche sarebbe valsa l'onestà della sua parola, volle nondimeno, movendo da un tale delitto, mostrare quale fosse il *diritto delle genti* prevalso allora in Europa per opera dell'infernale Santa Alleanza. — Benchè breve il territorio e il numero degli abitanti, nel modo col quale era stata quella sacra Repubblichetta [2] data in dominio de' suoi antichi carnefici, vedeva il Foscolo offeso un diritto, nel quale è riposto non già il benessere, ma l'esistenza di tutti gli Stati. E poichè nella storia di ciascun popolo si sta come a dire la santità de' suoi diritti, si fece anzitutto a rintracciare ed esporre la storia di Parga dall'origine al giorno del turpe mercato, onde far maggiormente palese al mondo l'infamia di coloro che lo compierono. — Erano i Pargioti un popolo greco-illirico che, sfuggito alla persecuzione dell'Impero romano, erasi ricoverato sugli ospitali monti bagnati dall'Jonio. Ma qui pure, angariato dalla scimitarra del Turco, aveva chiesto e ottenuto la protezione della veneta Repubblica, serbando però sempre la sua indipendenza [3]. Se non che, caduta Venezia, l'armi di Francia, insieme

---

[1] *Narrative of events illustrating the fortunes and cession of Parga;* Londra 1882.

[2] Il territorio di Parga era di sei miglia di lunghezza, tre di larghezza, quattordici di circonferenza, con 5122 abitanti; V, 319. I Pargioti erano come gli antichi Greci dotati del sentimento sacro dell'ospitalità e del rispetto alla vecchiaia, virtù da cui tant'altre derivano; V 305, 322

[3] V, 301-309.

alle rivali d'Inghilterra e di Russia, penetrando a conturbare la secolare pace delle sette Isole, fu Parga più d'ogni altra travolta nella comune sciagura. Quando per mezzo alle fiere lotte di que' potentati, comparve la truce e insanguinata figura di Alì Tebelem, che dalla sua Giannina andava estendendo a mezzo di tradimenti nefandi col ferro e col fuoco tutt'all'intorno l'efferato suo dominio. Il Ponqueville [1] narrò meglio di molt'altri le gesta di quel crudelissimo uomo, laddove il Foscolo s'attiene solo a esporre quanto soffersero i Pargioti per opera sua e d'altri, congiurati con lui in danno della misera Repubblica. Ma, trionfando da ultimo nell'Jonie l'armi inglesi, l'Alto Commissario, sir Tommaso Maitland, doveva far conoscere al mondo quanto valga fra le genti tutte la *protezione* della *liberale* Inghilterra [2]. Ch'ove si voglia da taluni scagionarla in parte, richiamandosi all'uno o all'altro Congresso, a questo o a quel Trattato [3], chi nondimeno, guardando a' fatti ultimi, vorrà negare sia stata quella perfida e crudele cessione consumata in onta al diritto delle genti dalla Gran Brettagna, o a dir meglio da quello stesso ministro Castlereagh, che quattro anni innanzi aveva, stolto e codardo, violentato gl'Italiani a darsi in braccio al PATERNO governo di Casa d'Austria?!... [4]

---

[1] *Histoire de la Regénération de la Grèce.*

[2] V, 607. E mandò a governare le Jonie l'alto Commissario sir Tommaso Maitland, chiamato *re* Tommaso!...

[3] V, 417. Richiamandosi a un Trattato del 1800, distrutto da altri, come sempre, e ad altro bugiardo del 1812, confutati dal Foscolo.

[4] Di questo sciagurato ministro è discorso V, 405, e a 499 per tal guisa ne fa il ritratto: Predicando e predicendo meraviglie delle monarchie assolute, ove sono legittime, e de' pericoli imminenti a' popoli governati da costituzioni, esortava tutti ad accorrere

L. Ma esposta dal Foscolo e documentata la storia di Parga, imprende a esaminare il nuovo *diritto delle genti*, bandito allora dall'imperante Santa Alleanza [1]. Fedele come sempre a' suoi principii, si fa a considerare la natura del cuore umano, ove tempestano su tutti gl'istinti dell'usurpazione e della guerra. Ricorda qui pure i diritti di *possessione* e di *proprietà*, e quanto valga fra gli uomini quella giustizia che vorrebbe, e non sa andare pur mai disgiunta dalla clava della forza [2]. E ricorrendo agli esempi dei Greci e Romani, osservava come fossero state più frequenti in antico le guerre d'usurpazione, ma assai più sacrileghe e ferocemente ipocrite le odierne. I patti internazionali fra i Greci, proposti dagli oracoli, e sanciti dai giuramenti, di rado assai venivano violati, da che lo spergiuro fosse giudicato delitto tale che nessun tribunale bastava a punire; bensì chi spergiurava veniva tosto abbandonato alle Furie insieme a' suoi discendenti, posti per ciò al bando d'ogni civile consorzio. E così pure il *gius gentium* fra i Romani era predicato talvolta indarno dai giureconsulti; non pertanto la *lex civilis* proteggeva il debole contro la violenza del forte ben anche a' tempi delle guerre civili. I lagni

---

alla casa d'Austria, che governava legittima insieme e paterna. Ma era ingannato da altri; peggiormente da sè. Persisteva imponendo agli organi della sua mente di reggere a faccende gravi anche ai mortali di altro intelletto, di altr'anima e di altro sapere; onde la snervò innanzi tempo, ed ei finì di morte commiserata, ma non compianta. — Avvedutosi de' suoi tanti e funestissimi errori, pensò bene di uccidersi.

[1] V, 291. *J'ai profité de l'evénement de la cession de Parga pour examîner les consequences funestes du nouveau droit des gens.* — Non sarà inutile seguire l'origine e il progresso del nuovo diritto delle genti, per il quale in questi ultimi tempi i litigi di tutta l'Europa sono stati decisi; 300, 418; VIII, 134.

[2] V, 419.

degli oppressi venivano presentati in nome della legge al Senato e al popolo; e ove la protezione del debole fosse da taluni giudicata gravosa troppo, dovevano costoro venire puniti dall'ira divina [1]. Tanto rammentava il Foscolo in confronto delle odierne guerre, e più dei trattati, giurati, in nome della *Santissima Trinità*, *à perpetuité*, infranti nondimeno a brevi intervalli di tempo, spergiurati pur sempre [2]. Eppure, notava il Foscolo, il diritto delle genti o *jus* pubblico era riapparso fra le tenebre stesse del medioevo, e si diffuse ora con la religione del Cristo, ora col sistema feudale, sovratutto poi con le riforme de' Protestanti [3]. E allorchè le forze degli Stati europei s'ordinarono in guisa da contrabilanciarsi tra di loro, sorse nella mente di Enrico IV, di Sully, d'Elisabetta d'Inghilterra e di Papa Sisto il sogno dell'*equilibrio politico* [4]. Nè mancarono scrittori, quali i Bartoli, il Gentili, il Grozio, il Puffendorf, il Watel, il Boularmaqui, intenti a prescrivere norme, a segnare leggi che giovassero a infrenare gl'istinti ingeniti nell'animale umano dell'usurpazione e della guerra. Non pertanto, non molto prima il turpe mercato di Parga, la Polonia e la Venezia, e i tanti trattati giurati e spergiurati nelle guerre napoleoniche, potevano addottrinare quale fosse in vero il rispetto e la fede serbata al diritto comune delle genti. E che? Nel Congresso di Vienna non s'erano

---

[1] V, 424-427.

[2] V, 431. Duravano ancora ne' principi e ne' loro uomini di Stato alcune reliquie dello spirito della cavalleria, e religione siffatta da raffermare la svergognata violazione de' trattati che essi avevano stipulati nel nome di Dio! — E dire che oggi ancora persevera sì bel vezzo!...

[3] V, 429. Allo spirito della libertà religiosa, ridestato dalla Riforma, teneva dietro la civile libertà.

[4] V, 430.

forse vedute spartire le popolazioni, quasi fossero branchi di pecore, dandole un'altra volta in mano agli antichi loro carnefici? [1] Così, nel tempo stesso che la rivoluzione di Francia combatteva per la libertà e i diritti sacri dell'uomo, il ministro inglese Pitt, fomentando di sotto mano nella Vandea la guerra civile, faceva palese, come si possa sempre penetrare negli altrui Stati onde ripiegare la lotta a vantaggio della propria nazione [2]. Nè l'esempio dell'Inghilterra doveva rimaner solo. E ben lo si scorse poco dopo, e a' nostri giorni. Giova nondimeno rammentare come il mercato di Parga ridestasse in tutta l'Europa un grido d'orrore, che crebbe assai più pensando ad una nazione che, ottimamente ordinata dentro di sè, si direbbe la più ipocrita e crudele verso gli altri [3]. Talmente può e potrà sempre un popolo di mercanti! Nè per quanto vadano predicando i fautori d'una pace più o meno eterna [4], il furore di guerra durerà eterno in noi, come in tutti gli esseri viventi. Quindi a nuove guerre succederanno nuovi trattati, scritti e sanciti dalla spada del vincitore, fino a che altra più valida o meglio temprata verrà a cancellarli. Perpetua vicenda! Non io però vo' negare che il diritto delle genti siasi tramutato in meglio da quarant'anni in qua. I giurisperiti ne' loro libri, i professori dalla cattedra, i diplomatici nei Congressi s'adoprano ora in più modi a rivestirlo di concetti o di forme più umane e scien-

---

[1] V, 219.

[2] V, 401.

[3] Nella stessa Inghilterra lo sdegno fu universale. E chi non rammenta fra noi *I Profughi di Parga* del Berchet?

Chi è quel greco che guarda e sospira? ecc.

[4] Un tal sogno era caduto in mente a Saint-Pierre e E. Kant. V. l'opuscolo *Zür ewige Friede.*

tifiche. E basterebbe citare i nomi di tre soltanto, del Fleurent, del Calvo, del Wehaton [1]. E furono dottrine, che si ripercossero nel Congresso ultimo di Parigi, che distruggeva quasi per intero quello infamissimo del 15. Da tale Congresso doveva, chi nol sa? sortire l'unità d'Italia, e poscia (fatalmente per la Francia!) la germanica. E sta bene. Tuttavia, ove si guardi al modo col quale trovansi ordinati oggi gli Stati d'Europa, gli uni di rimpetto agli altri; quanti e quali le armi e gli armati, pronti a difendersi dalle insidie, dalle provocazioni o vendette altrui, torna assai facile desumere che più rimanga a confidare fra coloro, che pur sognano di vedere quando che sia estinto il furore o l'istinto della guerra, inserto dalla natura per mezzo al cuore di tutti i mortali.

LI. Ma era destino che ad ogni più generosa ed intemerata impresa del Foscolo seguisse il livore, la calunnia, la persecuzione. Talmente siam fatti noi! Fu opera santissima la sua d'avere con inauditi sacrifici difeso un popolo sventuratissimo, rivendicando nel tempo stesso un diritto capitale per l'esistenza degli Stati. Che se l'arti infami e la ferocia ferocissima della Santa Alleanza credeva di poter calpestarlo a fine di tenersi ferma in trono, non poteva però, rispondeva il Foscolo, riuscire mai a estinguere ne' popoli il desiderio innato della libertà, fatto più sempre irrequieto, indomito dalla maggiore oppressione [2]. E se giuste e fatidiche

---

[1] E fra noi il Mancini fu primo, poi lo Sclopis, il Pierantoni e tant'altri. — Dalla storia delle guerre e dei trattati del genere umano si raccolsero gli esempi, su cui vennero fondati i princìpi del diritto internazionale, il quale meno per la sapienza de' monarchi, che per la momentanea parità di forze, ottenne fin dal 1600 preponderanza in Europa. Così il Foscolo; V, 431.

[2] V, 420.

le sue previsioni, il tempo doveva farle conoscere al mondo; e lo dovrà sempre più. Se non che dopo d'essersi adoperato in cento guise per la causa santissima di quelle sventurate genti, stimò doveroso del pari il sacrificio della soppressione del suo libro [1]. Ed a coloro che allora, e più dopo assai, l'accusarono d'aver venduto qui ancora, come in Milano agli austriaci, la sua penna o l'opera sua a' ministri inglesi [2], rispondeva: Il libro, comechè quasi tutto stampato, non fu pubblicato mai. Le iniquità delle astuzie della Santa Alleanza, applicate sì crudelmente sopra quella Repubblichetta, apparivano più manifeste appunto perchè i pazienti e i carnefici erano pochi e conosciutissimi; i testimonj tutti vivevano; i documenti parlavano recenti e innegabili. Quindi lasciavano discernere tutte le traccie, per le quali prevalse questo nuovo diritto delle genti, che caccia i popoli dalla terra dei loro antenati, e si vanta d'averli comperati perchè fa stimare i loro poderi e le loro case, e le paga a suo beneplacito [3]. E perchè gli uomini di Stato ridevano di tanta pietà per tre mila abitatori di Parga, siccome i Mandarini chinesi sogliono ridere dei pochi milioni dei sudditi delle alte Potenze europee, mi sono anche studiato di derivare dalla storia del mondo le prime origini e le

---

[1] Però aveva pubblicato articoli, col titolo *On Parga* sulla *Rivista quadrimestrale di Edimburgo*, VIII, 134; V, 589. E aveva pure dettato un appello al Parlamento inglese in nome dei miseri Pargioti.

[2] V, 592. Molti qua e là m'imputano d'avere soppresso l'opera mia, e che per intercessione di lord Castlereagh n'ebbi compenso magnifico dal Tesoro della Gran Brettagna. — I miei cari concittadini italiani dicono e stampano che il ministro inglese mi *ha pagato* la soppressione del libro su Parga; VIII, 140.

[3] Furono pagati 633,000 scudi, neppure un terzo della prima stima. V, 457.

vicissitudini varie del diritto delle genti, come in altri secoli soleva operare, e come funestamente così rimutato doveva operare di necessità a' dì nostri, e per l'avvenire. Il lavoro era presso al termine, quando le rivoluzioni improvvise degli Spagnuoli e degli Italiani provocarono la Santa Alleanza ad ampliare con tirannide più violenta l'applicazione di tutto il suo dogma; e mi strinsero a sopprimere il libro. Assai de' fatti secreti e de' documenti autentici m'erano stati fidati anni addietro, talor conversando meco, e talor in copie, se mai potessero giovarmi, quando che fosse, alla storia del secolo: e alcuno degli amici miei erano stati attori e spettatori prossimi di faccende militari e politiche di varie nazioni. Oggi anche al Segretario di Stato degli affari esteri dell'Impero Brittannico potrei ricordare e ciò ch'egli scrisse e ciò che gli era risposto or sono per avventura da quindici o diciotto anni. Quindi allo scoppio di nuove rivoluzioni, io temendo non tutti, o taluni, o fors'altri cadessero sotto sospetto d'avermi partecipato quei documenti, la stolta ferocia dei Santi Alleati m'indusse a sopprimere il libro [1]. *In ciò ho adempiuto al debito d'amico e d'uomo*; da che nè libri stampati avrebbero allora giovato alla giustizia pubblica, nè per mie dichiarazioni i monarchi e i loro ministri si sarebbero ristati dal sospettare ingiustamente, e punire or l'uno or l'altro individuo come complici miei, e rivelatori dei secreti di Stato [2].

---

[1] VIII, 133-138. Io mi sentirei colpevole d'inumanità verso la Grecia ove nacqui s'io tacessi i fatti utili a consolare i Pargioti nella loro grave calamità. Io non poteva starmi indifferente sulla sorte del mio paese nativo quando lo minacciava il pericolo di esser dato agli Austriaci.

[2] VIII, 140. Quanto tempo vi ho perduto! Quattro anni e sette mesi di scribacchiatura incessante, e senza far cosa che meriti se ne parli. Io per esso non ebbi mai da mortale veruno nè compenso

Or chi vorrà contendere sia stato questo un atto generoso, magnanimo del Foscolo? Pure doveva anch'esso, come tant'altri, offerirsi pretesto ai custodi zelantissimi della pubblica morale d'invereconde e turpi calunnie [1]. Quale affetto poi serbasse sempre il Foscolo alla sua terra natale, la Grecia, non solo l'opera su Parga, non la sapienza soltanto de' suoi consigli [2], ma si stanno patenti le prove di ciò che fece in suo vantaggio nella terra dell'esilio, e quanto fosse ardente in lui il desiderio di recarsi a scrivere, a istruire, a combattere per essa [3]. Che se dalla povertà e dalle tante infermità, che lo condussero poco dopo al sepolcro, ne fu impedito, che può importare a coloro, i quali, a fine di porre innanzi il *grande loro patriottismo*, trovano

---

nè premio. Gli esemplari si stanno, credo, ne' magazzini dello stampatore. A me oltre un anno d'assiduo lavoro, è costato da *trecento* sterline (7,500 lire) per copiatori, e libri, e altre spese più gravi a ottenere testimonianze oculari; e inoltre mi sto tuttavia debitore di molta parte della fatica al mio traduttore e debitore anche di quasi lire duecento sterline al librajo per la stampa; V, 592.

[1] Ed oggi ancora le si ristampano da quell'anime timorate tanto di Domenedio, dal Tommaseo, dal Cantù, e da... altri!

[2] Leggansi le sue *Considerazioni* sullo *Stato politico delle Isole Jonie*; XI, 91-128. *Idee sulla pubblica educazione nelle Isole Jonie*; VII, 302-308.

[3] Ad ogni tratto nel corso della sua vita desiderava di ritornare al Zante o in altra parte della Grecia; V. su tutto VIII, 151. Purch'io potessi cooperare al vantaggio e alla gloria della Grecia, e vivere e morire in quella sacra terra, abbandonerei di buon grado tutto, ecc.; 220-225, 240-242. Il sottoscritto, desiderando di ritornare nelle Isole Jonie, si rivolge al Governo inglese per un passaporto... Il sottoscritto s'impegna a non mischiarsi di alcuna cosa politica per ciò che possa concernere le Isole Jonie, riserbandosi il diritto di passare sul continente greco, sia come viaggiatore, sia *come soldato per la libertà della Grecia*. Ciò scriveva nel 1714. Se non che anche le infermità e la miseria dovevano essergli apposte a colpa!

facile di passar sopra a tutto che varrebbe a menomare il livore innato che li tormenta? Se non che quanti onesti leggeranno oggi ancora ciò ch'egli scrisse, pensò, operò, desiderò per la libertà dell'Italia e della Grecia a un tempo, dovranno ammirare pur sempre insieme all'altezza dell'ingegno la somma generosità dell'animo suo.

LII. Tali le dottrine del Foscolo intorno la filosofia, la religione, la politica, rispondenti all'ingegno e alla generosità dell'animo suo. Ma se queste dottrine venivano suggerite a lui dall'affetto all'Italia e alla Grecia interrogando su tutto la natura del cuore umano e la storia, che dire delle letterarie, per le quali suona più che mai glorioso il suo nome? — Quanto sia vero sempre che le lettere dànno l'immagine più sincera della vita d'un popolo, tutte le trascorse età, e più forse gli anni in cui visse il Foscolo l'attestano. Chi nol rammenta? Poco innanzi la Rivoluzione la letteratura in Italia, rinchiusa nei pecorili ostelli d'Arcadia, diceva per tutti quali dovevano essere le misere sue condizioni. Ma non sì tosto si diffusero le dottrine dei filosofi di Francia, e le lotte contro il dominio della Chiesa, anche le lettere cominciarono a rinnovarsi. Se non che, pari all'opere tutte della natura, il pensiero procede lento nel suo corso. Per ciò, s'anche inseguita da tutte parti, negli anni primi del Foscolo l'Arcadia perseverava tuttavia ne' suoi stridenti belati. Il Metastasio, il Rolli, l'Achillini, il Frugoni, il Quadrio, l'Algarotti osavano pur anche contendere il passo al Varano, al Cesarotti, all'Alfieri, al Parini, al Monti, il quale non isdegnava tuttavia di far udire l'armonia de' suoi canti dal monte Parrasio, per poi blandire col verso di Dante al soglio pontificio. Ma e non aveva ei pure il Foscolo cantato gli amori di Fillide e Cloe,

le molli erbette dei prati, le vestizioni monacali e l'ingresso de' parroci? Quanto però non fu rapido, velocissimo il trascorso d'una in altra scuola, non prima l'armi di Francia varcarono le Alpi in nome d'una strepitosa e insanguinata libertà? E fu merito sommo il suo d'essere con le virili sue passioni entrato nel mezzo a quei terribili avvenimenti, inaugurando una nuova letteratura, capace di rigenerare l'educazione civile, politica, religiosa di noi Italiani. Ch'ove pure seguisse in parte gli esempi d'alcuni contemporanei, e più degli antichi, potè non pertanto al pari di Dante dire

D'essersi fatta parte per sè stesso.

E di certo il concetto d'una letteratura altamente civile si deve sovr'a tutti al Foscolo. Nè alcun altro prima di lui, tranne Dante, ebbe a comprendere nella letteratura la vita civile, religiosa, politica della Nazione. Vero è che l'indole dell'anima sua e delle sue passioni doveva essere di combattimento, più salutare forse di quelle lotte, in cui la libertà pende incerta fra il passato e l'avvenire. — Ma innanzi d'entrare nell'esame de' suoi scritti letterari, poetici, critici, stimo non solo utile, ma necessario schiudermi il sentiero riassumendo quant'egli lasciò scritto intorno ai primi tre periodi della storia letteraria d'Italia, considerata nel graduato svolgimento della lingua.

LIII. Sa ognuno che la parola è mezzo di rappresentare il pensiero, ma pochi, diceva, s'accorgono che la progressione, l'abbondanza e l'economia del pensiero sono effetti della parola [1]. Donde avviene che le forme e le vicende d'ogni letteratura nascono, crescono,

[1] II, 8.

mutano secondo l'origine e il vario processo della favella; la quale si trasforma in letteratura soltanto allora che da parlata diventa scritta, trasmettendone il pensiero alle venture generazioni [1]. E l'italiana potè dirsi letteraria cent'anni, non più, prima di Dante [2]. Nè giova indagare quale fosse allora. Le origini prime delle lingue rimangono e rimarranno ignote sempre. E il Foscolo non sapeva scorgere quale frutto abbia a derivare dallo studio di ciò che si perde nella lontananza dei secoli. Ma preludendo direi quasi alle opere famose del Bopp, del Grimm, del Max Müller, del Curtius, scriveva: io credo che quante lingue si parlano sulla superficie della terra non sieno originate che da un solo tronco, e che la loro diversità non sia prodotta che dalla differente pronunzia, cagionata dalla diversità dei climi, dalla mistura dei popoli diversi, dai nuovi usi e costumi, e dagli anni [3]. E il Foscolo vide, parmi, assai meglio di tant'altri quando, nell'investigare le origini delle favelle, interrogava anzitutto le facoltà dell'anima insieme agli organi corporei, accoppiando per tale guisa allo studio della filologia la psicologia. — Se non che, considerando le lingue nel progressivo loro sviluppo, desumeva il principio: che nè la storia dei popoli può conoscersi se non per mezzo della loro lingua, nè lingua veruna si lascierà mai rintracciare se non per mezzo della storia [4]. Ora le origini dell'italiana diedero argo-

---

[1] IV, 130.
[2] IV, 133.
[3] IV, 135.
[4] IV, 163. — La storia di una lingua non può tracciarsi se non nella storia letteraria della nazione; nè la storia può somministrare fatti certi e fondamentali a trovare in materie intricatissime il vero, se non per mezzo di epoche distinte, in guisa che le cause non diventino effetti, e gli effetti non sieno pigliati per cause; IV, 112. — Se

mento d'interminabili dispute, vane pur sempre. Certo è ch'ella deriva in fondo dalla latina; se poi da quella parlata a principio dalla plebe di Roma ai tempi d'Augusto o dal dialetto provenzale e siciliano, poco rileva [1]. Sta bensì il fatto che ogni lingua parlata muta col mutare delle varie generazioni a cagione principalissima della pronunzia [2]. A cui cospira il concorso dei differenti popoli, e più forse che altrove in Italia, dove le invasioni nordiche la spogliarono e ripopolarono tante volte [3]. Laonde la lingua nostra andò alterandosi ognor più col tempo così, da rivestire forme diverse di quelle dei secoli trascorsi. Tuttavia l'opinione di Dante e del Petrarca, che l'italiana derivasse dal dialetto siciliano e dal provenzale, accalorò le dispute de' grammatici e degli accademici, sciaguratissimi tutti [4]. Ma poi la letteratura continuò ad essere il latino barbaramente scritto dai curiali, dai professori d'Università e più, come adesso pure, dal clero. Però nel duodecimo secolo si cominciò a parlare in talune parti d'Italia un dialetto, a cui fu dato nome di *volgare* [5]. E appunto dai diversi dialetti,

---

i grammatici, gli etimologici e gli antiquari avessero adottato il nostro metodo di applicare gli avvenimenti politici agli annali della letteratura, forse che avrebbero disputato meno, e si sarebbero intesi più facilmente; seppure è da credere che siffatte specie di dotti bramino piuttosto d'intendersi che di disputare! IV, 163.

[1] II, 83 e seg. IV, 110, 133 e seg. e 184-86.

[2] IV, 220. — Le parole, e quindi tutte le lingue parlate dipendono dalla pronunzia, e la rappresentazione dei suoni della pronunzia non può essere conosciuta dai posteri che per l'aiuto dei segni dell'alfabeto, e quindi per mezzo dell'ortografia. — *Le lingue si trasformano e si moltiplicano unicamente per mezzo della pronunzia;* 152 III, 28.

[3] IV, 140.

[4] IV, 137.

[5] IV, 179.

sparsi nella penisola, Dante il primo, mettendo a capo il toscano, sceglieva da tutti quelle voci, che meglio confacevansi ad una lingua uscita fuori, si direbbe, dal suo genio, ingentilita poscia dal Petrarca e ampliata della prosa dal Villani, dai cronisti e più dal Boccaccio [1]. Alla toscana quindi, o a dir meglio a Firenze spetta il vanto d'aver dato all'Italia una lingua letteraria: e ciò per il fatto che essendo il suo dialetto meno alterato nella scrittura e men tronco nelle desinenze, riusciva più facile ad essere da altri compreso [2]. Ma vanto maggiore fu d'esser nati in lei i tre [3] più grandi scrittori, che con la potenza del genio diedero alla nostra lingua un carattere vario a norma delle diverse facoltà dell'anima loro. Non pertanto la lingua volgare, sorta rigogliosa in tempi di libertà o reggimento democratico, è rimasta poi

---

[1] IV, 143. Quella di Dante è più originale e più italiana, sì perchè fu il primo, e sì perchè aveva ricavati i materiali del suo stile dai varj dialetti d'Italia; e quella del Petrarca è più elegante e più raffinata di frasi, sì perchè egli, essendo venuto dopo, perfezionò molti modi di lingua introdotti da altri, ed essendo stato educato da giovinetto in Provenza, dove abitò lungamente, ed amò, e scrisse le sue poesie amorose, si servì più di Dante d'idiomi del romanzo provenzale. — Ma l'impresa che noi riguardiamo quasi più che umana, di creare una lingua letteraria, fu avanzata e consumata da Dante, IV, 165.

[2] IV, 144.

[3] Il Petrarca veramente nacque ad Arezzo, e non udì mai parlare nè il dialetto fiorentino, nè alcun altro della Toscana. Ben ei l'imparò da bambino da' suoi parenti, ch'erano a Firenze; IV, 207. Ma tanto Dante che Petrarca, avendo succhiato il loro dialetto paterno col latte di madri e nudrici fiorentine, dovevano necessariamente avere il dialetto toscano per fondo della loro lingua italiana scritta; pure non ne ritennero, per così dire, che l'ossatura, perchè col potere del loro genio ciascuno de' due si creò una lingua nuova; IV, 143.

sempre lingua letteraria, cioè scritta e non mai parlata [1]. E la ragione si è che i dialetti, di numero infinito fra noi, non si lasciarono, nè si lascieranno, forse mai, fondere in una lingua, quand'anche cospirino essi soli a crearne una letteraria nazionale, non mai parlata, e scritta più o meno bene a seconda dell'arte, della mente e del cuore di ciascuno scrittore [2]. Nè alcun mai arriverà a dire il come e il quando, da che torni impossibile di ridurre a scienza, atta a potersi insegnare e imparare, il processo con che la natura converte i dialetti in lingua letteraria [3]. Per ciò scriveva: Farneticano, nè s'avvedono, che dialetto umano non può convertirsi in lingua letteraria se non perdendo molte sue qualità popolari, e accogliendone moltissime letterarie, in quisa che, serbando la intrinseca sua natura, trasformi a ogni modo tutte le sue sembianze. — Che le qualità letterarie in ogni lingua sono trasfuse dal concorso degli scrittori d'ogni città, e d'ogni generazione; onde non è da trovarsi tutta in un secolo solo, nè denominarsi da veruna città. — Che l'uso dipende assolutamente dal popolo; ma di qual *popolo*? e di che tempo?

Quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi.

Però, dove ogni uomo intende e scrive una lingua comune, e niuno parla fuorchè il suo dialetto munici-

---

[1] III, 38, V, 512, VIII, 237. In tale sentenza insiste come di ritrovato suo proprio. — Ripetiamolo: perchè a questo centro concorrono tutti i fatti e le osservazioni; e il principio è innegabile insieme e negato, solo perchè non fu dimostrato mai; IV, 200.

[2] III, 20. — I dialetti diversi hanno perpetuamente cospirato a comporre una lingua letteraria e nazionale in Italia, non mai parlata da veruno, intesa sempre da tutti, e scritta più o meno bene secondo l'ingegno, e l'arte, e il cuore più che altro, degli scrittori; — IV, 201, 152.

[3] IV, 241.

pale, la signoria dell'uso anche in prosa è creata dal *popolo degli autori*, e moderata dall'esempio dei grandi scrittori. E l'Italia n'ebbe tre o quattro per secolo degni del nome; ciascuno dei quali, come fece Dante e il Petrarca e il Boccaccio, predominando su la lingua, trasfusero in essa tutta la loro mente, e l'arricchirono d'apparenze diverse secondo la diversa indole delle loro facoltà intellettuali. Ma venne lor fatto, perchè le forze loro naturali operavano potentissime; e raccogliendo la materia della lingua dai libri e dai dialetti, principalmente dal fiorentino, non attendevano a sofismi grammaticali, e le davano anima e forma ed arbitrio del genio. Bensì, poichè l'autorità delle dottrine accademiche prevalsero, que' molti ingegni, ne' quali la natura domanda norma ed aiuto, furono quasi annientati [1].

LIV. Lo studio adunque della favella, desunto dalla storia d'Italia, era per il Foscolo, come per Dante, del massimo rilievo. Pur troppo, la mancanza d'una lingua a tutti comune e da tutti intesa, e i tanti dialetti, che la sfigurarono pur sempre, furono precipua cagione perchè le diverse provincie d'Italia non pervenissero a intendersi fra loro, ed a riordinarsi a Nazione. Ed è questione nata si può dire insieme al concetto dell'unità della patria fino dai tempi di Federico II [2]. Ma per quanto in mille guisa riagi-

---

[1] III, 74. Ripete 319, IV 189.

[2] IV, 159 e seg. Bellissime pagine sono queste, che narrano delle vicende e dei disegni di Federico II e de' suoi figli, fieramente osteggiati dalla corte romana: e così del dialetto siciliano, che avendo innestato il latino e il greco, che era la patria lingua, ottenne con l'affluenza e soave modulazione una tradizionale melodia di pronunzia.

tata dal Boccaccio in poi, a che approdò? Le lingue, scriveva il Foscolo, non cedono nè prevalgono se non per leggi immutabili, che le vanno procreando l'una dall'altra. Sogliono bensì prosperare in tempi di libertà, intorbidiscono nella schiavitù [1]. Così la lingua letteraria nacque nel decimo terzo secolo della libertà popolare. E se gl'italiani nel XV, quando erano meno ossequenti ai papi e più sicuri de' forestieri — e fu il solo tempo — si fossero giovati di quel lunghissimo spazio d'anni a costituirsi indipendenti in Nazione, gli autori, anzichè scrivere in latino, si sarebbero immedesimati di necessità con la loro Patria, ed avrebbero ampliata una lingua men artificiale e più generosa, scritta insieme e parlata [2]. Ma gli uomini dotti, i curiali, i professori e più gli ecclesiastici continuarono a scrivere in latino con danno gravissimo della lingua volgare [3]. Ond'è che, scomparso in fine ogni vestigio di libertà, anche la lingua letteraria si tacque per più di cent'anni, e riapparve alla corte di Lorenzo de' Medici, ove fra molti dotti il Poliziano s'industriò a trasfondere ne' suoi versi spiriti e modi latini con semplicità tutta greca. E bene il Foscolo — e poscia il

---

[1] III, 69, IV, 237.

[2] III, 70.

[3] IV, 224. L'uso e l'ambizione universale di scrivere ogni opera in latino fu senza alcun dubbio un'origine antica e lunghisima della miseria della lingua nazionale d'Italia. IV, 145, 237, 253. Tuttavia le forme esteriori della lingua, e le regole grammaticali che guidavano la sintassi di Cicerone, non erano molto diverse da quelle, senza le quali il latino non può essere scritto mai. Infatti lo stile cattedratico delle Università del medio evo fu come l'anello intermedio fra il latino puro e l'italiano letterario, perchè le leggi grammaticali del latino, che s'appressava allo stato di lingua morta, rimanevano a governare le nuove forme e i suoni diversi della lingua italiana nascente; IV, 158.

Leopardi — notava come non esista veruna lingua che più dell'italiana s'imbeva di quanto v'ha di più semplice, più amabile ed energico nella forma e negli accenti della greca, segnatamente nella poesia [1]. E in quelli anni, fuggitivi pur troppo, nei quali visse il Magnifico, quali speranze non erano apparse, nè solo per la lingua, bensì per tutta la Nazione? Ma ad infirmare il corso della lingua, interrotto dopo il Boccaccio, sorse la smania in tutti di riprodurre con la scoperta della stampa i codici greci e latini, facendo sfoggio d'erudizione e filologie e archeologie, trasportandosi, quasi in odio al presente, a vivere coi morti dell'antichità. A cui s'aggiunsero que' Greci, che alla caduta dell'Impero d'Oriente si ricoverarono in Italia, dandosi anch'essi ad illustrare le opere de' più rinomati scrittori della patria loro [2]. — Se non che, divisa l'Italia in piccoli Stati e Repubbliche indipendenti, a rallegrare l'ozio e il fasto d'alcuna di quelle Corti, l'estense su tutte, si pensò d'evocare le favolose istorie di Carlo Magno, descritte dall'arcivescovo Turpino. Donde i poemi del Bojardo, del Pulci, dell'Ariosto, del Berni, e con la storia delle Crociate, il poema di T. Tasso; i quali tutti arricchirono d'originali eleganze e peregrine dizioni e bellezze nuove la lingua nella

---

[1] IV, 232.

[2] IV, 232. L'avidità colla quale erano stati fino allora (ancora dall'età del Petrarca) ricercati i codici dei Greci e de' Romani, fu superata dalla impazienza di moltiplicarli ad un tratto. Cominciò quindi il freddo, interminabile ed ambiziosissimo studio dell'emendazione critica dei testi e de' commenti agli antichi scrittori, e continuano; nè finiranno mai finchè l'Europa avrà professori chiamati *filologi*, gente nojosa insieme e inquietissima, e che sarebbe oggimai condannata dal genere umano alla derisione che si merita, se non avesse avuto la precauzione di scrivere tutti que' suoi vanissimi scritti in latino; IV, 232; III, 119.

poesia, mentre alla prosa veniva data dignità dagli storici e dai politici, in singolar modo dal Segni, dal Guicciardini, dal Machiavelli, del quale nessuno mai, dice il Foscolo, scrisse con più forza, nè con più evidenza, nè con maggiore brevità. E veramente il significato d'ogni suo vocabolo sembra partecipi della forte sua mente, e le sue frasi hanno la concisione rapida, stringente della sua inesorabile logica [1]. Ma dopo il Machiavelli, col Galilei che, restaurando le scienze fisiche, lasciò saggi eloquenti di lingua e di stile, e fra Paolo Sarpi, il più valoroso campione dell'indipendenza dello Stato contro le usurpazioni temporali dei papi, la letteratura nazionale potè dirsi quasi estinta [2].

LV. Ma poi, diffusa per ogni dove la più abbietta servitù, che altro poteva rimanere agl'ingegni d'Italia fuorchè la servile imitazione? Si radicò adunque il dogma che a voler scrivere bene in italiano si dovesse imitare soltanto alcuni eccellenti modelli [3]. E poichè il nome di Dante suonava terribile e di mente implacabile alla corte di Roma, non restavano se non i due luminari della lingua, il Petrarca e il Boccaccio [4]. E di certo l'effeminata poesia e l'amor platonico dell'uno, il periodare latino, le leziosagini e peggio dell'altro convenivano assai più a quella servile età. [5] Anzi, perchè gli animi trovassero di che satollare l'in-

---

[1] IV, 230, 237-38.

[2] IV, 216. Tutti e tre furono grandi scrittori, trattando soggetti al tutto diversi fra loro; onde promossero a nuovi e grandi progressi la lingua italiana; IV, 217.

[3] IV, 240.

[4] IV, 172.

[5] IV, 238.

nata malignità e il bisogno di contendere ed azzuffarsi fra di loro non con l'armi, ma con la più velenosa della penna, si pensò di resuscitare la questione municipale, disputando intorno al quesito: Se la nostra lingua si debba chiamare *italiana*, o non piuttosto *toscana*, anzi *fiorentina* [1]. Tale stolta e vergognosa questione aveva provocato da prima il Bembo, cardinale di santa chiesa sotto Leone X, inasprita poscia dal Varchi. E il Machiavelli stesso, il più veggente, come lo chiamava il Foscolo, fra gli scrittori politici d'Italia; egli che solo aspettava salute dalla riunione degl'Italiani sotto un unico principe anche a patto che fosse tiranno, egli assaliva la sentenza e la fama di Dante, e lasciò terribile documento delle risse puerili, alle quali la vanità municipale suole condurre anche gli uomini più grandi [2]. Se non che a inviperire sempre più ed a perpetuare una simile contesa discese in campo un esercito di grammatici, sciaguratissimi come sempre, e pedanti d'ogni specie, che finirono col serrarsi intorno al vessillo dell'Accademia della Crusca, protetta dai Gran Duchi, e più che atta ad assopire qualunque altra contesa letteraria avesse a insorgere nel nome e per il bene della libertà [3]. Così mentre la servitù, scri-

---

[1] III, 76; IV, 224, 259: La storia, triste e ridicola, ma a nostro credere curiosissima a raccontarsi, da che rimanesi tuttavia mal conosciuta, la storia dall'Accademia della Crusca convincerà anche gl'increduli, che sarebbe stata gran fortuna che non fosse mai sorta.

[2] III, 17. E tanto infuriò la contesa che il Machiavelli pure rideva dell'Ariosto che non poteva superare le difficoltà di mantenere il decoro di quella lingua ch'egli *accattava*. E il Galilei, quando l'animosità dei grammatici inferocì, s'avventò contro il povero Tasso; IV, 259. V. MACHIAVELLI: *Dialogo intorno la lingua*.

[3] III, 67. E le dispute fra i diversi grammatici intricandosi le une sulle altre, crescevano atroci, oziose, lunghissime ed occuparono tutti i cent'anni del secolo XVI. Così la Grecia dopo Alessandro non ebbe più oratori, nè storici, bensì famosi grammatici, alcuni dei

veva il Foscolo, intiepidiva le passioni, e l'educazione commessa ai Gesuiti sfibrava gl'ingegni, i letterati erano arredi di corti spesso straniere; le Università, pasciute dai re, venivano sorvegliate dalla Inquisizione; e l'Accademia della Crusca s'insignoriva della lingua, patrocinata da principi, obbedienti agli ambasciatori di Spagna [1]. E la grand'opera sua fu il *Dizionario*, a cui, dopo tre anni di profonde meditazioni e aspre consulte, decretò fosse imposto il nome di lingua italiana con l'aggiunta: *cavata dagli scrittori e dall'uso della città di Firenze*; rimanendo con ciò dizionario di dialetti, e non più. Nè solo. Ma avendo l'Accademia ostinatamente negato il nome di lingua italiana al dizionario, avvenne che si perpetuassero le guerre civili di penna, senza mai tregua veruna [2]. Talmente erasi offuscato nella mente degl'Italiani il concetto di Patria!

LVI. E così la lingua, che unica può dare moto e progresso alla letteratura, impedivalo, e ciò nel tempo che con la stampa avrebbe dovuto crescerne il vigore e la diffusione. Nè basta. Ma la scoperta d'America; i nuovi scismi di religione, che tenevano esercitata la

---

quali regnarono nelle Accademie de' Tolomei, a costringere alla nuova loro pronunzia i poemi d'Omero; III, 71. Le superstizioni grammaticali e rettoriche si raffrettano a immiserire le passioni, l'immaginazione, e lettere d'ogni popolo; V, 536.

[1] III, 72.

[2] III, 76. Bensì il sommo merito di Dante fu d'aver osservato il processo delle altre lingue derivanti dalla latina, le loro passate, la loro attuali vicissitudini, e quelle della sua propria; e quindi di aver saputo prevedere che la lingua italiana non avrebbe patito le fluttuazioni e le metamorfosi delle sue rivali: vide che poteva migliorare o peggiorare, e che questo dipendeva in parte dagli scrittori, in parte da' principj, sui quali si sarebbe stabilita; ma che, peggiorando o migliorando, pur nondimeno le sue apparenze si rimarrebbero sempre le stesse; IV, 186.

libertà del pensiero; le continue guerre di Carlo V, che mutarono le condizioni dei molti Stati, non valsero a ridestare dal letargo gl'ingegni, nè ad imporre silenzio alle più misere e puerili contese de' pedanti accademici [1]. Ma fino dal XV secolo l'Italia era divisa in parecchi Stati, nè troppo deboli da essere facilmente conquistati, nè troppo forti da offendere altri impunemente. I papi predominavano su tutti i governi italiani, ma più in virtù del loro nome di *Vicari di Cristo*, che per le vittorie del *Dio degli eserciti!* E le loro scomuniche, benchè temute per le minaccie delle pene d'un altro mondo, non avevano oramai più forza di sommuovere i popoli contro i loro principi naturali, nè riunire le armi d'Europa a guerreggiare in nuove Crociate. Talvolta, è vero, alcuni papi si procacciarono alleati e soldati da ridurre sotto il dominio temporale della Chiesa alcune città, che vi si erano ribellate; ed Eugenio IV fu tra gli altri uomo di sangue. Ma s'anche discendevano dalle Alpi Francesi e Tedeschi, le guerre civili non disturbarono il resto d'Italia [2]. Tuttavia bastava considerare come fosse allora malmenata la Penisola per persuadersi quale doveva essere la sua corruzione. Che se i belli ingegni tentarono di svincolarsi dalle strette dei pedanti, nol poterono però dalla servile imitazione. Laonde la falange dei Petrarchisti uniti ai grammatici perseverò clamorosa per quasi due secoli [3]. Nè dopo il Tasso vi fu più grande scrittore degno del nome. Poichè il Filicaja, l'Alemanni, il Chiabrera, il Casa, il Caro non uscirono gran fatto dalla mediocrità. Peggiorando bensì ogni giorno più le condizioni della schiavitù, sopraggiunsero gli Arcadi, che posero la degna lor sede in quella Roma,

---

[1] IV, 235.
[2] IV, 226.
[3] IV, 281.

ove aveva impero non più il popolo più potente della terra, bensì la turbolente e bene spesso insanguinata corte de' papi [1]. E soltanto allora che la rivoluzione di Francia si diede a rumoreggiare a' nostri confini, e scese a sconvolgere violenta gli Stati, doveva trovare un fine uno stato di cose, il più miserando, a cui potesse mai condurre la servitù a' ferri stranieri, e assai più al dominio ipocrito e feroce de' papi.

LVII. Per tal guisa comprendeva il Foscolo nella storia della lingua la civile e politica. Ed era pensier nuovo, atto a far meglio istrutti gl'Italiani intorno le cagioni vere della secolare loro servitù, e dei rimedi che unici rimanevano a renderli liberi. Ed a voler restringere ora il tutto in poche norme s'avrà a dire: Che torna e tornerà sempre vana impresa pretendere di rintracciare le origini prime d'ogni lingua: Che essendo la latina madre dell'italiana, questa si svolse e si trasformò per opera dei dialetti siciliano e provenzale da prima, e del fiorentino di poi: Che la lingua letteraria nacque cent'anni innanzi Dante; ma fu impedita nel suo naturale corso dall'uso continuo del latino; benchè lo stile cattedratico abbia giovato sì, come d'anello intermedio a determinar meglio le forme e i suoni della lingua volgare: Che qualsivoglia lingua si trasforma e moltiplica solo per mezzo della pronunzia, e con essa i molti dialetti vanno mutando col tempo di forme. Che la letteraria può fiorir solo in tempi di libertà o nei governi democratici, come era avvenuto a' giorni della Repubblica fiorentina, e ancora nelle Corti di principi mecenati: Che decadde in tempo di servitù,

---

[1] L'Arcadia durò più di sessant'anni, mostrando a che può condurre la schiavitù d'un popolo, istupidito dalle superstizioni del cattolicismo della corte di Roma. E che? Non vive adesso pure?

ove in luogo degli scrittori originali prevalgono i grammatici e le gare municipali, come si vide ai tempi dell'Accademia della Crusca, e in quelli del Tasso, e ancor più dopo per il corso di due secoli: Che le dispute intorno la lingua riusciranno vane pur sempre, poichè essendo l'Italia divisa in tante provincie, e usando ciascuna d'un dialetto suo proprio, la lingua letteraria risiede solo negli autori, diversi secondo le facoltà loro intellettuali: Che finalmente i dialetti sono e saranno incapaci di lasciarsi ridurre a lingua scritta, in guisa d'essere intesa medesimamente da tutta la Nazione; mentre la lingua nostra non è mai stata parlata, bensì scritta, e per ciò letteraria soltanto; e finchè rimarrà tale, si governerà coi principi che Dante ricavò dalla natura d'ogni lingua e dal carattere di quella ch'egli più d'altri perfezionò. Rimane però vero sempre che i caratteri, le forme e le vicissitudini della letteratura d'ogni nazione nascono, crescono, s'alternano e decadono a norma delle origini e de' mutamenti della lingua [1]. Ora, se è vero che soltanto la libertà e le libere discussioni possono fare che le lettere insieme alla lingua fioriscano, spetta adesso a' legislatori insieme alle varie provincie (non mai alla turba de' grammatici, dei retori e dei filologici) operare in guisa che s'abbia a ritemprare ed estendere sempre più ciò che il Foscolo reputava con Dante il patrimonio più sacro della Nazione, il più efficace elemento della sua unità [2].

LVIII. Ed ora i principi letterari: que' principi coi quali il Foscolo intendeva dare alle lettere quella di-

---

[1] IV, 189.

[2] Sì è vero che la questione della lingua, inaugurata dall'Accademia della Crusca, fu accarezzata sempre dai governi dispotici. Così l'austriaco, usurpando di nuovo gli Stati Italiani, pensò tosto

gnità che la lunga schiavitù della Patria aveva negato loro. — Senz'ambire alla fama di scienziato, ben egli avvertiva, come il vero d'ogni arte o scienza si debba chiedere anzitutto al modo, con cui la natura ha ordinate le facoltà dell'anima, che si svolgeranno tanto più egregiamente ove sappiano corrispondere all'intento della natura [1]. Indagando quindi l'origine di quelle arti che chiamansi letterarie, la scorgeva nella virtù d'articolare la voce, prerogativa unica dell'animale umano. E vedeva come alla parola sia dato di snodare le facoltà dell'umana intelligenza, di ritenere e riprodurre le idee, consociarle insieme, accalorare le immagini, gli affetti e le passioni del cuore, ond'abbiano a infondere più ordinato e stabile moto al vivere sociale [2]. E quanti pregi non comprende l'uso della parola? Tesoro di suoni, di colori, di combinazioni, per cui l'intelletto, dopo di aver percepito e denotate le forme sensibili delle cose, può congetturare e concepire le più recondite, e denominarle, e scomporle in minime parti, considerarle in tutti i minimi loro accidenti, e ricomporle nell'armonia, che dianzi non intendeva, giungendo pur anche a scoprire le più universali

---

di resuscitarla, E a ciò prestavasi, inconscio fors'anche, l'ingegno, grande sempre, di Vincenzo Monti; e dietro lui il Perticari, il Cesare, il Vanetti, col frullone e la crusca alla mano! E non sono molt'anni che quel capo ameno di Broglio andò a svegliare dal dignitoso suo silenzio A. Manzoni, perchè la richiamasse in vita, come prima di lui aveva fatto quell'anima ringhiosa, e in lotta sempre con sè stessa, di R. Bonghi. Fortunatamente nessuno vi pose mente, e la malaugurata questione andò dispersa da una buffa di vento.

[1] II, 6, 135, 153.

[2] In ciò l'assunto della *Prolusione*. — È poi manifesto che senza la facoltà della parola le potenze mentali si giacerebbero inerti e mortificate, e l'uomo, privo di mezzi di comunicazione necessari allo stato progressivo di guerra e di società, confonderebbesi con le fiere; II, 18.

leggi della natura [1]. Ma dove la parola esercita il maggior pregio delle sue virtù si è nelle lettere, ufficio delle quali è di diffondere e perpetuare il pensiero sì, che rianimi il sentimento, moderi le passioni, e cerchi di promuovere quelle opinioni che più giovano alla civile concordia, denudando con generoso ardimento l'abuso e la deformità di quelle che, adulando l'arbitrio del forte e la licenza delle moltitudini, roderebbero i nodi sociali, abbonderebbero gli Stati al terror del carnefice, alle congiure degli astuti ed audaci, alle gare cruenti degli ambiziosi, e in fine alle invasioni straniere [2]. E per tale guisa considerate dal Foscolo le lettere, era giusto le dicesse annesse a tutto l'umano sapere sì come le forme alla materia [3]. Ed esse saranno tanto più utili e adorne di bella eloquenza più deriveranno dal sentimento spontaneo del cuore, dalla ricchezza delle immagini, dal vigore del raziocinio e dal convincimento del vero. Tutta poi soleva restringere la letteratura in tre somme parti, all'opere dei *poeti*, degli *storici* e degli *oratori* [4]. E spetta diceva alla *poesia* di accalorare con la pittura delle immagini e l'armonia dei suoni le utili e generose passioni: alla *storia* d'illuminare le menti con filosofica osservazione degli avvenimenti dei diversi popoli: all'*oratoria* di persuadere col calore della poesia, con l'esperienza dei fatti, e con l'evidenza del ragionamento [5]. Se non che tutte queste forme varie della parola mutano se non d'apparenza, da che tutte si stanno rinchiuse in una sola, nell'eloquenza, la quale dà il disegno, il colorito, l'armonia ad ogni lavoro della poesia, della storia e dell'oratoria. Per ciò l'eloquenza

---

[1] II, 10.
[2] II, 20.
[3] II, 5.
[4] II, 26 67, 108.
[5] II, 126.

contiene il più universale carattere d'ogni letteratura; ed ogni più divisa parte diventa bella, consona, sublime, ove l'eloquenza sappia infondervi il calore, il moto, l'armonia, la vita. Per ciò la stessa agricoltura, scriveva, assume forme altamente poetiche nelle Georgiche di Virgilio, la politica e la giurisprudenza in Macchiavelli, Gibbon, Montesquien. E l'astronomia, l'anatomia degli animali non istruiscono forse, allettano, convincono nelle opere di Galilei, di Bailly di Buffon, e per fino nella metafisica di Platone? Però l'eloquenza va distinta dalle altre arti dell'uomo, da che eserciti l'intelletto non per mezzo dei sensi, come la musica e la pittura; non per mezzo del raziocinio come i calcoli delle matematiche e le dimostrazioni scientifiche, bensì per mezzo del calore delle passioni, e l'efficacia del vero. Laonde in qualsivoglia argomento la si adoperi, in prosa e in versi, è tenuta a far sì che il cuore senta, l'immaginazione s'infiammi, le idee si dipingano vive e presenti dinanzi la mente e l'animo di quanti l'ascoltano e la sanno comprendere. Nè bastà; ma essa deve palesarsi in guisa che le forti sensazioni e le idee da lei comunicate risveglino e invigoriscano l'attività della nostra ragione, così che abbia non tanto a calcolare, quanto a sentirle, vederle e rendere a un tempo soddisfatti la mente e il cuore [1]. Si è vero che supremo intento dell'eloquenza è e sarà ognora la *persuasione*. Ma poi il pensiero e il modo di rappresentarlo, dipendendo dalla tempra e dall'accordo delle interne nostre facoltà, l'eloquenza non è frutto di verun'arte. Che se la natura non crea e non forma anzi tempo in noi quanto occorre, perchè ella si mostri efficace e potente, chi saprà acquistarla? chi notarne i di-

---

[1] II, 108.

fetti? procurarne i rimedi? [1]. Vero è che assopita talvolta in taluni, giovano a ridestarla le condizioni dei tempi, gli avvenimenti politici, i religiosi, i sociali, come pure la diversa coltura d'un popolo, non meno che i casi, pur sempre vari della fortuna. E insieme all'altezza dell'ingegno, non si deve forse agli avvenimenti e alle condizioni della loro età la comparsa dell'Iliade, della Divina Commedia, dei Drammi di Schakspeare? E soltanto l'amore della Patria poteva accalorare l'eloquenza in Tucidide, descrivendo la guerra peloponnesiaca, in Demostene le Filippiche, in Cicerone le Verrine e le Catilinarie; quell'amore che ispirava a Pericle tale e tanta eloquenza, da sommuovere, come si disse, tutta la Grecia, governandola per quarant'anni nel nome sacro dell'Arte [2]. Laonde il Foscolo, rivolto a' giovani diceva: Giovandovi dell'età vostra, osservate negli altri le passioni che sentite dentro di voi; abbellitela con la luce delle vostre idee, e disprezzando i canoni delle accademie e dei grammatici, arricchirete la lingua vostra e lo stile: amate la vostra Patria, e non contaminerete la purità e le grazie natìe del patrio idioma e diverrete eloquenti [3].

---

[1] II, 27.

[2] V. in Tucidide lib., II. Plutarco, *Vita di Pericle*, — Tutto quello che esiste nel mondo può essere *materia* alle lettere; la poesia, l'oratoria e la storia danno loro le *forme*, ma l'eloquenza ne è l'anima: senza eloquenza non v'è vera letteratura. Ov'è molta, sgorga, e, come fuoco, s'invigorisce di tutto quello che trova, si trasfonde e vivifica; e questa è l'anima dei grandi scrittori: ov'è poca, si mantiene e abbellisce dell'altrui fuoco, e questa è l'anima dei molti mediocri: ov'è nulla e tiepida, rimane tale; e quest'è l'anima dei critici, vocabolaristi e grammatici. La letteratura nei primi sfolgora deità; nei secondi è lume purissimo e più amabile agli occhi mortali; negli altri e cadavere esanime; II, 54, 157.

[3] II, 40.

LIX. Ma qualunque sia l'arte che s'imprende a trattare, impone severissimi obblighi, ai quali nessuno può sottrarsi, senza correre pericolo di rivolgerla a scopo funesto per sè e gli altri. Così, professando letteratura, quei solo potrà dire d'aver soddisfatto agli obblighi ch'ella impone, ove abbia anzitutto interrogate le naturali tendenze, le facoltà dell'anima, e quanto l'arte sua richiede per averla a esercitare in degno modo [1]. Ond'è che Socrate diceva essere massima impostura e pubblica calamità accostarsi ad un'arte senz'essere dotati di sufficiente ingegno e coraggio conveniente a ciò ch'essa domanda: colpa gravissima accostarsi a lei con inconsulto fervore e imprevidenza di tutte le difficoltà e gli obblighi che reca con sè [2]. Bensì i pregi ed i frutti di un'arte evidentemente appariscano se non a chi sappia quali ne sieno i doveri, e quanto richieggasi ad adempierli virilmente, e come influiscano alla propagazione dell'umano sapere e in che tempi e in che modi giovino alla vita civile. Soltanto per tale maniera l'ardimento magnanimo sarà affidato alla prudenza che misura le forze, le quali non verranno consunte in pomposi e inutili esperimenti, ma dirizzate a scopo sicuro. E allora soltanto si conoscerà che il guiderdone agli studj, la celebrità del nome, e l'utilità vera della Patria sono connessi alla dignità ed ai progressi dell'arte che s'imprende a coltivare. E di certo, pensando a coloro che in ogni età (e quale più della nostra?) fanno mercato di quell'arte, ch'ei reputava la più bella e utile fra tutte l'altre,

---

[1] II, 7. Chi adempie a tutti i doveri dell'arte sua, sì ch'egli sia riputato di ornamento e di vantaggi da' suoi concittadini, quei sale sì alto che l'occhio dell'invidia non giunge a malignarlo II, 80.

[2] II, 31.

scriveva, quasi in via di rampogna e d'ammaestramento: Dai mezzi con che *taluni pochi* ottennero vera fama ed onore nel mondo appare che la natura creando alcuni ingegni alle lettere li confidi all'esperienza delle passioni, all'inestinguibile desiderio del vero, allo studio dei sommi esemplari, all'indipendenza delle opinioni ed alla santa carità della Patria. Qualunque manchi di queste proprietà fra gli uomini letterati, niun'arte mai, niun'istituto d'Università, di Accademie o Atenei, niuna munificenza di principi potrà mai fare che le lettere non declinino e non cadano nell'abbiezione [1]. A corroborare poi sì fatti principi giovi ricordare per sommi capi quant'ei lasciava scritto affinchè le lettere abbiano a rispondere al maggior lustro dell'Arte e alla Patria. E sono: Che le lettere devono esser sempre subordinate alle facoltà ed ai bisogni dell'uomo e a quelli della società, fra cui esercitano il loro imperio [2]. Che nessun mai riuscirà a esercitarle degnamente ove, insieme al sentimento vivo dell'animo, non abbia sortito in sommo grado le facoltà della memoria, del desiderio e della fantasia, equilibrate nell'azione loro dalla ragione [3]. Che tali facoltà a nulla gioverebbero qualora non sieno tenute esercitate dallo studio indefesso del cuore, delle leggi della vivente natura, e degli esemplari dei grandi au-

---

[1] II, 35. Poi: Ah! vi sono pure in tutte le città d'Italia uomini prediletti dalla natura, educati dalla filosofia, d'incolpabile vita, e dolenti della corruzione e della venalità delle lettere, ma che, non osando affrontare le insidie del volgo dei letterati e le minaccie della fortuna, vivono e gemono verecondi e romiti. O miei concittadini! quanto è scarsa la consolazione d'essere puro ed illuminato senza perseverare la nostra patria dall'ignoranti e dai vili! ..... II, 40.

[2] Donde il principio: La letteratura è annessa alle facoltà e ai bisogni dell'umana natura e della società; II, 64, 74, 153.

[3] V. add. pag. 47.

tori [1]. Che essendo le lettere annesse al clima, agli usi, alle leggi, alla religione, a tutte in fine le sorti della nazione, è necessità che il letterato non solo le conosca, ma discerna le uné dalle altre, onde suggerirne le migliori [2]. Che soltanto coloro che, istrutti dall'esperienza delle proprie e delle altrui passioni, addottrinati dalla vera filosofia, sapranno educare in tempo il cuore e la mente de' propri concittadini, potranno dirsi anelli intermedj tra i freddi calcoli della ragione e i ciechi fantasmi delle opinioni; fra la severa ragione di Stato e le tendenze alla tirannide e alla servitù [3]. Che unica fra gli uomini dura eterna la verità, mentre le opinioni mutano col mutare dei tempi. Per ciò spetta al letterato di rivestire con le opinioni ed i fantasmi della propria età quei veri soltanto che parlano al cuore e alla mente dei generosi [4]. Che a fare che le verità utili ai mortali abbiano a riuscire evidenti ed efficaci, conviene sieno esposte con la maggiore purezza e proprietà della nativa favella, la quale dalla combinazione delle voci e dal misurato loro concorso ricava tempra, movimento, armonia tutta propria. Che il valore de' vocaboli de-

---

[1] II, 66. Per giovarsi utilmente delle lettere bisogna studiare i grandi esemplari: per arricchirsi d'idee proprie bisogna avere sensazioni proprie, e desumere il vero morale per mezzo delle passioni: per propagare negli altri l'esercizio di tali passioni e cognizioni bisogna conoscere come gli altri possano sentire e sappiano ragionare.

[2] II, 67.

[3] II 68. L'uso della parola, destinata dalla natura all'esercizio delle facoltà e delle passioni, ed alla comunicazione delle idee, è temuta a mantenere l'equilibrio tra il potere di chi comanda e le opinioni di chi obbedisce II, 67.

[4] II, 68, 117. — La verità, benchè disgraziata, è pur sempre divina ed eterna, ed ha una voce ch'esce dalle viscere di sotterra; e gli autori soli possono farla udire ai popoli, ad appassionarsi per essa, e confortarsi con essa, e dirigerli II 236.

vesi distinguere in primitivi, concomitanti e meccanici a norma della varia rappresentanza del pensiero [1]. Che scrivendo è d'uopo seguire la coltura e l'uso dell'età in cui si vive, pur serbando alla lingua una fisionomia propria e particolare a' tempi [2]. Che spetta al letterato vestire con le opinioni ed i fantasmi del suo secolo quelle verità che parlano sempre a un modo alla mente e al cuore de' generosi [3]. Che nell'ordinare ed animare i pensieri mediante il raziocinio, e nel colorarli per mezzo della parola, consiste lo stile, che unico può infondere l'arcana armonia delle idee e la veste esteriore, quale si riscontra ne' più celebri autori [4]. Che occorre persuadersi essere lo stile ingenito alle facoltà di ciascun scrittore, e vano credere di poter imitare o appropriarsi l'altrui [5]. Che finalmente il fonte dell'umano sapere sgorga tutto e solo dal sentimento profondo che si ha delle cose, mentre l'uso migliore dipende dal discernere il vero dal falso, e dai criteri proporzionati all'essenza ed agli effetti di ciascuna cosa. Se non che gli organi del sentimento e dell'uso vivono più o meno perfetti nell'uomo, e le forze del sentire e l'altezza del giudicare, e la inten-

---

[1] II, 70, 82. II, 40, 92, V, 211. E v. il Sonetto: *Te nudrice alle Muse ospite e dea* ecc.

[2] II, 67. Niun letterato sarà utile e glorioso se non conosce le istituzioni sociali; se insieme a quelli d'altri paesi non paragona i meriti ai difetti de' propri concittadini, se non sa veder dentro alla filosofia morale e politica, e se finalmente non attende all'indipendenza e al decoro della propria nazione. II 68, 219, 261.

[3] II, 88, 117.

[4] II, 72.

[5] II, 74. Le norme dello stile germogliano spontanee da quelle della favella, perchè hanno radice negli organi intellettuali di ciascuno scrittore; II, 25, 74. — Lo stile sta nella tempra dell'animo e della mente di ciascun individuo VI, 516.

sione dell'operare non derivano tanto dal numero e dalla varietà delle idee e dai ragionamenti che i libri fanno su di esse, quanto della profondità e dal fine a cui, senza traviare d'un punto, si dirigono [1].

LX. Chiunque avrà a meditare su questi principi letterari del Foscolo, non gli mancherà credo materia di lunghi e utili ragionamenti. Oggi assai più, in cui le lettere, trascorrendo incerte d'una in altra scuola, non sanno si direbbe in quale riposarsi meglio. Ma affinchè avessero a istruire e ispirare a' giovani virtù rispondenti al maggior decoro e alla libertà della Patria, pensò il Foscolo di doverle richiamare sotto gli auspici della *morale letteraria*, senza la quale non è a sperarsi niun bene nè per chi le professa, nè a chi sono rivolte [2]. E tanto più ne sentiva il bisogno, da che le inquiete vicissitudini degli Stati, il decadimento delle arti d'immaginazione, i freddi calcoli delle scienze, le fazioni delle scuole e la scarsezza d'uomini grandi in letteratura lo facessero persuaso che chiunque la coltiva deve riguardarla non già feconda d'onori, di fortuna e riposo, ma soltanto di consolazione al

---

[1] II, 74.

[2] Coi principi e con l'intento dell'*Orazione* ho scritto tre altri discorsi, quasi conclusione agli studj. E furono scritti per l'Italia, che commette le sue lettere più alla protezione de' potenti che alla gratitudine della Nazione, che pure è tanto prodiga d'applausi volgari, da far trascurare la faticosa e nobile gloria, e non sa come la letteratura, quando pur voglia, sarà sempre mediatrice tra i principi, che hanno più *ragione* che *cuore*, e i sudditi, che hanno più passione che *raziocinio*. In questo commercio de' mortali tutto sta a far ragionare e sentire a un tempo per temperare l'*egoismo*, che fa gli uomini tristi, e l'*imprudenza*, che li fa sciagurati. E questo ufficio nè le scienze, che fanno troppo ragionare, nè le arti belle, che fanno soltanto sentire, ma le lettere solo possono adempiere. VI, 339.

cuore, d'aiuto alla costanza della mente e alla dignità della vita [1]. Tuttavia un sì nobile e generoso intento, a cui dovrebbero mirar sempre le lettere, di quali e quanti inciampi non è attraversato? L'ignoranza degli uomini potenti, l'invidia dei letterati avari e venali, le vicissitudini, varie pur sempre che governano il genere umano, la perplessità finalmente delle nostre passioni, tutto congiura a smuoverci dai forti proponimenti, e a intorbidarci nell'animo le sorgenti de' più secreti e disinteressati conforti. Non per tanto gli studi, la costanza, l'esempio degli uomini illustri ci devono apprendere, che il cuore solo e la mente, sciolti da ogni preoccupazione, sono essi soli gli artefici d'opere grandi e durevoli nel mondo [2]. Ora il Foscolo definiva le lettere: *la facoltà di diffondere e perpetuare il pensiero*: come tali riusciranno, diceva, tanto più utili se varranno a eccitare le più nobili passioni e gli affetti degli uomini, a ricomporli per giusto modo in società, ad alimentare l'operosa attività del loro intelletto, a propagare le più utili virtù, a fare che s'abborrino i vizi e si amino le virtù [3]. Tanto si conviene all'ufficio delle lettere. Pure non sono pochi coloro, i quali, anzichè ripiegarle al comun bene, guardano solo al lucro che hanno a procacciar loro. E contro costoro inveiva fortemente il Foscolo, scorgendo in essi la maggiore causa del decadimento d'ogni letteratura. Non già ch'egli contendesse l'onesto guadagno, che ciascuno può ritrarre dal commercio letterario, ch'anzi lo reputava più che necessario e alla tranquilità degli studi, all'indipendenza delle opinioni, ed alla dignità della

---

[1] II, 104.
[2] II, 104. V. *Il Parini, ovvero della Gloria* del Leopardi.
[3] II, 106, 158.

vita [1]: bensì l'ingordigia, diceva, dei subiti guadagni è fomite grandissimo di corruzione, sovra tutto in coloro che professano letteratura. Che se la ricchezza è pur feconda di molti beni; quanti maggiori beni non si danno che ricchezza veruna arriverà mai ad acquistare? [2] A quale prezzo possono mai procurarsi gl'incanti della bellezza, l'ingegno, il valore, gli affetti schietti e soavi, e tant'altre celestiali virtù, che pur sono il più gran pregio dell'umana vita? Ed è pur vero che l'ignoranza, l'orgoglio, la vanità l'arbitrio, l'avarizia, la crudeltà, e tant'altri disumani vizi, sono più che altro fomentati dall'opulenza o dall'avidità de'guadagni. Ora la letteratura, chiamata a esercitare le più nobili passioni, a illuminare le più savie opinioni degli uomini, la letteratura mancherebbe all'ufficio per il quale è stata creata, ove attendesse ad adulare que' pochi che, essendo per natura loro inquietissimi e corrotti, non possono se non rendere corrotti del pari quanti a scopo di lucro li assecondano ne' loro intenti [3]. E quale più grande sciagura, diceva il Foscolo, di non poter sempre palesare in aperto quelle verità che ci parlano vive alla mente e all'animo? Quale più pregevole e necessario dono fra' generosi dell'uso libero d'ogni nostra facoltà, dell'indipendenza del pensiero e dei moti del cuore? [4] Che s'anche gli uomini nella maggior parte sono incapaci di distinguere il vero e palesarlo utilmente, non si mostrano tuttavia inetti a sentirlo dentro di sè ed accoglierlo benevolmente, ove ne sieno istrutti [5]. Se non che coloro che rivolgono le lettere al lucro soltanto sono pur anche tenuti a favorire quella fazione che sull'altre gode imperio, senz'avvertire che

---

[1] II, 109, 121.
[2] II, 109; V 594; VI, 227; VIII 205.
[3] II, 106.
[4] II, 116.
[5] II, 117.

l'onda degli avvenimenti travolge bene spesso le passioni e le opinioni dell'oggi, facendo odiare quanti applaudivano al trionfo di quelle di jeri [1]. E giova ricordare come le lettere, ripeteva, non sono gran fatto diverse dalla beltà delle donne, la quale è stimata e desiderata quanto più è vereconda [2]. E andava confortando tali suoi avvertimenti col ricordo d'alcuni de' più celebrati scrittori, quali Stazio, Orazio, Seneca, che sacrificarono la potenza del loro ingegno all'oro de' potenti, per quanto infami e crudeli, nel confronto di Virgilio e più di Pindaro, i quali, cercando di ritrarre dall'arte loro comodità di vita, non insultarono pur mai alla sventura, bensì s'adoprarono di ripiegare alla pietà l'animo di chi la natura aveva creato tiranno [3]. E conchiudeva: si hanno insomma scrivendo a procacciare que' benefici che il pubblico dispensa, non però mai con arti servili; non mai prostituendo le lettere, confidando nella munificenza d'uomo qualsiasi, ma solo quale guiderdone che la nazione retribuisce a chiunque sa con l'ingegno e col sapere ammaestrarla ed onorarla [4]. A quanti poi, invasi dall'avidità de' guadagni, sogliono far mercato del patrimonio più sacro d'un popolo, non aveva che a rammentare quella sentenza di Platone, illustrata dal Vico, ed è, che due freni hanno gli uomini in società: il pudore e la forca. Chi perde il pudore non può avere che lo divezzino dalle colpe fuorchè il carceriere e il carnefice [5].

LXI. E non il desiderio della *gloria*, destituita dalla dignità dell'animo, può tornare d'ornamento ai

---

[1] II, 122.
[2] II, 120, 231, V, 520, VIII, 159.
[3] II, 110, 120, 170.
[4] II, 123.
[5] II, 117. V, 589.

cultori delle lettere. Soave cura, scriveva, è pur quella, con cui l'amor della gloria punge il cuore de' generosi. E l'impazienza di tale passione è così mista di compiacenza secreta e di nobiltà che, quantunque feconda bene spesso di funeste illusioni e più acerbi disinganni, vive nondimeno in molti più d'altra passione irrequieta e perpetua [1]. Pur si devono a lei i più grandi portati dell'umano ingegno, le più belle e magnanime imprese. Sì; ma qualora si consideri tale ardente desiderio in quanti gli sacrificarono le migliori forze dell'ingegno, i più cari affetti del cuore, gli agi e la tranquillità della vita, come non s'avrà a dire di sciagure fecondo? La gloria vive sì come desiderio inestinguibile, che cresce sempre più di forza e d'ardore, ma chi varrà a salvarci dalla rivalità, dalla maligna invidia, dall'umiliazione de' confronti, e dal più funesto de' mali, qual'è di non poter soddisfare alle più care e necessarie passioni, a' più soavi affetti dell'animo? [2] Quanti poi, dopo d'aver sacrificato a tale deità, s'accorgono in fine non essere che un vuoto fantasma, che si disegna davanti agli occhi, non lasciando che un'incresciosa delusione nell'animo? Ed a dimostrare di quali acerbi disinganni sia stata a' più grandi e intemerati intelletti feconda, ricordava qui ancora la vita di G. Locke, di T. Tasso, del Camoens, dell'Ariosto, di Dante e del Petrarca, citando dell'uno que' versi:

> Ahi! il mondano rumor non è che un fiato
> Di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi,
> E muta nome, perchè muta lato [3].

---

[1] II, 126.
[2] II, 129.
[3] *Purg.* c. XI; poi:

> La vostra nominanza è color d'erba,
> Che viene e va, e quella discolora,
> Per cui ell'esce della terra acerba.

E dell'altro:

> Ahi ciechi! il tanto affaticar che giova?
> Tutti torniamo alla gran madre antica,
> E il nome nostro appena si ritrova! [1]

Nè le ire o le indecorose lotte per l'acquisto della celebrità del nome muovono solo dai mediocri, ma eziandio dai più famosi. E citava l'aspre e virulenti contese di Pascal contro Montaigne [2], di Newton contro Leibnitz, di Rousseau e Voltaire, le più ingiuste e velenose di G. Galilei contro il povero Tasso [3]. Ma e che non valgono ad avvelenare l'esistenza di coloro che ambiscono a gloria vera l'arbitrio non di rado sciagurato ed infame de' potenti, le diverse scuole e fazioni letterarie, religiose, politiche, santificate dalle tradizioni; le quali ove non sieno assecondate (e nol può, nol deve chi aspira a vera gloria nel mondo) gli muoveranno tale guerra da contristargli fino all'ultimo l'esistenza [4]. E come sperare d'essere un giorno rivendicati degli affanni sofferti per il desiderio di fama, se poi le opinioni, i giudizi, le passioni, le istituzioni sono pur sempre mutabilissime? Dopo la morte, forse? Ma

---

[1] *Trionfo della morte.*

[2] Nominando il Montaigne, il Foscolo lo chiama sempre col nome di *galantuomo,* innamorato com'era dell'onestissime sentenze dei suoi *Essais.*

[3] II, 130 137. E del Galilei si lamentava sempre, egli, uomo di genio, che non isdegnò, quando l'animosità dei grammatici infieriva contro quel sommo intelletto, di scagliarvisi incontro si può dire da traditore IV, 259. Ma il Galilei non potè forse scordar mai d'essere *pisano!..*

[4] II, 129, 138, 144. E non pochi tra gli egregi letterati soggiacquero per le pazze ingiustizie del mondo e della fortuna; ma più numerosa è la schiera di coloro, i quali vivendo si videro di molto posposti ad uomini mediocri ed infami. II, 132.

quand'anche i posteri (e chi ci assicura?) cercassero di redimere dalle patite ingiurie la memoria degli uomini egregi, quale conforto per chi giace sotterra? [1] Tanto avvertiva il Foscolo rispetto a coloro, i quali, fidando nella potenza del loro ingegno, attesero a consecrare le migliori forze, i più dolci affetti, gli agi e la tranquillità della vita domestica al fantasma lusinghiero e bugiardo della gloria. Che se tanto vale per i più chiari ingegni, che dire poi di quelli sciagurati, i quali, dotati di scarso e mediocre ingegno, aspirano con vanitose arti ed ipocrite all'applauso volgare? Aggregati alle Accademie, agli Atenei, raccolti in sètte o partiti letterari, si stringono insieme nell'alleanza stolta, reciproca e superba di lodi e interessi vanissimi. E chi nol sa? Furono più d'altri costoro, che mossero guerra all'ingegno vero, per quanto modesto e romito [2]. Ma poi, come estinguere un desiderio che la natura istillò nell'anima de' più generosi di cuore e di mente? Tant'è obbedir sempre ai decreti della natura. Ma ciò che il Foscolo raccomandava a' giovani, era di guardar solo alle segrete soddisfazioni dell'animo, più che all'applauso del pubblico, a ciò che esige l'amor sacro dell'arte, non mai a'giudizi del volgo. E in vero la compiacenza segreta d'avere corrisposto agli obblighi dell'arte, che ci siamo eletti, debb'essere il più degno premio che rimuneri il letterato delle calamità, che per legge di natura arreca con sè il desiderio della gloria [3].

---

[1] II 133. E citava l'esempio di Milton, doloroso ricordo!

[2] II, 144. E quante volte non fa sentire tutto il suo disprezzo verso le Accademie e gli Atenei, ove insieme a vanitose dispute ed a reciproche lodi, si congiura in danno degl'ingegni veri? II, 140, ecc.

[3] II, 146. Ed egli pure, il Foscolo, potè dire quanto gli sia costato in fine un tale desiderio. Nell'Ortis aveva detto: Aggrappandomi sui dirupi della vita, sieguo alle volte un lume, ch'io scorgo

LXII. Se non che ad un punto principalissimo mirava il Foscolo con tali suoi avvertimenti: *la dignità dell'animo*, che unica può dar pregio alle lettere non solo, ma alla libertà e al decoro d'ogni Nazione. Poichè, quale libertà può mai darsi in un popolo, ove non sia educato a sentire e ad esperimentare quanto importi la dignità dell'animo? Potrà bensì chiamarsi libero dai ferri straniri, arbitro delle proprie sorti, ma qualora non sappia comprendere quanto valga una siffatta virtù, la libertà non sarà che un nome vano. Per ciò il Foscolo: ove alla potenza dell'ingegno non vada congiunta la dignità dell'animo, nessun bene potrà derivare mai alle lettere e a quanti le professano. Per essa soltanto, e non già per avidità d'oro o di fama, s'arriva ad onorare degnamente quell'arte, a cui la natura ci ha chiamati, e con lei la Patria. E se v'ha, diceva, mortale che deve ringraziare la natura dei compensi che mesce ai mali inerenti all'esercizio schietto e leale dell'arte, a cui lo ha destinato, è di certo il letterato; nè alcun altro più di lui merita taccia d'ingrato se non profitta di siffatti compensi. E l'arte sua è pur quella che si rapporta, come diceva sempre, alle passioni e

---

da lontano e che non posso raggiungere mai; I 102. Ma più tardi: Nè si creda ch'io sia infatuato della gloria da non sapere che in vita è accompagnata da crudelissime e inique persecuzioni, e in morte rimane avviluppata dalle tenebre eterne che seppelliscono il corpo, il cuore e l'intelletto d'ogni uomo. Ma se la propria gloria è pericolosa a chi vive, e inutile ai morti, rimane pur sempre come bellissima eredità a' nostri concittadini e a' loro figli e nipoti VI, 441, 572. — La gloria del nome vien tarda, confusa, dopo morte, data o negata, come tutte le altre cose, dalla fortuna, e dipendente dal giudizio del mondo: ma il frutto vero de' nostri studj deriva dall'esercizio libero, tranquillo delle nostre facoltà, dal disprezzo d'ogni cosa vile, il quale come usbergo ed acciaro viene ad armarci il cuore e ci fa sdegnare l'opinione del volgo; VII, 74.

alle opinioni degli uomini; [1] che lo costringe ad osservare attentamente i moti del proprio cuore, in confronto a quelli degli altri, onde usar meglio di quell'eloquenza, che lo inoltra per mezzo alla storia del genere umano, negli errori, nelle virtù, nei vizi, e gli fa scorgere le sorgenti di tutte le passioni e il corso delle umane fortune, e gli somministra in fine i mezzi più atti a rinvigorire le forze della mente a fine di poter meglio istruire gli altri nell'acquisto del vero [2]. Ma come poter discernere il vero delle cose, l'eccellenza dell'arte, l'ordine migliore del vivere sociale, qualora le passioni offuschino la luce dell'intelletto? E quale eloquenza varrà mai a persuadere coloro che, lasciando libero il corso all'irrompere violento delle passioni, dimenticano e la brevità dell'umana vita, e quelle leggi che la natura impose alla mutabilità d'ogni evento umano? A quali miserandi effetti poi conduca sempre l'esorbitanza delle passioni, lo provava coi ricordi d'uomini illustri nell'armi, nelle scienze e nell'imperio delle nazioni. Essa non può condurre in fine fuorchè al disprezzo dell'esistenza, alle più dissennate superstizioni, affidarci in braccio alla dea Sventura, terribile dea, ancorchè moderatrice sapiente degli errori o d'ogni umana superbia [3]. La divinità dell'arte

---

[1] La letteratura è tutta fondata su le opinioni e sulle passioni del genere umano: e per sapere come le opinioni e le passioni agiscano a' nostri tempi il letterato deve vedere ed esaminare assai genti e paesi e conoscere l'uomo più nei libri del mondo che di Platone, II, 219.

[2] II 165.

[3] II. 153, il discorso di Cinea a Pirro; e la disperazione d'Augusto per le sterminate legioni di Varo, e quanto può fra gli umani la sventura, tema d'un ideato suo *Carme*; II, 166. E diceva: La sventura non è terribile divinità se non a coloro che cercano di trascendere i limiti della natura, a cui niuna possanza e niuna felicità sembra bastare; e, quasi fatti certi di vivere immortali, si querelano della natura, e vorrebbero vincere le sue leggi.

adunque devesi rinvenire non solo nelle ben temprate facoltà della mente, ma assai più nella rettitudine e dignità dell'animo. E a ciò pensando gli occorreva alla mente l'immagine sacra del suo Parini, e scriveva: al nome del Parini, che dava all'Alfieri il consiglio

Andrai se te non vince o lode o sdegno
Lungi dell'arte a spaziar pei campi,

la memoria mi riconduce a' miei anni fuggiti, che pur non sono mai tutti nè fuggiti, nè perduti quando serbiamo come tesoro alcuna utile cosa di quello che abbiamo imparato. Ed egli, incontrandosi giovinetto con lui, come narra nell'Ortis [1], lo aveva inteso recitare la bellissima delle sue Odi *Il Messaggio*, ove si trovano quelle due strofe:

A me disse il mio Genio,
Allor ch'io nacqui: l'oro
Non fia che te solleciti,
Nè l'inane decoro
De' titoli, nè il perfido
Desio di superar altri in poter:

Ma di natura i liberi
Sensi ed affetti, e il grato
Della beltà spettacolo
Te renderan beato,
Te di vagare indocile
Per lungo di speranze arduo sentier.

E mentre il Foscolo si stava intento all'artificio mirabile di que' versi, e alla novità sovra tutto dell'ultimo, ed ardiva lodarli, s'intese dire dall'austero Poeta: prima di lodare all'ingegno, bada ad imitar sempre

[1] I, 103.

l'animo suo in ciò che ti detta virtuosi e liberi sensi; ed a fuggirlo ov'ei ti conduca al vizio e alla servitù. Lo stile di questa mia poesia è frutto dello studio dell'arte mia; ma della sentenza che racchiude devo confessarmi grato all'amore solo con che ho coltivato gli studj; poichè, amandoli fortemente e indirizzandovi tutte le potenze dell'anima, ho potuto serbarmi illibato ed indipendente in mezzo alle viltà de' mortali. Chiesto poi in che veramente consistesse l'indipendenza dello scrittore, rispose, a me par d'essere stato liberissimo sempre, perchè non fui mai *nè avido nè ambizioso* [1]. Se non che a voler mantenere ferme sempre e indipendenti in noi le forze dell'ingegno e la dignità dell'animo, importa sovratutto serbarsi fedeli a que' principi, che la lunga, perseverante meditazione e l'esperienza continua della vita ci fecero conoscere veri sempre, universali, costanti. Solo operando per tale maniera obbediremo a quanto sa e può suggerire la *morale letteraria*, rivolgendo così gli studj all'indipendenza delle opinioni, ai più nobili affetti del cuore, alla costanza della mente e al decoro della Patria [2].

LXIII. Questi i principi suoi letterari. Ma entrando ora nell'esame di quanto egli scrisse ad onore delle lettere italiane, stimo conveniente considerare anzitutto l'indole del suo stile, da che in nessun altro più del Foscolo s'ebbe a verificare il detto: lo stile è l'uomo. Per quanto studiosissimo della lingua, della scelta de' vocaboli, nell'uso delle frasi (e tanto da emendare ed aggiungere non poche voci al Dizionario della Crusca) [3] dei grandi esemplari greci, latini, italiani, il

---

[1] II, 163.

[2] II, 173.

[3] VI, 425. Dopo d'avere indicato un nuovo metodo nella composizione del Dizionario, scrive: Io proverei che l'Accademia della

suo stile è non pertanto tutto suo. Egli s'informa alla natura delle sue facoltà o se vuolsi delle sue passioni, da che giovi rammentarlo spesso, nel Foscolo tutto è passione. E l'avvertiva ei pure dicendo, il mio stile non è punto per gli orecchi del popolo; e questo è difetto incorreggibile, perchè sta nella tempra dell'animo e della mente dello scrittore [1]. Vi fu però, ben so, chi lo giudicò oscuro; e chi sconnesso; chi conciso troppo e involuto, e chi... peggio [2]. Parmi quindi

---

Crusca non seppe conseguire nemmeno il fine, a cui per tant'anni tendeva. Tendeva a *cogliere tutto il più bel fiore* della lingua; ma quanto non ne rimane egli di non colto? Nei margini del Vocabolario ho notato moltissime voci e bellissime, evidentissime, elegantissime del Villani, del padre Dante, del Petrarca, di Fazio degli Uberti, del Firenzuola, del Tasso, dell'Ariosto, e d'altri scrittori santificati da essa Accademia, ma non esaminati a dovere: tutte voci, che al mio parere non furono ammesse perchè non furono in tant'anni osservate. Ma dove la *Crusca* pecca imperdonabilmente si è nelle *particelle*, le quali in ogni idioma sono le vere e sole giunture delle idee principali del discorso: sono esse che danno i toni e i mezzitoni come nella musica, ed ajutano lo scrittore a quel chiaroscuro, che tanto è più grato, quanto le minime tinte che lo distinguono spiccano meno. Il profondissimo Locke nell'opera sua maggiore ne parla con altri termini, ma con lo stesso principio e con quella eloquenza sicura, calda e tranquilla ad un tempo, che nessun altro filosofo ha mai conseguito. — Al capo VII del libro III G. Locke parla delle *particelle*, ove racchiude molte profonde ed evidentissime teorie, alle quali i nostri grammatici non hanno pensato mai II, 312. — Didimo, benchè scrivesse per ozio, rendeva conto a se stesso d'ogni vocabolo.... Poi si tornò a stare a dimora nel contado di Firenze e Pistoja a imparare migliore idioma di quello che s'insegna nelle città e nelle scuole II, 633. — Vorrei pur abbellire ogni verso che mi cade in prosa e in rima dei modi di Guido Cavalcanti e di messer Cino, e d'altri a loro anteriori, che lessi a questi giorni e postillai, VIII 333.

[1] VI, 516, VIII, 110. — Lo stile mi fa sudare; perch'io devo evitare la brevità, la rapidità e la fierezza tutta propria a' miei scritti; VI, 184.

[2] I, 443. — L'autore incolpato d'oscurità, rispose: doversi l'oscurità apporre parte a chi legge, e parte a chi scrive; però egli si pi-

utile ed opportuno d'arrestarmi alquanto in tale argomento, il quale ci sa dire sempre più quale fosse l'indole vera del suo carattere o dell'anima sua. — Come il Foscolo sentisse dell'Arte, e come aspirasse a un ideale che vedeva sfuggirgli sempre più lontano dal guardo, lo confessa più e più volte, predominato come fu ognora da tale ingenita e spesso sciagurata incontentabilità, che è, diceva, la sorgente di tutte le miserie e de' più vivi piaceri che uomo possa mai esperimentare [1]. E quel precetto di Dionigi Longino, di dover scrivere come se Omero e Demostene ci dovessero leggere, reputava il più bello ed efficace della letteratura [2]. Se non che fra i più grandi esemplari

---

gliava la metà della colpa. — Il signor R. Bonghi, il cui affannato e circonvoluto stile stanca ogni più paziente lettore, si fece un giorno, aspro e ringhioso, come lo è per natura in tutto, censore dello stile del Foscolo. Pur, mentre il Tommaseo, non meno acerrimo nemico del Foscolo, scriveva: Amo in lui la potente parsimonia e l'ardor bollente e il culto amoroso della parola e quel suo sì frequente scolpire, anzichè delineare, le imagini; doti in ogni secolo rare, mirabili nel nostro, che l'eloquenza generosa confonde non solo con l'abbondante facondia, ma con la fiacca loquacità. E il Foscolo pare a me che dalla natura fosse destinato a sorgere di tutti gli scrittori dell'età nostra e passata *sommo*. *Studi Critici*, Venezia, 1843, pag. 141. Che ne dice monsieur Bonghi, amicissimo del Tommaseo?... Nè diversamente lo giudica oggi il Carducci. V. *Bozzetti* e *Scherme*.

[1] IV, 120. — Conscio a me stesso che in fatto di letteratura son posseduto da un demone che io chiamo INCONTENTABILITÀ, e prevedo, ch'ove incominciassi a correggere e migliorare, terminerei a rifonder tutto; VIII, 109, 113.

[2] II, 236. — Io scrivo moltissimo e presto, perchè lascio correre la mia penna appunto come lascio andar la mia lingua in conversazione; ma spesso, anzi quasi sempre, mi pento d'aver parlato troppo. Però mi studio di conpensare questo difetto nei libri ch'io pubblico, e a stampare *una* pagina, bisogna ch'io ne scriva *quaranta*. Non ho molta paura de' lettori, bensì molto rispetto a me ed alla Musa, e quel precetto di scivere come se Omero e Platone dovessero leggere, mi fa spesso stracciare i miei scartafacci, che

d'alto, vibrato e nobilissimo stile, teneva in sommo pregio, più ancora di Tacito e Machiavelli, quello di Tucidide. E forse che le facoltà di chi scrisse la storia della guerra peloponnesiaca non discordavano gran fatto dalle sue. E per me credo che il paragone ch'egli istituisce fra lo stile inimitabile di Tucidide e quello del Boccaccio, sparga non poca luce su tale grave questione, e c'istruisca assai più dei tanti libri, ch'altri spesero intorno lo stile. Ora, nella descrizione della pestilenza che afflisse Atene e Firenze scorgeva il Foscolo, che la pietà e il terrore prorompono insistenti nel Greco, e s'affollano, ma senza mai confondersi, da che proceda con l'ordine, che la natura diede al principio, al progresso ed agli effetti di tanta calamità. Radunando circostanze due volte tante che il Boccaccio, le dipinge energicamente in pochi tratti, sì che tutte cospirino simultaneamente a occupare tutte le facoltà dell'anima nostra. Il Boccaccio al contrario si sofferma a bell'agio di cosa in cosa, pur a sfoggiarle, col suo pennelleggiare, che dai pittori si chiamerebbe spazioso; e le amplifica in guisa da far sospettare ch'egli esageri. Vero è che Tucidide narra con maggior efficacia perchè n'ebbe esperienza più certa, ma s'astiene da ogni esclamazione rettorica e da professione di verità. La tempra diversa dei loro ingegni e la diversità dei loro studj gli ammaestrava a designare e colorire i medesimi fatti in due maniere affatto diverse. Il Boccaccio, modellando l'idioma fiorentino su la lingua morta dei Latini, accrescevagli dignità, ma gli mortificava la nativa energia. Final-

---

forse i librai comprerebbero volentieri. — Aveva l'abitudine di poter scrivere *trenta* fogli allegramente di pianta e la maledizione di volerli poi ridurre a *tre* soli, come con infinito sudore faceva sempre II, 637.

mente Tucidide adopera i vocaboli quasi materia passiva, e li costringe a raddensare passioni, immagini e riflessioni più molte che forse non possono talor contenere; ond'ei pare quasi tiranno della propria lingua. Invece il Boccaccio la vezzeggia da innamorato. Diresti ch'ei vedesse in ogni parola una vita che le fosse propria, nè bisognosa altrimenti d'essere animata dall'intelletto. E l'eccellenza de' vocaboli da lui usati gli era indicata dall'orecchio, ch'egli a disporli nella prosa aveva delicatissimo. Certo è che l'esteriore e permanente beltà d'ogni lingua è creata da' suoni, perchè sono qualità naturali, e le sole perpetue nelle parole. Tutte altre qualità le ricevono dal consenso dell'uso, che è sempre incostante, e dalle modificazioni dissimili di sentire e di pensare degli scrittori. Non però è meno vero che quanto maggior numero di parole concorre a rappresentare il pensiero, tanta minore proporzione di mente tocca necessariamente a ciascuna di esse; bensì la loro moltitudine per la varietà continua de'suoni genera più facilmente armonia. Quindi ogni stile composto più di suoni che di significati s'aggira piacevole intorno la mente, perchè la tien desta, e non l'affatica. Ma se l'armonia compensa il languore, ritarda assai volte la velocità del pensiero; e il pensiero, acquistando chiarezza dalle perifrasi, perde l'evidenza, che risalta dalla proprietà e precisione delle espressioni. Sì fatti scrittori risplendono, e non riscaldano; e dove sono passionati, sembrano più addestrati che nati all'eloquenza; perciò non è dato persuadersi che mai sentano quanto dicono: e narrando, descrivono e non dipingono: nè vien loro mai fatto di costringere la loro sentenza in un conflato di fatti, ragioni, immagini e affetti, a vibrarla quasi saetta che, senza fragore nè fiamma, lasci visibile il suo corso in un solco di calore e di luce, e arrivi direttissima al segno.

Bellissimi scrittori pur sono nel loro genere; non però veggo come altri possa ammirare in essi riunite in sommo grado le doti dello stile de' filosofi, degli storici, e de' poeti [1].

LXIV. In queste considerazioni v'ha non solo una critica assennatissima dello stile, bensì un saggio pur tanto bello di quello del Foscolo, quale si legge nel Discorso sul Decamerone, ch'io reputo fra i suoi migliore. Che se il suo stile non può dirsi sempre eguale, ciò deriva e dai diversi argomenti da lui svolti, dal maggiore studio e dalla differente età. Se non che dall'*Ortis* all'*Apologetica*; dalla *Prolusione* al *Discorso sul Testo della Divina Commedia*; dall'*Epistolario* agli *Articoli critici*, traspare pur sempre un'onda di stile che, per quanto vario, mobilissimo, stringato, ha la somma, unica forse, virtù di riscaldare, infiammare, appassionare segnando, dirò anch'io, un solco profondo nella mente e nell'animo di quanti hanno visceri di tutto comprenderlo, segnatamente fra' giovani. Una nota però, che trascorre simile a quella s'ode sull'altre dominare in un concerto armonico, è quel fare lirico, per il quale fu ripetuto da parecchi che, oltre alla passione, negli scritti del Foscolo, nella prosa non meno della poesia, la lirica campeggia pur sempre [2]. Da qui quel periodare saltuario, come in Platone, quella mancanza delle idee intermedie, che talvolta affatica e giustifica la taccia d'oscurità. Ma tanto potevano dare, non più, non meno, le facoltà dell'anima sua. Si è vero che non mai studio, non arte alcuna, non gli anni valsero a mutare di tanto ciò che appare dalle pagine prime dell'Ortis. V'ha non per tanto un di-

---

[1] III, 57. Ripete IV, 197.

[2] In ciò convengono il Carrer, il De Sanctis, il Settembrini.

vario, ed è, che se tornava facile a lui di mostrarsi abbondante, scorrevolissimo nel discorso orale e negli scritti suoi famigliari, non così in quelli che destinava alla stampa. Il che derivava, io credo, da quell'idoleggiare dentro di sè le immagini ed i pensieri, elaborarli di continuo, ond'averli a dipingere, o piuttosto a scolpire, in guisa da presentarli più che mai vivi alla mente e più al cuore de' lettori. Ma se tanto giova a infondere vigor nuovo, concisione, velocità allo stile, non però riesce sempre a vantaggio della chiarezza ed evidenza del pensiero. Desiderando egli ancora, al pari di Tucidide, di condensare più molte idee in poche; trascorrendo rapido d'una in altra immagine o concetto, è necessità costringa chi legge a meditare da sè su quanto si trova come a dire nascosto. E di certo quel suo fare sentenzioso spesso, quegl'improvvisi distacchi, e sottaciute illazioni, convengono assai più alla lirica che non alla prosa, e fanno che, pur studiandosi d'evitarla, dia dentro alla rettorica. Con tutto ciò se certi critici, il cui stile sente più che in altri il rantolo della senilità, fossero capaci di comprendere l'ardore delle passioni, l'altezza de' pensieri e il culto dell'Arte, che agitarono di continuo l'anima sua, non s'arrabatterebbero nel censurare ciò che la natura ha e per sempre negato loro. Ma a voler penetrar meglio nel l'indole o carattere dello stile del Foscolo, importa considerare l'insuperabile magistero de' suoi versi, da che egli sia anzitutto grande e virile poeta.

LXV. Il concetto che il Foscolo nutriva in mente, e più forse nel cuore, della poesia, ci richiama a' più bei tempi dell'antica Grecia, quand'anche lo si debba credere connaturato all'intime facoltà dell'anima sua. Platone nel Dialogo intitolato *Jone* descrive il poeta sì come ispirato da fuoco celeste, e tale che s'av-

vicina più d'altro mortale ai Numi [1]. Siffatta ispirazione parlava certo all'anima del Foscolo. Ed ei pure l'avverte affermando di non aver mai potuto scrivere verso se prima non sentivasi assalito da certa amabile febbre, che nasceva spontanea, e lo faceva accorto del momento propizio. Dicevasi perciò verseggiatore tardissimo, sobrio, incontentabile, accostandosi alla poesia con la febbre ed il ribrezzo con che la Sibilla cumana accostavasi all'antro del Nume [2]. Soltanto allora parlava in lui la potenza dal genio. Laonde andava ripetendo, quand'io lavoro secondando l'impulso spontaneo del mio genio, che per quanto piccolo è pur sempre d'origine libera e divina, le fatiche, le vigilie, le cure incessanti, a tutti incomprensibili fuorchè ai martiri della musa, anzichè indebolirmi, danno al mio spirito, al mio cuore e al mio corpo una tempra d'acciajo [3]. E intorno alle recondite virtù del genio, quasi a volerne divinare l'origine, ritorna spesso, quando pure vedesse che al genio soltanto spetta di giudicarne. Così: uno spirito, o un istinto ingenito, arcano, e che tiene non so che del divino, vive in alcuni pochi; cosa sia, nè parola può esprimerlo, nè mente umana concepirlo. Eppure è l'istinto che crea i grandi pittori, gli scultori, i poeti, gli oratori, gli scienziati, i sommi capitani d'eserciti; che rende inquieto, affannato, infelice l'uomo che lo possiede e non lo seconda, soddisfatto invece, laborioso, beato chi gli sacrifica tutto se stesso. La bar-

---

[1] Nell'*Jone* e nell'*Alcibiade II* sostiene che il poeta *vero* è invasò da divino furore, (ἐντούσισμος) così che la poesia omerica può dirsi *divina* imitazione. — Ciò pure ricorda il Foscolo, I, 264: essere i poeti ispirati dai Numi, e i loro versi venire da Dio.

[2] Carrer, vol. II, 326.

[3] VIII, 13.

barie, la superstizione e la fortuna possono talvolta contaminarlo, soffocarlo, come i serpenti Ercole nella culla, l'educazione, l'esempio, lo studio lo alimentano e invigoriscono [1]. Se non che il genio è dalla natura concesso ad alcuni rarissimi in ogni secolo, mentre le vicissitudini politiche, religiose degli Stati, ed i casi mutabilissimi sempre delle umane sorti dirigono e spesso impediscono i lavori del genio. E non è raro il caso che coloro, a cui la natura fu larga di tale dono, s'occupino in cose, le quali è necessità producano sterile premio, e lo disviano da quelle che gli preparavano gloria maggiore [2]. Giova nondimeno rammentare che non mai gli egregi lavori del genio saranno stimati degnamente da chi guarda al genio diviso dall'uomo, e l'uomo, dai casi della vita, della fortuna e dei tempi. I moti dell'intelletto sono connessi pur sempre a quelle passioni che dì e notte, e d'ora in ora, e di minuto in minuto, alterate da nuovi accidenti esterni, provocano, frenano e perturbano il vigore d'azione e di volontà in tutti i viventi. Nè per essere taluni individui dotati di forti facoltà intellettuali, sono essi privilegiati dalle infermità e dalle disavventure che spesso attraversano e indugiano, chi più, chi meno, ma tutti, nel sentiero al quale ciascono è sospinto o dalla natura o dal caso. Alcuni ostacoli irritano, e invigoriscono gl'ingegni arditissimi a sormontarli, altri gli prostrano [3]. Ma ricercando quale fosse e come operasse il genio, guardava più che altro ai lavori dell'arte, in

---

[1] II, 161. Ripete 272. — Quello istinto ispirato dall'alto che costituisce il Genio, non vive se non nella indipendenza e nella solitudine quando i tempi, vietandogli di operare, non gli lasciano che lo scrivere I, 33.

[2] IV, 225.

[3] III, 147.

singolar modo a quella che reputava madre di tutte l'altre, la poesia [1]. Per ciò in una pagina fra l'altre sue bellissima, si studia di fissare lo sguardo dentro le intime latebre delle facoltà degli uomini di genio, alludendo velatamente al metodo da lui pure tenuto nella composizione de' suoi Carmi. Ed è pagina degna d'essere qui riprodotta, come quella che spande non poca luce intorno l'indole singolarissima della poesia foscoliana.

LXVI. Il genio, scriveva, nasce oggi come in antico, meno infrequente, e più vigoroso ove gli organi dell'animale umano crescono favoriti dal clima. Credo che in alcuni individui gli organi intellettuali siano, non pure temprati di vigore sommo ed egualmente proporzionato, ma velocissimi ne' loro moti e di mobilità inconcepibile, e tuttavia in equilibrio perpetuo fra loro. Quindi i vari poteri dell'anima cospirano simultanei a radunare affetti, reminiscenze, riflessioni, immagini e suoni, forme e colori, e combinando tutte le idee in guise diverse e nuovissime, le fanno presumere creazioni. Certo ad ogni pensiero ed immagine che il poeta concepisca, ad ogni frase, vocabolo o sillaba ch'ei raccolga, muti e rimuti, esercita a un tratto le facoltà tutte quante dell'uomo. E mentre sente le passioni ch'ei rappresenta e riflette sugli effetti dell'arte, e medita la verità morale che ne risulta, l'orecchio suo pendendo attentissimo dalle minime dissonanze o consonanze delle parole, congiunge la melodia all'armonia ne' suoni dell'alfabeto con proporzioni esattissime di modulazioni nelle vocali, e di articolazioni nelle consonanti, e l'occhio suo vede e guarda ed

---

[1] IX, 316.

esamina tutti i fantasmi e le loro forme e i loro atteggiamenti, e le scene ch'ei vuole creare ed animare: e sembrano ispirazioni. La velocità di produrre forse è la prima; ma la paziente longanimità a perfezionare non fu mai dote seconda, o divisa dal Genio. L'impeto e l'affluenza incredibile de' pensieri lo sollecita e insieme lo lascia perplesso intorno alla disposizione ed alla scelta. Quindi i pentimenti, le correzioni senza fine, i miglioramenti, e le incontentabili cure, le quali talora fanno presumere che l'attitudine di immaginare sia mal secondata dalla facilità di eseguire. Ma il sommo della immaginazione poetica sta nel vedere e sentire una perfezione che ad altri non è data di intendere nè ideare [1]. — Questa pagina del Foscolo io vorrei porre o trovar sempre, a guisa di prefazione, in fronte a' suoi migliori versi, da che renda essa ragione a coloro che il genio del Foscolo parve restio

---

[1] Nè credo che l'invenzione consista tanto a trovare cose nuove, ma a fare le vecchie nuove, e belle le mediocri, e bellissime le belle, e nel trovare il sublime ove gli altri non l'hanno veduto... Tutto lo sforzo e il genio e la gloria degli artisti consiste nello spargere più verità naturali e insieme più grandezza ideale congiunte armonicamente insieme; IV, 311, III, 122. — Le quattro facoltà di *sentire fortemente, d'osservare rapidamente, d'immaginare nuovamente* e di *applicare esattamente*, quando sono riunite, equilibrate, vigorosissime in uno stesso individuo, e operanti simultaneamente, non già per industria o per forza di regole, bensì con la spontaneità con che opera la stessa natura, par che costituiscano il Genio; IV, 12, 121. — Le *immagini*, lo *stile* e la *passione* sono gli elementi d'ogni poesia. — L'*armonia*, il *moto*, il *colorito* fanno risultare lo stile. L'armonia dipende dal suono assoluto d'ogni parola, dalla collocazione e dal metro: il moto dipende sempre dai *verbi*, perchè tutti esprimono azione; e spesso dalle *particelle*, le quali dinotano il passaggio ad un tempo e la minore o maggiore differenza o coerenza di tutti i pensieri: il *colorito* dipende dagli epiteti che assegnano qualità a tutti gli oggetti. Questi oggetti stanno nei sostantivi che, lasciati senza azione e senza qualità, non hanno più nè passione nè pittura; II, 212.

troppo a produrre, o assimilatore troppo. — Ma richiamandosi spesso (ed era naturale in lui) alle varie scuole di poesia, sembrava talvolta volesse ei pure riagitare l'eterna questione del reale e ideale nell'arte. Ma è questione penso vanissima, e per non potersi mai nelle opere d'arte oltrepassare i limiti dalla natura imposti, e per soggiacere qualsivoglia produzione all'indole singolare delle facoltà di chi l'ha ideata e compiuta. Che poi s'intendano oggi i gridatori di nuove scuole, io non so; nè sono arrivato pur mai a divinare che si vogliano col nome, brutto al certo, di *verismo*, di *passato* e *d'avvenire*. Sono forse nomi, i quali rispondono a desideri, che niuno sa esprimere o significare in tutto mai: a fantasmi embrionici, che si stanno tuttavia sepolti in coloro, che non sanno, nè arriveranno mai e darvi materia e forma. Ciò solo, che risponde diceva il Foscolo all'intento della natura può dirsi ottimo in sè. Però infiniti sono gli aspetti della natura, e rimane sempre a vedere quali si possono meglio imitare, e con quali mezzi e modi condurre a compimento. E poichè non si possa dare ideale veruno che non contenga nell'uno o nell'altro modo parte di reale, tant'è discernere in quale proporzione e per quale maniera l'uno convenga con l'altro. Quindi il Foscolo: l'arte, mutando le creazioni invariabili della natura, coglie il vero; ma il genio crea l'ideale indovinando, radunando e distribuendo sopra un solo soggetto con le stesse leggi e con la stessa spontaneità della natura le varietà ch'essa ha sparse sovra diversi oggetti, e ch'ella avrebbe potuto creare e spargere onde rendere più belle l'opere sue. L'ideale scompagnato dal vero non è che stranamente fantastico, o metafisicamente raffinato; ma senza l'ideale ogni imitazione del vero riescirà sempre volgare, e non avrà nè la grazia delle figure del Correggio, nè la di-

vina bellezza della Venere de' Medici o delle Madonne di Raffaello, nè il sublime dell'Apollo di Belvedere. Queste come figure umane sono tutte realmente vere, e sono insieme ideali per una riunione, che non si può analizzare e si sente, d'infinite bellezze, che potrebbero essere state sparse dalla natura sopra un solo individuo, ma che pur non si veggono mai, e l'immaginazione del genio ha saputo o vederle o indovinarle, e poi raccoglierle e disporle in guisa, da farle irresistibilmente sentire a chiunque getta l'occhio su quei quadri e su quelle statue [1]. E assai giustamente notava, che il secreto in qualunque lavoro dell'immaginazione sta tutto nell'incorporare e identificare la realtà e la finzione, in guisa che l'una non predomini sull'altra, e che non possano mai dividersi, nè analizzarsi, nè facilmente distinguersi l'una dall'altra. Allora la verità di fatto, fondata su ciò che esperimentiamo e vediamo, non eccita meraviglia, trovandosi connessa e immedesimata a ciò che l'immaginazione suole creare, ed esiste solo fra le cose possibili [2]. L'illusione, insomma, senza la quale non esisterebbe arte veruna d'immaginazione, non acquista potere magico se non allor quando la verità e la finzione trovandosi l'una di fronte all'altra, non solo perdono la naturale loro tendenza a cozzare fra loro, non s'aiutano a vicenda onde riunirsi e confondersi e parere una cosa sola [3]. Così giudicava il Foscolo del divario fra *reale* e *ideale* nell'arte, intorno cui furono spese e si spenderanno credo molte parole ancora da quanti sanno assai più osservare e criticare che non creare. Ma a voler restringere il tutto in poco s'avrà a dire, che i lavori d'immaginazione sembrano opere magiche quando la

---

[1] IV, 121, 311.
[2] IV, 297.
[3] IV, 317.

finzione e la verità sono immedesimate siffattamente, che non si lasciano più discernere, e allora il vero è attinto alla realtà delle cose, e il falso dalla perfezione ideale: ma dove è tutto ideale non tocca il cuore, perchè non si fa riconoscere appartenente all'umana natura. Dove tutto è reale, non muove la fantasia, perchè non pasce di novità e d'illusioni la nostra vita, noiosa sempre e incontentabile sulla terra. Il secreto sta nel saper sottrarre alla realtà quanto ritarda, e aggiungerle quanto promuove l'effetto contemplato dagli artefici [1].

LXVII. Questi pensieri, nel mentre rendono ragione del come intendesse il Foscolo il magistero dell'Arte, schiudono più facile la via a giudicare de' suoi componimenti poetici. — Ora io passo assai volentieri sotto silenzio quanti ne scrisse negli anni suoi primi. E così facendo so di rispettare l'espressa sua volontà, e più la sua fama, dando a un tempo biasimo a coloro che, per dar forme grosse a' volumi ed ai loro commerci, pensarono di cavar fuori que' miseri versi dal limbo, ove lo stesso autore li aveva un giorno meritamente destinati a marcire [2]. Nè essi altro ci sanno

---

[1] III 369.

[2] Fin dal 1803, mandando un libretto di versi (otto sonetti e le due Odi) al Niccolini, diceva d'inviarli *per rifiutàre così tutti gli altri per vanità giovanile già divulgati*; VI, 33. — E ai signori Chiarini e Mestica avrei voluto ricordare queste parole del Foscolo: sono pur indiscreti per troppa amicizia (?) gli editori delle opere postume; I, 463. — Noi non ignari della *irreligiosità* degli editori postumi ecc. I, 463. — Oggi è costume nostro che, non sì tosto un uomo chiude per sempre gli occhi, coi quali esaminava i suoi scartafacci, nè stimati finiti, nè da pubblicarsi, gli amici (?) e gli eredi gli stampano e sotterrano col morto *parte della sua fama*; IV, 65. Che direbbe poi vedendo pubblicato da quella cima di *letterato*, signor Giovanni Mestica — in olocausto alla pubblica moralità e alla fama

dire se non forse delle misere condizioni de' giorni in cui furono scritti. Che se talun guizzo di luce riesce talvolta a sprigionarsi, viene tantosto soffocato dalle prove d'una puerile o arcadica imitazione. Solo ci fa meraviglia come mai l'autore di que' poveri versi avesse subito dopo a sollevarsi direi quasi a insuperabile altezza. Pur, volendo mostrarsi indulgenti, potrebbesi risparmiare alle fiamme l'Ode « Ai novelli Repubblicani » che ci ricorda la trasformazione fugace ed illusoria del *Governo de' Dieci*, e l'altra « Al Sole » da che si legga puramente nella prosa dell'Ortis [1], e ci ammaestri intorno all'indirizzo della sua nuova scuola. — Ma ove il Foscolo compare d'un tratto grande, anzi grandissimo poeta è nei *Sonetti* e nelle *Odi* alla *Pallavicini* e all'*Amica risanata*; versi pubblicati quando toccava appena il venticinquesimo anno dell'età sua. Ora chi, dopo d'aver letto l'Ortis, scorra questi componimenti, gli parrà (così accade a me) di udire un suono, o come a dire un rumore lontano di agitati flutti, che vanno a infrangersi malinconicamente incontro

Alle scogliere di remoto lido.

Ma quale e quanta armonia di svariati e cadenzati suoni non contiene in sè quel rumorìo? Quali dolci rimembranze e dolorosi sensi non risveglia nell'anima di chi tutto sa comprenderlo? Sia pure la voce del disinganno, confusa alle speranze, fallaci anch'esse, dell'avvenire: l'immagine della bellezza eterna, mista

---

del Foscolo — le lettere amorose ad Antonietta Fagnani?!!!.... E vedasi a questo proposito le belle considerazioni del Pecchio nella Vita del Foscolo, a pag. 272, Lugano, 1833; ove comincia: L'andare contro il volere dell'autore, contro il sentimento così vivo e geloso della sua fama, a cui consacrò vigilie, fortuna, salute, è a mio avviso più inumana, più irreligiosa cosa che violare il suo sepolcro; ecc.

[1] I, 37.

al pensiero angoscioso della vanità della vita, che importa? Sarà pur anche la voce della natura, che favella per bocca d'un grande ed ispirato ingegno. E singolarissima è la mente e più l'animo di questo giovine! Non prima s'affaccia al limitare della vita con quel suo pallido aspetto, con fulva chioma, con solcata fronte, iracondo, inquieto, tenace; incredulo alle speranze e al timore; con tutti i suoi vizi e le sue virtù [1], che già gli sembra che il tempo gli abbia furato la miglior parte dell'esistenza, lasciando dietro a sè null'altro che languore e pianto [2]. Comincia appena a pensare ed a scrivere versi con arte peregrina, e già sente, o gli pare, che la Musa rifugga di più versare sulle sue labbra còpia d'amorosi carmi: le foglie d'alloro, che spuntavano ad ombreggiargli la fronte, gli cadono incontanente avvizzite, nè danno più a sperare che un giorno o l'altro rinverdiranno [3]. Più che meritarsi vanto di poeta, gode vestirsi dell'armi, onde combattere in pro della patria; e pochi giorni appresso la vede tradita, venduta, calpesta d'uno in altro conquistatore [4]. Trova chi era disposto ad accogliere la piena de' suoi tanti affetti, a temperare la tempesta delle violenti sue passioni, col rendergli men triste, men crudo ed incerto il cammino della vita, e non stringe in fine se non amare disillusioni, ingrato abbandono, acerbissimi disinganni [5]. Senza patria, quindi, senza un conforto, un sorriso, una speranza che consoli l'afflitta e perseguitata anima sua, quale scopo doveva aver più la vita per lui? Solo il sepolcro poteva concedergli pace. Se non che a trattenerlo per anche in vita due cose sole valevano:

---

[1] IX, 163, 194.
[2] IX, 159.
[3] IX, 171.
[4] IX, 159, 193.
[5] IX, 162.

Furor di gloria e carità di figlio [1].

Ma poi? A che fare? Che gli può essere concesso? Come e dove dar sfogo a

Quello spirto guerrier ch'entro gli rugge? [2]

Togliendosi adunque da tutte umane cure, lo si vedeva spesso vagare solo fra i silenzi della notte, fra i deserti campi, delirando con le vane sue speranze e i vani desideri, raffigurandosi fra le ombre l'immagine divina del suo sventurato amore [3]. Per ciò a Firenze, nella patria di Dante; sotto quel limpido cielo, fra quelli odorati colli, là, ove dimorava la *divina fanciulla*, cercava disacerbare la piena del suo cuore, de' suoi disperati affetti. Ma quasi non bastasse sì grande disperazione d'animo, la morte improvvisa e violenta del fratello Giovanni sopraggiunge a raddoppiargli il desiderio di seguirne l'esempio. E recandosi a piangere sul sepolcro dell'infelice suicida, si sta pensando dolorosamente alla misera madre sua, che dovrà fra non molto lamentare la triste sorte d'ambedue [4]. Ed il funereo pensiero della morte lo richiama alle leggi eterne della Natura, a questo uniforme ed incessante moto, che il tutto sospinge e declina a un fatale tramonto, e lo dipinge con l'immagine della Sera, la quale

Vagar lo fa co' suoi pensier sull'orme
Che vanno al nulla eterno [5].

E solo nel pensier della morte, del nulla eterno parevagli di trovare talun refrigerio al combattuto suo spirito. Ma poi volgendo mestamente in cuore le ri-

---

[1] IX 159.
[2] IX 171.
[3] IX 162.
[4] IX, 167.
[5] IX, 171.

membranze della sua fanciullezza, trascorsa nella sacra Zacinto; pensando a quella materna sua terra, a quel mare, ov'ebbe Venere la culla, e dove l'errabondo Ulisse salpava dopo d'aver sofferto ei pure sì grandi disavventure, sembrava consolarsi alquanto. Se non che presentiva pur troppo di non poterle consecrare che il canto, non più, da che le sue ossa non troverebbero, come avrebbe desiderato, riposo in lei, mentre a lui avesse *prescritto*

Il fato illacrimata sepoltura! [1].

Ora in tutti questi sonetti, pochi di... numero, e su tutti in quelli alla Sera, al Fratello Giovanni, a Zacinto, a sè stesso, all'amata, traspare tale un senso d'ineffabile mestizia e vigoria a un tempo, quale potevano dar solo le facoltà o a dir meglio le prepotenti passioni dell'afflitta e sventurata anima sua. E sta pure in questi versi, più ancora dello splendore nuovo della forma, della vibrata armonia de' suoni, il principio dirò di quella scuola, ch'ebbe a incarnarsi sempre più nelle ultime Canzoni del Leopardi, in talune dello Schelley, dell'Heine, e nella filosofia dello Schopennhauer, intenta a rivestire di schiette e genuine forme quel dolore, che i tedeschi chiamano col nome di *Weltschmerz* [2], il quale, in onta a tutti i metafisici della terra, impera e impererà immutabile, finchè almeno l'umana schiatta respirerà l'aure del giorno.

---

[1] IX, 170. Il presentimento di morire in terra straniera parlava in lui fino dai primi anni; I, 15, 92. — Mi sono educato alla povertà, e m'apparecchio alla morte in terra straniera; VI, 362.

[2] V. l'opera *Die Welt als Welle und Vorstellung* e *Wille zum Leben;* e così dell'Hartmann, *Philosophie der Unbewusten.*

LXVIII. Se non che il ricordo pietoso della sua Zacinto, o a dir meglio della Grecia, ricompare nelle due *Odi* famose. Sebbene indefesso cultore de' poemi omerici e de' tragici, l'indole naturale, imperiosa del suo ingegno lo portava alla lirica, e su tutto alla pindarica [1]. E ben lo si apprende da tutti i suoi versi. V'ha in essi que' voli rapidi; que' tronchi e subitanei passaggi d'una in altra idea; quelle modulazioni svariatissime di suoni, tanta e sì nobile parte de' concetti; quell'onda incalzante, la quale *fervit et ruit ore profundo* [2], che predomina negl'Inni del Tebano e nel Zacintio ancora. Però a ritrarre in quest'Odi la bellezza femminile ne' suoi molteplici aspetti, ne' morbidi contorni, nelle fuggevoli, e pur divine parvenze, il Foscolo si stacca alquanto dal greco esemplare. Vi ritorna però con le imagini od i fantasmi della mitologia, esposti in guisa d'essere oggi ancora ammirati. E veramente quelle due Odi si direbbero due statuette, uscite fuori dalla mano o dallo scalpello di Prassitele. Dedicate ambedue alla bellezza offesa, intende il poeta a restituirla, pur contro le leggi della natura, allo stato di prima, e ad eternarla. Sì nell'una che nell'altra compare Venere [3]; e le Grazie vi sono pur anche invocate. Ma se in quella alla Pallavicini la Dea è ricordata

Quando profano spino
Le punse il piè divino,

---

[1] E si diceva più temprato dalla natura a seguire Pindaro e Milton che Virgilio e Omero; II, 216.

[2] Orazio, lib. IV, Ode 2.ª

[3] Nell'Ortis l'astro di Venere compare più d'una volta; I, 64. — E là ci siamo quasi di consenso fermati a mirare l'astro di Venere che lampeggiava. — Amabile stella dell'Alba! Tu fiammeggi dall'Oriente e mandi a quest'occhi il tuo raggio; I, 130. — Ora il principio dell'Ode all'amica risanata è un'imitazione dei versi di Virgilio

Qualis ubi Oceani perfusus Lucifer unda,
Quem Venus ante alios astrorum diliget ignes
Extulit os sacrum cœlo, tenebrasque resolvit ecc.

in quella all'Arese è raffigurata nell'astro che sorge primo ad annunziare il giorno. Se non che la mortale bellezza poteva gareggiar solo con la celeste, riposta in mezzo ai conviti, agli amori, ai canti, a' suoni ed alle danze. Ora nell'Ode alla Genovese il suono delle corde è più vibrato, così da somigliare un coro di greca tragedia, sovratutto nella descrizione del destriero e nella corsa delle infuriate cerve che, travolgendo Cinzia dalla rupe, fanno sì che, risanata, si presenti più bella ed invidiata dalle danze efesie al convito de' numi. Di più largo metro invece e greche rimembranze è l'altra alla milanese. La passione del Foscolo era ardentissima, quale poteva ispirare una giovane donna, che costringeva a vegliare

Per lei in novelli pianti
Trepide madri e sospettose amanti;

e assai più l'anima dell'autore dell'Ortis. Ed egli non solo si sta a contemplarla estatico, ma l'idoleggia nella sua fantasia di poeta, per poi ritrarla ne' più vezzosi e seducenti aspetti. Se non che dalle Ore che le danzano intorno, trascorre con pindarico volo a eternare un fatto, solenne a que' giorni, per quanto poscia dal Foscolo stesso deriso [1], onde ricondursi in fine al culto di Venere, nata là dove ei pure ebbe la culla; dove fra i notturni zeffiri s'ode tuttavia il lamentevole canto dell'infelice Saffo. E qui, ispirato dall'aere nativo, tesse sulle corde *eolie* un canto, per il quale la sua donna avrà in futuro i voti delle lombarde vergini. Certo

---

[1] Quando Napoleone si abbelliva di un'altra corona di diritto regio divino in Milano, intimava con un decreto l'assedio all'Inghilterra e all'Oceano. Nè pare s'avvedesse che la terra sta pur circondata dall'Oceano, nè partorirebbe mai tanti eserciti che potessero circondarlo; V, 500.

l'arte tutta nuova, il greco sapore, l'insuperabile armonia di quest'Odi dicono a quale grado di perfezione fosse in brevissimo spazio di tempo pervenuto il Foscolo. Nè io so quali altre liriche si trovino nella storia della poesia italiana che le superino, se non ricorrendo agli esempi lasciatici dai Greci.

LXIX. Ma se sentivasi affascinato dal bello di natura, che vedeva sfolgorar nel volto dell'amata donna, le sue fiere malinconie e il sentimento profondo della vanità della vita non lasciavano pur mai di conturbarlo, e porre in tempesta l'anima sua. Che se gli anni e l'esperienza delle umane cose riuscirono a moderare la violenza delle sue passioni, gran parte nondimeno dell'Ortis riviveva sempre in lui. Sì è vero che il Carme suo capolavoro de' Sepolcri poteva dirsi non altro, per chi bene lo considera, se non le fila estreme, o la catastrofe d'un medesimo dramma. Chiunque sa guardare bene addentro a quelle pagine, non gli riuscirà grave scoprire il disegno, non pochi concetti e correzioni e frasi, quali si leggono nel Carme pure [1].

---

[1] Da quanto fu dianzi scritto delle facoltà, del carattere, delle passioni e della filosofia del Foscolo può ognuno argomentare l'origine prima del Carme. Che poi lo si veda delineato nell'Ortis — la più schietta immagine dell'anima sua — basti leggere l'epigrafe: *Naturae clamat ab ipso vox tumulo.* Chi poi non lo dirà adombrato in queste parole? — Chi non vide per l'ultima volta i raggi del sole, chi salutò la natura per sempre, chi abbandonò i suoi diletti, le sue speranze, i suoi inganni, i suoi stessi dolori senza lasciar dietro a sè un desiderio, un sospiro, uno sguardo? Le persone a noi care che ci sopravvivono, sono parte di noi. I nostri occhi morenti chiedono altrui qualche stilla di pianto, e il nostro cuore ama che il recente cadavere sia sostenuto da braccia amorose, e cerca un petto dove trasfondere l'ultimo sospiro. Geme la natura perfin nella tomba, e il suo gemito vince il silenzio e l'oscurità della morte; I, 72. — E per l'intento politico del Carme: Noi andiamo ogni

Perch'io non so comprendere lo studio incessante di coloro che si affannano nello scoprire il come e il quando, il mese, il giorno e l'ora che penetrò nella mente del Foscolo un tal concetto, anzichè rinvenirlo tutto e solo nelle facoltà, nelle passioni e negli studj dello scrittore dell'Ortis. E di quali studj si fosse per lo innanzi nudrito, l'attestano i Discorsi e le illustrazioni alla *Chioma di Berenice*. Forse la soverchia erudizione, condensata in quelle pagine, sotto forma talvolta di celia e di scherno a' pedanti filologi, fa che sieno stu-

---

dì memorando la libertà e la gloria degli avi, le quali quanto più splendono tanto più scoprono la nostra abbietta schiavitù. Mentre invochiamo quelle ombre magnanime, i nostri nemici calpestano i loro sepolcri; 123. — E vedremo i nostri padroni schiudere le tombe, e diseppellire e disperdere al vento le ceneri di que' Grandi per annientare le ignude memorie, perchè oggi i nostri fasti ci sono cagione di superbia, ma non eccitamento nell'antico letargo. — Poi: Quando, o Teresa, mi cercherai fra i *cipressi* e i pini del monte, illumina co' tuoi raggi la mia sepoltura; 134. — La famiglia d'erbe e di fiori. Il *Parini*, 99, 103. — E Firenze era pur la terra della divina fanciulla, la patria di Dante, 128, ove erano, là in Santa Croce, le urne di Dante, Galilei, Machiavelli, Michelangelo; 92. — Il Petrarca; 20, 268. — l'Alfieri; 73. E non ricorda l'ombre di Maratona, scrivendo: E mi parea che salissero e scendessero dalle vie più dirupate della montagna le ombre di tutti que' Toscani che si erano (a Monteaperto) uccisi, con le spade e le vesti insanguinate, guatarsi biechi a fremere tempestosamente, azzuffarsi e lacerarsi le antiche ferite ecc.; 99. E come citare tutti i luoghi, ove si legge la parola sepolcri, tombe, morte? V. 64, 68, 92, 111, 127, 134, ecc. Che se a tutto ciò s'aggiunge lo studio indefesso posto allora dal Foscolo in Omero, come non torna facile divinare ben più dell'origine, o del tempo in cui fu scritto, gli elementi tutti, i pensieri, le frasi del Carme? E che importa ricercare se vi fu sospinto dal decreto apparso sui Cimiteri nel 1804 e 1806? Che rileva è solo di sapere che « l'autore considera i Sepolcri politicamente, ed ha per iscopo di animare l'emulazione politica degl'Italiani con gli esempi delle nazioni che onorano la memoria e i Sepolcri degli uomini grandi »; I, 443.

diate meno, benchè si trovi in esse una conoscenza piena, ampia, profonda del mondo antico, posto di fronte al moderno: ed è saggio di critica tale, che il Leopardi solo poteva a que' giorni sostenere il confronto [1]. Vero è che, studiando egli sui classici greci e latini, uniche fonti, diceva, di scritti immortali [2], ond'illustrare il poemetto di Callimaco, tradotto da Catullo, preparava la materia e la forma alla composizione dei *Carmi*. E ben si sta rinchiuso in quelle pagine parte delle *Grazie*, taluni pensieri dei *Sepolcri*, e parecchi princìpi ampiamente svolti nella *Prolusione*. Ma se è vero che l'indole propria del suo ingegno lo portava alla lirica, il concetto che se n'era formato in mente era quant'altro mai altissimo, nè mai scrivendone sentivasi più greco [3]. E ben considerava come l'insuperabile pregio dei lirici primitivi derivasse più che altro dall'avere fortemente sentito e trasfuso ne' componimenti l'effetto prodotto nella lor fantasia dallo spettacolo della natura, mentre coloro che vennero appresso non fecero che imitare, ben più della natura, gli esemplari, sui quali le considerazioni de' filosofi e dei critici stabilirono certe regole che altri si obbligarono di seguire. Così la poesia che non è, nè può esser mai, se non una facoltà naturale, si ridusse ad arte [4]. Quanto diversa per ciò dall'antica, o da quella che prima era apparsa col sorgere delle gloriose Repubbliche della Grecia? Usando essa delle tradizioni, soleva innestare ne' canti la sapienza delle leggi e istituzioni religiose,

---

[1] V. *Gli errori popolari degli antichi*, e più la *Cronaca d'Eusebio*.

[2] I, 369.

[3] I, 449; *Appendice*, 316, il Discorso di Federico Borgno e quello del Martignoni *sul Bello e il Sublime*.

[4] IX, 319.

civili, politiche; cantava ispirata le lodi de' numi e degli eroi; accendeva con memorabili storie gli animi al valore, le città all'indipendenza, gl'ingegni al vero, al bello di natura, al giusto. E comechè fosse tenuta a percuotere le menti col meraviglioso, e il cuore con nobili e generose passioni, attingeva ogni maggiore sua ispirazione dal cielo [1]. Nondimeno quel poeta, soggiungeva il Foscolo, che usasse d'una religione involuta da incomprensibili misteri, estranea alle passioni dell'uomo, che tútti i piaceri concedesse alla morte, e predicasse meditazioni e pentimenti della vita, che poco alla Patria ed alla gloria, poco al sapere, prodiga invece di sottili speculazioni, ed avarissima al cuore, quel poeta provocherebbe infiniti sudori a sè stesso e scarsa fama al suo secolo [2]. Se non che sembrava a lui di tutte le religioni migliore la greca, la quale s'intrometteva in tutte le passioni e le azioni umane insieme a tutti gli enti e gli aspetti della natura. Ed essa giovò alle moderne letterature, e fu cagione del diradarsi della barbarie, richiamando in vita gli Dei stessi d'Omero e di Virgilio, mentre la nostra non ha nè ebbe mai nè lo scopo, nè i mezzi di quegli antichissimi Greci, nè delle nazioni magnanime [3]. Ma, pur troppo, laddove la lirica comparve prima foriera di civiltà, degenerò innanzi a tutte. L'entusiasmo andò modificandosi a misura che le arti cedettero il campo al raziocinio ed al calcolo. Quindi anzichè, come in antico, sgorgare con impeto dall'anima dei grandi poeti, viene elaborata faticosamente dalle regole dell'arte [4]. Vero è, scriveva il Foscolo, che fra noi si vive nell'abbondanza; ma chi volesse sceverare dai tanti nostri Canzonieri, da Dante all'Alfieri, le

---

[1] I, 264.
[2] I, 266.
[3] I, 267.
[4] II, 338.

poesie *veramente liriche*, ne ritrarrebbe appena un mediocre volume [1]. Ora il Foscolo intese co' suoi Carmi a rievocare la poesia lirica a' suoi atti principi. E credeva di poterlo solo eccitando velocemente nel cuore altrui caldi e virili affetti, generose passioni, da cui dovesse scoppiare il vero e il bello morale. Rivestendola quindi di ben temprate armonie immagini e pensieri, devono questi riscaldare la fantasia e penetrare con tenacità nella mente [2]. Se non che più che al patetico, anelava egli, a somiglianza di Pindaro, al *sublime*, desumendo dalle tradizioni antiche sentenze morali e politiche, col presentarle non tanto al sillogismo dei lettori, quanto alla fantasia ed al cuore [3]. Così arrestandosi a considerare l'origine de' sepolcri, e l'influsso esercitato da essi nella vita delle nazioni, intendeva, scrivendone, ad animare l'emulazione politica degl'Italiani con gli esempi di que' popoli che, onorando la memoria degli uomini illustri, onorano sè stessi e la Patria [4].

LXX. Il pensiero della morte, s'anche tenuto paurosamente celato dentro di noi, non cessa d'agitare funesto e perpetuo le fibre del cuore, che sente col

---

[1] II. 340. Quindi la poesia lirica è il sommo dell'Arte. *Appendice*, 313. — Poi, il vero scopo della poesia è di abbellire ed aggrandire la natura reale per mezzo della facoltà immaginativa del Genio, appunto perchè il genere umano ha bisogno di vestire de' sogni dell'immaginazione la nojosa realtà della vita; IV, 127. — La poesia tende a farci fortemente e pienamente sentire la nostra esistenza e sollevarla di là dalle noje che l'accompagnano; IV, 298, III, 146.

[2] *Appendice* 308.

[3] I, 449. Se l'autore avesse (ne' Sepolcri) mirato al *patetico*, avrebbe amplificati gli affetti: mirava invece al *sublime;* e, credendo a Longino, non tentò melodia più ne' suoi versi.

[4] I, 443.

moto alterno de' suoi battiti d'accostarsi di minuto in minuto verso il sepolcro o, come soleva dire il Foscolo, al nulla eterno. Tal pensiero c'insegue ovunque, mosso da quella secreta, operosa, inalterabile forza, che affatica di moto in moto uomini e cose, le rimescola, consuma, trasforma, per poi rintuffarle nella notte ove tace il passato, quasi non fossero mai nate o vissute. Eppure quanta parte d'esse non rivive tuttavia in noi, ove sieno rianimate dagli affetti del cuore e dal fervore della fantasia? Come non ci punge e affligge il desiderio di coloro che parteciparono un tempo al viver nostro, e lasciarono dietro a sè un nome caro, benefico o illustre nel mondo? Quale e quanto amore e rispetto e venerazione non ispira la loro tomba? E da siffatta venerazione e desiderio e rimpianto nacque appunto la religione de' Sepolcri. Ed è la prima, la più vera ed universale fra tutte le religioni, da che si trovi dalla natura inserta per entro le viscere del nostro cuore, e durerà fino a che il cuore degli umani nutrirà nobili e generosi sensi. E fu una siffatta religione che potè a principio reprimere i bellicosi istinti, istillare più miti passioni, diffondendo fra l'umana schiatta gli elementi primi della civiltà. Nè vale il dire essere il culto delle tombe un'illusione pure, se poi si palesa quale perpetua necessità dell'umana natura; se giova a mitigare i dolori, le sciagure che accompagnano fatalmente il corso triste e fuggitivo del viver nostro. Bensì il culto alla memoria di coloro che vivendo ci furono cari, o beneficarono dell'opera loro la patria o l'umanità, è sicura norma a giudicare delle condizioni sociali o della civiltà d'un popolo. E ben lo compresero Greci e Romani, e quant'altre nazioni perseverarono a mantener vivo il sentimento della gratitudine, della gloria e della santa carità della patria. E un tale sentimento, che parla all'animo de' generosi; che

ispira il rispetto all'umana dignità, che si sta rinchiuso nelle viscere del cuore umano, rivestiva il Foscolo di tali immagini e sentenze e compassione e luce e calore, che soltanto la lirica de' Greci antichi poteva arrivare a tanto. Si stanno in questo Carme raccolti due mondi, de' morti e dei vivi, congiunti insieme da una corrispondenza d'amorosi sensi, a cui il Foscolo dava nome di celeste, come quella che scaturisce spontanea, pietosa, disinteressata dal profondo dell'anima. Percorrendo egli que' funerei campi, ove si sta sepolta sì gran parte della consunta umanità, s'attenta di ridestare con la vibrata e solenne armonia de' suoi versi un'altra volta la scintilla della vita, sì che penetri a illuminare, a riscaldare, a ravvivare l'anima de' generosi. E s'ode dalla sua voce quella stessa

Che dal tumulto a noi manda natura,

la quale ne dice: a che giova la vita, se trascorsa nel silenzio pauroso, codardo, colpevole della schiavitù? Se nell'ozio miserando o nell'indifferenza per la libertà, le fortune, l'onore della patria? E che? Non ci sta vicina pur sempre la morte, la quale coprirà d'eterno oblio il nostro nome, o lo tramanderà caro ed onorato all'affetto e alla venerazione dei posteri? E che altro è dato sperare in morte? quale maggior conforto in vita? È vero. Sui funerei interminati campi, ove ha impero la morte, tutto si confonde ed eguaglia, da che una, inesorabile, eterna legge il tutto distrugge e trasforma. Nei regni della morte il tempo non conosce stagioni. Non pertanto fra i sepolti pure si danno diritti sacri e doveri imposti dall'umana dignità. Per ciò il confondere insieme l'uno con l'altro; non rendere il dovuto onore a quelli, che in confronto d'altri beneficarono con l'ingegno e con l'opere la patria, è colpa gravissima. E guai a quel popolo, a quelle

nazioni che non serbano un religioso senso pei defunti; che non onorono di meritate lodi e compianto la memoria dei loro grandi! Siffatte nazioni sono destinate a vedersi quanto prima schiave del più forte ed astuto, laddove, nel rispetto e nelle onoranze solenni rese a quanti onorarono la patria è dato sperare che un popolo, per quanto oppresso, risorga a libertà.

LXXI. Un' ineffabile mestizia, temprata a forti e generosi sensi trascorre, ravvolge, informa tutto questo Carme. Sotto a' cipressi e fra l'urne confortate di pianto canta il poeta. Che se dianzi aveva invocato la morte, sì come unico sollievo alle tempestose e funeste sue passioni, sembra ora dolersi, pensando al giorno, in cui dovrà ei pure abbandonare la cara luce del giorno; quella luce, a cui con desiderio intenso rivolge la pupilla chi muore. Nè meno lo contrista il pensiero, che non più l'amore, nè le vergini Muse avranno più alcun sorriso per lui. Nè lo conforta speranza alcuna oltre la tomba. Ben sa quale sia il destino estremo che a tutti incombe per credere in ciò che giova solo a correggere i malvagi istinti o le femminili ambascie. Pago alle leggi immutabili della natura, non guarda non cerca più oltre. Ciò solo che gli sta a cuore è l'umana dignità. Per il che freme di generoso sdegno non prima apprende il sacro capo del suo Parini giacersi senza onore di tomba, confuse fors'anche le sue ossa con quelle dell'uomo

Che lasciò sul patibolo i delitti.

E ciò mentre un volgo di scioperati gaudenti, superbi della ricchezza o del blasone, va preparandosi, ancor vivo, stemmate sepolture! Ed ei rammentava come la santità de' sepolcri sia stata a principio banditrice di civiltà. Furono le prime are che raccolsero a sè d'in-

torno i figli ed i nepoti a render sacro il giuramento; ad eternare il valore de' prodi ed i benefattori dell'umanità. Ed erano riti assai più veri, solenni, efficaci che non sieno questi nostri, qui, ove la superstizione mira ad incutere stolti ed immaginari timori, anzichè ingentilire gli animi ad opere eccelse e nuove. Ed a che servono quegli sfarzosi funebri, ove agl'incensi si confonde pur anche il lezzo de' cadaveri? A che nelle chiese i sepolcrali pavimenti? E que' dipinti scheletri lungo le vie a che giovano, se non a ricordare più dell'umana caducità, le venali preci de' sacerdoti? Come invece non esaltano l'immaginazione e inteneriscono il cuore cedri e cipressi di puri effluvii? quell'acque lustrali, che educano amaranti e viole sulla funebre zolla? que' vasi, posti là a raccogliere le lagrime votive de' supplicanti? più ancora, quelle disperse fiammelle, che danno l'immagine dell'anime vaganti de' trapassati? E venivano colà le brittaniche vergini a pregare per la defunta madre e per il ritorno degli eroi, mentre all'intorno spirava un'aura, simile a quella dei beati Elisi. Se non che sotto il più bel cielo d'Italia, nella città dei fiori, havvi pur anche un tempio sacro alla gloria, il Pantheon di coloro che più onorarono la Patria. Si stanno là dentro i mausolei di Dante, del Machiavelli, di Galilei, di Michelangelo, e d'altri egregi; là dove, non prima parli al cuore degli Italiani l'amore della gloria e della patria, verranno essi a trarre gli auspici d'una Italia futura, libera e grande. E là veniva Vittorio Alfieri ad ispirarsi fino al giorno in cui trovò presso quei grandi ei pure riposo, e dove le sue ossa fremono amor di patria, così che un nume si direbbe che parli fra il silenzio di quelle tombe; quel nume stesso che a Salamina e a Maratona ispirava la gioventù a combattere a vincere od a morire per la patria. E l'ombre di quelli

eroi non lasciano oggi ancora d'insorgere fra' silenzi della notte a cercare tuttavia la pugna, e ad incitare altri alla difesa delle patrie mura e della libertà. E non i numi lascieranno impunita l'offesa recata all'animo de' generosi, la cui gloria durerà eterna. Poichè, lorquando l'ala del tempo avrà distrutto perfino le rovine de' sepolcri, il canto delle muse eternerà il nome loro. Testimonio l'Iliade. La progenie d'Elettra vive e vivrà eterna nei canti del divin poeta. E s'ode ancora la voce profetica di Cassandra, mentre i penati d'Ilio si stanno rinchiusi in quelle tombe, adorne delle palme e de' cipressi inaffiati dalle lagrime delle pie trojane. Tutti quegli eroi rivivono nel canto del cieco Omero, e su tutti degno di ammirazione e di compianto quell'Ettore, che morì gloriosamente combattendo per la libertà dell'infelice sua patria.

LXXII. Queste le linee fuggitive del Carme. Ma chi saprà od oserà ritrarre tutto il magistero, la potenza degli affetti, la grandiosità delle immagini, l'insuperabile armonia che si raccoglie in questi *dugentonovantacinque* versi? Per qual modo significarne i reconditi sensi, le più riposte allusioni, la nuova armonia di suoni e colori, se non ricopiando intero lo stesso poema? Ma ancor più, come riprodurre sott'altre forme quella dolce malinconia, che vi traspare, insieme a' sentimenti virili, a que' sublimi concetti, di cento altri fecondi? Sì certo; dopo i canti di Pindaro non era apparso altro più lirico di questo. Che se gli epinici del poeta tebano volano pari ad aquila ad illustrare le gesta e le tradizioni delle città elleniche; a infervorare pur ne' giuochi la gioventù alle pugne, questa poesia del Foscolo spazia per più lontani orizzonti; essa tiene dinanzi a sè l'infinito, da che confonde in una le leggi della natura, facendo che dalla

morte stessa risorga più ardente la scintilla che animava la vita. Il disegno poi, il colorito, il chiaroscuro, le sfumature son tali, da eguagliare qualsivoglia più squisito lavoro d'arte [1]. E lo si direbbe composto di più quadri, differenti fra loro, ma tali, da costituire un tutto armonico in ogni sua più divisa parte. Ed ammirabili sovra tutto sono que' tocchi e ritocchi alla Michelangiolo, quell'ombre fuggitive, que' distacchi rapidissimi, tenuti fermi da un'idea, che il tutto investe ed annoda; che avvicina le più antiche e illustri età alla presente e futura [2]. E le immagini s'inseguono le une e le altre, per poi toccare più sempre veloci e sublimi al fine. Pensieri ed immagini che rinvengono la più efficace e solenne espressione in un accordo svariatissimo di modulazioni, che soltanto i versi omerici ed i virgiliani san darci. Tal Carme si direbbe la sintesi dell'undecimo dell'*Odissea* e del sesto dell'*Eneide*, da cui l'Alighieri trasse la divinità de' suoi canti, percorrendo ei pure i regni della morta gente. Stupenda creazione è questa del Foscolo, e quale potevano dar solo le facoltà dell'anima sua nel pieno vigore della potenza

---

[1] Rispetto alle *transizioni* scriveva: Le transizioni sono ardue sempre a chi scrive e sovente a chi legge; specialmente nella poesia lirica, e d'un autore che, non so se per virtù o per vizio, *transvolat in medio posito*, ed afferrando le idee cardinali, lascia ai lettori la compiacenza o la noja di desumere le *intermedie*. Ed è singolare questa sua confessione, da dedicarsi a chi lo disse *assimilatore!* Questo componimento spogliato che sia delle immagini dello stile, e degli affetti, rimane senza un'unica idea nuova. Ma il numero delle idee è *determinato*; la loro combinazione è *infinita*; e chi meglio combina, meglio scrive. Ricchissima sorgente di combinazioni era a' poeti greci e latini l'applicazione delle storie e delle favole alla morale. I, 445.

[2] Il De Sanctis lo diceva la prima lirica della nuova letteratura, l'affermazione della coscienza fatta dell'uomo nuovo.

loro. E n'ebbe morendo condegno premio. Poichè debba sovratutto a questo suo Carme la celebrità del nome, e se, in luogo d'un' *illacrimata sepoltura*, le sue ossa riposano ora in quello stesso tempio, dal quale invocava gli auspici della nuova Italia, là, presso a' mausolei di Machiavelli e di Dante [1].

LXXIII. Dopo i Sepolcri le *Grazie* [2]. Quest'Inni attinse il Foscolo ad una medesima fonte; però quanto

---

[1] Il Carducci, rispondendo a chi chiamava il Foscolo *assimilatore*: O assimilino un po' tutti quella grande arte, onde con una varietà di tasti e versatilità di tocchi mirabile si confondono in un solo e stupendo concerto gli accenti del sermone e dell'inno, dell'elegia e della satira, della tragedia e dell'epopea! Assimilino quella vasta ed agile potenza lirica che dalla fredda negazione filosofica passa alla fantastica superstizione cattolica del purgatorio per risalire tutta rugiadosa di fresca ed immortal gioventù al sereno naturalismo de' greci; che abbraccia nella razional comprensione della storia umana Maratona e Santa Croce, Aboukir e le prode retee, Aiace e il Parini; che ci fa raggiare e lacrimare d'entusiasmo e di civile pietà alla preghiera d'Elettra e alla profezia di Cassandra, O assimilino un po' quella originale malinconia, che è la forma del mistero e dell'essere e dello strazio sociale dell'età nostra o dell'età dei nostri padri; quella malinconia, tra la quale la grande e buona anima d'Ugo lampeggia come un bello iddio greco avvolto di nube, e dalla quale la poesia eterna, universale, di tutti i tempi, sale alto, ben alto, come dalle caligini dell'Oceano Teti, l'antichissima dea, ascendeva ne' fluenti suoi veli alle ginocchia di Giove. *Bozzetti e Scherme*; 165.

[2] Vedansi nella *Berenice* i diversi frammenti delle *Grazie*, che fingeva attribuito a Fanocle. È poi certo ch'egli cominciò a comporre gl'Inni a Firenze nel 1813. Così al Cicognara nel luglio 1814. A voi, oratore delle Grazie, manderò fra non molto il *Carme delle Grazie*, se pure avrò alcuni momenti d'ilarità da potergli dare l'ultima mano; VII, 43. E al Pindemonte, lo stesso giorno: s'io avrò pace e salute potrò forse mandarvi il *Carme* intitolato le *Grazie*, nel quale ho tentato di affratellare la poesia lirica alla didattica, e d'idoleggiare le tradizioni storiche e mitologiche, e le sentenze morali, e le teorie metafisiche intorno le Grazie,

diversi dal Carme? Altra poesia, altra scuola è codesta. La si direbbe d'altra età e d'altro autore. Ma se nell'uno si sta effusa tutta l'anima di chi lo scrisse, in quest'Inni si fa sentir troppo il lavoro lento, faticoso, *incontentabile* dell'arte. S'ammirano qui, è vero, quadri di squisita fattura, ma più non appassionano. Il soggetto è troppo metafisico, e la mitologia vi domina sovrana. Nè valgono a correggerla o ad infrenarla le allusioni de' luoghi e delle persone contemporanee. E ciò in tempi, nei quali idee nuove, nuovi principii, usciti fuori della rivoluzione, cospiravano ad esiliare le mitologiche finzioni sì, come infeste al progressivo sviluppo del pensiero e della libertà. Laonde la narrazione procede assai meno appassionata, ancorchè ispirata dall'amabile sorriso delle Grazie. Si vede chiaro che l'autore aveva radunato troppe cose in mente, da cui non seppe poscia districarsi, e toccare al fine. Voleva investigare le origini prime dell'uomo, della civiltà, il modo di diffonderla sempre più,

---

in guisa che il poema riesca d'utilità al cuore dei lettori e all'ingegno degli artefici, i quali senza poesia non potrebbero fare nè statue nè quadri, se non se forse al modo trivialetto dei Fiamminghi; VII, 45. E alla contessa d'Albany, il 12 Ottobre: Da più mesi non leggo se non Omero, Omero, Omero, e alle volte tre o quattro Latini e quattro Italiani, perch'io intendo (e oggi con tutte le forze, e in tutti i minuti, quando pur dovessi morire sotto il lavoro) a una certa operetta in versi ch'*ella ha veduto nascere*, consecrata alle *Grazie*. La tela mi s'è allargata nel tessere; ma perchè la troppa larghezza poteva forse nuocere al disegno, ho reciso molte parti già belle e tessute; e la composizione sì delle parti, sì dell'architettura di tutto il poema, è pienamente perfetto (?). Mi manca solamente la verseggiatura qua e là (?); VII, 65. Al 15 Ottobre: Sto per finire le *Grazie;* e quando il demonietto del verseggiare tornerà a visitarmi e a farmi suonare l'armonia pittrice de' versi, darò al poema l'ultima mano; VII, 74. Ma poi un mese dopo: le *Grazie* fanno pur le ritrose; VII, 81. Ne discorre tuttavia; VII, 231, 244, 265.

e tanto d'*affrettar gl'ingegni a eternarsi coi Numi*, a somiglianza de' poemi omerici. E ciò per opera delle tre Dive, scese in terra a infondere nei petti mortali parte delle virtù, di cui le aveva adorne il cielo [1]. Ma come? E in quale esempio trovar le immagini, la favella, il ritmo? Negl'Inni d'Anfione [2], nei canti di Pindaro, di Callimaco, di Catullo, e più forse in quelli attribuiti ad Omero [3], accoppiando insieme l'epico al lirico e al didattico [4]. Un siffatto lavoro doveva a principio restringersi a un Inno solo. Ma poi, svolgendosi sempre più fra mani la tela, ne uscirono tre, però frammentati, non più. Il che si deve anzitutto al concetto metafisico troppo, superiore dirò a intelletto umano, ed a quel suo metodo (erroneo al certo) d'arrestarsi a *dipingere* e ritoccare incontentabilmente or l'uno or l'altro *quadro*, disgiunti fra loro, senza tenere dinanzi a sè un chiaro e determinato concetto del fine a cui giungere. Alla Donna Gentile e a Silvio

---

[1] IX, 260.

[2] IX, 258.

> Io mi veggio d'intorno errar l'incenso
> Qual si spandea sull'are a' versi arcani
> D'Anfione.

[3] Segnatamente quella ad Apollo ed a Venere. — L'autore s'è servito de' frammenti più antichi ricorrendo all'origini del mondo, e li ha uniti a' moderni per formare un solo edificio. *Appendice* 311. — Per gl'ingegni dilettanti di metafisica, e per gli artefici e per gl'ingegni nati alla poesia ho tentato di ridurre a sistema le tradizioni e le teorie e le allegorie intorno le Grazie e di racchiuderle tutte in quest'Inni, id. 323.

[4] Il fondo del Carme alle Grazie è didattico, ma lo stile è fra l'epico e il lirico. Il che non è nuovo, perchè gl'inni attribuiti a Omero, que' di Callimaco, le più lunghe odi di Pindaro, che per essere narrative son le più belle, il poema di Catullo per le nozze di Teti e Peleo sono per l'appunto mistura dei tre generi, e tale fu forse la prima poesia, id. 309. Vedansi i primi *trentasei* versi del *terzo* inno.

Orlandini venne fatto con indefesso ed amorevole studio di riordinare alla meglio le *disjecta membra*, e in guisa da offerirci opera degna ed onorevole alla memoria ed alla fama del Foscolo [1]. Nè alcuno avrebbe immaginato che dovesse sopraggiungere altri a scomporre sciaguratamente quell'ordinata tessitura, ed a mostrare, come i figliuoli di Cam, le nude membra del padre. — Ora gl'Inni, ideati dal Foscolo, e ricomposti da coloro che primi li pubblicarono, compaiono consecrati a *Venere*, dea della bellezza universale: a *Vesta*, custode del fuoco celeste: a *Pallade*, che presiede alle Belle Arti. Invocando fin da principio l'*arcana*

Armoniosa melodia pittrice
Della loro beltà [2],

doveva richiamarsi alla Grecia, ove erano discese la prima volta, e dove il Poeta pure ebbe la culla. E ricorda che

Piamente a queste
Dee non favella chi la Patria oblia,

desiderando a un tempo che il suo canto voli a confortare l'Italia, sua patria seconda,

Afflitta da regali ire straniere:

la Grecia e l'Italia, le due nazioni sorelle, dalle quali la civiltà ebbe a diffondersi in tutte l'altre [3].

---

[1] La prima edizione in 4° grande è quella del Le Monnier del 1849, preceduta da importanti notizie scritte dall'Orlandini.

[2] Che pregio o beneficio debbasi attribuire a tutti que' versi *di prova*, pubblicati dal signor G. Chiarini, non so. Dovendo dire proprio il mio avviso, giudicherei quella stampa una grave offesa alla memoria del Foscolo, quanto amorevole e prezioso dono quella dell'Orlandini-Magiotti.

[3] Dopo la Grecia,

in mille piagge
Poser le Dive il piè: pure alla sacra
Terra d'Italia il Nume lor più arrise.

LXXIV. E davvero, ove si guardi a tutto il disegno e all'intento di quest'Inni, appare che la presenza in terra delle tre Dive fosse d'ingentilire gli affetti dell'animo, d'abbellire le facoltà della mente. Ed è concetto metafisico e psicologico nel medesimo tempo. Indagando con audacissimo pensiero l'armonia dei cieli vorrebbe il Poeta ripercuoterla del pari fra gli uomini. E tutta armonia, non altro che armonia sono le Grazie. Nè io so quanti leggendo quest'Inni si saranno accorti di tale universale concetto, che tutti li investe, e, quasi punto luminoso, rischiara dall'alto tutta la scena. Però è tal punto più d'altro ritroso a lasciarsi cogliere. Ma che il Foscolo l'avesse pur sempre a sè presente scrivendo le Grazie, l'attestano i molti luoghi, ed una pagina che potrebbe servire di prefazione, ed è: Esiste nel mondo una universale secreta *armonia*, che l'uomo anela di ritrovare come necessaria a ristorare le fatiche e i dolori della sua esistenza; e quanto più trova sì fatta *armonia*, quanto più la sente e ne gode, tanto più le sue passioni si destano ad esaltarsi e a purificarsi, e quindi la sua ragione si perfeziona. Questa *armonia* nondimeno, di cui l'esistenza è sì evidente, e di cui la necessità è sì fortemente esperimentata più o meno da tutti i mortali [1], vedesi (come tutte le cose che la natura offre all'uomo) commista a una disarmonia di cose, le quali cozzano e si attraversano, e spesso si distruggono fra di loro. Però nella musica più che nelle altre arti appare evidentemente che l'immaginazione umana trovò il modo di combinare i suoni ch'esistono in natura, onde produrre melodia ed *armonia*, sottraendone tutti i suoni increscevoli e discordi. Il potere universale della musica è prova evidente della

---

[1] Da tutti non credo!

necessità che noi sentiamo dell'*armonia*. L'effetto dell'armonia che la musica produce all'anima per gli orecchi, per mezzo di suoni uniti con diversi modi e gradi, vien pure egualmente prodotta dalla scoltura, dalla pittura e dalla architettura per via degli occhi e per mezzo di forme, di tinte e di proporzioni che *armonizzano fra loro*. Ma la poesia unisce l'*armonia* delle note musicali per mezzo della melodia delle parole e della misura del verso; e l'*armonia* delle forme, dei colori e delle proporzioni per mezzo delle immagini e delle descrizioni. Vero è che la specie d'*armonia* propria a ciascuna delle tre arti è più espressa; e per ciò più efficace; tuttavia l'efficacia della poesia è più potente tanto a cagione della riunione di tutti i generi d'*armonia*, quanto per la simultaneità e la rapidità del loro progresso [1]. Invocando perciò le Grazie:

Venite, o Dee, spirate, o Dee, spandete
La deità materna, e nuovamente
Deriveranno l'*armonia* gl'ingegni
Dall'Olimpo in Italia.

E Venere risalendo al cielo le avverte:

Udrete
Al mio partir tal dall'Olimpo un'alta
Armonia, che, da voi dolce diffusa
Sulla terra, renderà più liete
Le nate a delirar menti mortali [2].

---

[1] IV, 124. — L'*armonia* degli affetti e la dolcezza e vivacità della fantasia producono la *grazia* e la vita delle belle arti. — L'*armonia* dell'universo, di cui gli uomini hanno un sentimento secreto, benchè non possa esprimersi, è diffusa anche nella vita dell'uomo. — Credo che la *grazia* consista nella delicata *armonia* delle passioni, nella vivace amabilità dell'ingegno e nella arrendevolezza della fantasia; 321, 322.

[2] Verso dell'Ode all'*Amica risanata*, ove si sta pure rinchiuso in embrione il disegno degl'Inni per chi vi sa leggere. E lo si trova ripetuto pur nell'Ajace.

Si fatta *armonia*, che discorrea dai cieli,

Le Grazie intente udirono, e nel core
L'albergaro; e correan per la terra
A dettarla a' mortali.

E da quel giorno:

Fu più soave la fatica e il pianto,
Più liberale il beneficio, e grata
Del beneficio la memoria.

Insomma l'*armonia*, che siede nell'alto de' cieli, ove fosse da noi mortali conosciuta, saprebbe insegnare come dia *moto*

Agli astri, all'onda eterea e alla natante
Terra per l'oceàno; e come franse
L'uniforme creato in mille volti
Co' raggi e l'ombre, e il ricongiunse in uno:
E i suoni all'aere, e diè i colori al sole,
E l'alterno continuo tenore
Alla fortuna agitatrice e al Tempo;
Sì che le cose dissonanti insieme
Rendan concento d'*armonia* divina,
E innalzino le menti oltre la terra.

E in terra, non molto dissimili dalle tre Dee, aveva scorto

Tre vaghissime donne, a cui le treccie
Infiora di felici itale rose
Giovinezza, e per cui splende più bello
Sul lor sembiante il riso;

le quali, sorrise dalle Grazie, dovevano assecondare l'opera loro. Quindi:

L'una disveli a noi come a beata
Molle *armonia* temprate, o Dee, gli affetti
De' mortali e i pensier: l'altra, danzando,

Scorrer quell'*armonia* faccia da tutto
Il suo bel corpo; e un guardo, un atto, un vezzo
Mandino agli occhi venustà improvvisa:
Rechi la terza il mel, onde per voi
A modestia la Musa, a dolci studi
E a belle imprese persuada il mondo [1].

Ed è il canto che Vesta co' suoi favi dispensa; e chi n'assaggia

Caro a' mortali ed agli Dei favella.

E più d'altri l'assaggiarono Corinna, Pindaro, Saffo; e fra noi Dante, Petrarca, Ariosto, Berni, Tasso. — Se non che a conturbare la gentile e provvidente opera delle Grazie v'ha pur troppo un *Dio*, *nemico di pace*

Più che fortuna, e gl'innocenti assale;

Si certo,

Lunghe gioie promette, e a duol più lungo
Amore gl'innocenti animi guida.

---

[1] E ancora:

E tu che ardisci in terra
Vestir d'eterna giovinezza il marmo,
Or l'*armonia* della bellezza e il vivo, ecc.
Vedila! tutta l'*armonia* del suono
Scorre del suo bel corpo, ecc.
Cantando Febo pieno d'inni un carme,
Vaticinò, ch'egli lo spirto e varia
Daranno ai vati l'*armonia* del plettro
Le sue caste sorelle, ecc.
l'udì *Armonia*
E giubilando l'etere commosse.

E nei *Sermoni*; *Appendice*, 441:

Così ordinò quell'*armonia* che i mondi
Libra ne' campi aerei, e l'universa
Mole e l'eternità volve de' tempi.

Ma a schermirsi dagli assalti del Dio, le tre Dee si ricovrono pudibonde presso Minerva, il nume della Sapienza; la quale prepara ad esse un velo che le preserverà da ogni insidia. E a tessere quel velo concorrono parecchie divinità, fra cui *Psiche*

Che raddensa col pettine le fila;

dond'escono le immagini de' Sogni, della Speranza, della Giovinezza, de' Conviti, infiorati dalla Gioja, dai Lepôri e dal Decoro. Divin peplo, che l'Aurora inghirlanda di fiori côlti in cielo, mentre Ebe lo spruzza d'ambrosia. Di tal velo adorne, non avranno le Grazie a temere veruna insidia da chi l'*arcana*

Tenta spiar dell'immortal bellezza
Con profano pensier.

E come ne sia punito chi l'osa, potè dirlo Tiresia! Pur troppo,

Tal destino è ne' fati. Ah! senza pianto
L'uomo non vede la beltà celeste.

Tale il disegno di quest'Inni. Quanto poi arduo per ogni umano ingegno, ben dovè accorgersi il Foscolo, il quale diceva:

Ma non che ornar di canti, e chi può mai
Ridir l'opre de' Numi?

Se non che egli mirava a presentare agli artefici taluni quadri invocando quelle divinità, le quali, intermediarie fra il cielo e la terra, ricevono i doni dai Numi, e li dispensano a' mortali [1]. Laonde, in forma di preghiera, diceva loro:

---

[1] Le *Grazie,* secondo il sistema poetico dell'autore, sono deità intermedie fra il cielo e la terra, e ricevono da' Numi tutti que' doni che esse vanno poi dispensando a' mortali. Secondo il suo sistema

ospiti improvvise all' elegante
Pittor scendete, e il vostro ingenuo riso
Dolce un decoro pioverà alla tela;
Nitido il verso suonerà al poeta,
Se voi l'udrete, e lo scalpel sul marmo
Scorrerà facilissimo spontaneo
Purchè raggiate su quel marmo il guardo.

Stupendi come pur sono questi frammenti trasmessi a noi dal Foscolo, difettano nondimeno di due sommi pregi: dell'unità e più della passione. Chi disse *ut pictura poësis*, diede, soleva ripetere il Foscolo, la migliore definizione della poesia [1], madre di tutte le belle arti, e non mai superata dalle figlie [2]. E dipinti quadri vedeva in Omero, in Virgilio, in Dante: e quadri attese ei pure a dipingere con le *Grazie*. Ma quanto dissimili fra loro? Parrebbe di trovarci in una fra le tante sale del palazzo Pitti o nelle gallerie degli Uffizi: quadri che dilettano l'occhio e l'immaginazione, ma non iscuotono le fibre del cuore. Sonvene però di tale fattura, da reputarli degni del pennello d'un Albano, d'un Rembrant, d'un Morillo. E per ricordarne alcuni, splendida sarà stimata da tutti, credo, l'invocazione alla sua Zacinto [3]; la descrizione dell'aurora boreale [4]; la convalle entro cui siede Firenze [5]; e dove Galilei stava

storico, le Deità diffusero i loro benefici più particolarmente alla Grecia antica, dond'ebbero l'origine, e all'Italia, dove trasferivano la loro sede. *Appendice*, 319.

[1] IX, 315.

[2] IX, 316.

[3] Salve, Zacinto! All'antenoree prove, ecc.

[4] come quando esce un'Erinni
A gioir delle terre arse del verno, ecc.

[5] IX, 436:

Or le recate, o vergini, i canestri
E le rose e gli allori, a cui materne
Nell'ombrifero Pitti irrigatrici
Fur le Najade etrusche, ecc.

a spiar l'astro lunare [1]. E quanto non dice quel fuoco di Vesta

> Che le risse civili e le marse
> Ire di parte andò temprando, e i toschi
> Animi a generose opre rivolse? [2]

E vaghissima è pure la dipintura della famiglia dei fiori nella valle di Pratolino [3]. E più che nella tragedia dell'Ajace, trovano miglior posto qui i versi, ove il principe di Beauharnais, paragonato al Telamonio, sostiene combattendo l'urto delle schiere nemiche

> Per la scitica terra, orrida d'alte
> Nevi e sangue ed armate ombre insepolte [4].

E quella romita vergine che, assalita dalle memorie del suo perduto amore, rallenta sovra i tasti le dita, così che il suono

> Secreto ne' vocali alvei del legno
> Flebile e lento all'aure s'aggira? [5]

E la chiusa? Ahi, le rimembranze de' felici giorni si ripercuotono funeste nell'animo dell'infelice Poeta, assai più pensando a colei che, sì bella e lieta un tempo, vive ora

> avvolta in lungo velo, e plora
> Coll'usignol, finchè l'Aurora il chiami
> A men soave tacito lamento.

---

[1] IX, 231:

> Quì Galileo sedeva a spiar l'astro
> Della loro regina, ecc.

[2] IX.

[3] IX, 236:

> Recate insieme, o vergini le conche
> Dell'alabastro, ecc.

[4] Inno II, v. 285 — 302. ripetuti, nell'*Ajace* Atto III, sc. III.

[5]

> Come nel chiostro vergine romita, ecc.

Bellissimi stupendi quadri son questi, e lo sarebbero ancora più, se non facessero sentir troppo lo studio e le reminiscenze de' greci autori e de' latini [1]. Non pertanto questi frammenti o dipinture offrono a' giovani un stupendo modello, dal quale potranno apprendere quanto richiede lo studio indefesso e l'amore costante de' classici a fine di dare a' prodotti dell'arte il suggello che più dura e più onora.

LXXV. Nuovi carmi aveva meditato il Foscolo. E forse, oltre quelli dell'*Alceo*, altri frammenti andarono perduti. E come li vagheggiasse, egli stesso ce lo fa conoscere scrivendo: non distolgo mai la mente dai Carmi. Non ch'io attenda onore, nè creda che la fama giovi a far men vana e più prudente l'umana vita, ma da que' Carmi (genere di poesia ch'io, tortamente forse, credo nato da me) mi pare che sgorghi pienamente, e originalmente, senza soccorso straniero, quel liquido etere, che vive in ogni uomo (?), e di cui la natura ed il cielo hanno dispensato la mia porzione a me pure. Però gli vagheggio con tutti i pensieri, nè mi ristarò finchè mi sentirò battere il cuore ed ammirare ed amar

---

[1] Or chi saprebbe citare tutti i luoghi o i versi greci e latini imitati o tradotti dal Foscolo? Noto solo i 140-69 dell'Inno primo tolti a quello di *Venere* omerico: dal secondo dell'Iliade si può dire tradotti letteralmente i 220-26; 338-46; 260-65. Poscia dal libro XVII dell'Iliade in sulla fine, i 290-302 dell'inno secondo: dal libro I 54-61-110-117 nell'inno terzo. E dall'Eneide, c. VI, dove si canta dell'ingegno 416-20 Inno II ecc. ecc. — Ora il Settembrini chiama le *Grazie* la più bella poesia del Foscolo, più bella dei *Sepolcri* assai (?) È una pittura di paesaggio; è una musica soavissima; è uno dei capolavori dell'arte moderna. Nessun'altra Nazione ha un Carme simile a questo. *Lezioni di letteratura italiana*, pag. 253, 264. Laddove il De Sanctis fugge via, e tutt' al più le dice l'ultimo fiore del classicismo italiano, esaltando in mille modi i Sepolcri. Giudizi de' critici!...

la natura [1]. Quindi con la ragione morale e poetica dei *Sepolcri* aveva parimente ideato l'*Alceo*, o la storia della letteratura in Italia dalla rovina dell'impero d'Oriente a nostri giorni: l'*Eponia Dea*, o sulle razze, il pregio e l'uso in guerra dei cavalli: uno all'*Oceano*, o sulle conquiste marittime e sul commercio: alla *Dea Sventura* [2], o sull'utilità dell'avversa fortuna, e sulla celeste virtù della compassione, unica virtù disinteressata nei petti mortali. Nell'ultimo in metro rimato a strofe, antistrofe, epodi alla greca, intitolato *a Pindaro*, avrebbe trattato della *divinità della poesia lirica*, delle virtù e dei vizi dei poeti che la maneggiarono [3]. Promise: ma poi le tante sciagure dell'errabonda sua vita non gli concessero di compiere se non taluni frammenti, innestati in parte nelle *Grazie*. Degna però che si ricordi è l'epistola in versi, inviata a V. Monti dalle coste dell'Oceano, nel 1805, ove gli diceva:

Non te desio propizïante all'ara
Della possanza in mio favor, nè chiedo
Vino al mio desco, o i tuoi plausi al mio verso;
Ma cor che il fuggitivo Ugo accompagni
Ove fortuna il mena aspra di guai [4].

E frammenti non pochi lasciò de' *Sermoni*, che il Carrer, io non so come esalta, scrivendo, che se que' Ser-

---

[1] VI, 212.

[2] Che il Pellico affermasse d'aver udito dalla bocca del Foscolo recitare parecchi squarci del Carme « La Sventura » può darsi; ma forse sono quelli stessi dell'inno secondo 343-368. Egli pure v'accenna nella Lezione V d'Eloquenza, II, 166: e voleva fors'anche tener dietro a quella famosa del Gray, che aveva puranche cantati i Sepolcri in un cimitero campestre.

[3] Carrer, op. cit. 325.

[4] Il De Sanctis vede meraviglie in questi pochi versi. A me pure sembrano belli, ma dalle meraviglie del De Sanctis ci corre!

moni fossero stati dall'autore condotti a termine, l'Italia non si vanterebbe del Gozzi soltanto, a cui qual più qual meno tentarono d'accostarsi tutti gli altri [1]. Allorchè poi crede che questo genere di poesia fosse, fra quanti ne coltivò il Foscolo, de' più consentanei all'indole sua, oserei dire che il Carrer non comprese, come grande fosse il divario fra il carattere o l'ingegno del lepido Veneziano e quello dell'appassionato Zacintio. Per quanto lodati, io non saprei far grazia di tutti questi frammenti che ai quaranta versi, coi quali Prometeo si mette a favellar col Sole. Ed è tal brano di poesia tutt'altro che di Sermone o di Satira, bensì della più alta lirica, e credo bene sia qui ricordato:

Il sol dorava
Le giubbe del Leone in oriente,
E le piante e le fere e l'operosa
Umana plebe un bello inno mandava
A quella diva luce. Or come venne
A sommo il cielo, fulminavano i rai
Tanto superbi, che animanti e fiumi
E la terra in altissimo spavento
Tacquero: solo si rivolse a lui
L'immortal Prometéo, siccome è fama,
Per pietà degli uomini, e sì gli disse:
Sempre l'alterna vita alle mortali
Cose dispensi, o Sole, e regni immoto,
Ma non sempre a' viventi occhi ti mostra
Quel radïante d'astri e di pianeti
Padiglion dell'Olimpo; i nembi e gli Euri,
L'etere velocissimi innondando,
Le nubi assise sulle Alpi, e il fumante
Vecchio Oceàno, cui son dighe i cieli

[1] Carrer, pag. 373.

Spesso i sentieri al nostro aer t'usurpa;
Muoiono i dardi tuoi sul gelo antico
D'Atlante e dove inviolate vanta
Ne' boschi le sue prime ombre la notte.
Così ordinò quell'*armonia* che i mondi
Libra ne' campi aerei, e l'universa
Mole e l'eternità volve de' tempi,
Che ruota sul tuo capo un altro sole
Maggior di te, che al tuo splendor permette
Metà sol della terra, ed addormenta
L'altra nel peplo della notte ombroso.
Se troppo splendi e sempre e da per tutto,
Arderà il mondo. Europa e le sorelle
Non più t'invieran voti ed incenso
Mattutino da' monti; a te le selve
Agitate or dall'aure occidentali
Non pasceran nè molli ombre nè canto
D'augei; non suoneran giù per le valli
Riscintillanti del tuo raggio i fiumi;
I deserti di Libia invaderanno
Quanta è la terra e avran confine i mari [1].

È poi vezzo ben strano, per non dire stolto, quello di voler magnificare tutto ciò che reca in fronte il nome d'un uomo celebre, quasi non sia ei pure, scrivendo ed operando, soggetto alle umane infermità. Recassero taluni scritti d'uomini di gran fama il nome d'altri per poco o nulla conosciuti, chi avrebbe mai a ricordarli? E questo io dico non solo rispetto ai *Sermoni*, ma di certi epigrammi, e molto più di quelle miserabili poesie sue giovanili, ch'ora due *zelantissimi* signori hanno pur voluto diseppellire da dove si stavano sì bene interrate [2].

---

[1] *Appendice*, 440.
[2] E s'intende sempre i signori G. Chiarini e G. Mestica!

LXXVI. Seguono ultime le Tragedie, nelle quali il genio lirico del Foscolo doveva emerger sempre. Se poi a vantaggio o in danno, lascierò che altri giudichi a sua posta. Solo si potrebbe domandare: era l'anima del Foscolo portata da natura alla tragedia? Ove si ponga mente alle fortissime, tenaci sue passioni, allo sdegno prepotente dell'animo e alla conoscenza ch'egli aveva profonda del cuore umano, si dovrebbe crederlo. Pure per quanto si tenesse da tanto, nol fu. Anzi quella sua sentenza, che non pochi s'occupano in cose, le quali per loro natura producono sterile premio, e li disviano da altre, che preparavano loro gloria maggiore [1], gli poteva essere ricordata ogniqualvolta abbandonati gl'ideati Carmi, si dava a scrivere tragedie. Se non che intorno l'arte tragica erasi creato in mente nuove e sapienti teorie, dalle quali non valsero a distorlo altre, pubblicate allora intorno la *tragedia storica* da' due Schlegel, dal Manzoni e dal Goethe. Era principio adunque immutabile il suo, che qualsivoglia produzione, per quanto bella o sublime, si faccia conoscer solo dall'efficacia irresistibile de'suoi effetti. Nell'arte d'immaginazione non v'è, diceva, nulla di grande che derivi da scuole vecchie o nuove, bensì ciascun lavoro è bello in quanto appartiene all'indole speciale del suo autore ed ha meriti e carattere distinti in tutto dagli altri [2]. Il che appare evidente nelle tragedie d'Eschilo, di Sofocle, d'Euripide, e parimenti in quelle di Crebillon, di Corneille, di Racine, e fra noi nelle tragedie del Maffei, dell'Alfieri, del Monti, e così fra Inglesi e Tedeschi, di Schiller e Shakespeare su tutti. Tant'è. Il secreto in qualsivoglia opera d'immaginazione risiede tutto e solo nel saper incorporare

---

[1] IV, 225. [2] IV, 306.

e confondere la realtà e la finzione, in guisa che l'una predomini sull'altra, e non possano mai andar divise, nè facilmente distinguersi l'una dall'altra [1]. Ciascuna tragedia de' Greci reca con sè tale originaria impronta, da giudicarla d'autore e d'età diverse. Sì grande era in quelli scrittori la potenza del genio, da seguire gli impulsi subitanei della immaginazione e del cuore, sdegnosi d'ogni teoria o precetto. Che vale adunque discorrere di drammi storici, di tragedie antiche o moderne? [2] Delle venti dell'Alfieri quattordici sono di soggetto greco e romano e, eccettuata la Mirra, svolte pure da altri [3]. Vedasi lo Shakespeare. Nell'Otello, nell'Amleto, nel Macbet si giova della storia quanto basta al suo intento. I caratteri sono sue immagini, più originali e più rari, poichè a crearli contribuiva tutta l'umana natura. In queste tragedie il solo genio seppe infondere alle larve della sua mente forma e vita ed anima potentissima e tutte le illusioni della realtà. Ch'ove si consideri il suo dramma *La Tempesta*, sembra avesse perfino il privilegio di creare dal nulla [4]. A che dunque discorrer tanto di nuove teorie o sistemi? Le passioni del cuore rimangono pur sempre le medesime; e miglior tragedia è quella che più sa ridestarle in noi, ci riempie d'entusiasmo e d'ammirazione, nobilitando ognor più il cuore e l'ingegno. Nè mai devesi scordare il principio, che l'illusione (senza la quale non esiste arte veruna d'immaginazione, e molto meno poesia drammatica) non acquista magico potere se non quando la realtà e la finzione, trovandosi di fronte, non solo perdono la naturale loro tendenza a cozzare

---

[1] IV, 297.

[2] IV, 286.

[3] IV, 307. Delle sei rimanenti una spetta alla storia d'Italia del medio evo, la *Rosmunda*.

[4] IV, 319-20.

tra loro, ma s'aiutano scambievolmente a riunirsi e confondersi, e tanto da parere una identica cosa [1]. Ora la critica, pretendendo di veder dentro alla loro divisione, sminuzzandone le parti, non fa che distruggere ciò che è pregio sommo, e restringere nella cerchia d'angusti confini ciò che vorrebbe spaziare per l'aere aperto, sereno, immenso. Laonde, osservando la struttura d'una tragedia, e gli elementi di cui si compone, notava il Foscolo, come sia essa un'azione eseguita da uomini, i quali devono dalla natura aver sortito caratteri forti d'animo, e questi caratteri l'autore deve desumerli dall'esperienza quotidiana del mondo e delle storie. E alla realtà devesi pure aggiungere bellezza, grandezza, deformità ideali, come fanno i pittori e scultori sommi, i quali rappresentano volti d'uomini che raffiguriamo sì come i più perfetti dell'umana specie, ancorchè non si trovino tra i viventi alcuno che rassomigli loro. Con ciò solo si viene a conseguire il nuovo, il mirabile, il sublime, senza che non si danno arti d'immaginazione. E i caratteri si rappresentano dandovi passioni conformi all'indole di ciascuno, persuadendo lo spettatore che quelle passioni si portavano da gran tempo nell'anima e bollivano secretamente ed operavano, ciò che contribuisce al verosimile e al vero. Ond'è che lo spettatore non crederà esagerate quelle passioni, sapendo che furono da tempo alimentate in anime forti. Finalmente con questi caratteri e queste passioni l'autore deve dal principio alla fine dell'azione far sorgere tali accidenti che, quantunque naturalissimi, rivestano sempre più quelle antiche passioni, le facciano operare fortemente in quei forti caratteri e svolgano tutte insieme pietosamente e terribilmente l'azione del dramma [2]. Tali le argomentazioni od il

---

[1] IV, 317. [2] VI, 452.

ragionamento posto innanzi dal Foscolo a ribattere ciò che altri sostenevano in merito all'*elemento storico* nella tragedia. E che dicesse vero fu prova il silenzio seguito subito dopo intorno ad una discussione che, riagitata per alcun tempo da rinomatissimi ingegni, sembrava dovesse riuscire vittoriosa. Ma pur troppo è destino che tutto muti e si trasformi: e così accade alla tragedia, come d'altre produzioni, le quali, in gran voga per lo passato, giacciono dimenticate. Ma ricordati siffatti princìpi, rimane ora a conoscere come sieno stati osservati nelle tragedie da lui scritte.

LXXVII. Io ho giudicato sempre non doversi discorrere d'opere ripudiate dall'autore per non recare offesa al voler suo ed alla sua fama. Basta sieno ricordate da' suoi biografi. Dovrei perciò passar sotto silenzio il *Trieste*, se non mi dicesse delle inclinazioni prime dell'ingegno del Foscolo, degli studj e più delle condizioni de' tempi, nei quali fu scritto e rappresentato. Comechè presago d'una tremenda catastrofe e d'un più infame delitto, e' pensò d'evocare l'insanguinata istoria degli Atridi, il tradito amore d'un fratello, che si vendica dando a bere il sangue del figlio della donna che colpevolmente l'aveva generato. Forse che a dissuaderlo dal porre in sulla scena quell'atrocissimo delitto stava il fatto d'avere Euripide, Seneca, Crebillon, Voltaire e altri minori tentata dianzi la prova. Se non che, serbandosi fedele alla greca sua origine, volle sull'orme dell'Alfieri muovere anch'esso in sulla scena guerra ai tiranni [1]. Se nella distribuzione però de' personaggi si attiene al sommo tragico, nello svolgimento del dramma s'accosta più a Voltaire, e se

[1] Leopardi, Canzone al Mai.

men aspro nello stile del primo, è più semplice nell'azione del secondo [1]. E il Trieste fu rappresentato per nove sere a Venezia l'anno stesso, in cui il Bonaparte firmava il trattato di Campoformio [2]! Come in quelle dell'Allobrogo, le allusioni e le imprecazioni alle male arti de' governi tirannici od oligarchici, sono qui pure evidenti. Così rivolta al Consiglio dei Dieci o dei Tre è quella sentenza:

> Temer del volgo i detti a un re conviensi,
> E cercar di sopirli.

E contro il Doge, fatto imbelle e circondato da uomini che cospiravano, inconsci fors'anche, alla rovina della Repubblica:

> Infausto il regno, e infausto
> Più, se temuto è il re. Di schiavi e vili
> Tu se' circondato: ognun t'adora, e sorte
> T'arride ancor; ma se' tu pago? Tremi,
> Diffidi, e a dritto. Traditori, un giorno
> Ti porranno le mani entro le chiome,
> Strapperanti il diadema, e riporranlo
> Ad altri in capo....!

Alla mollezza degli animi era dovuta la fatale neutralità, ed è pur vero che

> non concorda
> Ragion di Stato a imbelli affetti.

Ma che può mai la voce del saggio contro i delitti di chi siede potente in trono?

> Tremi ognun che offende
> D'un re i delitti che, quali sien, son sacri!

E poco o nulla poteva valer più la politica che

---

[1] Il Trieste dedicò a *Vittorio Alfieri*. VI, 4.
[2] Carrer, op. cit. 244.

arte
Usa coi grandi e con la plebe scure.

Ma si vede chiaro come il Foscolo attingesse parecchie sentenze al *Principe* del Macchiavelli, desunte dall'intime latebre del cuore umano. E la corrotta Repubblica le udiva; e il popolo che sa presentire, più che non si creda, l'avvenire, le applaudiva. Se quindi il *Trieste*, che il Foscolo scriveva a diciannov'anni, merita oggi ancora una lode, è solo per aver fatto accorti i suoi concittadini de' sovrastanti pericoli ad un governo, che poco o nulla comprendeva delle vicende mutabili de' tempi, e assai meno d'una rivoluzione, che stava per scendere terribile in Italia, e diffondersi in tutta l'Europa a fine di cancellare la barbarie di venti secoli.

LXXVIII. Ben altra tragedia è l'Ajace. Io non dirò se essa vivrà, come s'augurava il suo autore, nella mente e nel cuore di quanti si sentono infervorati dall'amore di patria e della gloria [1]. È bensì vero che le passioni ch'essa tentava di riagitare a que' giorni erano atterrite dall'imperio tirannico del Bonaparte. Appena avevano dato segni di vita poc'anni innanzi, ma finirono miseramente, e solo quarant'anni dopo erano destinate a risorgere. Tuttavia sembrava al Foscolo che questa sua tragedia avesse *colpe* che rincrescono a molti, ma grandi *virtù* d'arte e forse nuove, e per ciò sentite da pochi [2]. E l'Ajace è benanche, ove ben si consideri, il suicidio dell'Ortis, con tutto l'impeto o il furore delle ardenti sue passioni. Si sta qui, in questa tragedia, la perpetua lotta d'un'anima fortis-

---

[1] VI, 455.

[2] VII 159.

sima, audace, insofferente, leale, violentata a combattere con chi la vorrebbe umiliata ed oppressa; un'anima, la quale, anzichè lasciarsi domare dalla prepotenza o dalla fraudolente astuzia, preferisce la morte [1]. Ajace in terra non è gran fatto dissimile di Prometeo in cielo. E quando si pensi alla tirannide del Bonaparte a' giorni, in cui l'*Ajace* fu scritto e rappresentato a Milano, devesi oggi ancora encomiare l'ardimento sommo del Foscolo, e trarre a un tempo ragione del decretato suo esilio [2]. E sta in ciò il grande divario fra questa tragedia e quella di Sofocle, pur tanto bella. Ma il Foscolo non fece con tal suo dramma se non illustrare que' versi dei *Sepolcri:*

E se il pilota ti drizzò l'antenna
Oltre l'isole egèe, d'antichi fatti
Certo udisti suonar dell'Ellesponto
I lidi, e la marea mugghiar portando
Alle prode retèe l'armi d'Achille
Sovra l'ossa d'Ajace. A' generosi
Giusta di gloria dispensiera è morte:
Nè senno astuto, nè favor di regi
All'Itaco le spoglie ardue serbava,
Che alla poppa raminga le ritolse
L'onda incitata dagl'inferni Dei

Quindi nella tragedia:

La gloria degli eroi
Esser, dicea, sprone al valore e scudo
Alla paterna libertà.

---

[1] VI, 453. Ajace ama la gloria, e vuol conseguirla per mezzo della virtù, difendendo l'indipendenza della Patria. — Ajace si lascia andare con cieca magnanimità alle passioni affettuose, ed è compassionevole e generoso per gli altri, anche con proprio danno; ed anzichè temere il giudizio degli uomini, egli, assicurato dalla nobiltà del suo cuore, opera cose che potrebbero essere, come poi furono, interpretate e ritorte contro di lui; VI, 454.

[2] Vedi su ciò V, 502.

Che se nel Trieste sono più che palesi le allusioni contro lo sdruscito governo della Serenissima, più che evidenti appaiono qui quelle contro il tirannico impero di Napoleone. Checchè s'abbia a dire, l'Ajace è pure una stupenda pagina di storia contemporanea, un tremendo rimprovero contro le infami usurpazioni del poter regio ed imperiale. Per non dire di Fouchè, di Moreau, del Pontefice, i dardi scagliati contro il Bonaparte erano de' più avvelenati [1]. — Il Foscolo e il Botta avevano notato come il generale repubblicano fosse ancora nel 1796 entrato in Milano con fasto e comando di re [2]. Or bene:

è tenda
O reggia questa? Ecco novelli armati
Minacciar dalla soglia! Ormai non deggio
Venir qual pria, guerrier sommesso a duce
Che barbarico fasto e d'assoluto
Signore i modi assume!

Chi poi non sa quale fiero disprezzo nutrisse Napoleone per l'umana schiatta:

esso
In me i popoli sprezza; esso che vede
Che ad atterrir possente arte è il disprezzo.

Superbissimo egli era, e

tu fidi
Nella tua grande anima invitta
E nella fe' de' regi e nel tremante
Ossequio delle turbe. Armata plebe
Pria d'atterrir, vuolsi ingannarla:

Sì, ma

A noi di pianto, a te d'infamia forse
Temo la troppa tua virtù sublime.

---

[1] Carrer op. cit. 382, e il Pecchio, 176.
[2] V. add. pag. 28.

Ma è pur troppo inclinazione connaturata nell'animo delle moltitudini la reciproca invidia, che porta in fine alla servitù. Quindi:

Al volgo ch'ama e invidia e anela a un tempo
Di conculcar gl'idoli suoi, sospetti
Rendeli e vili, e avrai dell'altrui ferro,
Senz'odio tuo, vittime inulte.

Nondimeno:

Ah, bada, o re, che insultator dell'ara
E della *patria libertà* non forse
Ti creda un volgo aspro, a' delitti pronto,
Nè ancor dai vizi maturato al giogo.

Ma che poteva egli sperare dall'indomito orgoglio e dalla cupida ambizione d'un uomo, che considerava l'umano gregge carne di battaglioni, e non più?

Ma le tue doti a noi che pro? Per esse
Vedo più sempre conculcata l'alta
Dignità de' mortali, e dar lor nome
Di greggia.

Però doveva quello sciagurato e grande tiranno dire a sè stesso:

Or, mentre il mondo m'obbedisce e ammira,
Nessun può amarmi, e tu, non che altri, credi,
Talor non son io di me stesso amico.

E la tirannide di quell'uomo non conosceva ormai più limite, regnando fra un popolo assuefatto da secoli a servire:

sempre tra 'l giogo
E libertà perplessi. Odio, querele;
Nell'avvenir cieca fidanza, i nostri
Schermi son questi. Ma l'insulto mio
Oggi n'è prova che il servaggio cresce,
E v'ha forse chi l'ama

Quindi

A che il mio brando,
A che la gloria delle mie ferite,
S'io, la mia patria e i miei guerrier, quand'arsa
Troja pur sia, servirem tutti a un solo?

E proseguendo la fine della cruenta tragedia sui campi di Moscovia, scriveva

A traverso le folgori e la notte,
Trassero tanta gioventù che giace
Per te in esule tomba, e per te solo
Vive devota a morte [1].

Ma poi:

un Iddio
Onnipossente un Iddio serba la vita
D'Angamennone a più funesti danni!

Se non che il Foscolo diceva che per questa sciagurata Italia

Re giusto io bramo, e qual pur dia l'onoro,
Non però mai di tirannia ministro.

Ho voluto abbondare nelle citazioni, onde provare quale fosse a que' giorni la mente del Foscolo; il quale non lasciò fino all'ultimo d'addottrinare gl'Italiani intorno le sorti serbate alla Patria loro dall'indomita ambi-

---

[1] V. pure V, 531. Io nel 1812 ebbi a partirmi dal Regno e starmi, come ho narrato pur dianzi (502), sotto la guardia di uno de' Protei famosi di Fouché e de' Savary, per i versi (questi) della tragedia rappresentata fra gli apparecchi della spedizione in Moscovia. Nè mi rimossi dal mio sistema quando la malignità letteraria, il sospetto de' Francesi, e forse il rimorso dell'altrui coscienza trovarono ch'io in una tragedia alludessi al carattere d'*Ajace* all'esilio di *Moreau*; in *Calcante* alle sciagure di *Pio VII*, e nell'ambizione di *Agamennone* alla *fraudolenta* onnipotenza di *Napoleone*. Tutta Milano è testimonio delle persecuzioni da me allora sofferte, e del mio sdegnoso silenzio; V, 81.

zione d'un tiranno. Ma chi adesso rammenta più quei giorni? E scomparsi dalla memoria degli uomini, che merito può aver più questa tragedia? Che se al suo autore sembrava armonica in ogni parte, non però s'avvide quanto ne fosse povera l'azione. In una lettera bellissima intorno alla *Laodamia* di Silvio Pellico, si studia di mostrare la proprietà del carattere in ciascun personaggio del suo Ajace, il quale, scriveva, ama la gloria e vuole conseguirla solo per mezzo della virtù, difendendo egli l'indipendenza della Patria. E si studia di porre in rilievo i meriti e i difetti di ciascuno; insistendo nel dire quanto importi trovare in essi scolpita la passione che rappresentano. Poichè se le passioni sono vere e caldissime, pigliano *armonica discordia* dalle qualità dei caratteri; onde nasce quel misto, per cui, ove l'azione sia bene intessuta e bene descritta, si può veramente dire che la tragedia è la più bell'opera dell'umano ingegno. Ma tragedia senza armonia di caratteri rimarrà cosa meschina sempre e in breve dimenticata [1]. Ciò è più che vero. Se non che i caratteri sembra a me non bastino, qualora la tragedia manchi d'un bene ideato intreccio, d'una potente e graduata azione, sostenuta da uno stile conforme alla natura e all'indole del soggetto. Il che non si trova sempre nell'*Ajace*. S'anche eletta la dizione, pur que' rapidi distacchi, quei voli lirici [2], che escludono le idee intermedie, impediscono il più delle volte all'azione di procedere rapida, sicura al suo fine. Si è vero che taluni versi trovarono degno posto fra le *Grazie*. E di certo quelli posti in bocca a Tecmessa, segnatamente nell'atto V, offrirebbero per sè un componimento lirico de' più belli

---

[1] VI, 454.

[2] VI, 460. Questo sia detto su lo stile tragico e poetico, il quale tu sai ch'io credo doversi fare alto, e confinante quasi *col lirico*.

ed appassionati [1]. Nè correggono tale difetto la fioritura delle sentenze e dello stile. Merito maggiore quindi di questa tragedia consiste nelle allusioni politiche, atte a far tutti accorti delle tristi condizioni di que' giorni e delle più sciagurate, a cui avrebbe tutti condotti la smisurata e indomita ambizione d'un tiranno. Considerata per ciò lontana dai tempi in cui fu scritta questa tragedia del Foscolo, perde non poco di pregio, ed è e sarà solo argomento di studio per lo splendore del verso, l'altezza delle immagini e l'amore di patria.

LXXIX. Se non che, lasciando da un canto gli eroi della Grecia, volle poco dopo mettersi dentro all'età di mezzo, nelle lotte cioè truci di sangue dei signorotti d'Italia, fra le discordie e le vendette fraterne consumate nelle reggie. E la *Ricciarda* è una pagina tremenda di quelle contese che danno la più schietta immagine della corruzione d'un popolo e della peggiore schiavitù. — La scena si svolge a Salerno, ove è principe Guelfo, in aspra e crudel lotta col fratello Averardo. Figlia del primo è Ricciarda; del secondo è Guido, che l'ama in onta allo zio, il quale gli aveva ucciso il fratello, e sarebbe stato vittima ei pure senza l'amorose cure di Ricciarda. Tutta quanta l'azione s'avvolge quindi fra odj implacabili, fra contrastati affetti e feroci vendette, e siffattamente, da vedere in sulla fine un padre trucidare la propria figlia, anzichè darla in isposa al nipote, e uccidere sè stesso sul di lei cadavere. — Benchè l'azione del dramma scorra più

---

[1] Atto V, Sc. I. Ove comincia.

E oh, quante vergini guidavano
Meco le danze! e zefiro scioglieа
I e lor trecce adorate, ecc.

assai serrata e spedita che non l'Ajace, riesce nondimeno cupa troppo e spaventevole, aggirandosi di continuo fra ombre ed avelli e pensieri di morte e truci vendette. Si vede chiaro sì, come i ricordi e le funeree immagini dell'Ortis e de' Sepolcri non potevano uscirgli dalla mente, connaturati com'erano fors'anche in lui. Se non che Ricciarda dimostra animo assai più virile di Teresa; mentre Guido, benchè ritragga del carattere dell'autore, è troppo incerto, sospettoso nelle sue risoluzioni, troppo chiuso ne' suoi affetti. Chi conduce vibrata, o piuttosto convulsa l'azione del dramma, è pur sempre Guelfo, truce e terribilmente invaso dal furore della vendetta. Ed ei fa strano contrasto con l'amore sviscerato, indomito di Ricciarda, posta in mezzo a sì crudeli, funeste e fatali lotte di sangue. — È questa non pertanto la migliore delle tragedie del Foscolo. Ed ei l'amava, e vedeva in essa bellezze che altri, diceva, non sapevano scorgere. Ristampandola sette anni dopo a Londra, la giudicava tragedia vera, malgrado i suoi difetti [1]. E non pochi ne conta. Poichè quel nascondersi continuo fra le tombe; quell'entrare d'Averardo inoffeso nella reggia dell'odiato fratello; e più ancora l'atrocità d'un padre che scanna la propria figlia, per poi uccidersi sul di lei corpo, se em-

---

[1] VIII, 13. Vi trovo bellezze e difetti che mi convincono che potrei tuttora riuscire in questo genere di componimenti, pel quale i primi saggi della mia adolescenza mi avevano dato belle speranze. Ma il tempo passa; i pensieri crescono, e la solitudine domestica si fa tanto più grave, quanto più si avvicina la sera della vita, e il lume delle illusioni svanisce. Vorrei scriver tragedie; poi la Storia d'Italia de' miei tempi, e terminare col dar compimento alla traduzione dell'Iliade. Allora morrei contento. — Ho fatto stampare la Ricciarda. Qui ne dicono meraviglie, e Murray ne vende a dozzine. A me par tragedia davvero; pur ha de' grandi difetti; 17. Vedasi com'era stata la prima volta recitata a Bologna; VI 510-513.

pie l'animo degli spettatori d'orrore, scema in tutto quella compassione, che l'affetto intemerato, audace, costante della protagonista dovrebbe ispirare. Però è giusto reputare questa tragedia migliore dell'altre, e per rapportarsi a' tempi più prossimi a noi, e per assumere i caratteri forme più vere e spiccate. Così, se nell'Ajace v'ha troppo studio dei classici greci e dell'età omerica, in questa lo stampo alferiano si fa più palese. E talune parti, come i dialoghi fra padre e figlia, il giuramento, quasi tutte le scene fra Ricciarda e Guido, si possono dire bellissime. Meno lirica, più temperato e sostenuto è lo stile, che risponde assai meglio all'indole del soggetto, e corre più incalzante al fine. Ma ciò ch'io stimo qui ancora pregio maggiore, sono le allusioni al presente stato d'Italia, e alle perpetue cagioni della sua schiavitù, e alle speranze dell'avvenire. S'odano questi versi:

Amor d'Italia? A basso intento è velo
Spesso: e tale oggimai s'è fatta Italia,
Ch'io, non che dirmi suo campione, o inulto
Lasciar per essa d'un mio figlio il sangue,
Io sdegnerei di dominarla, ov'anche
Sterminar potess'io tutti i suoi mille
Vili signori, e la più vil sua plebe.

Se il Foscolo fu mandato in esilio per taluni versi dell'Ajace, come gli doveva essere concesso di scrivere e pubblicare questi?

Inerme freme, e sembra vile Italia
Da che i signori suoi vietano il brando
Al depredato cittadino, e cinti
Di sgherri o di mal compre armi straniere,
Corrono a rissa per furor di strage
E di rapina; e fan dei dritti altrui
Schermo e pretesto alla vendetta; e quindi
Or di Lamagna i ferri, or gl'interdetti
Del Vaticano invocano;

E poichè dal Vaticano partirono sempre gli eccitamenti a nuove discordie cittadine, ed ai barbari di scendere a devastare, per interesse suo cupido ed infame, l'Italia:

ben s'ode
Il Pastor dei fedeli gridar: Pace! —
Ma frattanto, a calcar l'antico scettro,
Che a Cesare per tanto ordine d'anni
Diedero i cieli, attizza i prenci: e indurli
Ben può alle colpe.

Perpetua vicenda. Ma quale il frutto?

A noi che pro chi vinca? Infame danno
Bensì a noi vien del parteggiar de' servi
In questa pugna tra la croce e il trono.

Ed è tal pugna che

Pace contende, e infiamma a guerra eterna
L'odio degli avi, ed a' nepoti il nutre,
E di sangue, e di obbrobrio inonderanno
Per l'ire altrui la Patria? Imbelle, abbietta,
Divisa la vedran dunque i nepoti
Per l'ire altrui? Preda dell'ire altrui,
Forse da tante e grandi alme d'eroi
Fondata fu?

Chi ricorda oggi i tempi, in cui fu scritta questa tragedia, quando cioè l'armi napoleoniche stavano per essere sconfitte in Russia, e il Foscolo confidava prossimo il giorno della redenzione d'Italia, vedrà da questi versi qual fosse allora la sua mente e il cocente suo desiderio:

Congiunte e al fine
Brandite sien da cittadine mani
Le spade nostre; in cittadini petti
Trasfonderanno altro valore, altr'ira.
E coi pochi magnanimi trarremo

I molti e dubbi itali prenci a farsi
Non masnadieri, o partigiani, o sgherri,
Ma guerrieri d'Italia. Ardua è l'impresa,
E incerta forse; ma onorata almeno
Fia la rovina; e degli antichi al nome
L'età future aggiungeranno il nostro [1].

Tanto scriveva, esortava, sperava il Foscolo: ma voce inerme che poteva? — Riassumendo quindi quanto di veramente pregevole contengono queste tragedie, è di aver egli per esse pure ammaestrato gl'Italiani intorno le condizioni misere della loro Patria, e più a quelle che sarebbero fra poco avvenute, mostrandosi, come sempre, non solo sapiente consigliere, ma profeta. Pregio questo che ci compensa di tutti i difetti che altri potesse o volesse scorgere in esse.

LXXX. Ma a meglio comprendere il magistero della poesia foscoliana giova non poco considerare il metodo da lui seguito nelle traduzioni, segnatamente dell'Iliade, a cui attese come ognun sa, insieme alle *Grazie,* per lunghi anni, ogni qualvolta cioè gli sorrideva fra le tempeste la vita. La grande predilezione che il Foscolo ebbe a nutrir sempre per Omero — padre d'ogni poesia [2] — si fa palese dai molti luoghi delle sue opere, dallo studio e dall'amore trasfuso ne' suoi versi, e fors'anche dall'aver avuto comune la patria con lui. E gli sembrava pure di chiudere contento gli occhi se, insieme all'illustrazione della Divina Commedia, fosse arrivato a presentare agl'Italiani intera la traduzione dell'Iliade preceduta da uno scritto, che

---

[1] Si confrontino questi versi con quanto sta scritto nella parte *politica,* e più specialmente con le sue esortazioni, prima che cadesse il Regno Italico.

[2] I, 270. Omero solo è poeta dei secoli e delle genti; I, 172.

illuminasse a un tempo i Greci sulle sorti infelici della loro Patria [1]. Andò quindi rifacendo e ritoccando, incontentabile sempre, quant'aveva dianzi tradotto. E di certo la difficoltà di ritrarre per intero ciò che, leggendo e rileggendo quel sacro poema, sentiva in sè, cresceva dal pensiero, che nessuno arriverà mai a tradurre Omero, ove prima non abbia acquistata conoscenza perfetta de' tempi, dei luoghi, della religione, degli usi e costumi di quegli antichissimi popoli [2]. Ma poichè i tempi *storici* non risalgono che al settimo secolo oltre l'età volgare [3], tant'è arrestarci, a fine di non confondere con la storica la favolosa, circondata di tenebre. Nondimeno al Foscolo sembrava d'avere, diradando il poema e il secolo oscurissimo di Dante, spiato barlume a esplorare pur anche il secolo ignotissimo d'Omero e lo stato della civiltà de' Greci a' suoi tempi [4]. Ma erano e saranno sempre credo spiragli d'assai fioca luce. Nelle sue molte indagini erasi valso

---

[1] VIII, 216. Al volume d'Omero farò precedere una lettera ai Greci, che mi sono pure concittadini, e almeno dirò loro il mio parere sul loro stato attuale, e sulle loro speranze di politica indipendenza. — All'*Iliade* avrei voluto premettere un discorso politico in via di lettera ai Greci sulle faccende della loro sacra e misera Patria; VIII, 234. Il Discorso politico che doveva precedere la versione e le illustrazioni ad Omero, uscirà presto (?) da sè in lingua inglese, e se la vendita risponderà all'aspettativa, forse che potrò allora stamparlo in italiano coi primi *nove* libri dell'Iliade e dire, non foss'altro, *non omnis moriar*; VIII, 236 e 223. E fino dal marzo 1820 scriveva al Capponi: Innanzi settembre, e forse e senza forse assai prima, ti giungerà ben copiato a Firenze la prosa da unirsi alla versione d'Omero; VII, 8.

[2] V. la Lettera al pittore Saverio Fabre, IX, 315; e le Considerazioni sulla traduzione del cenno di Giove, 329; e il *Digamma Eolico*; V, 489.

[3] X, 208. 234 e Grote, *History of Greece*, v. 1, 359.

[4] VIII, 235, III, 291.

il Foscolo delle opere del Wolf, dell'Heyne, del Payne Kinght [1], opere sepolte ormai sotto il cumulo d'altre mille. Però, se torna impresa arduissima, direi piuttosto sovrumana veder lume in quelle tenebre, guardando nondimeno con acuta pupilla ne' versi omerici, non riescirà grave dire quale fosse la civiltà di quei tempi o di quelle genti. Ma oggi alle infinite interpretazioni e illustrazioni e commenti [2] s'unisce la questione, che prende nome d'omerica, posta la prima volta innanzi dal Vico e dal Wolf. E consiste, come ognun sa, nell'attribuire più che a un solo autore, a tutta la Grecia la composizione di que' canti, coordinati da Licurgo, da Solone, dai Pisistrati e dagli Alessandrini. Ma a qual pro? [3] Ciò che di sicuro si può affermare si è, che i due poemi, l'Iliade e l'Odissea, sono siffattamente diversi fra loro, da doversi credere originati da fonte o autore diverso [4]. Ora il Foscolo, attenendosi al principio — che la storia dei popoli può conoscersi solo per mezzo della lingua, ed ogni sua alterazione dalla pronunzia [5] — confidava di trar fuori con tale studio più di quello avessero altri dianzi ve-

---

[1] III, 134; ove pone più che altro in derisione tale questione, non solo vana e inutile, ma assurda. E così ho giudicato sempre anch'io, in onta alla *scoperta* del nuovo Omero del Vico, ai Prolegomeni omerici del Wolf ed alle emendazioni del Heyne.

[2] Chi, scriveva il Foscolo, ad ogni verso dell'*Iliade* e dell'*Odissea* ponesse dieci volumi di chiose, sarebbe forse discreto, sì immensa è la biblioteca degli scrittori-commentatori d'Omero dal secolo di Pisistrato al nostro; IX, 317.

[3] Ed è oggi pure il pascolo de' nostri filologi, scimmiottanti i tedeschi!

[4] X, 233. La questione, se i due poemi, l'*Iliade* e l'*Odissea*, uscissero da un solo autore, quantunque convinto e preparato a provare che l'*Odissea* spetta a genio diverso ed a più tarde generazioni, giudico superflua all'intento.

[5] V. add. pag. 152.

duto o conosciuto. Sta però che prima degli omerici, altri canti erano comparsi, poichè l'Iliade e l'Odissea lasciano scorgere una cultura più antica di quella si trovi espressa nei due poemi [1]. Chi poi non sa che la lirica comparve prima a celebrare numi ed eroi, a cui seguiva l'epopea, intenta a narrare le magnanime imprese delle nazioni? [2] Ed era la titanica lotta fra la Grecia e l'Asia, che preludeva a quelle non meno grandi e famose, combattute a Maratona, a Salamina, ed a quant' altre avvennero di poi [3]. Se non che, caduti que' due poemi in mano degli eruditi, sorse aspra e non mai finita contesa intorno la *volgata*. E il Foscolo pure v'accenna, ricordando l'Heyne e il Bentley, i quali, impugnando il testo, quale ci fu trasmesso dagli Alessandrini, avrebbero voluto rifarlo sulle origini prime [4]. E adducevano le diverse interpretazioni. Nè lo si nega. Ma chi oserebbe porre adesso la mano in que' poemi, che il Vico chiamava i due più grandi tesori del diritto naturale delle genti di Grecia? [5] Scomporli, onde... riordinarli? E come? E non varrebbe quanto distruggerli? Bensì il Foscolo pensò meglio di esaminare la lingua omerica, lo stile, il colorito, gli affetti e le passioni, che dopo tanti secoli ridestano nell'animo e nella mente di quanti sono capaci di sentirli o d'intenderli [6]. E

---

[1] II, 337, X, 208 e Otfredo Müller, *Geschicthe griech. litterature*; V. I, c. III.

[2] II, 338, IV, 222.

[3] Nè può dirsi abbia avuto un fine con Navarino.

[4] III, 134, X, 489. Le osservazioni che indi vennero in danno della *volgata* dell'*Iliade*, l'antichità della lingua, e i secoli più eroici che storici dei due poemi, provocarono da tutte parti la libertà delle congetture e l'ambizione di emendazioni, che o non saldano le piaghe o vi lasciano brutte le cicatrici; 471, III, 134.

[5] *Scienza Nuova*, pag. 364.

[6] II, 215. La *passione*, elemento più degli altri necessario in poesia, è universalmente diffuso nei libri d'Omero. E chi fra i *dottissimi* filologi ora l'osserva?...

diceva que' due poemi essere stati per lunghissima età le fonti di tutta la lingua e la letteratura de' Greci. D'essi si giovarono poeti, storici, oratori, di generazione in generazione, di città in città, a infondere ricchezza, dignità, eleganza di stile a' diversi dialetti, rozzi da prima, e sensibilmente quasi d'anno in anno alterati e innestati l'uno nell'altro dalla conquista, dai commerci, dagli usi e costumi. I quali, come furono scritti, s'accostarono più o meno alla lingua omerica, confacentesi a qualsiasi specie di letteratura. La poesia d'Omero infatti ha pure la virtù d'essere narrativa e drammatica a un tempo, senza verun raffinamento di lingua e di stile: è grande nell'induzione, originale e ricca nei caratteri, fiera nelle passioni, caldissima ed evidente nelle sue scene diverse, ma nelle parole procede semplice e naturalmente grammaticale: le sue frasi non sono mai troppe, pregne sì di metafore, non mai d'idee metafisiche o di pensieri e sentimenti che non sieno evidentissimi [1]. A sì belle doti s'aggiunge la melodia e l'armonia del verso esametro, il quale dalla svariatissima combinazione delle vocali e delle consonanti, dall'alternata disposizione degli accenti sa esprimere più che non dica, sa risvegliare idee, affetti, passioni che le nude parole non arrivarono a significare mai. Per ciò, oltre che assecondare il senso delle cose, che l'universa natura imprime nell'umano intelletto, corrisponde allo stesso linguaggio de' Numi [2]. E la poesia

---

[1] IV, 180. E impreca contro que' famosi ellenisti delle nostre Università, che discorrono intorno a' dialetti della Grecia, senza sapere nè donde fossero derivati, nè come parlati e alterati d'anno in anno! E vedansi le due lettere a Giovita Scalvini sulla *Grammatica greca*; XI, 362 e 365.

[2] IX, 326, 331, X, 60. Intorno l'armonia, desunta dal prevalere ora delle vocali ed ora delle consonanti, si arrestava assai spesso il Foscolo, imitando sovratutto i classici greci e Omero su tutti. V. ancora XI, 306 e III, 476 e seg.

omerica fu tale da ispirare poscia non solo i tragici, ma oratori, pittori, scultori che ritrassero nelle più ardite e sublimi forme le immagini del sommo Poeta [1].

LXXXI. Ed ora, chi poteva o potrà tradurre in altra favella que' divini canti in guisa da trasfondere nella mente e nell'animo di chi legge tutto che contengono in sè, ed era compreso dagli antichi Greci? La sentenza di Socrate, ripetuta dal Foscolo, che soltanto l'intelletto altamente ispirato dalle Muse è il migliore interprete del meonio cantore, è più che vera [2]. Ma dove rinvenirlo? Nè è men vero che a ben tradurre, oltre il sapere, la padronanza della lingua e il genio poetico, vuolsi un'armonia d'anima tale, che la natura sola può dare; armonia eguale a quella di cui era dotato l'autore [3]. Laonde il Foscolo poneva la massima: essere ottima quella traduzione dei poemi antichi in lingua moderna che saprà eccitare le stesse passioni e le stesse immagini di cui è capace l'originale [4]. Ma avviene pur troppo che chi traduce ha facoltà modificate per modo, che gli oggetti gli si presentano sotto forme diverse, ed ha del pari sensazioni dagli altri diverse, che trasfonde medesimamente nei versi da lui tradotti [5]. Come poi trovarne di tali, che rispondano all'indefinita varietà, alla potenza, e alle sì belle ed armoniche trasposizioni del verso omerico? Forse usando dell'endecasillabo, pur tanto misero a paragone dell'esametro? [6]. Che se in

---

[1] IV, 180.

[2] VI, 71, II, 225.

[3] IX, 320 e più a lungo ne discorre II, 203 e seg.

[4] IX, 317.

[5] IX, 327.

[6] Misero verso infatti è il nostro! e s'io avessi un esametro italiano capace della maestà, dell'ondeggiamento, della varietà e delle trasposizioni del verso d'Omero, io spenderei il tempo a fare un

uno scritto al pittore Fabre s'attenta di provare quale e quanta sia l'insuperabile bellezza dei *quadri omerici*, dipinti con sì rara ed armonica melodia dall'esametro, nel *Digamma Eolico*, industriandosi a dimostrare l'uso antichissimo, e l'abbandono dell'*iato* nei versi greci, mirava a inaugurare un nuovo sistema di prosodia, analizzando con dottrina, nuova in tutto, la tessitura della poesia greca in confronto della latina [1]. Il suo principio: che tutte le lingue si trasformano e si moltiplicano unicamente per mezzo della pronunzia, fa sì, ch'ei deridesse taluni famosi ellenisti delle nostre Università, i quali vanno blaterando intorno a' dialetti, senza mai sapere nè donde originati, nè come alterati dalla bocca del popolo [2]. Voler quindi conoscere oggi come pronunciassero i Dorici, gli Jonii, gli Eoli e gli Attici i loro dialetti, è pazzia dotta, innocente e gaia, ma è pazzia. A lui pareva quindi miglior partito tenersi alla pronunzia usata ora dai Greci, seguendo le leggi foniche del metro così, da non mai alterare, traslocare o trasformare le parole e l'alfabeto del testo. Vero è che in qualunque modo si legga ora il greco, lo si gusta pur sempre coi nostri organi, nati ed educati ai suoni delle lingue moderne, che tutte,

---

poema da me, che non a tradurre gli altrui; IX, 324. — La dignità dell'esametro è appena adombrata nell'endecasillabo; 320.

[1] X, segnatamente le pagine 496, 518, 531.

[2] IV, 222. A ridurre tutte le ragioni sotto un'osservazione generale, concluderemo: che il metro e le lunghe e le brevi degli antichi e tutte le loro leggi erano dipendenti assolutamente dalla pronunzia, la quale nè poeta veruno potrebbe insegnare a' popoli, nè potere umano potrebbe costringere ad adottarla. La ricevevano dalla natura co' loro organi dell'orecchio e della voce; la stabilivano con perpetua abitudine, e quindi la derivavano in leggi per forze secretissime, naturali ed inevitabili; però le lunghe e le brevi erano conosciutissime per la misura inerente nella pronunzia popolare. E più a lungo ne ragiona; III, 474 e seg.

poste a confronto della greca, sembrano chitarre, che vogliano gareggiare co' gravicembali [1].

LXXXII. Queste brevi considerazioni dovrebbero trovarsi in fronte a quel tanto di traduzione dell'Iliade lasciataci dal Foscolo, sollecitato invano dal desiderio di toccarne la fine [2]. Ancora nel 1807, nell'anno in cui pubblicò i *Sepolcri*, era venuto in gara con Vincenzo Monti, offerendo ciascuno un saggio di traduzione del primo Canto, che facesse dimenticare quelle sciaguratissime del Salvini, del Cerutti e del Cesarotti, affidando al Pindemonte le cure per l'Odissea. La prova fu vinta dal grande rivale, quand'anche

Gran traduttor dei traduttor d'Omero.

Il che si deve sovratutto all'indole differentissima del loro ingegno. Nocque sì certo al Foscolo, oltre l'austerità e rigidezza dello stile, lo sforzo continuo di voler penetrare negl'intimi sensi della poesia omerica, sperando di far sentire ad altri ciò che, studiando indefessamente su quelle pagine, sentiva in sè. Dopo

---

[1] IV, 223. — Altrove (nel Digamma eolico), ho appurato che la lingua omerica non fu congegnata a mosaici di dialetti diversi, come è generale opinione; ma sì, che fu studiata da poeti e da storici a infondere qualità letteraria a' dialetti della loro città, sì che scrivendoli riescissero più agevoli a tutta la Grecia; IV, 180, e III, 58.

[2] Singolare è questa sua confessione: traduco Omero alle volte, ora sei versi, ora dieci, ora uno, e li ricopio in un Omeruccio, dove ho messo un foglio bianco ad ogni foglio stampato: così non aguzzo l'ingegno, ma impedisco che pigli ruggine; e posso lavorare senza penna. Friggo, rifriggo, macero, tormento in mille modi ogni verso fra me; poi lo copio. Vedi d'impetrarmi una vita di cento venti anni, chè tanti, a dir poco, mi ci vorrebbero a terminare la mia traduzione, benchè n'abbia tradotti *nove* canti, e ritradottine *due*. Tu sai, e se nol sapessi, sappilo d'ora in poi, ch'io prima, (all'uso *didimeo*) traduco un autore per me; poi lo ritraduco per amor dei lettori; VII, 167.

d'aver escogitate le dottrine dei molti che scrissero sulla poesia omerica, avrebbe desiderato di tradurre, e nel tempo stesso illustrare ciascun verso, usando nondimeno d'un numero di versi minore di quello usato dagli altri [1]. Ma più d'ogni maggiore considerazione, giovi l'esempio. E scelgo solo i *sette* versi coi quali Omero dipinge o piuttosto scolpisce Apollo, che scende irato dalle vette dell'Olimpo a vendicare l'onta recata da Agamennone al prediletto suo sacerdote Crise. E preferisco questi fra i tanti, e perchè brevi di numero, e per trovarsi tradotti dal Foscolo in tre differenti guise. Che se Fidia, al dire di Macrobio, aveva tolto l'immagine del suo Giove Olimpio dai tre versi, ove il figlio di Saturno giura a Teti di vendicare il figlio Achille, lo scultore dell'Apollo di Belvedere doveva tenere al certo presente questa stupenda descrizione, che sta a principio dell'Iliade:

Sì disse orando; e l'udì Febo Apollo.
Dal vertice d'Olimpo acerbo in core
Precipita: alle spalle agita l'arco,
E tutta chiusa la faretra: i dardi
Van tintinnando al dorso dell'irato,
Mentre moveva simile a notte. Ai legni
Piantasi in vista disfrenando il dardo,
E orrendo un suon mandò l'arco d'argento [2].

---

[1] I 611 esametri del testo furono tradotti dal Foscolo in 751, dal Monti in 813, dal Salvini in 917, dal Ceruti in 1004, dal Cesarotti in 853.

[2] IX, 338, il greco:

Ὣς ἔφατ' εὐχόμενος· τοῦ δ' ἔκλυε Φοῖβος Ἀπόλλων.
βῆ δὲ κατ' Οὐλύμποιο κορυφῆς χωόμενος κῆρ,
τόξ' ὤμοισιν ἔχων ἀμφηρεφέα τε φαρέτρην.
ἔκλαγξαν δ' ἄρ' ὀϊστοὶ ἐπ' ὤμων χωομένοιο,
αὐτοῦ κινηθέντος· ὁ δ' ἤϊε νυκτὶ ἐοικώς.
ἕζετ' ἔπειτ' ἀπάνευθε νεῶν, μετὰ δ' ἰὸν ἧκεν·
δεινὴ δὲ κλαγγὴ γένετ' ἀργυρέοιο βιοῖο.

Iliade, c. I, v. 43-49.

E diceva: qui Apollo s'adira, precipita dal cielo, vola, minaccia dinanzi a noi: vediamo agitarsi l'arco alle sue spalle: udiamo il doppio suono del cupo fremito dei dardi dentro la faretra tutta chiusa, e il suono della corda, che divide l'aria con lo stridore d'una vibrazione lunghissima. E l'immagine del Dio, standoci d'innanzi, occupa l'anima nostra con l'oscurità d'una notte improvvisa, e col terrore d'una imminente celeste vendetta. Tanto sentiva il Foscolo [1]. Ma forse che i pedanti, e i professori italo-germanici delle nostre scuole sorrideranno di siffatto entusiasmo. Ed è giusto. Sommo pregio per costoro sono le fonologie, l'etimologie, le regole grammaticali, convertite poscia in filologie, e conculcate nella cervice de' giovani, che poi finiscono, senza nulla avere inteso, a maledire di tutto cuore al greco, e più a chi per tale guisa pretende d'insegnarlo loro [2]. Io invece, accompagnandomi

---

[1] Nell'Inno terzo delle Grazie, IX, 262. così lo ritrae:

E dai gioghi d'Olimpo, acerbo in core,
Precipita, agitando arco e faretra
Strepitanti per gli omeri al suo corso:
E i chiusi strali presagian frementi
Quell'invisibil Dio che, pari a notte,
Di nembi circondato e di paura,
L'alme sorelle a funestar scendea.

E altrove, IV, 124: L'Apollo di Belvedere, per quanto ammirabile, pur non si muove, ma l'Apollo Omerico:

E dai gioghi d'Olimpo, acerbo in core
Precipita agitando arco e faretra
Tutta chiusa, e fremea pregna di dardi
Strepitanti per gli omeri. Ei calava
Simile a notte; e sovrastando al campo
Disfrenò la saetta: uscìa dal grande
Arco raggiante un suono orrido all'aere.

[2] La filologia, che fa pompa del niente e nessun uso del poco che solo può dare, e che le lettere domandano, non è ella giuoco di penne e di menti inquiete insieme ed inerti? III, 117.

al Foscolo, mi domando: è quì tradotta tutta intera l'immagine del Nume omerico? Vedasi il Monti:

Sì disse, orando. L'udì Febo, e scese
Dalle cime d'Olimpo in gran disdegno
Coll'arco in su le spalle, e la faretra
Tutta chiusa. Mettean le frecce orrendo
Su gli omeri all'irato un tintinnìo
Al mutar de' gran passi; ed ei, simile
A fosca notte, giù venìa. Piantossi
Delle navi al cospetto; indi uno strale
Liberò dalla corda, ed un ronzìo
Terribile mandò l'arco d'argento.

Or si potrebbe osservare; l'εὔχομαι, più che orare, vale qui *supplicare*; e lo si desume pur anche dall'animo grandemente offeso del sacerdote, e dalla vendetta che attende dal Nume. — χωόμενος, non solo ad acerbo, ma risponde a terribilmente *irato*, molto più che v'è aggiunta la parola κῆρ — all'ἔχων s'accoppia pure l'azione di moto, comprendendo in sè l'αὐτοῦ κινηθέντος, che infonde mirabile movimento al quadro. E assai bene il Monti: *al mutar de' gran passi*, da che il titinnir dei dardi segni l'impronta o la battuta dell'orme, precipitando in giù. E ancora quell'ἀμφηρεφέα della faretra aggiunge *terrore*, che non potè essere espresso in italiano, come lo si desume dal greco. Chi poi saprebbe tradurre la grandiosa, sovrumana immagine: ὁ δ' ἦιε νυκτὶ ἐοικώς? Il Foscolo traducendo, *simile a notte*, non parve contento, per ciò nelle *Grazie* v'aggiunse

Di nembi circondato e di paure.

Una simile immagine è fra le omeriche nel numero di quelle che si sentono, ma lingua umana non sa tradurre [1]. — Ἕζομαι è verso solenne in Omero, tradotto

[1] Io dico il vero, tradurre come il Crusius questa immagine per *finster wie die Nacht*, ovvero *mit finsterem Bliche*, potrà parer

assai bene dal Foscolo e dal Monti *piantarsi*, e non già sedere [1] — μετὰ ἰόν ἕηκε; v'ha qui la sosta, l'appostare dell'arco, e lo sforzo della tesa corda e del braccio che fa, tirandola, scoccare il dardo. Il *disfrenando* del Foscolo sta al disotto dell'*indi uno strale liberò dalla corda*, del Monti. Chi ritrasse al vero questo verso fu l'autore dell'Apollo di Belvedere, ove si vede la contrazione de' muscoli, e direi quasi la violenza del dardo, che si sprigiona dalla corda. — L'ultimo verso onomatopeico:

Δεινὴ δὲ γλαγγὴ γένετ' ἀργυρέοιο βιοῖο,

è intraducibile in qualsivoglia lingua. Più del

Τριχθά τε καὶ τετραχθὰ διατρυφὲν ἔκπεσε χειρὸς,

del terzo canto, s'ode qui lo stridore dell'arco, il fremito delle corde, l'immediato distacco della freccia, e che più colpisce è il sibilo, prodotto dal volo del dardo che taglia l'aere. Io però non so se il *ronzio*, usato dal Monti, si trovi d'accordo col *terribile*; forse per gli effetti? Il Foscolo lealmente notava: verso è questo che imita a principio con le consonanti il suono dell'arco, e che terminando con *iati* protratti, e con vocali acute, fischia come il dardo che fende l'aria: nè io ho saputo imitarlo [2]. Sta però sempre a conoscere come si legge.

LXXXIII. Per chi non sa di greco i minimi suoni dell'armonia smarriscono, poichè al labbro italiano

---

vera; ma per me viene a distruggere tutta la grandezza omerica. Oh, i filologi!...

[1] Vedansi le sue osservazioni su questo verso nel vol. II, pag. 213. IX, 330.

[2] IX, 339.

sono ignote le modificazioni delle vocali η, υ, ω, e delle consonanti ϑ e χ. Chi legge come i Greci moderni, o all'erasmiana, sente un'armonia forse migliore, ma diversa, diceva, dalla mia, che attenua il suono delle consonanti β, ν, ϑ, e spesso sciolgo i dittonghi e li protraggo sempre [1]. A questa novità d'armonia accidentale s'aggiunge l'altra inerente al metro, onde sono da leggere, secondo il Foscolo, non già spiriti ed accenti, bensì piedi musicali ed esametri [2]. Se non che, volendo penetrare nel significato antico di ciascun vocabolo, s'angustiava, pensando che, tradotti nelle moderne lingue, quelli esametri non si mutano, nè si prestano a veste diversa. Tuttavia l'armonia fra le parole, il verso e il pensiero, fra le immagini, gli affetti e le passioni, atte a scuotere la fantasia e il cuore, devesi sovratutto al conflato delle vocali e delle consonanti che, mentre dànno mollezza e austerità, dolcezza e melodia al verso, entrano a parte, principalissima parte di quanto sa e può dare la poesia [3]. E a tale suo prin-

---

[1] IX, 330. E leggano i filologi *italo-germanici* le osservazioni del Foscolo « Sul Catalogo delle navi » IX, 364-70. E imparino!

[2] VIII, 233. La traduzione mia della Iliade intendo di stamparla e illustrarla nella guisa medesima appunto adottata da me per la *Divina Commedia;* e per ultimo volume vorrei aggiungervi un testo greco, dove mi proverei di giovarmi delle novità proposte dal Wolf, dall'Heyne e dal Payne Knight; e il mio testo sarebbe fatto per uso de' greci d'oggi, in guisa da persuaderli una volta a leggere in Omero non già spiriti e accenti, bensì piedi musicali ed esametri. — Ma è questione che rimane tuttavia insoluta.

[3] Diceva però: ogni uomo che abbia facoltà competenti a sentire ciò che vuol dipingere, le ha sempre modificate sì diversamente dalla natura da trasfonderle nella traduzione sua poetica; IX, 324. Quindi: temeva che in questa sua vi fosse *troppo* vigore, e certamente *troppo rigore*. E sia, diceva, per forza d'abito o d'ingegno, non m'è possibile di dare a' versi il *molle atque facetum*, se non a mente freddissima e con assiduo e lentissimo lavoro di lima; VIII, 54.

cipio, desunto dallo studio d'Omero, è pur dovuta l'insuperabile armonia de' versi de' Sepolcri e delle Grazie. Leggansi le sue considerazioni sulla traduzione del *cenno di Giove*, e apprenderanno i vanitosi *filologi* delle nostre scuole come intendesse il Foscolo gli studi dei classici greci. Sono brevi considerazioni, ma quanto non dicono, e comprendono in sè, ed insegnano? [1]

LXXXIV. È vero. I canti dell'Iliade, che il Foscolo tradusse sono in fluidità e splendore superati dal Monti, per quanto ritoccati le cento volte [2]. Il verso dell'autore della Feroniade e del Prometeo, ancorchè risonante troppo e procelloso, si confà assai meglio all'onda maestosa del verso omerico. Laddove il Foscolo, sforzandosi di serbare una maggiore concisione; volendo più scolpire che dipingere, verrà assai più apprezzato da coloro che nel confronto del testo leggeranno la sua traduzione; non così da quanti si sentono trasportati irresistibilmente dall'abbondanza e scorrevolezza di quella del Monti. Se è vero che a ben tradurre

---

[1] IX, 330. Vedasi un solo esempio: Κρονίων — Suona *Tempo* e Saturno (secondo Aristotele, *De Mundo* cap. VII. da *età sempiterna*); eccita nel pensiero l'ignota origine dei secoli, la lor successione e il loro termine, illimitato per l'umana ragione: quindi l'eternità: quindi il religioso timore della mente per questo attributo della divinità, alla quale gli uomini, per l'opinione dell'immortalità dell'anima, si credono eternamente soggetti; e i popoli si sono sempre pasciuti di religione, di speranze e di terrore. Aggiungi che ai tempi omerici il nome *Saturnio* era pregno di tradizioni teologiche, e della genealogia de' Numi; favole che ad ogni modo rappresentavano *immagini*, nutrivano *passioni*, e conferivano allo *stile poetico*. Ma *Saturnio* nella poesia moderna sarà sempre parola esanime. — E così degli altri vocaboli.

[2] VIII, 2, 7, 13. Il *terzo canto* che vidi stampato nell'*Antologia*, l'ho già corretto e ricorretto in guisa, che io non credo d'avervi lasciato *due* versi intatti; VII, 108, 234.

un antico autore conviene aver sortito da natura facoltà corrispondenti, sembra a me di poter affermare che il cantor di Basville era più di quello de' Sepolcri predisposto a tradurre l'onda fluentissima dei versi omerici. Ed ove pure il Foscolo fosse pervenuto a compiere l'incominciata impresa, la maggior gloria sarebbe rimasta sempre al Monti. Vedasi a mo' di esempio il terzo canto che, inviandolo al Capponi, chiamava *statua levicata e moventesi* [1], quanto non impalidisce ei pure, posto a fronte a quello del suo rivale? Sono settantacinque versi di meno, e v'ha (chi vorrà negarlo?) più vibrazione, cesellatura e spezzatura di forme, ma come non suona, scorre e piace più la traduzione del suo competitore? Il Foscolo soleva dire che lo studio d'Omero giovava a robustire sempre più il suo stile, e ad infondere armonia al suo verso [2]. Ma poi, consumare tanta parte di vita in un lavoro, che al Monti, ignaro del greco, bastarono due anni soltanto a darcelo compiuto, valeva forse la pena? Quanto non avrebbe giovato più alla sua fama e alle lettere se avesse atteso a render pieno il pensiero degl'ideati Carmi? E che? Non aveva confessato dianzi che questo mestiere del tradurre, mentre frutta dovizia d'erudizione e di frasi mortifica le immagini e isterilisce le forze dell'ingegno? [3] Poichè sia vero sempre, che ogni servitù, come diceva Omero, dimezza l'uomo e il merito delle imprese [4]. Pure, in onta a tutto ciò, quel tanto che il Foscolo ci ha trasmesso della traduzione dell'Iliade rimarrà prezioso dono per

---

[1] VIII, 234.

[2] VI, 80. Proseguirò intanto a tradurre Omero perchè l'evidenza e la schiettezza del divino poeta temperi il mio stile.

[3] VI, 71.

[4] Odissea, c. XII v. 322. 3.

coloro, i quali sanno vedere addentro all'orditura dei poemi omerici, e nel confronto d'una con altra traduzione erudirsi nel duplice studio del greco e dell'italiano.

LXXXV. Scorro via sulla traduzione dell'Epistola di Catullo a Ortalo e al poemetto della Chioma di Berenice. Son versi che fanno assai poco onore al Cantor delle Grazie [1], mentre profondamente pensate e scritte sono, come dissi, le illustrazioni, eruditissime [2]. A testimoniare invece quale e quanto studio ed amore ponesse il Foscolo nella lingua italiana, ci si presenta la traduzione del *Viaggio Sentimentale* dello Sterne. Bizzarro scritto, che s'addiceva ottimamente al suo carattere. Ed è dell'uomo che sta guardando impavido e sorridente a questa altalena delle umane fortune, per poi finire in un senso di malinconica tristezza, pensando alla vanità d'ogno umano evento. Ed è pur anche il sentimento predominante nella vita del Foscolo, che si riscontra ad ogni pagina del parroco inglese, il quale si studia di nasconderlo subito dopo, volgendo l'occhio a quanto sa offerire di bello e grazioso la natura e le sempiterni sue leggi. Ed aveva mutato il suo nome con quello di Jorick, che compare nell'Amleto shakesperiano, uno di que' buffoni, che pure insegnano più verità che non tutti i metafisici della terra. E Sterne era pur d'animo libero, e di spirito bizzarro, e d'arguto ingegno, segnatamente contro la

---

[1] E così dell'altre brevi sue traduzioni giovanili, mediocri in tutto.

[2] Chi si studierà di arricchire la lingua, e serbarle insieme la sua purità, sarà benemerito sempre della sua patria, specialmente in Italia. E vedasi il sonetto:

Te nudrice alla Muse, ospite e Dea, ecc,

vanità de' potenti, l'ipocrisia degli ecclesiastici, e la magistrale servitù degli uomini di lettere. Laonde il Foscolo trovava tal quale somiglianza fra lo Sterne e l'abate Parini, che con un volumetto, diceva, immortale, cercò d'indurre anch'esso gli sfaccendati de' suoi tempi se non a ravvedersi, almeno a ridere in se stessi della loro vanità. Dond'è che il Foscolo credè di porre per epigrafe alla sua traduzione que' versi del poeta lombardo:

Orecchio ama pacato
La Musa, e mente arguta, e cor gentile [1].

Nè lo stile del *Viaggio* punto differisce dal foscoliano. Quasi sempre conciso, interrotto, a sbalzi, s'arresta tuttavia di tratto in tratto a colorire con arte nuova e vividi colori ogni suo quadro, benchè corra spesso d'uno in altro prima di giungere al fine. Da tutto insieme poi esce fuori come direbbe Dante un *incognito indistinto*, ove le forti passioni si confondono al riso, alla beffa e al pianto, come lo sdegno e il disprezzo alla pietà; e dove non si sa talvolta se il vero ci ammaestri, o non piuttosto provi essere ei pure un nome vano nel mondo. Difficile però è questo libretto ad essere per bene compreso. E se tale fu giudicato dagl'inglesi, quanto non doveva tornar grave darvi italiana veste? E il Foscolo si provò, e per la singolarità dell'opera, e ancora per esercitarsi nello studio della nostra lingua, che scorgeva quanto imbarbarita a' suoi giorni. Ed era massima la sua, doversi credere benemerito della Patria chiunque attende ad esercitare il patrimonio della propria favella, segnatamente in Italia. E per meglio impararla faceva dire a *Didimo*, d'essere stato a lunga dimora nel contado tra Fi-

[1] L'Ode *alla Musa*.

renze e Pistoja ove si parla con più dovizia e proprietà di frasi che non nelle città e nelle scuole [1]. E in vero questa sua traduzione si può dire dal lato della lingua un raro cimelio. Solo si fa sentir troppo lo studio nella scelta della dizione e de' vocaboli. Ed egli ancora l'avvertiva, scrivendo all'Ugoni: meccanico sono stato io pure (nè traducendo si può far altro) in questa mia versione, dove per l'obbligo di provvedere di frasi e d'idiotismi gentili il mio gracile testo, temo di essere incorso nell'affettazione cruschevole. Giova però sia osservato che per quanto la lingua sia nelle sue voci purissima e propria, non può adattarsi sempre a tutti i soggetti, quand'essa sente dello studiato. Bensì credeva fermamente che ogni specie di scritto abbia il proprio dialetto, necessario a non travisare la natura della sua specie [2]. Ma qualunque sia, il modo usato dal Foscolo in questa sua traduzione prova (ed è gran merito il suo) più che vera quella sua sentenza, che soltanto la somiglianza dell'ingegno o delle facoltà fra autore e traduttore può ritrarre al vivo le opere o il pensiero altrui [3].

LXXXVI. E non meno bizzarra del *viaggio* è pure la *notizia* intorno al Didimo Chierico, sotto cui si nasconde in molta parte lo spirito del Foscolo. E parecchi de' suoi princìpi e delle sue abitudini si trovano qui ripetute, benchè in modo bizzarro e apocalisseo. E giovi sieno qui notati alcuni: le arti possono più che le scienze far meno inutile e più gradito il vero a' mor-

---

[1] E così fecero il G. Giusti (vedi *Epistolario*; ediz. *Le Monnier*), e A. Manzoni prima e dopo la composizione del suo romanzo.

[2] VIII, 333.

[3] E la traduzione è pur anche corredata di note sapienti, erudite e filologiche, insegnando come deve intendersi la vera filologia.

tali: che la vera sapienza consiste nel giovarsi di quelle poche verità che sono certissime a' sensi; perchè o sono dedotte da una serie lunga di fatti, o sono sì evidenti che non hanno bisogno di dimostrazioni scientifiche: l'umana ragione si travaglia su le mere astrazioni; piglia le mosse, e senza avvedersi, a principio dal *nulla*; e dopo lunghissimo viaggio, torna a occhi aperti e atterriti nel *nulla*: e al nostro intelletto la *sostanza* della natura ed il *nulla* furono, sono e saranno sinonimi. Se non che la gran valle della vita è intricata da molte viuzze tortuosissime; e chi non si contenta di camminare sempre per una sola, vive e muore perplesso, nè arriva mai al luogo, dove ognuno di quei sentieri conduce l'uomo a vivere in pace seco e con gli altri. E nella critica letteraria sentenziava: che *Eschilo* era un bel rovo infuocato sopra un monte deserto; *Shakespeare*, una selva incendiata che faceva bel vedere di notte, e mandava fumo nojoso di giorno: paragona *Dante* a un gran lago circondato di burroni e di selve, sotto un cielo oscurissimo, sul quale si poteva andare a vela in burrasca; mentre il *Petrarca* lo derivò in tanti canali tranquilli ed ombrosi, dove possono sollazzarsi le gondole degli innamorati co' loro strumenti; e sonvene tante, diceva, che que' canali son fatti torbidi e gore stagnanti; paragonava il poetare dell'*Ariosto* alle lunghe onde con che l'Oceano rompe sulla spiaggia. Diceva poi Didimo che sarebbe andato alla questua a pecuniare, tanto da erigere una chiesa al *paracleto*, e riporvi le ossa di *Torquato Tasso*; purchè nessun sacerdote che insegnasse grammatica potesse ufficiarvi, e nessun fiorentino accademico della crusca appressarvisi. Col quale bizzarro scritto il Foscolo intendeva render conto a un tempo stesso e dell'indole dell'autore del *viaggio*, e dello stile da lui usato nel tradurlo!

LXXXVII. Alla fama di grande poeta e letterato e politico s'aggiunge quella di critico insigne e nuovo. Vero è che l'arte critica era dal Foscolo reputata, più che utile, nociva spesso alle produzioni de' forti ingegni [1]. Ma poi, quando un'arte, diceva, comechè sterile, viene propagandosi, resistendo alle opinioni de' più ed al ridicolo, chi vuole abolirla pare meno savio di chi si provasse di migliorarla. Se anche importasse che interpreti non vi fossero, chi potrà fare che non siano mai stati, e non vivano irrequieti, e non si succedano per forza di lungo costume, e necessità nuova di tempi? [2] Ma di tale necessità rimane sempre a conoscere lo scopo. La critica suole venir tarda; soltanto allora cioè che al vigore ed alle spontanee ispirazioni dell'ingegno e all'impeto delle generose passioni subentrano i freddi calcoli della meditazione. Ma necessaria è ad ogni modo, da che sia grande, anzi infinito il numero de' lettori, i quali abbisognano che le opere de'sommi scrittori sieno rese men ardue all'intelligenza loro per mezzo dell'interpretazioni o della critica. E lo è del pari, ove si consideri che il tempo

---

[1] I critici, quantunque dotati delle facoltà di giudicare le creazioni del genio, sono per lo più poverissimi d'immaginazione, e destituiti della facoltà di creare. Quindi originò naturalmente la loro secreta invidia verso gli uomini destinati dall'autorità della natura ad essere creatori e poeti; invidia che, incalzata dal desiderio che tutti i mortali possiedono più o meno di esercitare autorità sugli altri, indusse i critici ad attribuirsi il diritto che nessuno loro disputò di stabilire le leggi, e di citare gli scrittori al loro tribunale; IV, 117. — A che abbiamo noi bisogno di critici, se non perchè siamo tardissimi e freddi a sentire nell'arte il potere della natura? III 122. — Beati i lettori se ogni qualvolta la poesia opera efficace da sè, noi critici tuttiquanti ci stessimo in ozio. L'affaccendarsi a spiare il perchè nelle belle arti torna prova rarissima sempre e dannosa; III, 373.

[2] III, 115, IV, 270.

trasmuta lingue, opinioni, leggi, in guisa da richiedere taluni commenti, atti a trasportarci per mezzo al vivere d'altri tempi e generazioni di popoli. Anzi chi guarda allo svolgersi dell'umano pensiero lungo i secoli, trova che l'arte critica, distruggendo da un lato, e ricostruendo dall'altro, s'è resa più che mai benefica. E non valse forse nell'età del Risorgimento a distruggere quanto era stato immaginato stolidamente dagli Scolastici, adulterando le opere d'Aristotile in sostegno dei dogmi della lor Chiesa? [1] Non fu forse la Riforma di Lutero una critica tremenda di tutte le simoniache sacerdotali imposture della Roma dei Papi? E che altro se non una critica ribelle e distruggitrice degli errori e delle colpe del passato furono gli scritti di Locke, di Bayle, degli Enciclopedisti e de' Giansenisti, forieri della grande Rivoluzione di Francia? — Ora la critica inaugurata dal Foscolo risponde anch'essa al più nobile concetto dell'Arte. Desumendo il pregio dell'opere de' più grandi scrittori dall'indole propria delle facoltà dell'anime loro, introduceva egli il primo nella critica l'elemento *psicologico*, ripudiando tutto ciò che di retorico e servile erasi dianzi usato. Ed allo psicologico accoppiava lo *storico*, tenuto a render ragione del processo vario del pensiero e delle mutabili vicende degli Stati, che si presentano ora sotto l'aspetto della servitù ed ora della libertà. Con che mirava pur

---

[1] Nel medio evo gli errori d'Aristotele furono accolti come verità, ed ei venerato come infallibile. A questa popolarità nelle scuole contribuì l'oscurità de' suoi scritti, e la severità del suo metodo. In fatti, per mezzo della sua oscurità i maestri potevano insegnare quello ch'essi stessi non intendevano, e spesso inculcare sotto l'autorità d'Aristotele le loro proprie ed arbitrarie interpretazioni e dottrine; e nel tempo stesso l'applicazione del suo metodo dava ad essi il mezzo e l'opportunità di assoggettare ad una superstiziosa servitù gl'intelletti de' loro discepoli; IV, 116.

anche al supremo suo intento, di rinvogorire le lettere, e istruire gl' Italiani intorno le misere condizioni della Patria loro, e le speranze dell' avvenire. Assumendo adunque l'ufficio del critico, imprese il Foscolo ad illustrare i più rinomati scrittori d' Italia, così che avessero a presentarsi rivestiti dirò di nuova luce, diradando intorno a loro le tenebre, condensatevi dalla pedanteria d' uomini irrequieti ed ignoranti, ossequenti sempre al comando di corrotti e dispotici governi. Vivendo in Inghilterra, aveva veduto come quel popolo fosse stato tratto in inganno da' frati regolari e gesuiti, dal Tiraboschi, dal Quadrio, dal Crescimbeni, dall' Algarotti, da tutti coloro che s' erano elevati a critici in un' età di tutte la più corrotta e servile. A disfare quindi l' opera di questi sciagurati, ed a reintegrare presso l' altre nazioni l' onore delle lettere italiane, si diede egli a illustrare da par suo il Boccaccio, Dante, e Petrarca [1]. E scrivendo e pubblicando parecchi altri articoli, e lezioni intorno la lingua italiana, e nella difesa del debole calpestato dal forte, mostrò, pur fra le sciagure dell' esilio, quale fosse la potenza del suo ingegno, la grande erudizione, e più l' amore suo verso l' Italia e la Grecia.

LXXXVIII. Ora l' occasione di scrivere il Discorso sul Testo del Decamerone s' offerse per avere suggerito

---

[1] Incalzato dalla fortuna, che pur vuole ch' io anzichè vivere a studiare, mi rassegni a studiare per vivere, ho fatto un contratto con certi librai per la ristampa d' alcuni grandi scrittori nostri da Dante in poi: il loro testo sarà italiano; ma le loro vite e la parte critica, e le note a piè del testo saranno in inglese; in guisa che da una ventina di autori, e da quanto scriverò intorno ad essi risulti un corso di letteratura italiana per gl' Inglesi, i quali dopo ch' io venni s' accorsero come furono per più e più anni ingannati dai nostri frati e accademici, come a dire il Tiraboschi, il Quadrio e tanti altri; VII, 364.

a principio al Pickerin un'edizione, non essendosi accorto d'altra migliore. Così, rintracciando la più schietta lezione d'un libro, sul quale i critici s'erano agguerriti l'un contro l'altro da quasi quattrocent'anni [1], gli venne fatto di scriverne la storia. Ed è questo del Foscolo per lo stile, la sapiente concatenazione de' fatti esposti, la novità de' giudizi, e la bontà della critica il miglior lavoro di quanti ne scrisse nel doloroso esilio. S'anche si presta a ragionare della lingua, sa pur anche associarla alle vicissitudini de' tempi, in guisa che dai molteplici fatti, dai differenti costumi, e persino dagli aneddoti letterari si facciano meglio palesi le cause della servitù d'Italia [2]. E davvero, quando si pensa che cento Novelle ebbero virtù tale, da porre per lunghi secoli in gran tumulto Accademie, Concili, Sante Inquisizioni, Imperatori e Pontefici, Ambascierie e Trattati, torna facile argomentare quale fosse allora questa povera Italia. E il Foscolo tutto rammenta; descrive ogni minuta parte, sollevandosi a dedurre da ogni singolo fatto acute e sapienti considerazioni. Così, ricordando come il Boccaccio, dopo una vita quant'altre mai allegra e invereconda, morisse dilaniato da' rimorsi e dal timore dell'inferno, giovava a mostrarci il carattere d'un'età, ove, insieme alla più grande dissolutezza de' costumi, gli uomini vivevano atterriti dalle superstizioni d'una fede, che aveva di santo se non il nome [3]. Ma poichè, morto il Boccaccio, andò disperso

---

[1] III, 7.

[2] III, 33. Le memorie di certe puerilità d'uomini gravi forse giovano più che le storie a conoscere le nazioni e i tempi.

[3] III, 10 e seg. Verso la fine dell'età sua la povertà che è più grave nella vecchiaja, e lo stato turbolento di Firenze gli fecero rincrescere la vita sociale, e rifuggire alla solitudine; ed allora l'anima sua generosa ed amabile era invilita e intristita dai terrori della religione.

il testo *originale* delle Novelle, le prime avvisaglie originarono dal rintracciare la più genuina delle edizioni. Che se migliore parve quella del Manelli, caduta in mano a' Cruscanti, dovè sottostare anch'essa a infinite alterazioni ortografiche, adatte alla pronunzia, usata entro la cerchia della città di Firenze.

LXXXIX. Ma assai più, quelle sgraziate Novelle dovevano sofferire nuovi oltraggi dalle alterne scomuniche dei papi, dal ferro e dal fuoco della Santa Inquisizione, la quale ebbe non pertanto a contendere con la coscienza meno rigida d'altri pontefici. Se non che i rumori improvvisi della Protesta luterana persuasero a mettere sempre più la falce in quel libro [1]. Ma ormai diverse edizioni erano siffattamente diffuse, che le nuove mutilazioni parvero agli Accademici della Crusca un' offesa a quella lingua (fiorentina, non già italiana) della quale dicevansi i legittimi depositarj [2]. E laddove si crederebbero adesso sì fatte beghe trastullo di gente sciocca ed oziosa, assumevano allora tale gravità, e spargevano tal grido, come si trattasse della salvezza o rovina d'un impero. Nè i papi, non i Granduchi, non il Sant' Uffizio, non i Cruscanti cessarono di tormentare in più modi quel volume. Maggior

---

[1] III, 31. Adunque fu provveduto, che per qualunque allusione in vituperio del Clero, i libri si registrassero nell'*Indice* de' proibiti; e che il leggerli e il serbarli, senza dispensa dei vescovi, fosse peccato insieme e delitto da punirsi in virtù dell'anatema. Le leggi canoniche furono d'indi in poi interpretate e applicate da' tribunali civili presieduti dai padri inquisitori della regola di San Domenico.

[2] III, 33. Erano decorsi appena vent'anni dopo l'edizione principe del 1470, ed era stata succeduta da più di cinquanta ristampe. — L'unico (testo), a cui l'uomo possa fidarsi, fu scritto dal Manelli figlioccio del Boccaccio, ma rimase codice occulto ed inutile per lunghissimo tempo; 14.

tormento però gli doveva derivare dai grammatici, accaniti nel suggerire correzioni ortografiche, sintattiche, sottigliezze di vocaboli, di frasi e periodi, quasi si dovesse rinvenire in quel volume tutta quanta la legislazione della lingua [1]. E dire che codeste misere contese perduravano più che mai arrabbiate ai giorni stessi della scoperta della stampa, d'America, in tempi di guerre gravissime, e perturbazioni di stati e governi in tutta l'Europa! [2] Ma il Foscolo, togliendosi da quelle sciagurate dispute e battaglie d'eunuchi, pone in rilievo i pregi ed i difetti del Certaldese, il quale, dotato di facondia a descrivere minutamente, e con meravigliosa proprietà ed eleganza ogni cosa, sembrava tuttavia mancasse di quella fantasia pittrice che, condensando pensieri, affetti, immagini, li fa scoppiare impetuosamente con modi di dire sdegnosi d'ogni ragione rettorica. Per ciò nei tanti suoi libri di versi e rime si palesa poeta nell'invenzione, e non mai nello stile. Bensì quella sua prodigalità di parole sceltissime, e i sinonimi accumulati, e i significati purissimi, schietti per lo più di metafore, e vaghi di vezzi nella giuntura delle frasi, giovano a lasciar osservare tutti gli elementi della sua prosa, e scemasi la somma difficoltà di sceverare le leggi certe grammaticali dalle arbitrarie dei retori, e la materia perpetua della lingua dalle forme mutabili dello stile [3]. L'uso poi ch'ei fece del suo dialetto a ridurlo a lingua letteraria, rende testimonianza dell'arrendevolezza delle lingue, e più della italiana ad assumere tutte le trasformazioni, nelle quali sono variamente mutate da chiunque può e sa farle obbedire al suo gusto. Però, se il Boccaccio avesse fatto prova meno ambiziosa d'ingegno, i retori non avrebbero poscia usurpato il suo libro a mortificare alla lingua una

---

[1] III, 26. [2] III, 37. [3] III, 55.

facoltà nata con lei, e di cui trecento anni d'inerzia, d'usi forestieri e di servitù l'avrebbero al tutto spogliata, se non fosse facoltà ingenita e sorta cent'anni prima del Decamerone, ed è una diretta ed evidente velocità d'esposizione. E sulla questione della lingua insiste più che mai il Foscolo, attribuendo, come altrove, alla mancanza d'una lingua scritta e parlata a un tempo, tutte le perpetue divisioni che, fomentate dai papi, condussero di necessità alla schiavitù dei ferri forestieri [1]. Ma infine guardando alla storia sciaguratissima delle Cento Novelle, sentiva di poter dire, che la troppa ammirazione per quel libro insinuò nella lingua infiniti vizj, più agevoli a lasciarsi conoscere che a riparare, e guastò in mille guise e per lungo corso di generazioni le menti e la letteratura italiana [2].

XC. Nè diverso nello scopo è il discorso sul testo della Divina Commedia, che doveva dischiudere la via o, come soleva dire, sgombrare il terreno ad altri maggiori d'assai. Poichè più dei diversi Codici e della ricerca della *migliore lezione*, era proposito del Foscolo d'illustrare il divino poema in ogni sua più divisa parte, unitamente ai tempi ed alla vita dell'autore [3]. Laonde nella prefazione, comecchè sentisse non lontano il giorno estremo del viver suo, scriveva malinconicamente: nè parmi ch'io potrò dire addio all'Italia ed alle umane cose, se non quando le avrò mandato il suo poeta illustrato, per quanto io posso, da lunghi studi; e sdebitarmi verso di lui che mi fu maestro non solo di lingua e poesia, ma di amore di patria senza adularla; di fortezza nell'esiglio perpetuo; di longanimità nelle imprese, e di disprezzo alla plebe letteraria, patrizia e sacerdotale, della quale il genere umano

---

[1] III 38. [2] III, 60. [3] III 97.

ebbe ed ha ed avrà sempre necessità. A meglio ridestare quindi nel cuore degl'Italiani il culto per il sommo poeta, aveva divisato di porre innanzi a ciascuna cantica un discorso, e veramente, all'*Inferno* ch'esponesse *le condizioni civili dell'Italia*, da che l'originalità dell'ingegno di Dante risulta in gran parte dall'indole singolare de'suoi tempi; però nell'*Inferno* ei ritrasse l'umana natura, qual'ei la vedeva schietta, violenta ed eroica, e qualè vive a patire e operare fortemente in tutte le età mezzo barbare: in quello del *Purgatorio* avrebbe scritto *della letteratura dell'età di Dante*, a fine di rintracciare i principi, i progressi e le modificazioni della civiltà, alla quale il genere umano europeo cominciava allora a rinascere: col terzo sul *Paradiso* intendeva di esporre *lo Stato della Chiesa*, osservando come la religione fosse sentita e praticata a que' giorni, quanto riuscisse utile o dannosa all'Italia, quanto e perchè, e per qual modo l'Alighieri volesse revocarla a' suoi primi istituti [1]. Scrivendo sì fatti discorsi sarebbesi giovato di tutte le opere di Dante nel raffronto di quanto si sta chiuso nel sacro poema, per modo che da tutto insieme *storia e poesia* si dovessero illustrare a vicenda. Nè solo; ma una maggior luce doveva derivare intorno gli avvenimenti dell'età di mezzo ricordati da Dante, e non meno a quelli attinti alle fonti antiche, dalle quali il lume della filosofia de' greci e romani, traversando a raggi rotti ed incerti per entro i secoli tenebrosi della barbarie, era giunto quasi a riaccendersi nella sua mente [2]. Ma tale splendido disegno doveva pur troppo chiudersi insieme a lui nella tomba, toccando soltanto al fine il *Discorso sul testo*, nel quale si può ben dire che l'arte critica si trova sapientemente confederata alla storia, alla cro-

---

[1] III, 95. [2] III, 93.

nologia, e più forse alla polemica. E dico così, poichè mirando il Foscolo a depurare la vera o la meno fallace lezione del testo, entra in un labirinto di contestazioni di tempo, di luogo, di opizioni e giudizi, consecrati si può dire da secoli [1]. Donde quell'ineguaglianza talvolta di narrazione, che affatica la mente e la distrae in congetture, e la lascia non di rado perplessa. Soltanto, arrestandosi qua e là in talune prove; svolgendo un principio d'alta critica; confrontando fatti storici antichi alle presenti condizioni di Italia, esce fuori con sentenze feconde d'alto sapere, o come a dire profetiche intorno l'avvenire e il bene della Patria. E stupende pagine sono pur quelle in cui discorre a principio della poesia primitiva e del Genio, penetrando nelle condizioni varie dei tempi e de' luoghi, nell'influsso della circostante natura, e nelle facoltà dell'anima di coloro che la natura crea superiori a tutti gli altri mortali [2]. E di simili si leggono sparse entro il volume, e ci fanno tanto più lamentare i discorsi e le illustrazioni impromesse, invano pur troppo! [3] Ma soverchie questioni gli si affacciavano innanzi man mano procedeva nel diradare le tenebre, addensate da coloro, che pure si speravano di rendere più schietta o men dubbia l'interpretazione del testo [4]. Ed una grave e intricatissima era quella di appurare,

---

[1] Mi proverò a diradare le opinioni che per cinquecento anni si sono confuse a quel tanto di vero, che dall'esame del secolo e della vita e della mente del poeta può emergere per emendare ed intendere con norme critiche il testo, III, 123.

[2] V. Capitolo V, VI, VII.

[3] VIII, 216, 223, 231 e altrove. Egli aveva pur pubblicato un articolo su Dante nel n.° LIII della Rivista d'Edimburgo, e scrivendo alla Magioti diceva, che quel *frammento d'articolo fu giudicato non essere cosa italiana, o francese, nè inglese, ma europea*; VII, 345.

[4] V. il numero de' diversi codici; III, 96.

quando fosse stato compiuto, e da chi integralmente pubblicato la prima volta il Poema. Reputando sogno d'accesa fantasia o necessaria impostura quanto il Boccaccio adduce nella vita che scrisse di Dante [1], dimostra il Foscolo con saldezza d'argomentazioni e di prove, come non poteva venire in luce il Poema senza che l'autore corresse pericolo estremo della vita. E come avrebbe egli potuto sfuggire alla vendetta di coloro, che sì crudelmente si vedevano offesi, in tempi delle maggiori crudeltà e scelleragini? E chi non aveva egli atrocemente offeso? Principi potentissimi, imperatori, pontefici, cardinali, e tutte quelle confraternite dì frati, pronti sempre a vendicarsi, nè solo di chi dava lor biasimo, ma contrastava alle mendaci loro dottrine, e assai più alla gaudente lor vita? [2] Nè v'ha città si può dire della Toscana e delle Romagne, della Lombardia, del Napoletano, della Sicilia che non sia nel Poema ripresa, ingiuriata, maledetta sì, come corrot-

---

[1] III, 149 e seg.

[2] A Odoardo d'Inghilterra e Roberto di Scozia rinfaccia il furore di non contentarsi de' loro dominj; e ad Alberto Imperatore l'usurpazione di Praga; e la codardia al re di Boemia; e la vita effeminata ad Alfonso II di Spagna; e peggio a Federico d'Aragona che reggeva in Sicilia; e il mestiere di mercante usurajo a Dionisio II re di Portogallo; nè dimentica il re di Norvegia; e chiama re Carlo di Napoli con una sola virtù e mille vizi; e ripete il titolo meritato di falso monetiere contro Filippo il Bello, tiranno atrocissimo nelle vendette; e de' suoi fratelli e nipoti dice assai peggio, razza d'un beccaio di Parigi ecc. E come accennare a tutti i Papi e cardinali infamati nella Commedia? — 199-200. — Ma senza anche l'ira congiurata di monarchi e pontefici, que' frati di San Francesco e di San Domenico, quasi tutti accusati nella Commedia d'orgoglio, d'avidità e di diabolica ipocrisia, venditori di perdonanze e d'assoluzioni e d'imposture alla plebe, che pagavali ad ingrassarsi da porci; predicatori di ciance e d'eresie dettate dal demonio, che annidavano nel cappuccio, erano pur nondimeno gl'inquisitori dell'eretica pravità; 201.

tissima, e degna d'essere quanto prima distrutta [1]. Rimane adunque a chiederci: da chi, morto il Poeta, fu primo pubblicata la Divina Commedia? E per rispondere occorre d'avvolgersi in cento congetture, utili soltanto a rintracciare fra i tanti codici quello che meglio risponda al testo primo, al più schietto o genuino.

XCI. Ma più dei confronti d'uno con altri Codici, sembra compiacersi il Foscolo di soffermarsi su d'una questione, che vorrei chiamare di sua invenzione, ed è, che il divino Poeta immaginasse d'avere, pari a S. Pietro, ricevuto dal cielo la missione apostolica di riformare la Chiesa, e con ciò la filosofia, le leggi, i costumi, riducendo a concordia il popolo cristiano, dilaniato dalle guerre civili a cagione precipua delle mendaci, perfide ed infami ambizioni de' pontefici, intenti solo all'acquisto di temporali imperi [2]. E poichè nel Paradiso S. Pietro circonda tre volte la fronte al Poeta sacro [3], sembrava al Foscolo che volesse alludere

---

[1] III, 197. E mentre affrontava a nome i potenti, si esacerbava un nemico in ogni plebeo d'ogni terra italiana. Siena era popolata di fatui, e Arezzo, di cani, e il Casentino, da porci, e gli abitatori di Lucca trafficavano di spergiuri; Pistoja era tana di bestie e doveva convertirsi in cenere, nè Pisa indugiare ad essere inondata dall'Arno. Questo in Toscana; senza dire di Firenze. Ma poi ogni uomo in Romagna era ruffiano delle sue donne; nè in tutta Lombardia era da trovare più di tre uomini non villani; e in Genova dove non era umano costume ecc. ecc.

[2] III, 179, 181, 185, 201, 316, 315, 318, 389, 399, 432.

[3] Ed erano i versi:

Così, benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
L'apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.
Paradiso, XXIV.

Io non Paolo sono
Me degno a ciò, nè io, nè altri credo.
Inferno, II.

appunto alla sua predestinazione di ministro apostolico a purgare il postribolo della Chiesa puttaneggiante di Roma, allora dominante, e potentissima nel governo della terra [1]. Ma fu e rimarrà allusione. Forse che in altro secolo, forse anche nel suo, sotto accidenti alquanto diversi, Dante avrebbe, notava il Foscolo, fondato nuova scuola di religione in Europa; ed ei l'aspirava non foss'altro in Italia. Ma quei molti, osservava tosto, che lo ammiravano perchè, imitando S. Paolo, minacciava la verga di Dio sul Principe dei Sacerdoti, l'avrebbero ripudiato s'ei si fosse a viso aperto paragonato agli Apostoli [2]. Pure è tal punto sul quale il Foscolo insiste più che mai, come di ritrovato suo proprio. Per qual modo poi il Poeta sia riuscito in tale sua più o meno immaginaria impresa, ben lo si vide poco dopo la sua morte. In fatti, pubblicato il poema, fu tosto infamato dall'Indice per ordine dei successori di que' pontefici, ch'egli, in nome della religione, della moralità e della giustizia, aveva a giusto diritto dannato a eterna infamia [3]. — Ma, restituendosi il Foscolo all'assunto suo primo, qual'era di rintracciare il miglior Codice o la migliore lezione del testo, si dilunga forse troppo nel confutare or questo

---

[1] III, 327; 188.

[2] III, 182. Nè pare che Dante fosse de' riformatori che fidano più ne' progressi della ragione che della forza; 194.

[3] III, 201. Se alcuni canti della *Commedia* fossero stati noti prima che Dante morisse, i cardinali legati non avrebbero indugiato la vendetta che poi minacciarono alle sue ceneri. — Pagano, patriarca d'Aquileja, era prete omicida, venduto al Papa, e federato satellite di quel *Cardinale del Poggetto,* il quale un anno o due dopo la morte di Dante andò a Ravenna a dissotterrare le sue ceneri; 130. E così il Muratori, *Annali d' Italia* 1309, 1321-23, e Bartolo, *De requirendis reis.* — E come mai poterono allora essere rinvenute in un convento (?), e trasferite a Firenze in Santa Croce?...

or quello, e su tutti il *Bartoliniano*. E per meglio sbugiardare le erronee o stolte conghietture e le chiose de' molti, imprende a rifare il pellegrinaggio percorso dal Poeta nel lungo e doloroso suo esilio [1]. Se non che la cronologia ed i diversi luoghi, ov'ebbe a rifugiarsi Dante, rimarranno per lungo tempo ancora, ed io credo per sempre, argomento di vane contese e di più vane municipali ambizioni [2]. È ad ogni modo audacissima impresa, assai più seguendo il principio, che a discernere i fatti narrati da testimoni probabili, non si deve rigettarli per falsi, ma non credere che la natura conceda a uomo veruno d'essere narratore imparziale [3].

XCII. Osservava quindi dovere la critica accompagnarsi sempre alla storia, e più ne' commenti al Poema sacro, benchè avvenga che le indagini severe troppo della storia guastano i magici incanti degli altri poeti. Ma in Dante la finzione assume apparenza e potere di verità; onde quanto più è guardato *da storico,* tanto più illude e sorge ammirabile come poeta. Ed è pur vero che la narrazione de' fatti che si svolsero alla sua età fa parere assai più sublime quant'egli espone, riprende, magnifica, disdegna coi colori della immaginazione, riflessa nella sua poesia. Ma la storia non essendo stata fino ad oggi applicata con diligenza a un poema essenzialmente storico, molte chiose hanno da lungo tempo pervertito il poema insieme e la storia, e addensato tenebre intorno al secolo e alla mente di Dante [4]. Studiandosi adunque di depurare il vero,

---

[1] III, 356 e seg.
[2] Eppure non si cessa mai dallo scriverne.
[3] III, 238.
[4] III, 218.

interrogando e confrontando di continuo gli avvenimenti descritti in ombra o allegoricamente nel Poema, sperava il Foscolo di poterlo *illustrare* in modo migliore d'ogni altro. Per il che giudicava giovare non poco lo studio delle altre opere di Dante. Così il *De vulgare Eloquio* potevasi ritenere quale prefazione e commento e difesa della lingua usata nella composizione del Poema [1]. — Il *Convito* era stato scritto da Dante a provvedere al disegno letterario della *Commedia*, ed a perpetua infamia e depressione dei molti uomini d'Italia, che commendano lo volgare altrui e il proprio dispregiano [2]. — Mentre il *De Monarchia* doveva servire di commento politico al Poema [3]; dove s'accorda pure con San Tommaso e S. Agostino, non mai con Egidio Colonna, che al pari d'Ildebrando avrebbe voluto che l'autorità della Chiesa stesse al di sopra d'ogni civile e politica autorità. Laonde s'è veduto la dottrina di Dante accarezzata pur anche dai Protestanti [4]. — Ma nuova disputa riagitata dal Foscolo fu quella di conoscere o scoprire quale l'occasione, quale l'idea o immagine prima della *Visione*, che diede origine al Poema. — Ora, ch'ella sia stata concepita da Dante ne' primi anni dell'età sua è, credo, fuor d'ogni dubbio. Nella *Vita Nuova* la si sta designata in ombra [5]. Che poi l'abbia, come vorrebbe il Foscolo, attinta o corro-

---

[1] III, 318, 323.
[2] III, 280, 312, 313, 318.
[3] III, 301, 316.
[4] III, 317.
[5] III, 381. Vero è che una sacra visione agitavasi nella fantasia di Dante chi sa da quando? fors'anche sino dalla fanciullezza; ei l'aveva di certo disegnata in mente più tempo innanzi che le sue fiere passioni fossero state irritate dalle pubbliche e dalle domestiche sue sciagure, *e promettevala nel libro gentile della vita umana.*

borata meglio studiando nelle sacre scritture, e volendo imitare S. Paolo a riformare la Chiesa, può stare in parte. Se non che, dai molti luoghi, anzi da tutto direi il disegno e l'orditura dell'opera, per me reputo certissimo il fatto, essere stata una tale Visione ispirata a lui dal *Sesto Canto dell' Eneide* [1]. E quand'altro non fosse, l'invocazione rivolta a Virgilio in principio del Poema, basterebbe da sola a provarlo. — Nè io so per nulla convenire nell'opinione dal Foscolo, che il Paradiso fosse stato composto prima delle altre due Cantiche, perchè più armoniose in queste due la lingua e assai meno ingombre di scolastiche argomentazioni. Soltanto convengo nel credere, che il Poeta non seguisse nella tessitura dell'opera un ordine continuato e costante, ma dipingesse i suoi quadri come si presentavano alla sua fantasia, innestando quanto l'amor sacro dell'arte e gli avvenimenti gli suggerivano. A voler poi ritrarre al vivo tutta l'architettura di un tanto insuperabile disegno, il Foscolo non sapeva trovare altra più rispondente similitudine degli edifizi di Venezia, innalzati sopra fondamenta che si profondano sotto il mare assai più che le loro moli s'innalzino verso il cielo [2]. Guardando adunque all'apparente disposizione ed ai compartimenti di tutto l'edificio, vede ognuno essere stati congegnati con tale e tanta previdenza da poter egli compierli quando che fosse, e gli permettessero congiungimenti senza mai disturbare il tutto, nè alterare d'un punto il preordinato disegno [3]. E davvero la mente, dice il Foscolo, infinita di quell'uomo

---

[1] E il Foscolo ancora pare ne convenga; I, 523.

[2] III, 372. E mi credo, e in ciò mi sento sicurissimo del vero, che moltissimi tratti, e più veramente i dottrinali ed allegorici del *Paradiso*, sieno stati i primi pensati e composti più tempo innanzi che il Poeta s'insignorisse della lingua e dell'arte.

[3] III, 383.

meraviglioso era governata da leggi, ch'egli avevale imposto sì, che perseverasse ad eseguirle come se fossero preordinate dai fati [1].

XCIII. Ma meditando, come dicevo, il Foscolo di dare più ampio svolgimento nelle *Illustrazioni* al Poema nelle parti religiosa, letteraria, politica, insieme a molte sue sentenze e sicure previsioni [2], volle darne pur anche un saggio, discorrendo in breve spazio della *Francesca*, messa a confronto con l' *Ugolino*. Ed è tal pagina degna d'essere qui ricordata, da che dimostri com'egli sentisse addentro a que' due quadri, che nessun altro poeta o pittore potè mai, non che superare, eguagliare in parte. — Appunto in quell'anno, scriveva, nel quale furono uccisi Paolo e Francesca, udiva come il conte Ugolino co' due suoi figli più giovani e tre figliuoli del suo primogenito era morto di fame nella torre di Pisa. Certo d'indi in poi meditò, e forse non indugiò ad abbozzare, e ritoccò poscia le mille volte, e dopo molt'anni condusse a perfezione quelle due scene così dissimili, dove nè occhio di critico potrà discenere mai tutta l'arte, nè fantasia di poeta arrivarla, nè anima, per fredda che sia, non sentirla; e dove tutto pare natura schietta; e tutto grandezza ideale. Oltre alla lingua, a' versi, e all'armonia; oltre al genio, che a modellare le immagini insi-

---

[1] III, 383. Poi: egli era temprato fortissimo sovra ogni altro mortale a patire insieme e operare; 175. — Era uno di quegli uomini che anche nel commercio di benefizi e di gratitudine hanno dell'aquila e del leone; e s'adirano di tutti i modi sociali, dai quali non potrebbero nè vorrebbero svincolarsi; 274. — Vuolsi guardarlo fra' mortali diversi dal gregge infinito degl'individui, ne' quali non si può studiare la razza d'Adamo e non disprezzarla; 282.

[2] Di tali *illustrazioni* fa cenno in più luoghi dell'opera, comechè le avesse in mente prima di scriverle.

gnorivasi della forma della scultura e dalle tinte della pittura, cospirano all'effetto potente delle due scene — la realtà e la singolarità degli avvenimenti, — l'impressione che avevano fatta profondissima in lui da gran tempo, — i caratteri individuali degli attori che stavano quasi davanti agli occhi dell'artefice, — la meraviglia aggiunta alla meraviglia, il terrore al terrore, e la pietà alla pietà, poichè i narratori sono ombre di morti, e parlano nel mondo ove vivono eternamente infelici, — le finzioni innestate nella storia, che mentre invitano la nostra curiosità, hanno forza di vero, perchè sono circostanze ignote de' fatti, rivelate dalle anime che sole ne sapevano tutti i secreti e li traevano dalla notte de' loro sepolcri; onde il conte Ugolino

> Però quel che non puoi avere inteso,
> Cioè, come la morte mia fu cruda,
> Udirai.

E Dante a Francesca

> Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
> A che, e come concedette amore
> Che conosceste i dubbiosi desiri?

Pur queste tutte sono cause minori verso dell'unica, potentissima, ed è, che in tanta moltitudine d'episodi e di scene d'infinite diversità nella lunga azione del divino Poema, il primo, unico, vero protagonista è il Poeta. Diversamente di Omero, il quale, anzichè inframmettersi fra gli spettatori e gli altri, dileguasi come se volesse far apparire il poema caduto dal cielo [1]. Laddove Dante, oltre che rappresenta mondi ignotissimi alla natura esistente, vi si mostra l'unico creatore, e

---

[1] III, 374. E leggansi le considerazioni pur belle tanto intorno le varie interpretazioni dell'affetto che condusse a morte Paolo e Francesca, quanto quelle desunte dall'intima natura del cuore umano.

vuole apertamente ed opera sì, che ogni pensiero e ogni senso connesso a quelle rappresentazioni sia destato e diretto da lui [1].

XCIV. Ma a riassumere la mente di quel sommo uomo, il Foscolo scriveva: Dante rappresenta la natura — come viva sostanzialmente, invariabilmente nel genere umano — e come va rimutando sembianze per le modificazioni della società di secolo in secolo — e come l'uomo per le ingenite sue necessità d'illudersi perpetuamente e di vivere a un tempo fra due mondi, l'uno reale, l'altro immaginario, si lascia governare da regole di giustizia governate dal cielo. La natura invariabile era allora meno repressa; la civiltà era più impetuosa e più rapida ne' suoi progressi e ne' suoi cangiamenti. Le opinioni sulla giustizia celeste regnavano onnipotenti, e operavano invisibili, come sempre, sopra la terra; ma allora parevano visibili; così che negli avvenimenti, ne' costumi ed individui di quell'età lo storico sa raramente discernerne, se più la natura o la religione regolassero la vita degli uomini. A Dante nondimeno riuscì di descriverle con più verità ed energia, perchè in ciascuno dei tre compartimenti del suo Poema fa quasi sempre che l'una predomini su l'altre due: e non già per disegno premeditato, bensì perchè ciascuno dei tre regni differentissimo di quel mondo ideale rispondeva spontaneamente a tre distinte intenzioni [2]. Ove si consideri adunque questo Discorso, come quello che doveva anzitempo dischiudere al Foscolo la via a più elevate illustrazioni del divino Poema, ci fa tanto più lamentare che la mala fede d'un tipografo e la morte vicina non gli abbiano concesso di compiere un'opera, che pur doveva, com'egli si sperava, giovare

[1] III, 377.

[2] III, 94.

all'Italia presente e futura [1]. Che poi il culto verso l'altissimo Poeta sia stato sempre foriero di migliori sorti all'Italia, segnacolo in vessillo del suo risorgimento, lo si vide luminosamente non prima la rivoluzione stava per porre in fuga la barbarie dell'età di mezzo [2], ed umiliare sovratutto la Chiesa, cagione dei tanti mali, di cui fu afflitta la Patria nostra, per non dire tutta l'Europa: quella Chiesa, a cui il nome del divino Poeta doveva e dovrà pur sempre suonare terribile [3].

XCV. Al Boccaccio e all'Alighieri s'accompagna in triplice nodo il nome del Petrarca; il più illustre triumvirato del pensiero o della letteratura italiana. E i *Saggi sul Petrarca*, scritti in inglese dal Foscolo [4], entrano a parte d'un medesimo disegno. Diviso in tre libri, dell'*Amore*, della *Poesia*, del *Carattere* del Cantore di Laura, si chiude con un parallello fra lui e Dante. — Come nell'*Ajace*, si direbbero qui commentati que' versi de' *Sepolcri*:

E tu i cari parenti e l'idïoma
Desti a quel dolce di Calliope labbro,
Che Amore, in Grecia nudo e nudo in Roma,
D'un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere celeste.

---

[1] VIII, 232. Benchè molti invaniscono a chiaccherarne, pochi intendono Dante; ed è libro da Italiani, — ed io m'intesi a illustrarlo per l'Italia presente e futura.

[2] Vedi nelle opere del Gozzi, del Varano, del Monti, contro gli Arcadi e i Gesuiti!

[3] Il *neo*-guelfo Cesare Balbo scrisse da poi una *Vita di Dante*. Ma come un arrabbiato guelfo potesse scrivere la vita d'un terribile ghibellino, quale fu Dante, non arrivo a comprendere, quando non si voglia far credere guelfo Dante pure!...

[4] Tradotti, e mi duole il dirlo, non sempre bene da Camillo Ugoni. Un lungo articolo sul Petrarca aveva pure pubblicato il Foscolo sulla *Rivista Quadrimestrale* nel 1821, tradotto poscia in italiano nella *Autologia* del Capponi.

E richiamavasi alle teorie intorno l'Amore esposte da Senofonte e Platone nel *Convito*, ove la Venere celeste rappresenta il candore e la verginale verecondia; la terrestre, la bellezza corporea e la voluttà. Teorie, delle quali giovaronsi a posta loro i SS. Padri ed i venali sacerdoti del tempio, per trascorrere poscia in grembo alle *Corti d'Amore*, che dominarono per il corso di due secoli, segnatamente in Francia [1]. Ma alla *celeste* erasi il Petrarca consecrato nell'amor suo per madonna Laura. Non pertanto si può chieder sempre: fu tale affetto platonico in tutto? Nol pungeva forse desiderio d'unirsi a lei? Ovvero d'amarla sì come celeste e terrestre a un tempo? Fra gli altri, rispondano questi versi:

> Con lei foss'io da che si parte il sole,
> E non ci vedess'altri che le stelle,
> Solo una notte, e mai non fosse l'alba [2].

Ma se le fibre del cuor suo sentivano di quel d'Adamo, è però assai raro — unico forse — rinvenire chi dai primi anni sino agli ultimi sacrifichi l'animo e la mente ad una donna madre di nove figli, e dalla quale non ebbe che verecondi vezzi e fuggevoli sorrisi [3]. Eppure fu questo l'unico fantasma che gli stava ognora presente al guardo; che lo inseguiva in qualsivoglia parte movesse il passo, di giorno e di notte, consolando ed angustiando il corso della sua vita [4]. Nè verun altro conforto gli poteva esser dato a temperare tale sciagurata passione, se non d'eternarla in versi. E il Fo-

---

[1] X, 8. — Così la filosofia e la religione cospiravano insieme agli usi cavallereschi a lusingare e ad abbellire la più universale delle umane passioni.

[2] Sestina prima del Canzoniere. E il Foscolo, pag. 16-17.

[3] La vide il dì sesto d'aprile 1827 in Avignone. Egli nacque nel luglio 1304; morì nel 1374: Laura nel 1348, a 43 anni.

[4] X, 22-24.

scolo sa da par suo guardar dentro a tutto il moto di tale passione, interrogandone gli scritti, la vita, i tempi [1]. Ed è questo saggio esempio primo d'una *critica psicologica*; è lo studio d'un'anima dotata di tali facoltà; da renderla memoranda su tutte dell'umana specie [2]. Poichè, quand'anche s'abbia a credere quel suo amore sogno d'accesa fantasia, ideale d'una mente sia pure inferma, quanto però non sa dirci della natura umana? Pensava il Foscolo, che la giovanile inclinazione all'amore fosse nata nel Petrarca dal credere anzi tempo che fortuna, fama e mondo sieno mal fidi amici, e quel poco di felicità che a noi mortali è dato sperare stia solo nella corrispondenza di caldi ed amorosi sensi con poche, fors'anche con una sola persona [3]. Orfano, poverissimo, ma d'alto cuore e di fortissimo ingegno, pensando ai rapidi rivolgimenti della fortuna, alle inutili cure, e più alla vanità della vita, tolse di vivere in mondi ideali, e pascersi di vaghe e dolci illusioni, benchè per lui funeste, da che non sapesse trovar veruna pace, riagitato come fu sempre da una indomita irrequietudine, egregiamente espressa in quel verso:

Pace non trovo, e non ho da far guerra.

Egli era, osserva il Foscolo, predisposto da natura ad una morbosa sensibilità, propria degli uomini di genio, la quale, se alimentata da grandi sciagure e pertinaci passioni, suole degenerare in disperata consunzione di spirito [4]: solo scontrandosi negli occhi della sua donna sentivasi beato, poichè dicesse:

---

[1] X, 72. Delle lettere, dei versi e trattati devesi fare una cosa sola dell'autore e dell'uomo; egli dispiega in essi tutta l'anima sua.

[2] Il Ginguené, il De Sade, il Mézières e il De Sanctis ne scrissero poi, ma nessuno seppe penetrare al pari del Foscolo sì bene addentro l'anima dell'Autore.

[3] X, 13.

[4] X, 30.

Pace tranquilla, senza alcun affanno,
Simile a quella ch'è nel cielo eterna,
Move dal loro innamorato riso.

E non dal giorno che Laura morì fu minore il suo affetto, minori i dolci affanni, e l'irrequietudine dell'anima sua. Ed ella pure gli aveva profetato

Tu stara' in terra senza me gran tempo.

E vi stette per ventisei anni, amandola sempre, come fosse ancor viva [1]. Un sommo ingegno sente più intensamente e soffre assai più d'altri. Per ciò quando la forza delle sue passioni rallenta il freno, ne serba più a lungo le rimembranze, e gode di ridestarle in sè. Ed è pur vero che la potenza dello immaginare risiede più che altro nel concorso del forte sentire e delle ricordanze del passato [2].

XCVI. Come poi entrassero nel suo spirito quelle tante immagini, vestite d'armoniche e quasi divine forme, ce lo apprende il Foscolo dicendo: quanto si contiene nel *Canzoniere* è frutto di rapide, subitanee concezioni, ch'ei elaborava dentro di sè con lungo e perseverante studio, contemperando insieme natura ed arte, ispirazione e meditazione, cuore e mente [3]. E fu

---

[1] X, 31. Quando sparve per sempre dagli occhi suoi i malinconici sensi eran fatti abito in lui; e del resto

Piaga per rallentar d'arco non sana.

[2] X, 110.

Amor col rimembrar sol mi mantiene,

Il potere delle immagini, scriveva il Foscolo, procede pari alla natura: tocca da prima i sensi, poi il cuore, quindi l'immaginazione, ultima la memoria, evocando l'opera della ragione che consiste sovrattutto nell'esame delle sensazioni.

[3] X, 41.

per ciò virtù somma quella sua d'appassionare l'anima di chi legge ed ascolta, in onta a' lenocini dello stile. Tale sua poesia potrebbe quindi dirsi intermedia fra la classica e la moderna. Se non che, simile a quella della Saffo, ha il pregio di non mai anatomizzare la sua passione, di trasfonderla bensì tal quale in altri [1]. E citava in prova que' versi:

Ad or ad or si volge a tergo,
Mirando s'io la seguo, è par che aspetti,

nel momento che l'anime de' beati movevano ad incontrare quella di Laura che saliva al cielo. Onde il Foscolo: in questi due versi v'ha tale sublime e passionata pittura, a cui manca solo il colorito d'un Tiziano [2]. Ovunque gli avvenga di svolgere idee astratte o di ravvolgersi nell'intime fibre del cuore, il Petrarca non s'arresta a definizioni, ma adopra ogni vezzo dell'arte, perchè le sue immagini trapassino qual lampo rapidissimo nella mente di chi legge [3]. Però nella sua passione v'ha sempre quell'ansia, quella perplessità angosciosa, che lo tenne per sì lunghi anni sospeso, e non mai pago di sè:

So della mia nemica trovar l'orme,
E temer di trovarle; e so in qual guisa
L'amante nell'amato si trasfonde.

Verso quest'ultimo che, considerato idealmente, comprende in sè tutto il Canzoniere. A comporre il quale creava ei pure una nuova lingua, infondendo a' suoi

---

[1] X, 50. La virtù d'afferrare d'un tratto, di ordinare armonicamente, e di scolpire con tocchi rapidi e vibrati una violenta passione, così da insinuarla nell'anima di chi legge, è dato al genio soltanto.

[2] X, 51. Ripete lo stesso, 195.

[3] X, 50.

versi tale un'armonia, un ritmo, cadenze tali di suoni, di cui soltanto un'anima pari alla sua, infervorata da celestiale affetto, poteva dirsi capace [1]. Tutta la poesia d'amore di quanti lo precessero, da Cino in fuori, manca, scriveva il Foscolo, di dolcezza di numeri, mentre quella del Petrarca è animata da sì fatta varietà e ardore, che nessun lirico italiano ha mai conseguito. La facoltà di serbare e mutare a un tempo il ritmo è tutta sua: la melodia ne' suoi versi è perpetua, e pur non istanca mai l'orecchio. Le sue Canzoni, che partecipano dell'ode e dell'elegia, comprendono talvolta stanze di venti versi; tuttavia vi colloca gli accenti in guisa, da lasciare che la voce cada alla fine d'ogni tre o quattro, e fissa la ricorrenza della rima, le stesse pause musicali ad intervalli abbastanza lunghi, ond'evitare la monotonia; ed abbastanza brevi, per conservare l'armonia [2]. Egli quindi raggiunse più d'ogn'altro il fine supremo della poesia erotica, nel muovere cioè un'onda costante d'armoniosi concenti, ispirati dalle più dolce delle umane passioni [3]. La poesia in fine del Petrarca ci ravvolge in una soave malinconia, adorna delle più care e molli visioni, nell'errore di immedesimarsi negli affetti altrui, e ci se-

---

[1] X, 62. La maestria nell'uso d'una lingua, che aveva sì poco coltivata, è tale fenomeno di cui il genio solo può essere capace. Nè pare se n'avvedesse. A quella guisa che si vedono talora sorgere piante lussureggianti, poste a caso in terreno propizio, nel confronto d'altre nutrite con arte somma, così avvenne della lingua usata dal Petrarca.

[2] X, 60. Filippo Villani diceva « che la musicale modulazione dei versi del Petrarca per Laura scorreva con tanta melodia, che uomini di gravissimi costumi non potevano astenersi dal ripeterli a memoria; 61.

[3] X, 110.

duce a correr dietro a una felicità, la quale non ci lascia in fine scorgere se non un lontano sepolcro [1].

XCVII. La natura aveva imposto al Petrarca sì grande necessità di scambievoli affetti, da non sentirsi contento se non allora quando amava, e vedevasi riamato [2]. E l'affetto, di cui tanto abbondava l'anima sua, non distingueva condizioni di nascita o di fortuna; e mentre amava tanto la solitudine, diceva d'essere: *solus sibi*: *totus omnibus*: *omnium locorum*, *omnium horarum*, *omnium fortunarum*, *omnium mortalium homo* [3]. Però se leggendo le Epistole e il Canzoniere si crederebbe d'animo mite e sdegnoso dei rumori del mondo, pochi al pari di lui vissero alle Corti dei grandi e fra l'ammirazione del pubblico [4]. Vero è che non mai le regali onoranze, non gli stessi benefici, e non la corona di poeta riportata in Campidoglio, gli vietarono di farsi incontro sdegnosamente a' potenti ed all'universale corruzione, invocando i giorni dell'antica grandezza di Roma [5]. Ed era questo il più carezzevole sogno della sua mente e del suo cuore. Nè prima scorgeva un barlume di speranza, onde riporre nell'eterna città la sede dell'Impero d'Occidente, e avrebbe desiderato che i principi tutti accorressero al compimento di tal suo disegno [6]. E basti ricordare la Canzone a Cola di

---

[1] X, 64. Nell'espressione del dolore il Petrarca penetra in ogni cuore, ed ogni cuore nel suo; 57. Ma poi anch'esso:

Con la mano
La fredda morte ed una tomba ignuda
Mostrava di lontano.

LEOPARDI

[2] X, 89.

[3] X, 74 e seg.

[4] X, 87.

[5] X, 87.

[6] X, 82, 86. E precipuo suo scopo era pur quello di dissipare le tenebre, per entro alle quali i secoli di mezzo avevano ravvolto

Rienzo, [1] e più le fiere invettive contro quella romana Corte, fatta fin d'allora

> Nido di tradimenti, in cui si cova
> Quanto mal per lo mondo oggi si spande [2].

E nel tempo stesso che chiamava pazzi snervati i Francesi, e schiavi brutali i tedeschi [3], riprendeva del pari i domestici tiranni, i quali avevano imparato fin d'allora a giovarsi dei ferri stranieri a manomettere l'Italia. Bene spesso, e quando mancava d'agi e di fama, rivolse avvisi e rimproveri pure a coloro che lo avevano beneficato, ed erano uomini potenti e venerandi. Compiacendosi quindi dell'amicizia d'insigni personaggi, voleva « se bramavano la sua compagnia, s'acconciassero all'amor suo » [4]. Nè egli fu mai avido di ricchezze e di fama. Non invido; bensì più che mai benevolo e generosissimo sempre con tutti, come si conviene a chi poco gli cale del vivere, e sente la triste vanità d'ogni umano evento [5]. Chi tuttavia, pensando al corso di sua vita, non dovrebbe crederlo lieto sempre e fortunato? Eppure:

---

le lettere degli antichi. E in tale studio si affaticò e riuscì in guisa, d'essere chiamato il *restauratore delle lettere classiche.*

[1] Spirto gentil, che quelle membra reggi, ecc.

[2] X, 78. A commento dei versi:

> Putta sfacciata, e dove hai posto speme?
> Negli adulteri tuoi, nelle mal nate
> Ricchezze tante ecc.

Il Foscolo nota: Cecilia Commingio, viscontessa di Turenna, trafficava segretamente di sue bellezze con Clemente VI, per la facoltà di vendere in pubblico indulgenze; X, 78.

[3] X, 84.

[4] X, 87.

[5] X. E diceva « sono stanco di vivere, e, qualunque strada io prenda, la trovo sparsa di selci e di spine. Il posto ch'io cerco non si dà sulla terra ». *Epist.*

Dal dì ch'io nacqui in su la riva d'Arno,
Cercando or questa ed or quell'altra parte,
Non è stata mia vita altro che affanno [1].

Cristiano di fede (non già cattolico) fra gli altri suoi tormenti l'angustiava il timore della seconda vita, nella quale e' sperava. Anzi questo senso profondo di religione conturbava le sue facoltà, e le irritava sempre più, per essere più veementi e subitanee che vigorose [2].

XCVIII. Tale il Petrarca. Affinchè poi avesse a mostrarsi meglio scolpita la sua immagine, volle il Foscolo metterla di fronte a quella di Dante. Fondatori ambedue della lingua e della letteratura in Italia, sortirono non pertanto indole, carattere, genio disparatissimo; si proposero fini diversi; crearono scuole diverse di poesia, le quali esercitarono diverso imperio lungo il corso de' secoli [3]. Tanto richiedeva l'indole diversa in tutto delle loro facoltà. Poichè se nell'uno prevale l'esuberanza degli affetti; prodomina nell'altro lo sdegno terribile contro i nemici suoi e della Patria: se inchinevole il primo al beneficio ed al perdono; soltanto il pensiero della vendetta poteva nel secondo

Far dolce l'ira sua nel suo segreto.

---

1 I' vo pensando, e nel pensier m'assale
Una pietà sì forte di me stesso.

Cercato ho sempre solitaria vita.
Le rive il sanno e le campagne e i boschi.

2 X, 102. Protraendo più oltre la meditazione sull'eternità, provocava la natura a negargli ciò che aveva decretato per lui, di morire in pace. — Questo pensiero della religione mantenne le facoltà dell'animo suo in una perpetua lotta, e acquistando forza dall'esperienza, le irritò sempre più.

3 X, 117.

Benchè si possan dire contemporanei, assiste il Ghibellino alle lotte estreme della libertà, e scende nel sepolcro insieme agli ultimi eroi dell'età di mezzo; mentre il Petrarca muore quando la servitù era ormai penetrata negli Stati italiani [1]. Erano ambedue concordi solo nell'imprecare all'ipocrito e feroce imperio de' Papi, e nel voler riporre l'Italia sotto il dominio d'un solo principe, quale pur fosse [2]. E quanto all'opere loro, o ai loro scritti, il Petrarca si mostra investito ognora dalla prepotente sua passione, e ci costringe a seguirlo sino alla fine. Se non che, mantenendo il cuore in una amabile agitazione, fiacca il rigor della mente; e sollevandoci in troppo ideali contemplazioni, ne distoglie dalla vanità e dall'attività della vita [3]: laddove Dante violenta tutte le potenze dell'anima ad operare simultaneamente ad un fine soltanto. Nè egli s'ha a dir solo lo storico de' costumi del suo secolo, il profeta della sua Patria, ma colui che con occhio d'aquila guarda al corso dell'umanità, sottoposta alle leggi dell'universo [4]. Ed a dire tutto in uno, il Petrarca sovrasta nel metterci in cuore un sentimento profondo della propria esistenza; l'Alighieri, nel comprendere insieme i vari aspetti dell'universa natura con l'ideali insuperati e insuperabili dell'alta sua fantasia [5]. Se quindi si sta in quello una passione, che tutte l'altre signoreggia, e insinuandola a poco a poco nell'anime gentili, vi ridesta un'amabile inquietudine; in questo tempestano i più virili e generosi affetti, e le più tremende passioni [6]. Laonde le immagini del primo paiono squisitamente finite da pennello delicatissimo; allettano l'occhio più col colorito

---

[1] X, 119.
[2] X, 123.
[3] X, 112.
[4] X, 117.
[5] X, 119.
[6] X, 111.

che con la prominenza delle forme: quelle di Dante sono scolpite figure che, accostandole, ti sembra d'averle a toccar con mano, e scoprire ciò che sta in esse nascosto [1]. Finalmente l'uno con le malinconiche sue visioni ci persuade a mistiche credenze di futuri beni; l'altro ci riempie più che altro di magnanimo sdegno, d'ira e di terrore [2]. Se non che sommi furono ambedue e, come avverrà sempre, entrambi infelici. Però, dice il Foscolo, il Petrarca più di Dante. Imperocchè, se questi sentiva, vendicandosi de' suoi vili nemici, di esercitare tutte le potenze della grande anima sua, il Petrarca visse divorato dalla sciagurata sua passione, e da una fatale inquietudine, che l'accompagnò sino alla tomba [3]. È poi certo che la gloria eterna del loro nome devono, più che a' lieti eventi, sovrattutto alle sciagure della trascorsa lor vita [4].

XCIX. Ed una critica sentenziosa, psicologica, acuta sta rinchiusa negli altri articoli pubblicati dal Foscolo nelle riviste inglesi, ancorchè si faccia talvolta sentire la stanchezza d'un'anima angariata da tante sciagure. Così, in quello sui *poemi narrativi e romanzeschi italiani*, prende le mosse da una traduzione degli *Animali Parlanti* del Casti e, biasimandoli in gran

---

[1] X, 112.

[2] X, 117. E ciò derivava dal sentimento della vanità, che fece il Petrarca sollecito e pauroso a un tempo di coloro, cui sentiva di sovrastare: nel carattere dell'Alighieri predomina invece l'*orgoglio*, che lo faceva disprezzare uomini e cose; 125.

[3] X, 129. Virtuoso fu il Petrarca, ma più infelice di Dante, dal quale mai non traspare quella irrequietudine e perplessità d'animo che il fece minore di sè agli occhi propri, e lo trasse ad esclamare « giovane, spregiai il mondo da me in fuori, nella virilità me stesso, vecchio, disprezzo il mondo e me pure. Simil. lib. XIII c.

[4] X, 147.

parte, s'arresta più a lungo sui poemi del Forteguerri, del Tassoni, del Boiardo, dell'Ariosto e sulla Gerusalemme del Tasso. E dopo d'aver dimostrato con varia erudizione il carattere speciale di ciascheduno; il divario fra poesia satirica, bernesca, eroicomica, cavalleresca, eroica od epica, in confronto a quelle delle antiche e moderne nazioni, ne pone in evidenza i pregi ed i difetti. Sollevandosi quindi più in alto, osserva dove ciascuno autore è arrivato, e quanto l'avrebbe potuto, usando più accuratamente dell'arte sua. E sono bellissimi quadri, ove le immagini, la veste, l'andamento di ciascun lavoro si presentano come a' giorni in cui furono scritti, ritraendo al vivo i costumi di quell'età. Pur troppo il Foscolo stampava questi articoli in inglese, e la traduzione, per quanto accurata, non poteva darci le magiche forme dello stile *didimeo* [1], tanta parte del pensiero del Foscolo. — Ora, parlando del *Casti,* notava quanto la sua poesia sia povera d'immagini, sfibrata la lingua e lo stile. Ei non dipinge, diceva, descrive soltanto: si ferma troppo su d'un solo oggetto; per ciò le sue sentenze s'imprimono assai di rado nella mente di chi legge: la sua satira manca d'urbanità: impropria n'è l'espressione, e priva d'armonia: la sestina, di cui usa ed abusa, riesce monotoma ed incolore. Sì fatta poesia non perviene mai a riscaldare la fantasia; assai meno il cuore [2]. — Il *Forteguerri* al contrario di rado discende a comiche trivialità, ed è sempre d'umor vivace e penetrativo: è massimo

---

[1] VII, 170.

[2] X, 135-146. E altrove: Ei non aveva urbanità di facezia, nè fantasia pittrice di descrizione, nè proprietà di vocaboli, nè ricchezza di frasi, nè novità di stile. La sesta rima, di cui s'è giovato, è metro d'autore pigro; e per la sua triviale facilità riesce tedioso ai lettori: non può avere la *sublimità dei versi sciolti,* nè il nerbo delle terzine, nè la maestà dell'ottava. IV, 36.

intento il suo di risvegliare il riso in chi l'ascolta, tenendosi però sempre estraneo agli avvenimenti politici della sua età. Se non che il disegno del suo poema è assai ben colorito, e le immagini romanzesche assumono un certo carattere di famigliarità, così da partecipare a un tempo della satira e del burlesco. Sonvi, è vero, nel *Ricciardetto* difetti di stile e d'urbanità, redenti però dalla mirabile facilità della sua vena, e dalla vivezza della sua immaginazione. Nessuno imita; e se dà talvolta nel comune, sa farlo con tale garbo, che chi legge l'accoglie come nuova invenzione. E ben potè apprezzarlo il Byron [1]. — Ma fu di lunga mano superato dal *Tassoni*, poeta quant'altri mai d'indole faceta e pungentissima. Il Foscolo lo predilige ed esalta sì come uno di que' pochi italiani, che videro meglio di tant'altri ove si stavano riposte le speranze a liberare l'Italia dai forestieri [2]. Qualunque argomento imprendesse a trattare, superava tutti per virtù di carattere e verità di sentenze. In onta ai terrori dell'Inquisizione, fu scrittore ardito e originale: amò l'Italia, senza tacere o dissimulare le sue colpe: storico severo e d'umor gajo, la sua lingua è pura ed elegante; non mai affettata: i suoi ritratti sono copiati dal vero: lo scherzo moderato; e se pungente, è però proprio e, diverso di quello usato dal Casti e dal Forteguerri, intende a porre in celia la stolta presunzione degli uomini e delle nazioni. Perciò la *Secchia Rapita* tiene dell'eroicomico, ma a quella guisa che un pittore farebbe vestendo Adone dell'armi d'Achille, ovvero po-

---

[1] X 149-52. V. *Il Beppe* del Byron.

[2] X 152 e seg. Ogni italiano d'alto sentire sarà sempre commosso di riverenza e d'affetto verso quel nobilissimo ingegno Modenese che, già due secoli sono, insegnava all'Italia quale sia il faro delle sue speranze; V, 217.

nendo in mano a Stenterello la clava d'Ercole [1]. — Quindi, discorrendo il Foscolo del *Pulci*, osserva avere fin d'allora la poesia italiana perduto della sua dignità. Che se lo stile di questo poeta gode d'una certa fluidità di pensiero e di stile, difetta però e non poco di melodia. La lingua traligna sovente in asprezze, e il troppo amore di brevità strozza spesse volte i voli dell'immaginazione. I suoi caratteri presentano certa rozzezza di forme, e per quanto inchini a nobili scherzi, pure il riso gli esce amaro e severo troppo, e tanto che fu disputato, se il *Morgante* sia scritto per celia o sul serio. È però strano (stranezza non rara) che più di noi italiani, tedeschi e inglesi l'apprezzarono ed imitarono; e il Byron lo tradusse in parte, e se ne giovò nel *Beppe* e nel *Don Giovanni* [2].

C. Ben più alto e dignitoso procede il *Boiardo* nell'*Orlando Innamorato*. Egli è disegnatore potente, nè solo di battaglie, di mostri ed incantesimi, ma di caratteri, più veri spesso e più vivi di quelli dell'Ariosto. Benchè scorretto nella lingua più del Pulci, nessuno lo supera nella narrazione, scorrevole sempre ed abbondante. E forse si potrebbe fargli rimprovero di produrre

---

[1] X, 155. Il Tassoni intarsiò i suoi poemi di felici imitazioni dei passi che più s'ammirano ne' classici antichi, rivestendoli però sempre d'una fine ironia. — Se l'Iliade è una illustrazione accurata della topografia della Grecia, parimente preciso è il Tassoni nell'etnografia dell'Italia moderna.

[2] X, 169-77. Mentre il Pulci scriveva il *Morgante*, il clero di Firenze protestava contro le scomuniche pronunciate da Sisto IV con termini che a vicenda scomunicavano il papa. Un arcivescovo, convinto d'essere un facendone papale, veniva appiccato ad una delle finestre del palazzo di governo in Firenze: questo fatto suggeriva l'idea al Pulci di scambiare nel suo poema un altro arcivescovo in un... carnefice; 173.

in sulla scena troppe battaglie, ma le sono pur sempre differenti l'una dall'altra. E fu il Boiardo che insegnò all'Ariosto l'arte di popolare il poema d'eroi e d'altri infiniti personaggi, rivestendo ciascuno d'un carattere tutto proprio e distinto. Che se a dir vero i caratteri del Conte di Scandiano non hanno la finezza di quelli del Ferrarese, sono nondimeno più naturali, ed impressionano più. Ed avvenne che l'Ariosto si valse di lui a dipingere le inclinazioni naturali dell'umana schiatta, quale ne sia la forma o le condizioni; e pensò di continuarne il poema dal momento in cui Orlando impazza d'amore [1]. — Ora nel poema del Ferrarese l'odio, osserva il Foscolo, e il vizio non si mostrano mai ostentati, e il morso della satira è privo d'amarezza: discorre della colpa, ma assai più ride della follìa [2]: non austero o irato contro l'uman genere, bensì pacato e benevolo osservatore. I Veneziani fabbricarono il loro San Marco con colonne di tutti gli ordini, e marmi di tutti i colori, con frammenti di templi greci e bisantini; per simil guisa, diceva il Foscolo, compose l'Ariosto il suo poema; non già gotico, non classico, ma perfetto in sè [3]. Didimo Chierico, additando un giorno dal molo di Dunkerque le lunghe onde, con le quali l'Oceano rompe sulle spiagge, così, sclamava, viene poetando l'Ariosto [4]. Egli nel dipingere è a tutti superiore; e se talvolta esagera, non tradisce mai l'umana natura, che conosceva a fondo, e le conserva tale eroica dignità e vigoria e forza pur di mezzo a mille follìe [5]. Vero è che non

---

[1] X, 179-183.

[2] X, 199.

[3] X, 185.

[4] II, 636.

[5] X, 192. A tale proposito scriveva il Foscolo: *Descrivere e dipingere* sono parole all'apparenza sinonime, e andarono spesso confuse, ma a dir vero sono di significato diverso in tutto. Vedasi

sempre gli ardimenti della sua fantasia rispondono a quanto aveva in animo di compiere; per ciò si rifece più e più volte sull'opera sua. E sono correzioni che dovrebbero insegnare non poche cose a tutti coloro, che credono grande virtù la fretta del comporre, e maggiore quella del pubblicare [1]. E fu fors'anche primo il Foscolo ad osservare come l'Ariosto si giovasse nella costruzione del suo poema de' classici greci e latini. L'Iliade, l'Odissea, l'Eneide, gli Argonauti di Rodio, parecchi squarci d'Ovidio si trovano mirabilmente imitati in più parti del *Furioso*, nello stesso modo che nelle Satire ricorda le più belle d'Orazio, e nelle Commedie, Terenzio [2].

Se non che d'Orlando
Cantò pur anco un lepido Poeta [3];

e fu il Berni, che rivestiva d'umor faceto il poema del Boiardo. Egli era fiorentino; superiore in dottrina all'Ariosto; ma mentre non fece uso delle *lascivie* della lingua toscana, non mai un indizio di gusto classico si riscontra nel suo *Innamorato*. Egli sfugge da ogni imitazione, e le sue bellezze pare che sgorghino da ispirazione, e derivino da subitaneo impulso, non già dagli studi pazienti dell'arte. Egli intese a rivestire d'umor faceto il poema del Baiardo; e le grazie del giocondo poeta scorrono spontanee sempre, e non mai apparenti. E poichè si fanno sentire, e non si lasciano

---

a mo' d'esempio la descrizione d'Arianna in Catullo ed Ovidio, da cui tolse non poco l'Ariosto. Più il poeta *dipinge*, più parole risparmia, e scrive per quelli solo che sanno pensare e sentire fortemente. Non così per il comune dei lettori, e cui piaccion meglio le *descrizioni!*

[1] X, 200.

[2] X, 201, IV, 230.

[3] *Le Grazie*, Inno terzo.

scorgere, tanto più sono grazie. Lo stesso si potrebbe dire del *Furioso*. Ma laddove il Berni rinfrescava la lingua d'amabilità gioconda, l'Ariosto l'arricchiva di originali eleganze [1]. Nessun altro in fatti più di questi due poeti applicò il principio di Dante, che la lingua va sempre più propagandosi bella, ricca con lo innestarvi il fiore dei dialetti di tutta la Penisola [2].

CI. Ma assai più della romanzesca teneva in pregio il Foscolo l'*epica* poesia; e tanto, da credere che una nazione che possegga un poema eroico degno del nome, può andare superba come del più bello e grande portato dell'umano ingegno [3]. Prova l'Iliade. L'epica va distinta in tutto dalla romanzesca. Mentre questa infiamma l'immaginazione con fatti meravigliosi, l'eroica invece educa l'intelletto, abbattendo con la magìa delle poetiche narrazioni le verità storiche [4]. E tale è la *Gerusalemme Liberata*. E il Foscolo l'aveva cara per amore eziandio verso il povero ed infelicissimo suo autore; e l'assomigliava a un tempio antico di greci Numi. L'ingegno del Tasso diceva grande, armonico e più che mai comprensivo. Prima ancora di comporlo, il suo poema era tutto ordinato nella sua mente, a quella guisa che Michelangelo vedeva entro il marmo informe la statua che avrebbe cavato fuori [5]. Il genio del grande

---

[1] Mentre l'Ariosto preparava, usando della lima, una miniera inesausta di frasi, nuovi e grandi pregi acquistava la lingua dalla penna festiva del Berni; X, 201 e IV.

[2] X, 207. L'argomento d'un poema *eroico* dev'essere scelto in uno de' primi periodi della nazione, il quale comprenda tali avvenimenti, capaci d'essere magnificati ed abbelliti dalla narrazione poetica, senza detrarre al fondamento storico.

[3] X, 217.

[4] X, 223.

[5] X, 245.

poeta trionfa sempre in ogni sua composizione. E tanto più gli dava lode il Foscolo, da che l'epoche storiche dell'Iliade e della Gerusalemme reputasse non guari differenti. I Cristiani al pari de' Greci erano una Confederazione di Stati armati, combattendo gli uni e gli altri per isciogliere un voto o un giuramento. La religione entrava in ciascuno. Se non che nella Gerusalemme il fine o l'intento è più nazionale o europeo. Non si doveva solo liberare una terra, tenuta dai barbari in Oriente, ma allontanare il pericolo che l'Europa stessa ne fosse quanto prima invasa. E il pericolo s'avverò cent'anni dopo la morte del Tasso [1]. — Ora la Gerusalemme era stata tradotta in inglese dal Wiffeu. E il Foscolo, a onore e a difesa del Tasso, riprese a rivendicarne le false interpretazioni, scorgendo nella traduzione sfigurati sovratutto i caratteri, i quali nel testo serbano un bellissimo rilievo ed una rara dignità, che muove dall'umana natura e la sublima [2]. Così Tancredi, l'eroe vero del poema, ci dà l'immagine del perfetto cavaliere dell'Italia antica; carattere che il Tasso sentiva fortemente scolpito nel proprio cuore [3]. E non mai gli altri eroi ed eroine, nei quali le passioni si palesano nobilissime, piene d'ardore, dànno pur mai del romanzesco. È vero; di rado il Tasso

---

[1] X, 209.

[2] X, 211.

[3] X, 219. Niun poeta, neppur Virgilio, seppe delineare un carattere di pari grandezza. — Il Tasso è di gusto squisito fino allo scrupolo. Egli tutto rifiuta, tranne ciò che intrinsecamente è bello in sè e per sè, e della cui grandezza non può sorger dubbio; 217. — Nelle anime sublimi, il desiderio di raggiungere la perfezione è perpetuo e tormentoso a un tempo. E il Tasso lottava sempre con l'anima sua pur di raggiungerla; 223. — Il Tasso riescì a incorporare ne' suoi caratteri la natura reale e l'ideale, superando difficoltà ignote agli antichi; 255.

tocca al sublime; ma è maestro insuperabile ne' grandi suoi quadri del *chiaroscuro*, e di quella varietà d'armonie, in cui la pittura e la musica si contemperano insieme. Ed or colloca (nè sembra v'abbia pensato prima) un suono, un atteggiamento, un tratto, in guisa che gli altri che lo circondano, cospirino a darvi risalto per mezzo de' contrasti, e tutti ricevono da quel solo maggiore velocità [1]. L'ottava poi del Tasso, se non eguaglia quella del Poliziano e dell'Ariosto, serba non pertanto tutta un'armonia di suoni convenienti al soggetto [2]. E con critica dotta, perspicace, severa andava notando il Foscolo nella traduzione inglese ciò che il Wiffeu punto non aveva avvertito, nè seppe ritrarre della mente e dei versi dell'autore della Gerusalemme.

CII. E l'*Aminta*, proclamava poema pure perfetto in ogni sua parte, spirante ineffabile grazia, e quella passione che sgorga dalle viscere del cuore d'un genio, qual'era l'infelice Torquato, cento volte più savio de'suoi vili carnefici [3]. Quanti sanno giudicare della vera, nobile alta poesia, dovranno dire, che al pari delle Georgiche virgiliane, perfetto è quel poema. — E così delle sue scritture in prosa, che chiamava fiorenti e maestose a un tempo, non meno dei Dialoghi platonici. Chiaro sempre lo stile e la dizione, nuovi e profondi i pensieri, e rigorosamente logico il ragionamento. Perciò avrebbe desiderato che il sommo epico fosse collocato fra mezzo a Dante e il Milton [4]. — Dolevasi poi che le sue *Liriche* non fossero state prima d'allora raccolte, ordinate e purgate dei tanti errori delle edizioni, fatte da editori ignoranti e venali. Sono elle scaturite da una medesima sor-

---

[1] X; 221.
[2] X, 218.
[3] X, 221; VIII, 23.
[4] X, 221.

gente, ed offrono bellezze non meno straordinarie del genio del poeta. Sortivano spontanee dall'anima sua, e non pertanto vi si vede l'amore e la virtù d'un grande artista, che in tutto ciò che imprende, mira alla perfezione. Dinanzi ad esse starebbero bene per epigrafe i versi

His wild song speaks the sorrows of his heart,
His love still breathes with all the rules of art.

E il Foscolo le reputava appena inferiori a quelle del Petrarca [1]. Cercando d'imitare il *Canzoniere*, sentiva il Tasso l'amore come Ovidio, e l'esprimeva talvolta come Anacreonte, ma più delicatamente dell'uno, meno voluttuoso dell'altro [2]. Più appassionate ancora sono le liriche scritte dalla prigione di Sant'Anna. Pur troppo il dolore fu quasi sempre la sua musa, così che pochi furono grandi al pari di lui, e più infelici [3]. — E taluni altri lirici imprese ad illustrare il Foscolo nelle Riviste inglesi. Così il Sordello, Federico Secondo, Pier delle Vigne, Guido Cavalcanti; poi il Filicaia, Michelangelo, il Menzini, dando di ciascuno

---

[1] X, 221.

[2] X, 276. Il Tasso ha di frequente riconosciuto con sì salda coscienza lo studio fatto nelle loro bellezze, che agevolmente trasfondevale nelle sue poesie; ma del linguaggio che adopera è sempre autore egli stesso; linguaggio nuovo, eppur corretto, pieno di dolcezza e maestà, di sublimità e di evidenza; 276.

[3] X, 280-82. Nelle menti eccelse il desiderio di toccare la perfezione è costante e tormentoso a un tempo; e il Tasso lottava pur sempre con l'anima sua. — In tutte le cose fu troppo aperto, e il suo candore fu ricompensato con la malizia e la perfidia. Al fine, in età provetta, i suoi patimenti lo convinsero della necessità di andar cauto; ma allora fu più infelice di prima, poichè non poteva vivere privo d'amici, e con l'animo sfiduciato mai non apprese a sopportare il disprezzo; e questa fu nuova ragione perpetua della sua infelicità; X, 223.

peregrine notizie, insieme alle condizioni de' tempi, e usando pur sempre, anche nelle minute cose, una critica nuova acuta, severa [1]. — E in un libriccino, consecrato alla *Donna Gentile*, tesse la storia del *Sonetto*, scegliendo e annotando il migliore, da Guitton d'Arezzo al Parini, unitamente ad una biografia, breve ma succosa, di ciascun autore.

CIII. Quanti poi non furono gli articoli pubblicati nei dieci anni del suo esilio e tradotti dagli Editori delle sue opere? Ma se in tutti traspaiono i lampi del naturale ingegno, dovevano taluni risentirsi delle tristi condizioni dell'animo o delle sue sciagure. Perch'io potrei passar sopra a tali fuggevoli scritture, molto più che so d'aver fatto dianzi tesoro di parecchie delle migliori sentenze sparse in esse. Vo' tuttavia soffermarmi rapidamente su quelli, che meglio rispondono alle profetiche sue previsioni, alle speranze e al bene d'un'Italia ventura. — Ancor prima, quando le sorti sorridevano all'*astro napoleonico*, attese il Foscolo a rivendicare la memoria del gran Capitano *Montecuccoli*, illustrando e pubblicandone gli scritti, indegnamente, come di consueto, da noi obliati. Ed ebbe in ciò lo scopo *unico* di rivocare gl'Italiani alle arti guerriere, a cui solo potevano commettere, diceva, la loro salute [2]. Ora, nelle considerazioni preposte alle opere del Modenese illustre, condensa in poco la storia dell'arte

---

[1] VIII, 233. Cominciai a fare le parti di critico e d'antiquario e pedante per l'Edimburgz? Rewiew, perch'ei cominciassero a conoscere una volta davvero *docuit quae maximus Atlas*, in tempi che la razza umana europea non era atta a intender Dante. Poscia andai avanti con articoli e libricciuoli sovra i nostri poeti, ingegnandomi, pur troppo! di fare arnese e ferruzzo da bottega della mia penna.

[2] I, 509.

militare, istituendo confronti fra le diverse guerre combattute dagli antichi e nell'età moderne, arrivando sino alla grande vittoria riportata dal principe Beauharnais presso Raab [1], in paragone a quella del Montecuccoli, celebrata cento e più anni innanzi. Guardando quindi al decadimento, in cui prima della rivoluzione era discesa l'arte delle guerre, notava, come l'ozio e le dissenzioni provinciali, che nei secoli scaduti c'interdissero gli studi militari, e per essi l'*indipendenza* e la gloria della Nazione, erano piaghe pagliate forse dalle leggi che armavano la gioventù dello Stato, ma non rimarginate mai, ove alle molli passioni non sottentrino altre nobili e vigorose, che interamente le sanino [2]. E lo furono certo dal Bonaparte, ma a beneficio unico di sè [3]. Se non che, dopo d'avere chiamato in rassegna le tante guerre trascorse, nel confronto di quelle

---

[1] Contro l'arciduca Giovanni; I, 508-10.

[2] Questi libri del Montecuccoli segnano l'epoca dell'arte militare appunto quando risorgeva dalla barbarie, in cui giacque più secoli dopo la decadenza della milizia romana; 459. — Le divisioni provinciali, il sistema feudale d'Europa, e le cattedre di letteratura, usurpate dai preti e da' monaci, allontanarono dalle guerre del secolo XVI le grandi teorie degli antichi; 468. — La perpetua prosperità per tanti secoli di tante guerre, che diedero a Roma la signoria delle nazioni, toglie ogni merito alla fortuna, mutabile sempre nelle cose mortali, e le ascrive alla scienza, che è fondata sugli eterni princîpi dell'universo; 471. — E poichè le scoperte della scienza hanno la virtù di mutare gli ordini guerreschi, osservava: che le teorie, quando sieno attinte dalla analisi e dalla esperienza, non vengono distratte mai, ma soltanto modificate dalle evoluzioni dei tempi, dai maggiori mezzi e dai diversi metodi con cui sono applicati, 459.

[3] I, 456. Dove dimostra che il principio, di *assicurare combattendo i lati e le spalle*, o d'avere comunicazione certa coi paesi che stanno dietro l'esercito, e difesa sicura in quelli che lo fiancheggiano, tracciò tutte le norme, non solo delle imprese ma di tutte le campagne e di tutti i combattimenti del Bonaparte; 500.

del Montecuccoli, lo difende pur anche dalle censure, che taluni gli avevano mosso incontro, biasimando invece coloro, che esaltano con scipiti *elogi* le prepotenze del forte [1]. E andava a ferire di certo il Bonaparte questa sua sentenza: I principi che aspirano a gloria vera, sdegnano le lodi imprudenti, facili a credersi, facilissime ad obliarsi, e proteggono la verità, che sola, appena cessato il rumore d'avvenimenti caldi ancora di passioni, fra i quali mormorava confusa, può perpetuamente parlare a tutti i popoli e a tutti i tempi per lo studio e la voce de' pochi scrittori che, amando la Patria loro, vogliono degnamente giudicare chi la governa [2]. — E richiamavasi a quanto il Machiavelli aveva insegnato agl'Italiani, investigando ne' suoi discorsi sovra Livio le cause della libertà e della prosperità di Roma, e nel libro su l'*Arte della Guerra*, il modo di reintegrare le guerre nazionali contro i capitani sciaguratissimi di ventura. Chi poi non sa come l'arte della guerra si congiunga in tutto e per tutto alla politica, alla difesa e sicurezza degli Stati? E il Foscolo scrisse pure un *Commentario* politico sul Machiavelli, dichiarando essere l'animo suo, non solamente di mostrare i meriti d'un uomo grande sì come d'esempio agli altri mortali, ma i vantaggi ch'essi potrebbero ritrarre dalle lezioni ch'egli ci ha lasciato in eredità [3]. E notava come il Machiavelli volgesse tutto

---

[1] I, 465. La *Storia* più che l'*elogio* vale a rimeritare gli ottimi principi; 509, II, 461.

[2] I, 508.

[3] II, 434. Confessiamo che niuno ha sino a dì nostri scritto a dovere una vita di quell'illustre italiano; e il triste concetto del suo nome presso gli stranieri dipende in molta parte da noi, che non abbiamo mai saputo disingannare gli uomini ingenui d'ogni paese che amano e cercano il vero. — A ciò s'è provato fra noi il signor *Pasquale*

l'ingegno a far manifesti gli antichi danni e perpetui del predominio della Chiesa, e l'imminente pericolo delle usurpazioni straniere. Egli derivò la politica non tanto dalla ragione universale del retto e del giusto, quanto dai *fatti* che aveva veduti, e dai mezzi che soli gli parevano efficaci nelle necessità dell'Italia [1]. E da che il Foscolo, discorrendo d'uno scrittore illustre, suole mettersi ognora in mezzo a' suoi tempi o alle condizioni sociali fra cui visse, s'arresta sovrattutto sul *Principe*, nel quale si compendia tutta l'età e la politica del segretario fiorentino, rivolta a liberare l'Italia dai barbari. E poichè fu quello il libro che ridestò più grande rumore, discusso da un Re filosofo, e bistrattato dai Gesuiti, intenti a voler dominare con arti infamissime, non che l'Italia, l'Europa [2], ricorda il Foscolo quale fosse nel vero l'intento supremo del suo autore, consentendo nell'opinione di J. J. Rousseau e dell'Alfieri [3], avere cioè voluto il Machiavelli, denudando le arti perfidissime e crudeli, poste in opera a' suoi tempi dai tirannucci d'Italia e dalla Chiesa, addottrinare i popoli a conoscere, a schermirsi ed a combatterle in aperto campo. Intento che il Foscolo tradusse in que' versi stupendi, accennando al monumento *di quel grande*

Villari; ma quel suo volume manca in tutto della più ampia libertà di pensiero, e di que' *tratti eloquenti* e *sintetici*, che valgono, come nel Foscolo, a dipingere in modo vibrato l'ingegno e il carattere d'un uomo, insieme a tutta la sua età.

[1] II, 433.

[2] V. *L'Anti-Machiavello* di Federico II di Prussia; II, 432. Tutti i Gesuiti, dal Tiraboschi al padre Lucchesini e al Bettinelli, maledirono alle dottrine del Machiavelli, comechè temessero di veder per esse scoperte l'arti loro. II, 450 e seg.

[3] II, 466.

Che, temprando lo scettro a' regnatori,
Gli allor ne sfonda, od alle genti svela
Di che lacrime grondi e di che sangue! [1]

CIV. E sull'esempio pur anche del Macchiavelli, fin da quando si trovava a istruire i giovani a Pavia, raccomandava lo studio della *storia*, dicendo: O Italiani, io vi esorto alle storie, perchè niun popolo più di voi può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi anime degne di essere liberate dalla obblivione da chiunque di noi sa che si deve amare e difendere ed onorare la terra che fu nutrice a' nostri padri ed a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri. Io vi esorto alle storie, perchè angusta è l'arena degli oratori; e chi ormai può contenderci la poetica palma? Ma nelle storie tutta si spiega la nobiltà dello stile, tutti gli affetti delle virtù, tutto l'incanto della poesia, tutti i precetti della sapienza, tutti i progressi e i benemeriti dell'italiano sapere [2]. E in tali avvisi persisteva molt'anni dopo, scrivendo gli articoli: *Antiquari e Critici.* Quante cronache infatti e genealogie e memorie municipali non giacciono dimenticate nelle Biblioteche, ricercate, studiate, usufruite dagli scrittori d'altre nazioni, ben più solleciti delle nostre glorie, e dolenti delle stesse nostre sciagure e dell'igna-

---

[1] Da tutti i suoi scritti appare l'intento supremo: 1.° d'illuminare le fazioni sul predominio secreto ed infame de' pontefici, i quali per ingrandirsi ed arricchirsi attirarono sempre le armi straniere; 2.° d'illuminare i principi sul danno che recavano ad essi le armi mercenarie: intento che miravano all'*indipendenza d'Italia*, segnatamente poi alla libertà della Repubblica fiorentina. Vedansi meglio le considerazioni profonde sul libro del *Principe* di *Andrea Zambelli.*

[2] II, 37.

via nostra! E citava le grandi opere del Gibbon, del Roscoe, del Sismondi [1], ai quali avevano dischiuso e seminato il campo i cento volumi del Muratori, del Tiraboschi, dello Zeno, del Maffei, del Magliabecchi, e non meno quelli di Francesco Bianchini [2]. Nè vale il dire, che que' primi seppero sollevarsi tant'alto con la potenza del genio, se poi, senza il lungo lavoro dei secondi, non sarebbero pervenuti a tanto. E in prova adduceva fra tutti l'esempio degli Annali del Muratori e la Storia della Decadenza dell'Impero Romano del Gibbon, affermando che senza il lavoro lungo, paziente, faticosissimo dell'uno, le storie non si glorierebbero dell'opera stupenda dell'altro. Proclamava per ciò il Muratori il più benemerito degli scrittori, e sommo vanto d'Italia [3]. Certo è che la *storia* del Gibbon percorre la stessa strada degli *Annali d'Italia;* e lo storico eloquente, che pare alle volte di correre a guardare la terra dal carro del sole, parlando del lento e cauto annalista, che procede di passo in passo, si meraviglia di quella inflessibile perseveranza, e guarda il suo predecessore col trionfo del giovine David davanti al vasto gigante [4]. Ora quali pur sieno i principi che informano la storia d'uno scrittore, il solo vero fondamentale di essa risiede sempre nella certezza, nell'ordine e nell'importanza dei *fatti.* Senz'essi il genio non farà che poesia, la sua eloquenza si convertirà in declamazione, e la sua filosofia nella dea metafisica, che detta oracoli

---

[1] Cioè: *Della decadenza e rovina dell'Impero Romano*: *del secolo di Lorenzo de' Medici*: *delle Repubbliche del Medio Evo.*

[2] IV, 276. V. le somme lodi che il Foscolo tributa a *Francesco Bianchini,* desiderando di rivendicarne la memoria. E nella *Prolusione,* 23.

[3] III, 327. Il Muratori otterrà forse un dì dall'Italia la statua ch'ei merita presso a Dante e a Niccolò Macchiavelli.

[4] IV, 283.

dalle nuvole [1]. Il Muratori poi fu benemerito, e più che mai audace anche per avere costantemente diretti i suoi scritti a fare che l'erudizione servisse non solo a illuminare la storia de' tempi passati, ma a depurare la religione cristiana dalle tante superstizioni, e a richiamare le nazioni all'indipendenza, ad esse carpita dalla rea e cupida corte di Roma. E grande fu pure per avere strenuamente lottato contro legioni di nemici: e i gesuiti lo minacciarono ed assalivano da tutte parti con l'arti usate, subdole e crudeli. Ed era quella satanica setta, che oggi ancora, scriveva il Foscolo, s'arrabatta a risorgere, la quale teneva allora tale forza e dominio, da atterrire gli stessi monarchi, e costringerli a confederarsi con loro [2]. Ma la storia fin dall'età del Macchiavelli assunse un carattere nuovo in tutto, ignorato dagli antichi. Il processo delle scienze filosofiche era penetrato in lei. E il Foscolo ne dava pur merito all'Italia dicendo: dopo il risorgimento della letteratura, il Macchiavelli fu il primo che, narrando le vicende d'nna piccola Repubblica, le descrisse come dovessero servire di lezione a tutti gli altri popoli liberi della terra. Dond'è che la sua narrazione acquista interesse e dignità dalle profonde riflessioni, con le quali ci richiama di tratto in tratto a considerare i fatti desunti da universali principi [3]. Ed è poi certo che dall'osservazione esatta delle cause universali e

---

[1] IV, 268. Le *date* dei fatti sono nella storia ciò che le note musicali nell'armonia dell'orchestra.

[2] IV, 280, e XI, 80; la più gran briga ch'ebbe a sopportare da Roma fu per il suo trattato: *Della ben regolata devozione*, con che erasi studiato di affrancare la religione dalle pratiche superstiziose del clero. — E quali e quant'altre non furono le persecuzioni usate verso di lui dall'infame setta? V. 280-82.

[3] IV, 288.

perpetue deriva la conoscenza di quelle leggi, con le quali la natura governa il mondo. Che se le teorie e la pratica corrispondono alle leggi della natura, le norme de' Governi e le politiche costituzioni godranno d'una vita più duratura e più utile. E sull'esempio del Macchiavelli scrissero pure le loro storie il Bayle, il Montesquieu, Voltaire [1], Raynal, che affrettarono la rivoluzione a prorompere in aperto campo [2]. Se non che il Foscolo, pur lodando il metodo filosofico introdotto nella storia, avrebbe voluto una temperanza maggiore, quella cioè che deriva da non mai adulterare, per passioni di parte, quanto sa e può darci la schietta realtà dei *fatti* [3].

CV. Più che mai sollecito del nome e dell'onore d'Italia, ove gli fosse dato di scorgere talun scritto, che l'offendesse, alzavasi irato a rintuzzare l'insulto, e a denudarne gli errori e l'ignoranza. Così l'articolo dei *Viaggi classici*. Nella *Prolusione* pure aveva scritto: Visitate l'Italia, amabile terra, tempio di Venere e delle Muse! Ma come ti dipingono *i viaggiatori* che ostentano di celebrarti, e come t'umiliano gli stranieri che presumono d'ammaestrarti! Ma chi può meglio descriverti di chi è nato per vedere fin ch'ei vive la tua beltà? [4] E ben l'apprese tant'anni dopo, leggendo il Viaggio dell'*Addison* e più dell'*Eustace* [5] e della *Staël* [6]. Scusa il primo che percorrendo l'Italia era spiato da tutti coloro, che temevano non fossero scoperte l'arti della tirannica e ipocrita loro dominazione. Non così l'Eustace. E certo gli errori gravissimi notati dal Foscolo rispetto le belle arti, le scienze,

---

[1] III.
[2] IV, 288.
[3] IV, 291
[4] II, 41.
[5] *Classical Tour.*
[6] *Corinne.*

i costumi, muoverebbero più che altro il riso, se non fossero tornati allora a disdoro del nostro paese [1]. Ma che più doleva al Foscolo era l'offesa che feriva il sentimento patriottico degl'Italiani, nel volere cioè l'Eustace far credere che, intolleranti della tirannide prima del Bonaparte, si fossero acquetati a quella dell'austriaco [2]. Ma tant'è, il buon parroco inglese, e per di più *cattolico*, viaggiava l'Italia tenendo fra le mani la *Novella* della Staël e giurando innocentemente su quelle pagine, che giudicava vere, mentre erano solo nel fatto fantastiche [3]. Se non che, osservava il Foscolo, è colpevole errore quello di scusare come innocente un'opera, che induce a disconoscere il pregio della verità ed a partecipare alle altrui imposture [4]. — Parimente nei due articoli sulla *Costituzione di Venezia* difende il Foscolo quella sacra Repubblica dalle menzognere o fantastiche *Memorie* del Casanova [5]. Oggi la storia stessa del Romanin e del Daru sono vecchie ormai [6]. Non pertanto talune considerazioni svolte in questi articoli dal Foscolo, assumono aspetto di nuove, e verissime. Più ancora delle origini e delle cagioni della

---

[1] XI. I caratteri propri dell'Eustace, come scrittore, sono: entusiasmo premeditato: critica vaga, indefinita: esagerazione: sforzo nel nascondere la propria ignoranza, ed impotenza. V. pagine 77-86.

[2] XI, 82, ove s'intrattiene di nuovo su Napoleone. Quell'opinione, che nel 1814 esprimeva solo una delusione inaspettata, convertivasi in odio.

[3] XI, 87. E il Foscolo rivendica in parte le menzogne della *Novella* della Staël nel breve articolo *Le Donne Italiane* XI, 35-67; ove discorre segnatamente della vita intima e dei matrimoni.

[4] XI, 90.

[5] IV, 330, e XI, 191.

[6] V. non foss'altro, l'*Archivio Veneto* del Fulin e lo *storico* del Wiesseux.

fatale sua caduta [1], e' discorre degli ordinamenti interni e della internazionale sua politica. Per ciò qui ancora le menzogne d'un avventuriere porgono a lui il destro d'illustrare fatti storici e istituzioni e costumi, non sempre avvertiti, o a bella posta taciuti (e quante volte travisati?) dai nemici delle veneta Repubblica. E assai giustamente notava, come fosse stato sempre connaturato nel popolo veneziano l'istinto di detestare qualsivoglia specie di governo assoluto, e di voler vivere non solo indipendente, ma diviso e diverso da tutti gli altri [2]. Tutta la sua storia, di quattordici secoli, l'attesta. A siffatto intento giovò più d'altro l'istituzione della *Inquisizione di Stato*, uscita fuori dalla *Quarantìa*. La quale, se impedì che la Repubblica avesse ad ampliare lo sviluppo delle sue forze, la preservò nondimeno dagli assalti de' suoi nemici, sovratutto dai perpetui della Chiesa. Da tale istituzione originata, per quanto occulta, insieme alla Repubblica, muoveva tutto il moto, che diede sino all'ultimo vita allo Stato [3]. E quasi fosse l'assunto primo e nuovo di questi articoli [4], percorre in breve spazio le più

---

[1] IV, 341. E soggiunge: quale nuova costituzione, quale governo, qual popolo potessero preservare quella Repubblica da una più sollecita dissoluzione, inevitabile pure ad altri stati, non è del tutto difficile il dire, ma assai più difficile provarlo.

[2] IV, 346, 351.

[3] IX, 341, 345, 377. L'Inquisizione di Stato, arrestando i progressi della potente Repubblica, la preservò nondimeno dall'oppressione di forze, cospiranti d'improvviso da tutte parti d'Europa alla sua rovina: le procurò una decadenza lentissima, impercettibile, e fino all'ultim'ora le preservò aspetto di forza e dignità. — Che tale istituzione, meravigliosa insieme e terribile, assoluta, arbitraria, invisibile, germogliasse sino dalla fondazione di Venezia, perdurando lungo i secoli, per cadere solo con la Repubblica stessa, lo provarono poscia molti documenti; 345, 349. Però il veró depositario della sovranità era il Consiglio dei *Quaranta*; 351.

[4] IV, ed altri ne prometteva, 377.

grandi trasformazioni degli ordini primi, restando però sempre inalterata quest'una. Così il Doge, gli Avogadori [1], la Signoria, il Consiglio dei Quaranta [2], il Gran Consiglio, dei Dieci, dei Tre, potevano dirsi usciti fuori, e soggetti all'alto e segreto tribunale dell'Inquisizione di Stato.

CVI. Arrivando poi col discorso alla creazione dell'aristocrazia ereditaria od oligarchia costituita sotto il Gradenigo [3], s'arresta il Foscolo a porre in rilievo il fiero e inalterabile contegno della Repubblica di fronte alle prepotenze della Corte di Roma. Nè mai forse dovrebbe come a questi giorni essere ricordato un tale indomito contegno, ora che, perdurando la sciaguratissima bega fra Chiesa e Stato, sembra mettere essa tuttavia il freddo nell'ossa ai governanti d'un'Italia libera. Concedendo la Repubblica al papa d'immischiarsi in ciò che prende nome di *spirituale*, ella sola chiamavasi arbitra assoluta d'ogni qualsivoglia *temporale giurisdizione*. Per ciò ad eleggere i parroci radunava nelle isole e ne' quartieri di Venezia il popolo, assoggettando il clero a rispondere d'ogni causa civile e criminale dinanzi a' *tribunali comuni*, spettando allo Stato soltanto di distribuire a chi reputava degno i beni ecclesiastici, e d'investire i vescovi, e collocarli nelle loro chiese [4]. Vero è che appunto per tale suo inviolabile diritto, dovè sostenere lotte talvolta violentissime co' papi. Ma laddove tutti i monarchi si videro costretti all'obbedienza, *Venezia sola* cadde, senza aver permesso mai che il Vaticano intervenisse nella giurisdizione delle

---

[1] IV, 352, ove ne discorre a lungo.
[2] IV, Lo dice quasi coevo alla fondazione di Venezia, 363.
[3] IV, 371.
[4] IV, 350.

sue chiese. E allorchè i papi scagliarono anatemi e interdetti sulla Repubblica, essa lasciava che le chiese fossero deserte di sacerdoti, senza altari, senza preghiere ed offerte [1]. Tant'è; una religione, tutta piena di codarde usurpazioni e anatemi e ferocie, poteva benissimo essere proscritta dallo Stato, senza che lo Stato ed i suoi sudditi avessero a sofferirne. Ora considerando siffatto contegno d'un popolo libero scriveva il Foscolo: quanta non doveva essere l'avversione di quelle genti a qualsivoglia intromissione forestiera, se vinceva pure il sentimento, potentissimo in quell'età, d'una religione, che invadeva la libertà d'ogni altro Stato? quanto la forza e la mente d'una Repubblica che, prevedendo nuovi assalti e più fieri e perpetui, pur resisteva impassibile a tutti? I papi costringevano un monarca d'Inghilterra a riconoscere il suo regno come proprietà della chiesa: illudevano Luigi IX alle stragi nella Siria, per meritarsi il nome di santo: santificarono l'assassinio dell'erede legittimo del trono di Napoli: costringevano i vescovi a dissotterrare le ceneri d'un figlio di Federico II, a maledirle e spargerle al vento: istigavano in tutta Italia le stragi civili, e fabbricavano roghi ardenti di vittime umane per opera del Sant'Uffizio; eppure Venezia visse incolume, indipendente, estranea a tutte le fazioni de' Guelfi e Ghibellini, e fu a tutti ospitale [2]. Finalmente chi paragona, soggiungeva il Foscolo, l'età nostra con la tolleranza religiosa dei Veneziani verso gl'infedeli, gli ebrei, i scismatici della chiesa d'Oriente; liberale

---

[1] IV, 367. Perchè Venezia non permise a' suoi sudditi d'armarsi per acquistare indulgenze, e aprire il varco a nuovi invasori, il pontefice la fulminò di scomunica e interdisse la celebrazione degli uffizi; ma il governo lasciò fare e non si diede per inteso.

[2] IV, 369.

con tutti e da tutti indipendente, dovrà convenire ognuno, che gli uomini di quella Repubblica erano superiori di molto a tutti i loro contemporanei, e vivevano si può affermare in un avvenire assai lontano dalla barbarie dell'età trascorse [1]. E che non potrebbe insegnare a questa nostra, agli uomini che siedono ora a capo d'un'Italia libera, paurosi non sieno poche le *statutarie loro guarentigie?*

CVII. Ed a far sempre più palesi i mali che la Chiesa produsse alla libertà delle nazioni, e più alla nostra, altri articoli scriveva il Foscolo. E mentre quello intorno a Gregorio VII non risponde, parmi, ad una critica severa, l'altro su Pio VI reputo degno di gran lode. Che se Ildebrando a riformare la Chiesa, ed a reprimere il turpe mercato de' simoniaci, non si mostrò gran fatto diverso di Lutero, era nonostante fermo volere il suo, che l'autorità pontificia imperasse sulla civile e politica [2]. Ad abbattere poi tale suprema autorità niuno sa dire quante lotte e stragi e sangue innocente fu versato prima d'arrivare al Pontificato di Pio VI. Ora il Foscolo in questo articolo riassume, come in un quadro, quell'ipocrita, cupa e tenebrosa bega, da cui sortiva a capo della chiesa il Braschi. E la succinta istoria qui descritta di quel Conclave, è tale pagina che dovrebbe essere ricordata da quanti inneggiano oggi pure a quella medievale istituzione. Se non che il Braschi in quella classica terra, dice il Foscolo,

---

[1] IV, 370.

[2] II 322. In tutte le sue lettere emerge il voler suo assoluto della *suprema autorità della chiesa*; 316. È vero che con l'*investiture* e la guerra da lui mossa a' *Simoniaci*, intese, pari a Lutero, a purgare la chiesa dalle tante brutture di cui era, è e sarà finchè vivrà, credo, contaminata.

dell'impostura, erasi atteggiato a Bruto, e se riuscì, fu solo per credere il cardinale Rezzomio, potentissimo, che avrebbe assentito a cancellare il decreto del Ganganelli, che sopprimeva i Gesuiti [1]. Ma i tempi andavano maturando ben altro. E i principi, presentendo non lontana la rivoluzione, s'affrettavano, confidando d'averla a scongiurare, a dar mano alle riforme. Mentre il Braschi, attribuendo a taluni ministri quanto avveniva d'insolito, e in danno della Chiesa, fra le popolazioni, pensò di recarsi egli stesso a Vienna confidando, lo stolto, che l'autore primo delle riforme si accordasse con lui nel reprimerle. Ma poi, restituitosi di tanto umiliato in Roma, l'attendevano l'armi del Bonaparte [2]. E il Foscolo ne discorre, arrestandosi più che altro sull'uomo che fu perpetua cagione del suo odio e delle comuni sciagure. E narra per qual modo suscitasse in Roma la rivolta, e come papa e cardinali, opponendo tradimento a tradimento, provocassero il generale Berthier a imporre la resa, a stringere la pace di Tolentino, e in fine, a cagione d'una nuova rivolta in Roma e l'assassinio del generale Duphot, l'occupazione militare e la prigionia del pontefice, condotto a morire in Valenza [3]. E il Foscolo, guardando addentro a' que terribili avvenimenti, risale con l'usata sua perspicacia alle cause prime. E quand'anche tributi talune lodi al Braschi per l'amor suo alle arti (non alle scienze); per talune edilizie costruzioni; per aver tentato di risanare l'agro romano o le paludi pontine, [4] dimostra come nulla vedesse e comprendesse di

---

[1] XI, 3-4.

[2] XI, 20: un tale viaggio è qui diffusamente ricordato. Altro che il *Pellegrinaggio Apostolico* di V. Monti!

[3] XI, 27-30.

[4] XI, 17. Napoleone, la cui ambizione lo portava a cambiare non solo la politica, ma se fosse stato possibile l'aspetto fisico d'Eu-

quanto s'agitava terribilmente intorno a lui, e scriveva: Se Pio avesse seguito la politica di Gregorio VII, che unì gli Stati italiani nella resistenza contro lo straniero, forse che si sarebbe ritardata la servitù. Gl'Italiani erano i soli difensori naturali della Chiesa e di Roma, mentre il Papa avrebbe potuto in allora comporre una Confederazione durevole degli Stati italiani [1]. Invece la politica del Braschi parve rivolta a fomentare in essi la discordia, comechè volesse dividere le spoglie d'Italia con l'armi degli stranieri [2]. E perseverò stoltamente in tale suo disegno pure al sopraggiungere del Bonaparte, mentre l'unica salvezza stava nell'unione vigorosa di tutti gli Stati della Nazione in un comune intento: l'indipendenza. Quali poi fossero le opinioni e il volere de'diversi Stati, della nobiltà, della borghesia, della plebe all'avvicinarsi della rivoluzione, il Foscolo l'accenna, per conchiudere in fine: se si fosse ciascun Stato giovato dell'odio nazionale contro i Francesi, formando una confederazione armata, la difesa riusciva se non altro possibile, o ad ogni modo l'Italia sarebbe fin d'allora caduta con onore [3]. Tuttavia quegli avvenimenti erano anch'essi necessari a preparne altri conducenti a un fine, alla libertà d'Italia.

---

ropa, vi aveva mandato il Fossombroni e il Monge; ma essi giudicarono il fatto quasi insuperabile. Nè riusciva in miglior modo Pio IV. V. qui ancora *La Feroniade* di V. Monti.

[1] 24-25. Questa buon'anima teologico-politica dell'abate Gioberti attinse di certo a queste pagine la sognata sua federazione degli stati italiani presieduti da Pio IX, che fece impazzire quel fortissimo intelletto di G. B. Niccolini. — E dalle pagine tremende del Foscolo contro i *Gesuiti*, è forse nato il suo *Gesuita moderno*. — Rispetto all'Italia, i cui annali abbiamo attentamente studiato, possiamo dire sicurissimamente, che la bella, la sublime, la nazionale letteratura disparve dall'Italia in quel periodo appunto che successe alla fondazione delle scuole de' Gesuiti; X, 469 e II, 141, e altrove.

[2] XI, 24.

[3] XI, 25.

CVIII. Se non che nell'educazione e istruzione è solo affidata la libertà vera delle nazioni. Laonde il Foscolo, considerando quanto sia stata sempre potente ed efficace la pubblica stampa, quella segnatamente che corre ad ogni ora del giorno nelle mani di tutti, nell'articolo *Letteratura italiana periodica* andava rintracciando le origini, lo sviluppo l'indole diversa del giornalismo o della stampa periodica. Primi a comparire in pubblico furono il *Journal des Debats* e il *Philosophical Transactions*; in Italia la *Libreria* del Doni e la *Frusta letteraria* del Baretti, rivolta a sferzare a sangue quanti pedanti — arcadi — gesuiti avevano insozzato la letteratura [1]. Sola la Repubblica veneta concedeva alla stampa una libertà, ignota a tutte l'altre provincie d'Italia. Per ciò liberali dottrine leggevansi nel *Giornale de' Letterati*, nella *Galleria* della *Minerva*, nell'*Osservatore* del Gozzi. E una tale libertà era protetta dai magistrati contro ogni divieto o censura ecclesiastica. Sì è vero, che la stessa Enciclopedia di Francia, che perorava la rivoluzione, fu ristampata in Padova, ancorchè posta all'Indice sì come avversa alla Chiesa. Anzi una specie di porto franco esisteva in tutti gli Stati della Repubblica al commercio librario. E tutto ciò in tempi ove l'assoluto, ipocrito e infame predominio de' Gesuiti invadeva le scuole, le stesse leggi, gli ordinamenti de' Governi di tutte l'altre Provincie d'Italia [2]. Se non che i rumori

---

[1] X, 450, e ne discorre a lungo, imitando gli scritti dell'*Johnson*. Ma tutti prendeva in un fascio. Così, diceva, il Foscolo se il popolo cominciò a distinguere fra giudizi ecclesiastici e delitti appartenenti alle leggi umane; se la tortura potè essere abolita in Europa; se il processo criminale si scoperse in tutta la sua brutale deformità, solo il Beccaria n'ha merito; e nondimeno il Baretti s'avventò crudelmente contro di lui; 476.

[2] X, 461; 148; 462.

della rivoluzione non tardarono a tramutare la pubblica opinione ed a spargere i primi semi della libertà, obbligando i regnanti a riforme tutt'altro che gesuitiche e servili. E fu allora che il numero de' giornali crebbe in guisa da diffondere per ogni dove princìpi e teorie, che annunziavano imminente con la scomparsa della Bastiglia, quella d'ogni più barbara, feroce e ipocrita età [1]. E in Milano erasi raccolta una colonia filosofica, rispondente a quella degli Enciclopedisti ed Economisti di Francia, la quale si diede a pubblicare un'opera periodica, intitolata il *Caffè;* nel quale, insieme ai due Verri, Pietro ed Alessandro, al Carli, al Beccaria, scrivevano i più liberali letterati e scienziati d'Italia. E l'opera di costoro parve allora nuova in tutto, coraggiosa e sapiente. Ma, quando i volumi de' grandi scrittori d'altre nazioni ebbero libero il passo in Italia, il *Caffè* fn giudicato meschina cosa in confronto a' giornali di Francia e d'Inghilterra [2]. Chi poi saprebbe oggi ricordare tutti i giornali comparsi in Italia, varcate ch'ebbe il Bonaparte le Alpi? Se non che, se essi aumentarono di numero, degenerando tutti in discussioni politiche, abbandonarono il primitivo loro carattere letterario-scientifico [3]. Non prima il Bonaparte si creò da sè imperatore e re nel *bello Italo Regno*, i giornali parvero tutti stipendiati a cantare le sue lodi, ed a tremare sotto la verga del suo comando [4]. E quale esempio solenne ricorda il Foscolo il *Poligrafo,* ove leggevasi scritto: Che chiunque ridesse della prosa e de' versi d'autori stipendiati dal Re, imputava ignoranza al Re, profanava di ridicolo il Re, come se avesse eletti uomini degni di riso; e però ogni

---

[1] X, 462.
[2] X, 462.
[3] X, 486.
[4] X, 481.

critico non amorevole era reo di lesa maestà. Quindi il Foscolo: i detti e i fatti pregni di vilissima crudeltà non andrebbero mai ricordati, se talor non parlassero per volumi di annali ad insegnare, come il ricorso di simili circostanze adonesti le ignominie della servitù nelle lettere delle nazioni [1]. In seguito l'Austria riebbe stato in Italia, non per forza d'armi quanto per quelle stesse liberali promesse, usate a principio dal Bonaparte. Per ciò il Foscolo andava ripetendo: a' nostri dì vincerà sempre chi saprà meglio cattivarsi le orecchie di que' creduli animali chiamata umanità, sempre pronta a fidarsi di chi la pasce di speranze, e a tremare sotto la sferza di chi, dopo d'averla ingannata, l'opprime [2]. Ora, premendo agli Austriaci di giovarsi del giornalismo a temperare gli odj contro la nuova sua dominazione, trovò chi, sfidando l'universale esecrazione, si prestò a' suoi disegni, e fu primo il periodico letterario: *La Biblioteca Italiana*, diretta da uno sciaguratissimo e vilissimo uomo, l'Acerbi, al quale s'unirono altri non pochi, illusi e complici. Ed era proposito il suo di denigrare con arti ipocrite quanti letterati sapeva devoti all'unità e all'indipendenza della patria [3]. A cui tentò d'opporsi virilmente il *Conciliatore*. Ma alla *Biblioteca* non riuscì malagevole dimostrare, come sotto il manto di *romanticismo* si nascondesse ben altro scopo, e come gli scrittori di quel giornale non rappresentassero che una colonia di *carbonari*, ai quali, pur troppo! dovevano poco dopo essere serbate le car-

---

[1] III, 196, V, 522, X, 481.

[2] X, 482, V, 279. Il genere umano in tutti i paesi è destinato a essere trascinato per le sue lunghissime orecchie, ma ne' paesi liberi e dove il popolo fa leggi, i suoi conduttori devono essere eloquenti; IV, 144.

[3] X, 485.

ceri di Lubiana e dello Spielberg [1]. Intanto a Roma ricompariva il giornale dell'*Arcadia*, insieme alla compagnia dei figli del Lojola, a istruire nuovamente la gioventù alla cieca obbedienza verso i legittimi sovrani per diritto regio-divino. Se non che in Firenze l'*Antologia* del Capponi, e poco dopo l'*Archivio Storico* del Viesseux furono solleciti di ridare alle lettere forma e carattere civile, quale era stato inaugurato dal Foscolo [2].

CIX. Ma se il Foscolo in tutti i suoi scritti e nel contegno della vita mirò sempre al maggior bene o alla libertà d'Italia, non ebbe però mai a scordare il luogo ov'era nato, la Grecia, desiderando con tutto il cuore che quella classica terra avesse essa pure a risorgere. Per ciò, oltre la difesa de' miseri Pargioti, non cessava d'inviare ai Greci avvisi sapienti intorno le cagioni della loro schiavitù, e i mezzi atti a riacquistare quella libertà, che l'ingrata Europa negava allora, e nega tuttora, a quanti gemono sotto la scimitarra del turco. Ed erano avvisi e consigli che non avrebbe sdegnato di scrivere la penna del Macchia-

---

[1] X, 483. Agli editori della *Biblioteca Italiana* riuscì di dare a intendere ai fautori del *classicismo*, che i *romantici* non erano se non una colonia di *carbonari*, il cui scopo era la distruzione d'ogni antica istituzione. Per ciò il governo austriaco soppresse il *Conciliatore*. E fece assai peggio!...

[2] X, 483. Diceva poi: Adoratore come pur sono della libertà della stampa, io la ho considerata facoltà civile ed umana di dire *a viso aperto* ciò ch'io penso e sento; ma non già di propagare pensieri e fatti, veri o falsi, e passioni, e tuttavia nascondere il viso e la voce. L'uomo parlando affinchè gli altri l'odano, tutti lo guardano in volto, ed ei non può celarsi a veruno. Or chi per via della stampa parla a numero infinito di ascoltatori, e vicini e lontani, e non possono contradirlo e redarguirlo alla prima, non ha egli egualmente e maggiore l'obbligo di mostrarsi?.... Vera o no che sia la dottrina, io la pratico sempre religiosissimo; V, 589.

velli, desunti come sono dallo studio delle storie de' diversi popoli, e più dalla natura del cuore umano. E anzitutto dimostrava come dall'ignoranza, in cui furono tenuti per tanti secoli, derivava più che altro l'errore stolto e fatale di considerare le diverse provincie della comune patria sì, come estranee e quasi nemiche fra loro, assecondando con ciò il perfido disegno di coloro che le vorrebbero per sempre oppresse. Suggeriva per ciò le massime: Che gl'interessi individuali non possono prosperare se non quando ogni cittadino agisce a un tempo per il proprio e il comune benessere [1]. Che l'indipendenza d'una nazione non si riceve in dono, ma si acquista per determinata volontà universale, col concorso di tutte le forze degl'individui uniti [2]. Che se non turbolente, non deve però nessun popolo palesarsi vile e sommesso ad ogni volontà o comando di chi impera; poichè gli schiavi non sono, generalmente, fatti dai tiranni, bensì gli schiavi fanno i tiranni [3]. Nè i partiti, purchè, discordi fra loro, s'accordino tutti nell'amare la patria, nuocono allo stato, ma le fazioni, e più le sètte, delle quali arma potentissima è la *calunnia*. Essa è malattia popolare, e va guarita con lo svelarla apertissimamente, e chiamare al tribunale della pubblica opinione gli accusatori bugiardi e smentirli [4]. Bensì, perchè le opinioni sieno giuste, e perchè tutti sieno illuminati della verità « che gli individui non possono prosperare se la patria è infelice » è necessario che tutti i cittadini sieno istruiti.

---

[1] XI, 107.

[2] XI, 99, 100 e seg.

[3] XI, 97.

[4] XI, 107. Quando i partiti non si stanno nei limiti della controversia oratoria, e non si armano della sola e santa forza delle leggi, bensì trascorrono alle animosità ed alle passioni vendicative per opprimersi a vicenda, si mutano in *fazioni*; 105.

Pur, mentre le lettere e le scienze danno i mezzi d'eloquenza e di emulazione a' partiti, devono tuttavia procurare che non degenerino in fazioni [1]. È poi stato fino dai tempi antichi osservato, che le lettere fioriscono in tempi repubblicani, le scienze sotto le monarchie. E invero gli scienziati sono per lo più cosmopoliti, mentre i letterati amano sovrattutto la propria nazione; questi intendono a regolare le passioni e le opinioni degli uomini, e non possono se non parlare alla mente e al cuore de' propri concittadini per mezzo della persuasione e dell'eloquenza, la quale è l'anima d'ogni letteratura [2]. Suggeriva perciò a' giovani greci quella sentenza di Plutarco, il quale parlando di Temistocle, lo loda di essersi astenuto dalle dottrine de' metafisici, ed essersi invece applicato a nudrire la mente e l'animo della sapienza utile alla vita pubblica [3]. — Che la massima della libertà ed indipendenza della Grecia deve esser l'anima delle lezioni de' professori, invigilando perchè non sorgano fra loro gare e stolte rivalità, comuni pur troppo a tutte le Università!.. [4]. Che i professori non abbiano veruna parte nel governo, nè nelle magistrature; perchè in tal caso l'amor del potere potrebbe indurli a rinnegare la loro professione politica, e contaminarsi nelle brighe, e vendere la loro penna e la loro voce alle fazioni ed alle sétte [5]. — Così voleva che i giudici fossero mandati in isole diverse dalla nativa, ond'evitare le protezioni, le ire e i pregiudizi di fazioni e di vendette private [6]. Finalmente,

---

[1] XI, 105.
[2] XI, 108.
[3] XI, 110.
[4] XI, 112. E indicava di quale opere dovessero fare uso, 115 e seg.
[5] XI, 112.
[6] XI, 123. E raccomandava fossero scevri di idee e interessi municipali!....

discorrendo della produzione del suolo, della etnografia dell'isole Ionie e del trattato del 15, che ne assegnava all'Inghilterra più della *protezione* il *possesso*, s'arresta intorno alla indeterminata nomenclatura, usata a bella posta dall'ipocrita diplomazia, che lascia pur sempre dischiuso l'adito a' soprusi. E quello del 15 concedeva molte facoltà ai *protettori*, cioè arbitrarie, e poche ai *protetti*. — A fine poi di potere un giorno rendersi indipendente, ricordava agl'isolani la federazione svizzera, come quella che più conveniva all'unità ed alla ordinata e sicura amministrazione del loro stato [1].

CX. Ma l'opera del Foscolo volgeva ormai, insieme alla vita, al fatal suo fine. Laonde, fra i dolori dell'esilio, le tante sue disavventure e l'estrema povertà, andava ripetendo:

> Sento languir miei genïali spirti,
> Svanire ogni speranza, e di sè stessa
> Stanca assopirsi nel mio cor natura:
> Della gloria e dell'onta è al par compiuta
> La corsa, e in breve troverò riposo [2].

Se non che, prima di dire addio alle speranze ultime ed alla terra, raccolse tutte le forze dell'animo, e sceso

---

[1] XI, 121. Ad ogni modo rallegravasi fossero le Jonie cadute sotto la protezione dell'Inghilterra, anzichè dell'Austria, la quale, diceva, ci avrebbe ingoiati colla sua prepotenza, e noi saremo pieni di eserciti barbari, governati da commissari naturalmente brutali e per loro natura ignoranti: saremmo depauperati da un governo avido, e che vive perpetuamente in istato di fallimento, 98. E vedasi inoltre le sue *Idee* sulla Pubblica Istruzione nelle Isole, specialmente per l'istituzione d'una Università; VII, 302.

[2] VIII, 115; e, simile a Democrito in Lucrezio,

> *Denique Democritum postquam matura vetustas*
> *Admonuit memores motus languescere mentis,*
> *Sponte sua leto caput obvius obtulit ipse.*

un'ultima volta ardimentoso e irato nell'arena, affrontava quanti codardi gli facevano ressa intorno, e lo colpivano, più vigliacchi ancora, da lontano, denudando coi fatti alla mano quale sia stata sempre l'immutata fermezza de' suoi princìpi, l'integerrima onestà della vita, e l'immenso suo affetto all'Italia. E l'*Apologetica*, scritta (nè arrivò a compierla) poco prima di scendere nel sepolcro, può dirsi il più verace testamento della sua vita politica-letteraria. Trasportandosi col pensiero a rivivere negli anni trascorsi delle guerre napoleoniche e alla caduta del Regno Italico, a quanto vide, operò, sofferse, resuscita que' tremendi fatti, e li giudica, imprecando agli errori, alle colpe e alla viltà di coloro che lasciarono cadesse la Patria in una schiavitù peggiore della prima. E sono pagine roventi di magnanimo sdegno, s'anche a taluni (che non sanno quanto possa lo sdegno nell'anime de' generosi) parvero violenti troppo [1]. Ma del Foscolo si può ripetere ciò ch'ei diceva dell'Alighieri: Che Dante non amasse l'Italia chi vorrà negarlo? Anch'ei fu costretto come qualunque altro l'ha mai veracemente amata, o mai l'amerà, a flagellarla a sangue, e mostrarle tutta la sua nudità sì, che ne sentisse vergogna [2]. Porse occasione a quest'ultimo suo scritto la ristampa della Divina Commedia fatta dagli editori Padovani, dove lo si accusava d'aver tratto in inganno Lord Holland, facendogli credere autentiche due lettere *italiane*

---

[1] XIII, 468, e intendo il *Panizzi*, allora bibliotecario del Regio Museo Britannico. Vedi Scritti politici inediti del Foscolo, Lugano 1844, pag. XXIX. Il Mazzini dice che fu compiuta e letta intera al Panizzi.

[2] III, 293.

del Petrarca [1]. Siffatta ingiuria, aggiunta alle tante altre, che più della costanza de' princìpi, feriva l'incontaminata onestà dell'animo suo, potè distorlo dal proposito di lasciare che quanto altri mai potesse dire, cadesse sopra la gleba della sua fossa, come se tacesse ormai sotterrato e dimenticato [2]. E ne scriveva pensando, che le invereconde recriminazioni, i livori e strapazzi reciproci, i sospetti inconsiderati, il malignare le generose intenzioni, presupponendo impossibile ogni virtù, erano state ognora le cagioni delle secolari e infamissime lotte che condussero gl'italiani a servire [3]. E poichè ei solo era andato predicando e scrivendo a viso aperto, a che avrebbe ridotto l'Italia la cieca e colpevole ambizione d'un uomo, e coloro che con basse adulazioni l'assecondarono ne' suoi delitti, sentiva di potere dopo le profetate sciagure elevarsi a giudice severo. Ed erano sentenze amare per il terribile Côrso, ma più assai per que' vilissimi monarchi, che si fecero trionfanti sulla sua caduta. Nè meno avvampa lo sdegno del Foscolo contro que' letterati, che avevano prima e dopo prostituito l'ingegno e il nome a favorire i disegni e il volere del forte. Quale sia stato poi il frutto dell'opera loro, si vide allorchè, disperse l'armi del Bonaparte, sopraggiunsero quelle della Santa Alleanza. E la descrizione che il Foscolo ritesse di quelli anni, pur parlando di sè e delle sue sciagure, si direbbe tolta in parte alle pagine di Tucidide. Ma poi, rivolgendosi a quelli uomini dotti, che osarono insultare all'integrità del carattere ed all'esi-

---

[1] V. 490, 546, VIII, 159, 166. Lo sciagurato scrittore era l'*abate Meneghelli*, prof. in Padova, povera creatura e devotissimo al *paterno* governo dell'Austria! come lo dice il Foscolo.

[2] V, 492.

[3] V, 492.

mia onestà dell'animo suo, a quelli *dottissimi* uomini, che avevano, com'egli scriveva, pur sempre tracannato la Patria alla salute del Re [1], sentiva nel confronto d'essi di poter dire: Per quel poco di età che preserverà la memoria de' nostri giorni, e rimarrà alcun rumore di tanti travolgimenti, di teorie, di fazioni e di leggi; di giuramenti dati e spergiurati e ridati, e da spergiurarsi e ridarsi; e fra i nomi vostri e di tanti vostri demagoghi confederati; e monarchi adulati e traditori e traditi tutti; e fra tante signorie rinnegate e servite da voi quasi tutti, uomini letterati e patrizi canuti; e fra le costituzioni, e politiche massime, e religioni santificate ed esecrate, e tutto in vent'anni, pur so che dove prima quelli anni non siano dimenticati in Italia, IL NOME MIO STARÀ SOLO; il giuramento mio starà unico; e solo un sentiero mostrerà l'orme de' miei passi; e gli ostacoli che ho affrontati. Ogni parola scritta da me rivelerà sempre le stesse opinioni, e non additerà che una meta; e dirà che nè cura di fortuna o di vita prevalse mai su la mia sollecitudine per l'Italia. La natura, l'educazione e la fortuna avevano congiurato a distinguere voi da me. Errai forse nelle opinioni, o sarò di certo esecrato da' nuovi frati storici della vostra letteratura: ma STARÒ SOLO [2]. — E non doveva pur troppo tardare l'invereconda e codarda setta di simili frati a scagliarsi sullo stesso suo sepolcro, a oltraggiarne e maledirne le ceneri. Se non che la splendidissima immagine di UGO FOSCOLO vive e vivrà onorata sempre nel cuore de' più devoti figli d'Italia, nè solo per l'altezza dell'ingegno, ma per i tanti benefici da lui resi alla Patria; per gli esempi tramandati al cuore generoso e alla mente della gioventù, desunti dalla

---

[1] V, 213. [2] V, 538.

santità de' suoi princìpi, dalla costanza unica del suo carattere, e ancora dalle sue sciagure.

CXI. Tale appare da' suoi scritti l'anima di Ugo Foscolo, vissuto in tempi i più tempestosi che la storia ricordi. — Ma a voler rendere pieno il mio disegno, stimo conveniente di rifarmi un'altra volta sulle scritte pagine a quella guisa che userebbe un pittore, il quale, compiuto tal suo quadro, lo riveste di più chiare tinte, perchè l'ombre e i chiaroscuri abbiano a risaltar meglio dal fondo. Oltr' a ciò, circoscritto in breve spazio l'immagine e le dottrine del Foscolo, si faranno sempre più chiare, palesi alla mente e al cuore de' giovani, a' quali questo libro è consecrato. — Vede ognuno quanto mutarono le condizioni de' diversi Stati dal giorno, in cui il Foscolo inviava dalla terra dell'esilio l'estremo addio all'Italia. Non però tutti s'accorsero, nè sembra vogliano oggi persuadersi che, quanto di bene gode oggi l'Europa fu fecondato in quelli anni, nei quali il Foscolo andava spargendo lume ed armonia di letteratura tra il fumo ed il rimbombo delle artiglierie [1]. E v'ha pur anche, io dicevo, chi rabbrividisce ai ricordi di quella stupenda Rivoluzione, la quale, distruggendo rapida e tremenda la barbarie di venti secoli, proclamava dinanzi a tutta l'Europa sacri i diritti dell'umanità, e l'assoluta indipendenza delle Nazioni. — E che importava, se strozzata a mezzo dall'intemperanze degli uni, e più da chi, sollevandosi su tutti, ebbe a sottoporla all'indomita ambizione de' suoi portentosi e colpevolissimi disegni? Tant'è. A redimere l'Europa dalla secolare tirannide feudale — monarchica — sacerdotale, bisognava pur anche porvi dentro il ferro, e sconvolgerla tutta da capo a fondo. Ond'è che il

[1] V, 513.

Bonaparte cooperò potentemente ei pure all'intento supremo della Rivoluzione. Che se, dopo venticinqu'anni di terribili guerre e vittorie immense, fu dato dagli infesti elementi di natura a' codardi e ferocissimi monarchi della vecchia Europa d'atterrire un'altra volta imbelle e discorde popolazioni, i princìpi della Rivoluzione, fecondati lungo il corso de' secoli dalla scienza, umana forza, ferocie e imposture di regnanti, scettrati o mitrati, non valsero, nè varranno ad arrestare mai [1].

CXII. Ed a svolgere in parte quanto si stava e sta tuttavia rinchiuso in que' sommi princìpi attese con l'ingegno potente, con l'ardore delle virili passioni e il magistero dell'arte sua il Foscolo. Travolto da' primi anni nell'onda turbinosa di que' subitanei e tempestosi avvenimenti, vide più d'altri assai a qual fine erano stati rivolti, e come distratti fatalmente dallo smisurato orgoglio d'un uomo, che la natura aveva creato grandissimo fra' mortali, ancorchè tiranno, di mezzo all'universale corruzione dell'imputridita Europa. E merito, quand'altro non fosse, che solleva il Foscolo sovra a' suoi contemporanei, fu d'essersi messo ei solo d'incontro all'uomo fatale, predicendo di giorno in giorno le sue e più le sciagure che avrebbe addensate in fine sull'Europa, togliendo ogni speranza di redenzione, ogni conforto d'indipendenza all'Italia [2]. Che se l'odio profondo (che solo il sepolcro potè estinguere) del Foscolo contro il Bonaparte, deve credersi non sempre giusto, l'addonesta però il pensiero del bene che avrebbe

---

[1] Bisognava approfittare degli effetti d'una Rivoluzione, il cui moto non poteva cessare; bensì propagandosi in tutta l'Europa, aveva agitato l'Italia, *nè il moto cesserà.* V, 280.

[2] I begl'ingegni non s'avvedevano che Napoleone vegliava sospettosissimo sovra l'Europa, ed io parlava di libertà; V, 181.

potuto fare, ove, anzichè tradire, si fosse tenuto fedele ai princìpi proclamati dalla Costituente ed alle tante gloriose guerre combattute innanzi a lui in nome della libertà. Ma così pure, chi non doveva scorgere pur nelle guerre napoleoniche, in tutti quelli sconvolgimenti di Stati, nelle fiere lotte contro la Chiesa, e nelle perpetue sconfitte del più scellerato nemico d'Italia, una necessaria preparazione a ciò che il tempo andava e va tuttora maturando per la libertà dei popoli? E il Foscolo, quand'anche mezzo infranta l'opera della Rivoluzione, presentiva avrebbe fra non molto ripreso il suo corso, non più in modo turbinoso e terribile, ma assai più sicuro. — Bensì conveniva che tutti sapessero come l'Europa fosse caduta in mano d'un nuovo conquistatore il giorno che a Leoben, e più a Campoformio veniva infamemente mercanteggiata la più veneranda delle Repubbliche Italiane, da quattordici secoli indipendente. Ed a me pure importava fosse altamente ricordato un tal delitto, da che, oltre al danno della libertà, quasi tutti gli scritti del Foscolo risentino e s'informino a quel tremendo fatto, ed alle vicende che di necessità conseguirono. Nondimeno da quant'era avvenuto in que' venticinque' anni di perpetue guerre in Italia; quelle nuove Repubbliche e regni nuovi — l'*Italico* su tutti — chi sa veder dentro al processo evolutivo delle umane sorti, punto non doveva dubitare, che il sogno de' più illustri pensatori, da Federico II a Dante, al Macchiavelli, al Foscolo, dell'unità della Patria, erasi riagitato, più che non fosse mai stato per lo innanzi, a que' giorni, per rinvenire il *fatale* suo compimento cinquant'anni dopo [1].

---

[1] Ma poi: Da che la teologia e la scuola aristotelica, esercitando le passioni de' mortali, predominarono tutti gl'ingegni, i successori de' signori del mondo, incuriosi del passato e del futuro, affrettarono

CXIII. Se non che il tempo, cancellando il nome dei tanti ch'ebbero gloriosa parte in quelle portentose lotte, solo d'alcuni pochi tramandò a noi la memoria, fra cui quello di Ugo Foscolo, destinato a sopravivere e, che più rileva, a istruire e ad infervorare delle sue dottrine, delle generose sue passioni e de' suoi esempi la gioventù nell'amor sacro delle Lettere e della Patria. — Quasi anello intermedio fra la Grecia e l'Italia, egli più d'altri assai attese a ritemprarne le antiche virtù, usando d'un'arte, che reputava efficacissima a richiamare le menti verso un ideale, del quale l'anima sua soltanto poteva dirsi capace [1]. E la natura aveva creandolo disposte le sue facoltà in guisa, che alle forti e bene spesso violenti passioni s'accoppiassero i più delicati affetti; ai voli audacissimi della fantasia, la più severa e acuta penetrazione; ad una indomita irrequietudine e funesta malinconia, una forza di volontà, che nessun'altra mai valse ad infrangere. Laonde, se cupo talvolta, e tutto in sè raccolto; se sprezzatore degli uomini, e come soleva dire dell'umana razza [2], e anelante pur sempre alla pace eterna del sepolcro, ben pochi però furono quanto lui premuroso nell'investigare nelle leggi di natura e nelle viscere del cuore umano quanto di bene può essere concesso al consorzio degli umani. Sdegnoso di questa altalena delle umane fortune; chi nondimeno più sollecito delle fortune e della gloria d'Italia e della Grecia? Compassionevole

---

con la loro indolenza le rivoluzioni decretate dalla natura, la quale spesso con diverse cagioni e sempre co' medesimi effetti alterna a tutti i popoli la libertà e la servitù; I 467.

[1] Ed è solenne principio questo suo: *rigenerata da nuovi principj la letteratura, ne viene, presto o tardi, inevitabilmente, il rinnovamento civile, politico e religioso d'un popolo*; X, 479.

[2] Io sono ormai convinto che s'ha uno per uno a compiangere e ajutare i mortali, ma il genere umano va disprezzato; VII 124.

e liberale con tutti; indulgente a tutte le passioni ed opinioni, purchè s'accordassero nel bene della patria, era non pertanto rigido, austero, inflessibile in que' principi, che l'esperienza gli aveva dimostrato veri sempre. Se non che, ove lo si osservi nel corso di tutta la vita, nella tempesta delle sue passioni, simili alle vicende della sua età, lo si dovrebbe immaginare in perpetua lotta con sè, con tutti, ma solo per isdegnare di vedersi confuso ad una generazione d'uomini corrottissimi, proni sempre all'obbedienza e al vile ossequio verso quanti, dopo d'averli ingannati od illusi, li opprimono [1]. Ei quindi, assai più dell'ingegno o d'altra particolare virtù, aveva in sommo pregio la dignità dell'animo, quella imperturbata dignità, che seppe di mezzo a sì grandi sconvolgimenti di Stati, e guerre, e tirannidi, serbare incontaminata, affrontando pericoli, e sofferendo impavido ogni maggior sciagura, col lasciare in fine le sue misere ossa in terra straniera.

CXIV. Dotato dalla natura di sì fatte facolta d'animo e di mente, riesce facile divinare quali dovevano essere gli scritti, che lasciò in eredità a' posteri. Che se fidando in un'Italia nuova e indipendente, vestì le insegne di Marte, il culto però delle Muse fu lo scopo supremo della sua vita. Reputando le lettere mezzo efficacissimo a istruire e richiamare un popolo alla libertà, consacrò ad esse l'ingegno e le generose sue passioni. Se non che rimaneva a chiederci, quale popolo mai, o qual nazione? S'anche manomessa l'Italia

---

[1] A dì nostri (e in avvenire) vincerà sempre chi saprà meglio trascinare per le orecchie la moltitudine dei credulissimi animali, chiamati genere umano, pronti sempre a fidarsi a chi li pasce di speranze, o a tremare sotto la sferza di chi, dopo d'averli ingannati, li opprime; V, 279. IV. 144.

dall'uno all'altro capo dall'armi di Francia; ove pure uno spiraglio di libertà fosse penetrato in lei, era destino venisse poco dopo sottoposta all'arbitrio d'un nuovo despota, per finire un'altra volta in potere degli antichi monarchi. Colpa fors'anche meritata ad una nazione, tenuta pur sempre divisa; a provincie, a città, fatte le une alle altre estranee e nemiche [1], straziate ognora da sètte e fazioni, fomentate da una Chiesa, alla quale, per cupidigia insaziata d'imperio, importava, che non l'Italia soltanto, ma l'uman genere vivesse nell'ignoranza, nella corruzione ed in perpetua lotta con se stesso. A ricomporre quindi la Nazione italiana conveniva che tutto fosse riformato, leggi, costumi, religione, governi. E il Foscolo s'augurava di poter arrivare a tanto, ove fosse l'Italia fatta capace d'una *civile letteratura*, quale ci diede a conoscere ne' suoi scritti. E s'è veduto. Risalendo com'era uso alle cause prime di tutte le cose, interroga le leggi della natura in quanto si ripercotono per entro le viscere del cuore umano, persuaso che, soltanto obbedendo agl'intenti della natura, le umane società perveranno a giusto e nobile fine. Ond'è che, ben più delle dottrine vanissime de' metafisici, ei guardava al corso evolutivo od alle storie de' diversi popoli; e, simile a Hobbes, al Vico, al Machiavelli, al Gibbon, al Montesquieu, si studiava di desumere da esse norme certe, sicure al miglior governo degli Stati. Era quindi sentenza immutabile per lui, che dai fatti, dai semplici fatti sol-

---

[1] Se può dirsi oggi una la nazione, io non so quale unità esista fra provincia e provincia, fra città e città, paese e paese. Bensì col nome di *forestiero* è pur sempre chiamato e considerato chi non ha a provare d'esser nato

Fra quei che un muro ed una fossa serra!

Bella unità perdio!

tanto s'abbiano a dedurre princìpi simili a quelli, con cui la natura procede in tutte l'opere sue. Ed erano que' princìpi, coi quali confidava di poter rivestire di novelle frondi le lettere, cadute per opera di pedanti e accademici e preti regolari e gesuiti nell'abbiezione. Ancorchè ignaro in molta parte delle scienze, segue non pertanto il naturale processo dell'umano pensiero, rapportandosi a' giorni, in cui un nuovo metodo — l'induttivo, esperimentale od analitico — era sorto d'improvviso a infrangere l'ignoranza superstiziosa degli Scolastici e della dogmatica Chiesa, trascorrendo dai campi della scienza in quelli della civile libertà [1].

CXV. Vero è che il Foscolo considera dall'alto, e discerne intuitivamente il vero di quelle leggi, che altri, assai più dotti di lui, osservarono coi calcoli della fredda ragione. Pure, nelle brevi pagine del Foscolo si stanno io credo verità più utili, più assai vere di quante ne usano i metafisici; i quali, oltrevarcando, stolti e superbi, il limite delle umane facoltà, non fecero e non fanno se non attraversare il corso naturale, spontaneo della scienza. E furono i metafisici che,

---

[1] Per mezzo dell'autorità degli scritti d'Aristotele, i maestri potevano insegnare quello ch'ei stessi non intendevano, e spesso inculcare le proprie arbitrarie loro dottrine e interpretazioni. Nel tempo stesso l'applicazioae del suo metodo dava ad essi il mezzo e l'opportunità di assoggettare ad una superstiziosa servitù la mente de' loro discepoli. Se non che, crescendo i lumi col rinascere delle lettere, la venerazione d'Aristotele andò dileguandosi, ed egli allora cominciò a partecipare della pena meritata non già da lui, ma da quelli che avevano abusato del suo nome e delle sue dottrine IV, 116. — E veramente tutta la storia del Risorgimento riducesi alla lotta contro le dottrine aristoteliche, ignorantemente ed iniquamente interpretate dagli Scolastici in sostegno dei dogmi della chiesa, nemica per sua natura d'ogni verità scientifica.

confondendo sciaguratamente religione e scienza, pretesero di conoscer meglio le origini stesse del creato, pascendo di vane illusioni le ignare e credule moltitudini, onde renderle più docili all'imperio de' più potenti e astuti. Mentre il Foscolo, guardando solo a quanto può dare il limite dalla natura prescritto alle umane facoltà, considera la vita dell'universo non già sotto l'aspetto aristotelico di *materia* e *forma* [1], ma di *forza* e *moto*, non più [2]. Quale poi l'origine, quali i mezzi e il fine dell'azione sua, chi arriverà a conoscer mai? Dopo le divinazioni degli antichi greci [3], e fra noi del Bruno, di Copernico, del Galilei; dopo i calcoli di Kepler, di Newton, dell'Arago, sino all'*Unità delle Forze* del Secchi, che altro fu dato conoscere? Ma poi, quand'anche ci fossero note molt'altre leggi di natura, che gioverebbero più di quanto han fatto finora alla vita dell'uomo, il quale, ignaro di sè, dell'origine sua e del perchè vive, non fa che accostarsi d'ora in ora, di minuto in minuto verso il sepolcro?

---

[1] Errore fu quello delle scienze fisiche di distinguere *materia* da *forma*. Che? Senza materia non vi sarebbe mai forma: e siccome la materia non può apparir mai a' nostri sensi che sotto una forma qualunque, così ne viene di conseguenza che ogni ragionamento fatto da noi, ogni sistema coltivato mediante la distinzione di materia e di forma crolla inevitabilmente da sè, perchè fondato sopra nozioni astratte di cose che realmente non esistono se non strettamente connesse, nè si può separarle senza distruggerle. Risultano quindi teorie ed applicazioni di princìpi fallacissimi. IV 131. Ma così non l'intendono i vanitosi metafisici!...

[2] Per eterna volontà della natura, la vita di tutti gli enti dell'universo non è che *moto*. VI 242. L'universa natura non ha per agenti se non la *forza* e il *moto* I, 473.

[3] V. *Die Philosophie der Griechen, in ihrer geschichtlichen Entwicklung dargestellt* dello Zeller, segnatamente la *Einleitung*,

CXVI. Ma più ancora delle scienze fisiche o naturali giova alle umane società e al governo degli Stati lo studio dell'anima. Se la Rivoluzione di Francia ripete l'origine sua dal giorno che con metodo nuovo s'interrogarono le leggi della natura, non deve meno il progressivo suo sviluppo alla nuova scienza dell'anima. Bacone per ciò non s'ha a dire superiore a G. Loike. Sono due forze paralelle che agiscono simultanee e con pari efficacia ad un medesimo fine. Ma più, ripeto, della prima fu e sarà utile la seconda. La filosofia predominante a' giorni del Foscolo era quella che dalle sensazioni desume l'origine e il naturale processo delle idee [1]. Fu poscia, e lo è oggi pure, combattuta, temendo non conduca in sulla fine a un pretto materialismo. Ma che per ciò, se per essa s'arrivasse a scoprire il vero che ancora si ricerca? E il Foscolo a ciò mirava, affermando, che soltanto nell'investigare l'orditura degli organi o di tutte le forze corporee può esser dato comprendere le particolari virtù d'ogni facoltà animale. Ma quanti sistemi non conta pur troppo la storia della filosofia, e come disformi sempre e in guerra fra di loro? Ond'è che il Foscolo assai giustamente osservava, che la filosofia non è già effetto dell'educazione, degli studj o dell'esperienza, bensì d'una sistematica modificazione del carattere individuale d'ogni uomo. E chi esaminasse le sètte filosofiche degli antichi (e de' moderni pure), s'accorgerebbe che il carattere individuale d'ogni sètta cooperò alle

---

[1] Ma fra noi valgono pur anche le *idee innate*; vale l'*intelletto illuminato dalla luce divina*: l'*idea universale dell'essere* rosminiana: dell'*ente crea l'esistente* giobertiano: e per ultima sciagura l'*intuizione dell'Assoluto* di quel gesuita (come lo chiamava Pio IX) di Mamiani. Oh, come devono sogghignare gl'Inglesi su tutti alle nostre spalle!

opinioni ed a'princìpi di Pittagora, di Zenone e d'Epicuro più che le meditazioni e le scoperte del vero [1]. Se non che in tanta disparità di sistemi, io crederò sempre, che alla vita civile, politica, religiosa di ciascun popolo abbiano giovato e gioveranno assai più le dottrine di Locke, di Bayle e degli Enciclopedisti, che non quelle di Platone, di Malebranche e oserei dire di E. Kant. Non ch'io creda vere in tutto le teorie, filosofiche del Foscolo. Imperfette e monche in tanta parte son esse. Nè egli intese a darci un trattato di psicologia. Pure talune sue verità si direbbero se non nuove in tutto, simili a quelle di coloro ch'oggi si persuasero che alla formazione piena, intera d'una scienza dell'anima è necessità concorrino tutte l'altre scienze. E fu merito non poco il suo d'avere circoscritto le facoltà alla triplice divisione del tempo, equilibrate da una sola, dalla ragione, che pur riceve forza o qualità dall'indole o dalla virtù di tutte l'altre: d'avere considerato l'istinto alla conservazione della vita come il motore primo e perpetuo di tutta quanta l'azione dell'anima: dimostrato, come dalla diversa tempra o indole spontanea delle facoltà nascano le speciali inclinazioni alle arti ed alle scienze: affermando, che una legge d'evoluzione esiste in tutti i viventi sì come legge eterna di natura: che mentre le facoltà dell'anima vivono le une ed operano in virtù di tutte l'altre — indissolubilmente strette insieme fra loro — la natura ha non pertanto assegnato un limite all'umana intelligenza, trascurando il quale s'offende, non s'avantaggia l'umano sapere. Ma poi, trasmettendo in tale filosofia egli ancora parte del carattere suo individuale, riduceva con novità di pensiero tutta l'azione delle facoltà dell'anima alle *passioni,* come quelle, in cui si dispiega

[1] VII, 13.

tutta la vita sensitiva, intellettiva, volitiva, entrando esse a parte, rilevantissima parte, di tutto il moto dell'umano consorzio. Sì è vero che, a norma del prevalere delle une in confronto d'altre in un popolo, dipende ogni suo benessere o sciagura.

CXVII. Ma forse — e senza il forse — l'anima del Foscolo non mai si presenta più viva dinanzi a noi come quando, discorre delle *illusioni*, a cui s'affida in tanta parte il moto dell'umana esistenza. E ciò all'intento di farci obliare che la vita scorre pur sempre incerta e dolorosa in qualsivoglia condizione si trovi [1], al fatal suo fine, o al nulla eterno. E questo *nulla* gli stava pur confitto nell'animo, per quanto cercasse di deluderlo [2]. E chi leggerà tutti i suoi scritti, dall'Ortis ai Sepolcri, dalla Prolusione all'Apologetica, dovrà convincersi, che un pensiero, innato fors'anche in lui, certo perseverante, accompagnava l'anima sua, ed è il pensiero della morte o dell'assoluta vanità della vita. E andava pur domandandosi: che è in fine que-

---

[1] Il genere umano non può vedere cosa veruna se non attraverso di mille illusioni III, 153. Ma poi: la vita umana anche nelle sue felicità è pur sempre dolente; e quando le mancano altri guai, entra in lei la perplessità fra la scelta de' suoi piaceri VII, 281; traducendo il detto di Lucrezio:

medio de fonte leporum
Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angat.

E quante volte non ripete con Orazio:

Quid brevi fortes jaculamur ævo
Multa?

[2] Ed egli: Non so se l'ingegno ormai stanco o la ragione troppo avveduta vogliano inumanamente disfare per me l'incanto delle *illusioni*; ma vedo che il mondo delle *illusioni*, già così lieto e tumultuante un tempo, mi si va spopolando innanzi; e vedo che a pochi e fragilissimi stami s'attiene il velo, da cui traspare la gloria, la voluttà e la dottrina; VI, 196.

sta umana esistenza? donde viene? ed a che tende? Che è mai l'uomo, atomo dell'universo, in confronto dei mondi innumerevoli, dell'infinito, dell'eterno? Nato a caso dalla terra, andrà in breve spazio a riconfondersi con essa, senza lasciare traccia veruna dell'esser suo [1]. Ed è quella filosofia che, attinta a Lucrezio, doveva subito dopo venire per più splendido modo illustrata dal Leopardi. Ma dove il Recanatese intende a torre di mezzo ogni più provvida e salutare illusione, il Zacintio ci apprende quanto sieno esse pure necessarie al vivere di noi mortali. Che se la natura, matrigna verso di noi, ci ha creati al dolore, perchè non valersi almeno d'una facoltà — la fantasia — la quale, s'anche ci illude, sa non pertanto procurare bene spesso conforti alle sciagure, alla perplessità ed agl'infiniti altri dolori, per fatal legge inerenti al viver nostro? E veramente, strappato che sia il velo delle illusioni, da cui traspare un mondo di liete immagini, a che ridurrebbesi l'esistenza? Destituiti da ogni speranza avvenire, a che più affaticarsi, sofferire privazioni, disinganni, sconforti? forse per un nome caro o illustre dopo morte? Vero è che tutti sentono, assai pochi ragio-

[1] Io non so nè perchè venni al mondo, nè cosa sia il mondo, nè che cosa io stesso mi sia. E se io corro a investigarlo, ritorno sempre in un'ignoranza più spaventevole di prima. Non so cosa sia il mio corpo, i miei sensi, l'anima mia; e questa stessa parte di me che pensa ciò ch'io scrivo, e che medita sopra tutto e sopra se stesso, non può conoscersi mai. Invano io tento di misurare con la mente questi immensi spazi dell'universo che mi circondano: mi trovo come attaccato ad un piccolo angolo di uno spazio incomprensibile, senza sapere perchè sono collocato piuttosto qui che altrove, o perchè questo breve tempo della mia esistenza sia assegnato piuttosto a questo momento che a tutti quelli che precessero o seguiranno. Io non vedo da tutte parti che infinità che mi assorbano come un atomo. Tutto quello ch'io so, è, che vivo con un sentimento perpetuo di piacere e di dolore; II, 197.

nano, e forse che l'ignoranza in tanta incertezza del vero, giova più al tramite della vita che non il sapere [1]. Ma non è altrettanto vero che soltanto ad una maggior cultura, alla sapiente operosità, alla luce del vero è dato se un popolo vivrà meno infelice? Se in cambio della servitù godrà dei doni preziosi della libertà? E se il Foscolo e il Leopardi non si fossero essi pure, e più certo di molt'altri, illusi, come avrebbero logorata la vita a fine di beneficare coi loro scritti i propri concittadini, e trasmettere a' venturi un nome onorato? [2]

---

[1] E scriveva: Vedo che Bayle a forza di leggere, di esaminare e raffrontare e pesare per trovare la verità, l'ha perduta. E non solo e' lo confessa, ma si gloria quasi d'averla perduta; ed oltre alla verità speculativa, la quale non ha prove materiali, ha trovato e sparso egli medesimo tenebre su la verità de' fatti; tenebre ragionevoli sempre: ma l'uomo non viaggia diritto mai fra le tenebre, e ci vuole un lume qualunque, reale o illusorio, che lo conduca. Dall'altra parte Cartesio gittò via, a quanto ei scrive di sè, tutti i libri, e cercò la verità meditando. Ch'ei la trovasse non dico, nè me ne intendo: ma certo è ch'egli stimò d'averla afferrata, e se ne persuase, e ne convinse altri. Chi dei due fu meno infelice nel mondo? A me pare Cartesio. Ma se Bayle non fu atterrito da quel suo pirronismo; se trovò in tutte le cose discordia e incertezza ed errore e notte perpetua, e nondimeno fu sì forte d'animo da tenere aperti sempre gli occhi in quel caos, io lo giudicherei l'intelletto più eroico che abbia creato mai la natura; VII 129.

[2] Il Leopardi, dopo d'aver riaffermato che tutta è,

In ogni umano stato, ozio la vita;

soggiunge ei pure:

Ben mille volte
Fortunato colui che la caduca
Virtù del caro immaginar non perde
Per volger d'anni; a cui serbare eterna
La gioventù del cor diedero i fati.

Canzone a Carlo Pepoli.

CXVIII. La fantasia dice al mortale: *tu passeggerai sopra le stelle*: e per tal guisa lo illude, e gli fa obliare che la vita fugge affannosa, e che le tenebre eterne della morte gli si addensano intorno [1]. Tanto scriveva il Foscolo, senza accorgersi fors'anche di divinare con ciò le origini o l'essenza d'ogni religioso culto; il quale, dopo d'avere a principio assegnato un Nume alle più universali leggi del creato ed alle necessità della vita, raccoglievasi in due immagini, in un *ente* creatore e dominatore dell'universo, e nella *immortalità* dello spirito. E il Foscolo sembrava, io dicevo, credere all'esistenza del primo, non così alla seconda; non però avvertiva, trovarsi quelle due immagini siffattamente congiunte insieme che, negata l'una, è necessità scompaia l'altra pure. Se non che le religioni venivano da lui considerate quale necessario elemento della vita civile e politica, quand'anche le avesse vedute sempre, più che vantaggiose, funeste alla libertà. Però, che più gli stava a cuore, era di far palese agl'Italiani, come e quanto il *cattolicismo* sia stato nel confronto d'altri culti perpetua cagione di fiere lotte e discordie e carneficine, cadute in mano di sacerdoti, che lo rivolsero a scopo unico di temporali domini, invocando per essi ben anche i ferri dello straniero. E a darne le prove, interrogava come sempre le storie, rammentando sì, come dai tempi di Carlo Magno sino a quelli di Carlo V e alla Rivoluzione, fosse stata l'Italia manomessa in mille guise dalla *fraudolente tirannia de' pontefici*. Che se la *Riforma* giovò alla civile libertà, combattuta però da' monarchi, obbedienti a' decreti del Vaticano, non riuscì a diffondersi e penetrare fra noi. E se il Bonaparte repubblicano mosse guerra da prima alla rocca della superstizione, creatosi imperatore, invocò

[1] II. 9,

ei pure sulla sua fronte l'unzione di Samuele, in nome del diritto regio divino. Bensì il Foscolo vide che a voler riformare una religione di tanto pervertita, conveniva richiamarla a' suoi alti principi, e da cattolica restituirla alla semplicità dell'evangelo. Ma è questione affidata alle future generazioni. Per me poi la vantata formola: *libera Chiesa in libero Stato*, può valer solo se accompagnandosi alla scienza andrà divisa da ogni sacerdotale impostura o religiosa superstizione. E di certo, sino a che le popolazioni non saranno illuminate dal vero soltanto, il cattolicismo durerà a infiacchire con l'assurdità de' suoi dogmi gli animi, onde renderli sempre più ossequenti all'imperio del più forte. Ed a risolvere l'arduo problema spetta, ben più che ad altri, a noi Italiani, quì, dove è sorto, e dove siede tuttora il capo della cattolica (non già cristiana) religione; la quale è pur destino scompaia o presto o tardi dalla scena del mondo. Se non che, più che a paurosi e inconsci ministri, alla scienza (e intendo alla vera) appartiene il compimento dell'opera inaugurata dalla rivoluzione.

CXIX. Ma considerando l'uomo nel pieno esercizio delle sue facoltà, il quale si palesa, secondo Aristotele, intero nel moto alterno della vita sociale [1], le dottrine politiche del Foscolo sembreranno fors'anche a taluni crude troppo. Se non che nessuno ebbe migliori occasioni di comprendere quale sia nel vero, e quanto valga l'umana natura; nessuno più di lui ha saputo porla al nudo, investigandone l'origini e il naturale sviluppo con lo interrogare sapientemente le storie de' differenti popoli, e più la natura del cuore umano.

---

[1] Nella *Nicomachea*; cap. XVIII-XXII.

Ma costituito che sia in qualsivoglia modo uno Stato, a volerlo serbare ordinato e sicuro di sè, altro non sapeva il Foscolo, se non ricorrere alla *ragione di stato*, la quale racchiude tutti i doveri ed i diritti de' cittadini, protetti da quell'unica, onnipotente divinità che s'appella *forza*. Nè vale credere che a regolarne il moto giovi la *giustizia*, se poi gl'istinti innati in tutti gli uomini dell'usurpazione e della guerra, — che portano ad una perpetua discordia d'opinioni e interessi e voleri [1] — fanno sì, che senza la forza la giustizia non sarebbe che un nome vano sulla terra. Non rimane perciò, diceva, se non l'applicazione di savie leggi e provvide istituzioni, sorrette anch'esse dalla forza.

CXX. A che si riduce adunque tutto il moto, la vita e il buon ordine d'ogni umana società? Come averla a governare in guisa, che ognuno e tutti cospirino a un fine soltanto, all'integrità ed al maggior benessere della Nazione? Importa anzitutto veder dentro ai moti dell'anima, onde, come diceva Platone, cercar modo che i malvagi istinti vengano infrenati dalle migliori facoltà, che è quanto dire la vita sensitiva o animale, dalla intellettiva e volitiva, per modo da ingenerare fra le opinioni e le passioni dei più tale una concordia di voleri, d'opere e d'intenti da concorrere al comun bene [2]. Ed a ciò solo furono rivolti i mi-

---

[1] Ciascun individuo è nemico nato della società, perchè la società è necessaria nemica degl'individui I, 119. La reciproca inimicizia è istinto primo ed eterno della nostra specie; I, 261. La fatale necessità che hanno gli uomini di combattersi reciprocamente. II, 47, 51, 6.

[2] *La Repubblica, le Leggi, il Politico* sono fondati su tale principio. Il Ritter: *Platon, partant de la comparaison de l'État avec l'âme individuelle, et ayant devant les yeux l'idée que la masse du peuple doit, autant que possible, être ramenée à l'unité,*

gliori scritti del Foscolo, animati dal pensiero di giovare all'unità e indipendenza d'Italia. E su tutti era degno ch'io ricordassi quant'egli sino dal 1779 scriveva al generale Championnet, suggerendo avvisi e consigli, che dovevano trascorrere sessant'anni prima che da un uomo di Francia venissero, pure in suo danno, benevolmente accolti [1]. Ma non certo potevano essere compresi allora da chi a tutt'altro mirava fuorchè a rendere libera l'Italia; meno ancora da un popolo da secoli corrotto. Non però il Foscolo cessò dall'intento suo primo. Allorquando le fortune della Patria rovinarono, in guisa d'essere più crudelmente oppressa dagli antichi monarchi, ponendo al nudo gli errori e le colpe degli uni, l'ipocrita ferocia e la viltà degli altri, mostrava, con sapienti e profetici avvisi e consigli, che più restava a sperare nell'avvenire per la libertà d'Italia. Ed ora, chiunque avrà a ricordare quelle sue fiere rampogne e previsioni e sentenze, nel confronto di quanto accade di poi, dovrà son certo ammirare l'altezza della mente d'un uomo animato dal furor sacro di Patria. Nè soltanto all'Italia era l'amor

---

veut absolument régler l'État sur l'âme de l'homme. C'est ainsi qu'il veut que, dans l'État, une partie corresponde à la raison, dans l'âme, et soit souveraine; une autre qui est comparée au courage dans l'âme, et qui est destinée a secourir ceux qui commandent; enfin, une troisième, qui se rage du coté desdésirs physiques, et qui n'a d'autre objet que de veiller à la satisfaction des besoins corparels de l'âme. Vol. III, 370.

[1] Checchè vadino sbraitando certuni, io, che pur so d'aver pensato e scritto in modo, se non più liberale, assai più onesto, non potei scordare mai il bene che Napoleone III fece all'Italia. E in onta a Mentana, può dire la corte ponteficia s'egli rivolse contro di essa i principi della Rivoluzione. Si confronti inoltre il suo *Proclama di Milano* con quanto il Foscolo scriveva nel 1799 al generale Championnet, e poi si veda, se il nipote del Bonaparte non fece per l'Italia assai più dello zio.

suo rivolto, ma ben anche alla terra sua natale, la Grecia. E chi più di lui seppe denudare in faccia a tutte le civili nazioni l'arti infami e crudelissime d'un sinedrio di vili monarchi e ministri, congiurati a voler distrutto fino all'ultimo il diritto sacro delle genti o l'umana dignità, per la quale la rivoluzione aveva poco prima versato sì nobile e generoso sangue?

CXXI. Ma pur troppo venticinqu'anni, diceva, di perturbazioni politiche non rompono il sonno universale di parecchi secoli. Perchè poi un popolo abbia a sentire tutta la virtù delle proprie forze, a reintegrare dentro di sè la propria dignità, occorre sia anzitutto educato e istruito di quanto importa e richiede il dono prezioso della libertà. Al che attese più d'altri assai e per tutta la vita il Foscolo nell'arringo delle lettere. Il concetto altissimo ch'ei teneva in mente dell'ufficio della letteratura da nessuno era stato posto innanzi prima di lui, da che nessuno aveva compreso a che possa essa serviva, ove non sia alimentata dalla filosofia, e non si estenda a tutte le istituzioni, dirigendo sempre più a nobile scopo le passioni e le opinioni degli uomini. E poichè il pensiero si riveli più o meno perspicuo, evidente, efficace a seconda della lingua che lo riveste [1], fu disegno nuovo in tutto quello del Foscolo, d'indagare nell'andamento vario della favella la storia civile e politica d'Italia, movendo dal principio: che nè la storia de' popoli può conoscersi se non per mezzo della loro lingua, nè lingua veruna si lascierà mai rintracciare se non per mezzo della storia. E ri-

---

1 Inoltre, i patti reciproci delle società umane si creano e mantengono unicamente per mezzo della parola; e gli uomini che a cagione della diversità delle loro lingue non si possono intendere fra di loro, si dividono naturalmente sotto leggi diverse; IV, 109.

chiamandosi a' princìpi esposti dal genio di Dante, vide meglio di tutti ove si trovi il vero di tale questione. La quale rimarrà insoluta fino a che la lingua fra noi, corrotta dai tanti e sì diversi dialetti, pari alla scritta, non sarà la parlata, popolare e letteraria a un tempo. Ma a voler richiamare le lettere all'ufficio, a cui la natura le ha destinate, importa conoscere prima di tutto quanto richieda quell'arte, che il Foscolo reputava la più bella ed efficace delle umane istituzioni. Poichè, se ciascun'arte impone degli obblighi, assai più quella chiamata a dirigere le azioni degli uomini a più nobili e generosi intenti [1]. Quali poi fossero quest'obblighi, tutti enumerava il Foscolo, insistendo singolarmente nell'esame dell'interne facoltà o tendenze dell'anima, nello studio de' grandi esemplari, e nella ricerca del vero, che il letterato è tenuto d'esporre coraggiosamente, derivando la forza del sentire, l'altezza de' pensieri e la nobiltà delle azioni dal fine a cui si dirigono. La letteratura definiva per ciò, la facoltà di diffondere e perpetuare il pensiero; sì, ma qualora venga a mancare l'austera dignità dell'animo, niuno speri ch'ella possa giovare mai e a chi l'esercita ed a coloro a cui è rivolta. Laonde riprendeva adirato quanti, correndo dietro al lucro, assecondano vilmente le opinioni, le passioni e l'arbitrio de' potenti; ovvero, ascritti alle Accademie e agli Atenei, s'accontentano dell'applauso reciproco d'un volgo che, illuso ed ignaro, vi crede [2]. Nè meno acerbo era il suo rimprovero

---

[1] Quindi: l'amare passionatamente la propria arte, e il riputarla eccellente fra tutte, credo sia la più compatibile fra le umane illusioni, e la sola che giovi a farci dimenticare le noje e la vanità della vita; IX, 316.

[2] E l'odio alle Accademie ed agli Atenei era profondo in lui. Così: Io credo le accademie catene degl'ingegni, e mercati di lodi

verso coloro, che al desiderio ardente della gloria sacrificano le migliori forze dell'ingegno, i più cari affetti del cuore, e la domestica tranquillità della vita. Benchè fecondo d'opere egregie e d'onori, quante disillusioni bene spesso e crudeli disinganni non l'accompagnano? Quante contese e invidie e persecuzioni non reca il più delle volte con sè? E a che giova, se dopo morte sarà fors'anche onorato il nome di coloro che ambiscono alla gloria, se vissero per essa infelici nel mondo? Importa adunque, andava ripetendo, usare del proprio ingegno e dei pregi dell'arte, mirando solo alle soddisfazioni segrete dell'animo, disprezzando l'applauso, pur sempre incerto e mutabilissimo del pubblico. E la dignità dell'animo apprezzava il Foscolo assai più dell'ingegno. Ma perchè ella possa serbarsi incolume in noi, è necessità che le passioni sieno moderate, e rivolte sempre a nobili intenti. Nè verun popolo, come nessun individuo, potrà mai dirsi o credersi libero, ove non sappia far rispettare e mantenere inviolata in sè la dignità dell'animo. Spetta per ciò al letterato usare dell'eloquenza, onde istruire i propri concittadini ad infrenare le malnate passioni così, che

---

reciproche. E il grido della fama che spesso eccheggia nelle sale accademiche appena è inteso all'aere aperto: potenti, mezzidotti e adulatori hanno in que' luoghi lo stesso nome e la corona stessa de' valenti: s'ei ti lodano, è forza pure che tu li todi; ed io in queste cose *nec data imputo, nec acceptis obligor*. VI, 100. — A C. Ugoni che gli aveva mandato, un *discorsuccio*, letto (e per di più premiato!) all'Ateneo di Brescia, scriveva: Mi duole che abbiate a mirare ai premi delle Accademie. Aspirate a lode vera, giusta, perpetua. Se i vostri concittadini saranno ingiusti con voi, sarete vendicato da tutta Italia, e da' posteri. VIII 313. — Noi non saremo, o Niccolini, mai, nè accademici, nè mercanti di lodi. Le lettere si nutrono di solitudine e di libertà, e molto più di magnanimo sdegno; I, 309.

il lume dell'intelletto non s'offuschi, dimostrando con gli esempi a qual fine deve fatalmente condurre l'esorbitanza delle passioni e la mancanza di dignità. E fra gli esempi d'uomini egregi, che pur di mezzo alla corruzione d'un popolo ed alle sciagure della vita seppero serbarsi incontaminati, ricordava il Foscolo il suo Parini; il quale ebbe a mostrarsi libero sempre e dignitoso per non essere stato mai *nè avido nè ambizioso.* Unico mezzo poi di mantenere ferme e libere in noi le facoltà della mente e la dignità dell'animo, consiste nel serbarsi fedeli sempre a que' principi, che l'esperienza e lo studio ci fecero conoscere veri ed immutabili. Soltanto per siffatta guisa — rivolgendo le lettere al comun bene; mirando, più che all'applauso volgare, alla soddisfazione e alla inalterata dignità dell'animo — potranno le lettere giovare alla Patria.

CXXII. Ma se il Foscolo fu si può dire il primo a provare quale sia il pregio della lingua per l'unità d'una nazione, desumendo dalla varia sua trasformazione quella stessa che accompagna le sorti politiche d'Italia, niuno fu nel tempo stesso più di lui sollecito nel desiderare che la lingua serbasse l'ingenuità delle sue forme, per modo che fosse tramandata pura a' nepoti. Però lo studio, per quanto indefesso, della *lingua* differisce in tutto dallo *stile*, connaturato com'è sempre all'intime facoltà d'ogni scrittore. E non mai quanto il carattere individuale del Foscolo si diede meglio a conoscere dall'indole singolarissima del suo stile. Benchè studiosissimo di Tucidide, di Tacito, del Macchiavelli, le forti sue passioni, l'ardore, la concitazione, gl'impeti dell'anima sua dovevano dare un'impronta più unica che rara al suo stile. E le sapienti e acute sue considerazioni intorno lo scrivere di Tucide e del Boccaccio, meriterebbero d'essere imparate a memoria

da' giovani studiosi; ed ancor più quelle che toccano da presso la proprietà e l'uso de' vocaboli e il suono delle voci, avvertendo, come la troppa armonia non sempre giovi all'efficace espressione del pensiero, sottraendovi essa parte della velocità e della precisione. L'eloquenza vuol essere sovratutto appassionata, in guisa che abbia a riscaldare il cuore e la mente di chi legge od ascolta. E voleva pure, che alla semplice narrazione s'accompagnasse l'arte del dipingere, le sentenze alle immagini ed agli affetti, così che il discorso, procedendo vibrato al designato fine, lasci dietro a sè solchi di viva luce. Non pertanto lo stile del Foscolo non appare, fu detto, chiaro sempre, schietto, evidente. E può stare. Tuttavia si potrebbe chiedere, lo è forse quello di Tacito, di Demostene, di Tucidide? Inoltre l'ingegno del Foscolo era portato io dissi alla lirica, ove le idee intermedie, o la vigorosa connessione delle parti discorsive fuggono via, lasciando a chi legge divinare ciò che non si trova sempre chiaramente espresso, e rimane a desumersi. E lirico è pure nella prosa, procedendo come suole talvolta a sbalzi, trascinato più che altro dalla foga, non tanto dirò delle idee, quanto dalle sue passioni. Se qua e là riesce per ciò sconnesso, o non sempre per tutti chiaro e perspicuo, chi nondimeno arrivò più del Foscolo ad accendere e entusiasmare la mente e il cuore de' giovani con la vibrata, appassionata, scultoria sua parola, istillando in essi l'amore ardente della Patria o ad ogni più grande e utile cittadina virtù? Vogliano additarci almeno i petulanti e slombati suoi critici chi, chi altro! Ma se tanto si rivela il Foscolo nella prosa, che dire de' suoi componimenti poetici?

CXXIII. È bene ch'io m'indugi alcun poco ancora intorno la poesia foscoliana, così poco ricordata e stu-

diata da coloro che oggi son tanto prodighi di versi [1]. Non mai fu meglio definito il poeta e il pittore come da quel verso virgiliano:

Ignens est ollis vigor et cœlestis origo.

E davvero, ove non entri l'opera della natura, arte veruna può mai supplirvi. S'udirono spesso da parecchi scrittori dissertare sul *perchè* dei quadri di Raffaello e Correggio, nessuno è arrivato mai a spiegare il *come*. Ma essi studiavano la natura ed esperimentarono tutti i sentimenti e gli affetti, che questa eterna maestra degli artefici e de' letterati alimenta variamente e perpetuamente nelle viscere umane [2]. Nella poesia poi si dovrà dire, non essere veramente belli se non que' lavori d'immaginazione che a prima vista sembrano semplicissimi, e quasi usciti spontaneamente dalla mano della natura; ma che, quanto più si riguardano, tanto più appaiono nuovi e diversi [3], ancorchè vi si trovino idee o immagini sparse in altri. E che non fu pensato e scritto dianzi? E come credeva d'avere a superare quanto seppero produrre Greci e Latini? Tutto sta nel trovar modo che antiche idee e immagini assumino novelle forme, nuove combinazioni. Richiesto Didimo (il Foscolo) da tale, perchè non citasse quasi mai le Odi

---

[1] Scriveva G. Carducci: Della poesia del Foscolo, della quale tanto più cresce in me l'ammirazione quanto più veggo la materialità metafisica e dogmatica di certi critici affettare una quasi indifferenza e degnazione di occuparsene, bisognerebbe alfine parlare con più sentimento e conoscenza d'arte e con meno declamazioni e preoccupazioni civili, politiche e filosofiche; Bologna 1875, pag. 183.

[2] II, 77. I maestri delle arti, figlie primogenite della natura vanno dettando aforismi; ma que' pochi creati alle belle arti hanno in se stessi, ne' muscoli delle loro viscere, ne' nervi del loro cervello tutto il *perchè* e il *come* dell'arte loro; Lettera all'Albrizzi. Pavia 1878.

[3] XI, 402.

d'Orazio, in risposta gli regalò la sua tabacchiera fregiata d'un mosaico d'egregio lavoro, dicendo, fu fatto a Roma d'alcuni frammenti di pietre preziose dissotterrate in Lesbo. Il che non toglie che i versi d'Orazio non sieno stati sempre giudicati belli e nuovi. Ma quante non furono le scuole della poesia lirica in Grecia a' tempi delle gloriose sue Repubbliche? E da quale splendido e onnipotente Nume ispirate? Da Mimnermo, Teognide, Simonide [1] a Tirteo, Callino, Archiloco; e poscia da Alceo alla Saffo, ad Alemano, e Stessicoro, a Bacchilide, sino a Pindaro e alla Corinna, quale e quanto tesoro di poesia elegiaca, epigrammatica, giambica e trocaica, eolica e dorica, ove al bello schietto della natura, a' più delicati e virili sentimenti dell'animo s'accoppiavano civili e cittadine virtù? [2] E il Foscolo, ispirato dal *nativo aere sacro*, s'augurava di poter rievocare la lirica alle greche origini. Se sia in ciò riuscito, l'attestino i suoi versi. Ed era principio il suo, che in poesia non bisogna descrivere mai, e dipingere sempre, anzi spesso, senza parer di dipingere, eccitare immagini varie e vive, quali si vedono e ancor si sentono osservando i quadri de' più grandi autori [3]. E Virgilio, benchè copiasse da Omero, può dirsi il poeta che tutti superò nella pittura de' suoi quadri. Così volendo egli, a mo' d'esempio, colorire una notte tranquilla, propizia a' naviganti, gli bastano due soli versi:

Adspirant aurae in noctem, nec candida cursus
Luna negat: splendet tremulo sub lumine pontus.

---

[1] Prediletto dal Leopardi. V. le note alla prima canzone e le due ultime (frammenti). Ei pure, il greco Poeta, sentì e cantò quale sia in vero l'illusione della vita, o

L'infinita vanità del tutto.

[2] V. in Ottfredo Müller. *Geschichte griech. Litteratur;* V. 2.°

[3] IX, 328.

Dove non soltanto si vede e si sente il sacro imperio d'una placida notte, ma l'influsso puranche della Divinità, indulgente al corso de' naviganti [1]. E di certo sen ricordò Dante, scrivendo:

L'alba vinceva l'ora mattutina
Che fuggìa dinanzi, sì che da lontano
Conobbi il tremolar della marina [2].

E sono due quadri, dei quali niun pittore varrà a rappresentare in tutto il moto o l'azione [3]. E il Foscolo pure, incontentabile sempre in tutte cose, e più in poesia, andava *pennelleggiando* i suoi quadri, mirando sovratutto al *chiaroscuro*, che chiamava il *sommo dell'arte*. Così, trasvolando sulle idee intermedie, e cogliendo le più salienti differenze, si perviene a creare un contrasto d'idee, d'immagini, di suoni, e colori, in guisa che da un pensiero escono fuori molt'altri e si presentano più vivi e scolpiti [4]. A cui contribuisce non poco la varia collocazione degli accenti, il conflato

---

[1] E così nell'eroe morente del *terzo* canto della *Gerusalemme* trovava il *bello*, non il *sublime* di que' versi del IV dell'Eneide, ove Didone:

Ter sese attolens cubitoque adnixa levavit:
Ter revolsa toro est: oculisque errantibus alto
Quaesivit coelo lumen, ingemuitque reperta.

E commentando: il *sublime* scoppia tutto dalle due ultime parole. Il *gemito* che succede istantaneamente allo scoprire la luce che la misera amante morendo cercava dal cielo, ci costringe a pensare lo stato d'un'anima che pur desiderava la luce, e il dolore di non poter tollerare, mentre la morte l'avvolge delle sue tenebre eterne; X, 261.

[2] *Purg.* I.

[3] La successione, e quasi la contemporaneità de' movimenti è assolutamente interdetta ai pittori, mentre Omero ci conduce in un mezzo verso dall'altezza dell'Olimpo agli abissi del mare; IX 329.

[4] IX, 322.

delle vocali e delle consonanti, a norma delle diverse immagini e affetti e passioni che si vogliono esprimere.

CXXIV. Chi sa vedere addentro nei Sonetti nelle Odi e nei Carmi del Foscolo, troverà una successione svariatissima di quadri, dove il disegno, il colorito, il chiaroscuro, l'armonia de' suoni sono adombrati da tale ineffabile malinconia da renderli assai più insinuanti nel cuore di quanti hanno visceri di tutti intenderli. Giovi d'arrestarmi in un solo esempio, sugli *otto versi*, coi quali dipinge Vittorio Alfieri:

E a questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi.
Irato a' patrii Numi, errava muto
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desïoso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l'austero; e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza.

E a dare l'ultima mano al quadro:

Con questi grandi abita eterno, e l'ossa
Fremono ancor di patria.

Poi, quasi non bastasse:

A sì! da quella
Religïosa pace un Nume parla.

E quali altri mille versi varrebbero ad eguagliare un simil quadro? Qual pittore saprebbe mai trasfondere, oltre al disegno, al colorito e ai tratti scultorii, l'anima, il movimento, l'azione che traspaiono da questi pochi versi? Nè gran fatto diverso era il Foscolo nella prosa. Come nell'Ortis, lirico per eccellenza, bellissimi quadri s'incontrano nell'*Apologetica*. Vedasi, per dire d'uno soltanto, questo ritratto del *Byron*. Sono poche righe, non compensate da un libro: Imparai, diceva, il suo

nome per la prima volta, or sono undici anni, dalla contessa d'Albany, che me ne scrisse attonita come di demonio divino e infernale [1], e ridiceva nè più nè meno quanto le nuove zingare eceanine stavano dottoreggiando alle donne in Firenze. — Il cuore veemente del Genio era in lui rinfierito dalla codarda maldicenza degli uomini; ed ei vendicavasi affacendandogli di maraviglia e di paura, ma non pareva creato per disprezzarli. Che se le nobili anime quanto s'assomigliano, tanto più vivono immortali nel cielo medesimo; e se, come il buon Socrate prometteva [2], le une si muovono dal loro seggio ad accogliere le altre; certo Milton, correndo verso Lord Byron, dicevagli:

> Maligni dì t'avean, lingue maligne
> Funestata la vita; e bujo intorno
> E rischio e solitudine ti cinse [3].

Siffatte dipinture, in versi e in prosa, del Foscolo, dicono a me più dell'indole del suo ingegno e del suo stile che non le mille pagine spesevi intorno da tutti i suoi *biografi*. E vorrei pure che i giovani vi meditassero lungamente intorno, ed avvertissero di quali facoltà, di quale e quanto studio e fatica richieda quell'arte, a cui il Foscolo consacrò la vita, rendendo con brevi componimenti immortale il suo nome [4].

---

[1] E così lo chiamava poscia il Lamartine nel: *Le dernier Chant d'Arold.*

[2] In fine all'*Apologia*, scritta da Platone.

[3] Ultimi versi del Canto VII del *Paradiso Perduto.* — Scriveva il Settembrini: Una dozzina di Sonetti, due Odi e due Carmi sono tutta la lirica del Foscolo; e pur valgono più di *molti volumi! Lezioni* di *Lett. ital.*

[4] E come sentisse il Foscolo dell'arte leggasi, questa breve descrizione della Venere del Canova che sta a Pitti: — Io ho visitata, e rivisitata, e amoreggiata, e accarezzata, questa Venere nuova.

CXXV. E grande artista è pure il Foscolo nelle traduzioni. Nè vale se in talune parti fu da altri superato. Poichè nessuno meglio di lui vide addentro alla poesia omerica, trasportandosi, ei greco, a vivere direi quasi per mezzo alle vicende, alle istituzioni, alla religione ed ai costumi delle genti che la vide sorgere.

Ed è pur bella! non però spira deità come la Medicea, nè quella celeste armonia: ma pare che il Canova paventasse la terribile gara dell'arte col greco scultore; onde abbellì invece la sua nuova Dea di tutte quelle grazie che spirano un non so che di terreno, ma che muovono più facilmente il cuore, fatto anch'esso d'argilla. E mi ricordo ch'io, giovinetto, in Firenze, non mi sentii vinto, com'io presumeva, della bellezza della Venere de' Medici; ma dopo alcuni anni, quando io la rividi a Parigi, l'adorai per più giorni, e non sapeva staccarmene: nondimeno era divina e meravigliosa adorazione, non altro. Ma quando vidi questa divinità del Canova, me le sono subito seduto vicino, con certa rispettosa dimestichezza, e trovandomi un'altra volta soletto presso di lei, ho sospirato con mille desiderii, e con mille rimembranze nell'anima: insomma, se la Venere de' Medici è bellissima dea, questa che io guardo e riguardo è bellissima donna. Quanto al lavoro parmi che l'artefice abbia superato se stesso, segnatamente nell'atteggiamento del collo; nell'amorosa verecondia del volto e degli occhi, e nella mossa amabile della testa: ma benchè la voluttà, la verecondia e l'amore sieno doti celesti, per cui la misera e triste natura nostra partecipa talor del divino, sono pur sempre doti che ricordano l'umanità; XI 375. Perciò nelle *Grazie*:

Al cor men fece
Dono la bella Dea che tu sacrasti
Quì sull'Arno alle belle Arti custode;
Ed ella d'immortal lume e d'ambrosia
La santa imago sua tutta precinse.
Inno I.

A te venner le Grazie:
E tal diffusero, al tuo fianco assise,
Avvenenza in quel volto, e leggiadria
Su quelle forme; e al lor divin concento
Sì gentili spirarono gli affetti
Della giovane nuda, che l'amica
Tu ritraesti e Venere in quel marmo.
Inno II.

Che se l'*Iliade*, tradotta da Vincenzo Monti, piace più a coloro che si lasciano trasportare dall'onda scorrevolissima e dal suono strepitoso del suo verso, quanti leggendo i canti tradotti dal Foscolo terranno a sè dinanzi il testo greco dovranno persuadersi che gli esametri della poesia omerica si rivelano quì assai più finamente cesellati o sculti. E non meno della traduzione, quanto non dovrebbero insegnare a' giovani le sapienti considerazioni ch'ei vi spese intorno, a fine di far comprendere sempre più quale sia nel vero la grandezza e la potenza d'una poesia, che reputava superiore a tutte; quella, da cui originò la lingua non solo, ma tutti gli altri componimenti poetici e lavori d'arte di cui fu sì fecondo e famoso il popol greco? E che non fu scritto intorno l'Iliade e l'Odissea? Che, sull'origine, sul modo d'interpretare e tradurre que' due sacri poemi, rappresentanti d'un popolo defunto, il popolo più illustre della terra? Per quanto succinte e variamente sparse le considerazioni del Foscolo, pur dicono per me più forse dei molti volumi che altri vi scrissero intorno, nè si cessa nè, a quanto è dato presumere, si cesserà forse in futuro. Ed io ho voluto arrestarmi un po' a lungo sulla traduzione foscoliana, da che mi sappia ella dare ragione amplissima donde derivasse l'altissimo concetto ch'egli teneva in mente della poesia, sovrattutto poi della lirica, della quale offerse sì bello, grande e insuperato esempio ne' suoi versi. Chiunque perciò saprà gustare tutto il pregio delle poesie del Foscolo, converrà con me, che quella singolare, unica forse, armoniosa melodia de' suoi versi, l'armonia imitativa de' suoni, rispondente alla più viva espressione delle immagini e de' concetti, è dovuta in tanta parte allo studio suo indefesso su Omero ed i lirici greci; studio ch'ei cercò di applicare puranche nelle sue traduzioni.

CXXVI. E così, desiderando di dare veste italiana a quel bizzarro scritto dello Sterne,

Provò quanto potè la lingua nostra.

Ancorchè violento talvolta nelle sue passioni, il sentimento della vanità della vita sfiorava spesso le labbra d'un amaro sorriso, quello stesso ch'esce fuori da tutti gli scritti del parroco inglese. E qui ancora il Foscolo, come per l'Iliade, si studiò di penetrare nell'anima del suo autore. E l'amava tanto più, da che somigliasse ne' costumi al *sacro capo del suo Parini.* E sono quadri pur tanto diversi, nei quali si confondono, all'alternarsi d'una vita or triste ed or serena, gli aspetti pur varii sempre della natura. I quali il Foscolo ritrae in un fraseggiare estraneo a' pedanti cruschevoli, a' grammatici ed ai retori, a cui fu è e sarà per sempre negato, in pena dei loro peccati, il bello di natura, i più nobili affetti e le generose passioni dell'animo. Le traduzioni adunque del Foscolo, ove fossero studiate dai giovani con quell'amore indefesso, di cui e' ci diede singolare esempio, gioveranno assai più di tutte le filologie e morfologie de' scimmiottanti professorini de' nostri licei e Università, non altro intenti che a disamorare la gioventù da tutto ciò che potrebbe ispirare ad essa l'arte pur sempre nuova de' classici antichi [1].

CXXVII. Quale poi fosse la critica innanzi a quella inaugurata dal Foscolo, ciascuno può apprendere solo ricordi lo stato delle lettere dai giorni del Tasso ai

---

[1] I, 323. — E ben diceva: lo sciame de' poeti, prima di stordire l'Italia con le sue ciancie, studi gli antichi, i quali, malgrado le loro infinite allegorie, sono esattissimi tutti e dotti delle scienze de' loro tempi. — I classici, uniche fonti di scritti immortali; I, 232.

Petrarchisti ed agli Arcadi. A nessuno certo era venuto in mente dover la critica valersi degli elementi *storico e psicologico*, quali si trovano per singolar modo accoppiati in tutti gli scritti del Foscolo. Per tali due elementi l'arte critica ebbe a rinnovarsi, e tanto da cancellare sì, come cosa vieta, quant'era stato pensato e scritto dai critici per lo innanzi. E come poter giudicare del merito d'un'opera letteraria, ove non sia anzitutto riposta ed osservata per mezzo a' tempi, in cui è stata scritta, e quanto avrà più o meno giovato alle presenti generazioni e alle future? Nè d'altro canto niuno arriverà a porne in chiaro i pregi o i difetti, qualora non sappia penetrare nell'intime facoltà o nelle disposizioni dell'animo e dell'ingegno dell'autore; come del pari desumere dallo studio accurato delle sue dottrine, l'indole tutta propria o individuale del suo carattere. Ora con sì fatti principj si diede primo il Foscolo all'arte critica, mirando con essa, come in tutti gli altri suoi scritti, all'intento supremo di giovare alla libertà e alla gloria d'Italia. Illustrando adunque i più famosi scrittori italiani, pensava pur anche d'averli a rivendicare dalle grette e mendaci interpretazioni di coloro, che da secoli avevano cospirato insieme a' dominanti a rendere sempre più docile la gioventù alle superstizioni ed al servaggio. E nel tempo stesso premeva a lui che le altre nazioni avessero a disingannarsi del come erano stati dai preti regolari e dai gesuiti interpretate le più grandi opere dell'ingegno italiano, per modo che cominciassero a stimare davvero una nazione indegna della sua schiavitù.

CXXVIII. E anzitutto rivolse il Foscolo la mente e le indefesse sue cure a' tre luminari della nostra letteratura, al Boccaccio, al Petrarca, a Dante. Si dà col primo a discutere la grave questione della lingua,

quale elemento rilevantissimo dell'unità d'una nazione, ascrivendone lo sviluppo al moto o alle vicende politiche e religiose dello Stato. Soffermandosi poscia intorno la poesia del Petrarca, e rilevando le doti dell'animo e dell'ingegno insieme alle condizioni de' tempi, scorge in lui una purificazione di que' sentimenti ed affetti pur tanto necessari a liberare un popolo dalla ignoranza e dalla corruzione, trasportandolo in aere più puro e fecondo di opere egregie. Ma più di tutto, illustrando egli il *sacro Poema*, confida d'averlo a presentare agl'Italiani, in guisa d'apprender loro ove si trovi veramente il faro d'una Patria avvenire. Poichè il Foscolo vedesse in Dante, non soltanto l'altissimo poeta, ma chi, quasi ispirato dall'alto, aveva scorto dinanzi a sè il moto evolutivo delle umane sorti, e sovratutto quello della sua Patria, impedita nel suo *fatal andare* da quella Chiesa, la quale, per insaziata cupidigia di temporali imperii, non cessò pur mai di fornicare infamemente co' più potenti tiranni della terra. Che se la vicina morte negò al Foscolo di compiere l'amplissimo disegno, che gli balenava in mente, dal volume sul testo della Divina Commedia può ognuno argomentare di quale onore sarebbe riuscito alle lettere ed all'Italia.

CXXIX. E quanti articoli non scrisse sulle Riviste inglesi a ribattere sovratutto errori e false interpretazioni e ingiurie alla storia e al nome d'Italia? Così, quante belle e nuove verità non contiene quello sui Poemi narrativi e romanzeschi italiani, dove, prendendo occasione d'una ristampa degli Animali Parlanti del Casti, si solleva in alto, discorrendo a lungo del Forteguerri, del Tassoni, del Pulci, del Boiardo, ond'arrivare con maggiore eloquenza all'Ariosto, al Berni, al Tasso? E non prima gli era occorso alle mani la traduzione

inglese della Gerusalemme, fatta dal Viffen, egli, innamorato di quel sacro e sventurato intelletto, imprende con acutissimo discernimento ad appuntare gli errori non lievi del traduttore, ponendo sempre più in chiara luce le somme virtù del grande ed infelice Poeta. Poi, quasi non pago, s'attenta di rivendicarne le *liriche*, delle quali nessuna mano pietosa erasi fino allora data cura di purgarle delle tante scorrettissime edizioni sì, che anche in ciò il genio del Poeta e le sue tanto sventure fossero meglio apprezzate e compiante dall'anime gentili, intelligenti e generose. Ed altri minori poeti, ignorati o poco conosciuti, illustrò: ma l'incalzava sempre più il desiderio di rivendicare errori gravissimi di storia, che tornavano di disdoro e peggio al nome italiano.

CXXX. Ed illustrando le opere del Montecuccoli mirava il Foscolo a raccomandare agl'Italiani quell'arte, per cui solo era dato sperare se un giorno la Patria loro sarebbe arrivata, indipendente dai ferri stranieri, a raccogliersi nell'unità delle sue forze. Nè mai come allora offerivasi splendida l'occasione d'esercitarsi nell'armi, per poi combattere, non più confusi all'armi o agli eserciti d'un nuovo despota, ma solo in difesa delle patrie mura. E in ciò insisteva pur commentando le opere di Nicolò Machiavelli; il quale, guardando dentro alle storie, e più alla natura del cuore umano, aveva due secoli innanzi suggerito gli unici mezzi, atti a liberare dal *barbaro dominio* questa sciagurata Italia [1]. E, al pari di Dante, mostrava come cagione delle tante sue divisioni e dissidj interni e si-

[1] *Principe*, XXVI. A ognuno puzza questo barbaro dominio: solenne esortazione a liberare l'Italia dai forestieri, rivolta a Lorenzo il Magnifico!

gnorie forestiere rimanesse pur sempre la corte di Roma insaziata di temporali imperii [1]. E poichè vedesse il Foscolo interpretato per sinistro modo e data mala fama al sommo politico per l'opera sua maggiore, *il Principe*, dimostrava come in quello scritto egli avesse inteso altamente al bene della Patria, volendo con l'istruire i principi nell'arti di governare, istruite le popolazioni a combatterli.

CXXXI. E sull'esempio del Machiavelli esortava gl'Italiani allo studio delle storie, affinchè il popolo (ed i forestieri pure) avesse a conoscere le origini vere delle sue sciagure, e desumere da esse quel tanto di bene gli poteva essere serbato nell'avvenire. E, se degne di sommo encomio, suonavano nondimeno aspro rimprovero per noi le opere grandiose del Gibbon, del Roscoe, del Sismondi; i quali, pari ai filosofi di Germania e d'Inghilterra, si valsero di quanto giaceva da noi dimenticato nelle Biblioteche a far meglio conoscere, insieme alle sventure, la grandezza della Patria nostra. Ma non quelle storie sarebbero comparse in pubblico qualora non avessero i loro autori studiate quelle pazienti, erudite, laboriosissime del Tiraboschi, dello Zeno, del Bianchini, la raccolta del Magliabecchi, sovratutto poi gli annali del Muratori, che il Foscolo reputava il più benemerito e coraggioso scrittore d'Italia. Ma che mancava a questi era la filosofia della storia, la quale fin dai tempi del Machiavelli e di G. B. Vico si diede a considerare il moto alterno delle umane società e degli Stati, governati da leggi non guari diverse di quelle costanti della natura, e tanto, che dai fatti trascorsi, non deve tornar difficile dedurre ciò che accadrà in avvenire. Tutto sta di saper misurare il merito degli

---

[1] V. il cap. XII del lib. I, dei discorsi sulle Deche di Livio.

avvenimenti con mente e con animo imparziali, tenendo dietro, come diceva Machiavelli, assai più alla verità effettuale delle cose, che all'immaginazione di esse [1].

CXXXII. A sbugiardare poi le menzogne di coloro che viaggiando l'Italia la descrivono in modo diverso in tutto di quello è realmente, e ne sentenziano a posta loro, sorgeva il Foscolo, provando più che ingiusti, ingenerosi ed offensivi que' giudizi e quelle descrizioni. E quanti errori non ebbe a rilevare scorrendo i libri dell'Addison, dell'Eustace, della Stael? E appare qui evidente lo sdegno dell'uomo, che vede offeso ignorantemente e crudelmente un popolo, fatto pur troppo dalla schiavitù impotente a difendersi. — Nè altrimenti fece allorchè si pubblicarono le *Memorie* del Casanova, nelle quali la Repubblica di Venezia veniva descritta sì quale governo, ove il mistero soltanto e la crudeltà ne regolassero il corso. Ma quanto non fu, io dicevo, scritto e si scrive oggi ancora intorno a quello Stato, il più illustre e venerando nelle storie d'Italia? Nondimeno talune universali e acutissime considerazioni del Foscolo ci sanno dire meglio d'altre, quali le origini, e per qual modo avesse quella Repubblica a serbarsi incolume per sì lunghi secoli, mentre quasi tutto il resto d'Italia era angariato da continue e sanguinose lotte e dalla schiavitù. E ben notava il Foscolo quale sia stato l'indomito e vigoroso suo contegno di fronte alle insidie e alle minaccie perpetue della corte romana, nel tempo stesso che tutti gl'altri Stati si mostravano ossequienti ai maggiori suoi delitti. Che se da ultimo la corruzione potè penetrare nella Dominante, stremandone l'antico valore, le cagioni de-

---

[1] *Principe*, XV.

vonsi rinvenire più che altro all'infuori di lei, a quella perpetua trasformazione, a cui gli Stati, non meno di tutte le umane cose, è necessità vadano soggetti.

CXXXIII. Nè il Foscolo ebbe pur mai a dimenticare le fiere imprecazioni dell'Alighieri, non le pagine del Machiavelli contro la chiesa di Roma, la quale sola impedì che l'Italia fosse nazione. Nè giova invocare la memoria d'Ildebrando, ei pure cagione delle successive guerre che dilaniarono, non che l'Italia, l'Europa; guerre che dovevano condurre in fine alla rivoluzione di Francia. A cui indarno aveva il Braschi confidato di poter resistere, nulla comprendendo (come tutti i suoi antecessori e... successori) del moto perenne, fatale dell'umano pensiero; nulla mai che valesse a preservare questa sciagurata Italia dall'armi forestiere, da essi invocate a sostegno de' temporali loro imperii. — E che il pensiero proceda indefesso, in onta pure di chi non vuole, lo faceva palese il Foscolo discorrendo della stampa periodica. Ed i suoi concetti, le sue sentenze sul giornalismo, quelli pure esposti nel *Parere*, dovrebbero oggi più che mai essere ricordati da quanti sembrano ignorare essere suo ufficio di moderare le passioni, abbellire le opinioni giovevoli alla civile concordia, e di snudare con generoso ardimento l'abuso di coloro che saliti in alto con l'improntitudini, le vili astuzie e l'impostura, riescono ad imporsi in danno delle nazioni alle creduli e pecorili moltitudini, attratte pur sempre dalle lusinghe dell'oro e dall'impero della forza.

CXXXIV. Il Pecchio, con una leggerezza a lui sol nota, fece rimprovero al Foscolo di non avere avuto a cuore la sua terra natale allorchè essa dibattevasi fra le strette feroci del mussulmano. Eppure chi, io do-

mando, chi più di lui, pur nelle sciagure dell'esilio, propugnò i diritti di quella sacra terra alla libertà? Chi con inenarrabili sacrifici osò più di lui farsi incontro a' delitti della Santa Alleanza, difendendo insieme al diritto delle genti, quelli de' miseri Pargioti, brutalmente venduti al Turco? Chi altro seppe suggerire sapientissimi consigli, che oggi ancora dovrebbero venir ricordati da' Greci per il maggior bene della Nazione loro? Chi ardì pur anche porre al nudo la simulata tirannide da Sir Maitland esercitata nelle Jonie, ed i capitoli d'un perfido trattato, capaci d'essere interpretati in cento disparate guise? Che se le miserrime sue condizioni, le incessanti sventure gli strozzarono in cuore il desiderio, anzi la risoluzione « di passare sul continente greco come soldato per la libertà della Grecia », non per questo lasciò di difenderne i diritti, additando, come aveva fatto per l'Italia, i mezzi che unici potevano condurla al riacquisto della sua indipendenza. Se non che ad ogni più ardente desiderio, ad ogni più generosa passione e operosità e speranze e sciagure doveva por fine quella che sola avrebbe dato pace all'anima sua, la morte.

CXXXV. Non io però, esposte per tal guisa le dottrine, la mente e l'animo del Foscolo, unitamente a' suoi tempi, ho mai pensato debbano venire da tutti giudicate scevre d'errori o difetti. E chi lo fu o sarà mai dell'umana schiatta, per quanto grande la virtù dell'ingegno e la nobiltà dell'animo? Bensì rammento d'avere io pure nel corso di queste pagine notato di volta in volta ciò che a me era parso di scorgere men vero o men giusto in lui. Se non che del Foscolo s'avrebbe a ripetere ciò stesso ch'ei scriveva di Dante: vuolsi guardarlo fra' mortali diversi dal gregge infinito degl'individui, nei quali non si può studiare la razza

d'Adamo, e non disprezzarla; non però contemplarlo con occhi attoniti; nè paragonarlo agli altri rarissimi che gli erano affatto dissimili; nè spogliarlo de' suoi difetti, e rivestirlo degli altrui meriti. Chi gli sottrae qualità tutte proprie dell'indole sua, de' tempi e de' luoghi, in cui trasse la vita, a far sì ch'egli senta ed operi come altri vorrebbe, non lo proponga a studio ed esempio [1]. Ed io ben so come taluni riprenderanno in lui carattere d'uomo impetuoso troppo, iracondo, tenace, quale esigevano le fortissime sue passioni: lo si accuserà di trascorrere alcuna volta dall'uno all'altro estremo, dominato come fu sempre da tale cupa malinconia e funesta irrequietudine, che soltanto nel silenzio eterno della tomba poteva trovar riposo [2]. Ma che rileva, se poi tali sue fortissime passioni ad altro non intesero fuorchè a un fine nobile sempre e generosissimo? Si dirà che il fiero suo disprezzo per la *umana razza*, devesi credere non sempre giusto: ma io risponderò, che i casi della sua vita, quant'egli vide ed esperimentò, gli davano pur anche ragione piena.

CXXXVI. Sì certo; chiunque professi filosofia, ovvero opinioni e teorie avverse alle sue, gli farà colpa di non essersi sempre, discorrendo delle leggi di natura e del tramite dell'umana esistenza, tenuto nel vero. Ma a chi non è dato contendere nei campi della filosofia? assai più allorquando si pretende d'uscir fuori

---

[1] III, 283.

[2] Quanto non converrebbero a lui i versi posti per epigrafe a' suoi *Saggi sul Petrarca*:

Irrequietus homo perque omnes anxius annos
Ad mortem festinat iter: mors optima rerum.

Ed è quella tranquillità che la natura dal mio nascere non mi promette che nel sepolcro; VI, 302.

del limite dalla natura segnato all'umana intelligenza? Pure, se il Foscolo si dà a conoscere ignaro in molta parte delle scienze fisiche e speculative, si può nondimeno affermare, aver egli veduto ben più addentro a molte, moltissime cose, che non tutti i superbi, discordi e vanitosi metafisici della terra. Fiero avversario di ogni stolta e mendace illusione, si compiacque di porre al nudo qual'è realmente il principio, i mezzi il fine di questa breve, incerta e sciagurata esistenza. — E forse sarà, ben so, dai molti accusato di assai poco rispetto ai dogmi della cattolica, apostolica, romana Chiesa: troppo aspro censore di coloro, che pur si dicono o vorrebbero farsi credere i vicari del Cristo. Se non che innanzi di dargli per ciò biasimo, rimane a provare essere diversa di quella da lui descritta l'origine d'ogni culto o religione: e in quanto alla cattolica, distruggere la storia di diciannove secoli. E non meno severi troppo parranno a' metafisici-politici i principii politici del Foscolo; il quale, guardando ai *fatti*, all'esperienza de' puri fatti soltanto, si richiamava all'assoluto predominio della *forza*. Ma egli sen persuase solo considerando non tanto il dimenarsi perpetuo delle umane società, ma ancor più là natura e l'uso delle forze e delle facoltà di chi egli, esasperato in cuor suo, chiamava col nome di *animale umano*.

CXXXVII. Nè mancheranno i begl'ingegni di appuntarlo a cagione di parecchie teorie letterarie, religiose, politiche, attinte alle opere di scrittori, che più confacevansi all'indole del suo ingegno e delle sue passioni. Ma quale scrittore io dico non si valse in piccola o molta parte di quanto è stato pensato e scritto innanzi a lui? Chi può oggi vantarsi di dir cose nuove od a nessuno cadute in mente per lo innanzi? Se adunque il Foscolo s'appropriò talune verità dell'Ho-

bles, del Vico, del Macchiavelli e di G. Locke, che per ciò, se più di tant'altre scorgeva in queste evidenza maggiore ed efficacia? E perchè non incolparlo del pari, se nella letteratura e nella poesia non lasciò di rifarsi sugli esempi de' più celebrati scrittori di Grecia e di Roma? — E censurato fu da taluni il suo stile. Ma chi sono costoro che s'elevano superbi censori dello stile del Foscolo? E dove, dove si trova nello stile da essi usato quell'amorevole cura della dizione, d'ogni frase e vocabolo, quel fare sentenzioso, scultorio, veloce, e su tutto quel fuoco delle passioni che rianimava, accalorava, entusiasmava un tempo la gioventù? Procede talvolta — ch'il nega? — interrotto, sconnesso, a sbalzi, così da non riescire chiaro, evidente, perspicuo per chi intende di recare nel discorso tutto il rigore della sillogistica o del calcolo. Pure talune poche sentenze, taluni incisi dirò del Foscolo valgono per me ben più delle mille pagine di certi grammatici e retori e metafisici insigni. — Bensì potrebbe taluno muovergli rimprovero per non aver sempre consultato le migliori forze del suo ingegno, insistendo in cose disformi alle naturali inclinazioni del suo ingegno: perseverato in altre, superiori fors'anche ad ogni umano intelletto: ripetuti qua e là ne' suoi scritti pensieri, immagini, che potrebbero far supporre sterilità d'invenzione: ideati inutilmente troppi lavori: manifestatosi non sempre, valga il vero, consentaneo nella deduzione d'alcune sue massime. Ma son difetti inerenti all'indole speciale del suo ingegno e delle sue passioni, compensati a larga mano da tali e tante virtù, che pochi fra gli scrittori d'Italia, anzi pochissimi ebbero a pareggiare.

CXXXVIII. Ed ora dovrei deporre la penna, ove non mi risuonasse in cuore un'ultima domanda, a cui m'è forza rispondere, benchè sappia anch'io che le

umane viltà andrebbero lasciate nell'ombra [1]. Se non che giovano esse pure, io penso, a farci conoscere quale sia la corruzione d'un popolo, e come, se fosse possibile, correggerla. Tant'è adunque ch'io le faccia palesi, e chieda: quale frutto mai, quale compenso ebbe a meritarsi quest'uomo, che più di tutti erasi adoprato perchè l'Italia fosse riposta in quell'onore, che le glorie trascorse e le tante sue sventure le meritarono? A che l'altezza dell'ingegno? la fermezza incrollabile de' principi? l'integrità del carattere? l'ardore delle forti e generosissime passioni? Bensì egli, interrogando fin dai primi anni i battiti del suo cuore [2], poteva dirsi presago del fine a lui dal fato prescritto. Così nell'Ortis — a vent'anni — scriveva: Oh! io mi sovvengo col gemito nell'anima delle estreme parole di Torquato Tasso. Dopo d'essere vissuto quarantasette anni in mezzo al dileggio de' cortigiani, le noje de' saccenti, e l'orgoglio de' principi, or carcerato ed or vagabondo, e tuttavia melancolico, infermo, indigente; giacque finalmente nel letto della morte, e scriveva, esalando l'estremo sospiro: « Io non mi voglio dolere della malignità della fortuna, per non dire dell'ingratitudine degli uomini, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico. — O mio Lorenzo; mi suonano queste parole sempre nel cuore! e MI PAR DI CONOSCERE CHI FORSE UN GIORNO MORRÀ RIPETENDOLE! [3] E il presagio s'avverò,

---

[1] VII, 128.

[2] Il mio studio (mesto per vero e pazzo studio), da' miei primi anni sino a' capelli grigi, è stato il *cuore umano*; VIII 130.

[3] I, 21. Or tutti sanno quanto il Salviati congiurò con alcuni grammatici ad aggravare le lunghe sciagure del Tasso, e la sua tendenza alla manìa, con la quale la natura fa scontare ad alcuni mortali i doni — *non so quanto desiderabili* — dell'ingegno; III, 77.

pur troppo! Poichè, se maggiore fu il genio del Tasso, più gravi le sue sventure; non guari diverso fu il fine d'entrambi.

CXXXIX. Quanto di vero non racchiude quel Dialogo del Leopardi, intitolato *Della Natura e d'un' Anima?* Un'anima che, per essere prediletta dalla natura, è destinata a vivere *grande ed infelice* fra l'universale viltà de' mortali [1]. A Vincenzo Monti scriveva il Foscolo: in quindici anni che ci conosciamo, m'avete veduto or onorato ed or vagabondo, or lusingato ed or negletto, ma poverissimo sempre; nè potete ricordarvi mai d'un solo minuto, nel quale io mi sia allontanato da' miei princìpi o mostrato timido ed avvilito. Così mi sono educato alla povertà, e m'apparecchio alla morte in terra straniera [2]. In queste poche righe si compendia tutto si può dire il *fatal* corso della sua vita. Se non che, abbandonata l'Italia, e decretato a sè stesso un perpetuo esilio, dopo una lunga e funesta peregrinazione nella Svizzera, ricoveravasi in Inghilterra, là, ove la libertà gode di provvide e sapienti leggi, ma dove, più forse che altrove, la povertà è delitto [3]. Chi poi varrà a ricordare quali nuove di-

---

[1] Basterebbe questo dialogo per proclamare grande l'anima del Leopardi. — E fra le cagioni d'infelicità poneva, questa: Per l'eccellenza delle tue disposizioni trapasserai facilmente, e in poco tempo, quasi tutte le altre (anime) della tua specie nelle conoscenze più gravi, e nelle discipline anco difficilissime; nondimeno ti riuscirà sempre o impossibile o sommamente malagevole di apprendere o di porre in pratica moltissime cose menome in sè, ma necessarissime al conversare cogli altri uomini, le quali vedrai nello stesso tempo esercitare perfettamente ed apprendere senza fatica da mille ingegni, non solo inferiori a te, ma spregevoli in ogni modo; vol. I, pag. 191. Ediz. Le Monnier.

[2] VI, 362.

[3] VII, 283, 336. Qui la povertà è vergogna che nessun merito lava; è delitto non punito dalle leggi, ma perseguitato più crudel-

sillusioni, e più acerbi disinganni, e infinite sciagure l'attendevano, che condusserlo anzi tempo al sepolcro? Sfuggendo dall'Italia, tutto aveva perduto [1]. Datosi nondimeno con tutto l'ardore delle sue passioni a' lavori suoi letterarj, ben presto dovè accorgersi come riesca grave sempre ad un'anima indipendente e generosa affidarsi in mano di mercanti libraj, dovendo scrivere non già per la patria e la gloria, bensì per l'utile di chi mira solo a valersi dell'altrui ingegno, ancorchè grande ed illustre, a sua posta. Eppure quanto non ha egli in quelli ultimi dieci anni tentato, immaginato, scritto, a fine di potere come si sperava attendere un giorno tranquillo a' suoi geniali studj? [2] Ma ben altro gli stava segnato innanzi. Nè io so chi avrebbe al pari di lui perseverato in una crudel lotta, fatta di giorno in giorno più sempre angosciosa e fatale. E chiunque ha viscere in cuore, leggendo quanto egli lasciò scritto intorno l'incessanti sue sciagure, l'estrema povertà, le infermità, e alla sovrumana costanza nel sostenerle virilmente, dovrà creder più che vero quant'egli scriveva a vent'anni sulla morte dell'infelice Torquato.

CXL. Se non che spasimo maggiore per lui era (e quanti fra le umane viltà sanno comprenderlo?) [3] di

---

mente dal mondo. La miseria renderebbe abbietto per fino Omero. VII, 536, VIII, 39. — La nazione inglese è la meno *metafisica* di quante vissero, vivono e vivranno sotto la luna; VII, 367.

[1] VII, 127. — Ho tutto perduto, fuorchè la dignità della mia coscienza, la quale mi ha assistito e mi assisterà a lottare da forte i disagi dell'esilio; VII, 216.

[2] Vedasi in fine il prospetto degli scritti da lui ideati.

[3] Il dolore provato da Andrea Chénier chi sa intendere? — Il Foscolo scriveva al Pellico: Implorami dal cielo salute di corpo e vigore di mente per pochi anni, e poi credo che il trovarmi alfine uscito di tante angosce e fatiche, e il poter studiare per la gloria

sentire tutto che avrebbe potuto fare in pro della patria e della sua fama, costretto invece a ipotecare l'ingegno a chi, dopo d'averlo fatto lavorare a morte, godeva del privilegio di dichiararsi fallito [1]. Quand'io — scriveva a sir Hudson Gurney — era professore a Pavia, in una delle prime lezioni trattai della vergogna, del dolore e del danno, così pubblico come privato, resultante dal mercanteggiare colle lettere. E poco allora io pensava di dover esser ridotto a operare contro a' miei proprj principj, e a richiamare sul mio capo quelle stesse sciagure, contro alle quali volea premunire i miei concittadini. Ma che in me le rende maggiori si è, che tali principi non sono il frutto della mia ragione, quanto del mio naturale temperamento; cosicchè ogni qualvolta, anche in tempi meno infelici, ebbi a ricevere denaro pe' miei studj e per i miei scritti, non seppi mai trattenermi dal sentire profondamente

---

unicamente e la Patria mi darà animo anche nella vecchiaia, e mi farà ringiovanire l'ingegno; VII, 365. Ma poi: Io studiava per piacere a me stesso, e per la mia Patria e per la gloria, ed ora debbo scrivere per far piacere a' librai; VIII, 13. Rincrescemi solo ch'io non posso impiegare il poco vigore che m'avanza in cose per le quali pareva che la natura mi avesse creato; VIII, 107. Avrei mostrato ben altri fatti, se non fossi, come pur sono, costretto a procacciarmi la vita! Or s'io scrivessi libri, a' quali bisogna studio e tempo, avrei forse gloria un giorno ma non avrei pane per oggi; VIII, 364.

[1] Coloro che mi hanno impiegato, mi hanno fatto lavorare a morte; e mi hanno abbandonato alla fame; VIII, 205, 31. Incalzato dalla fortuna, la quale vuole ch'io, anzichè vivere a studiare, mi rassegni a studiare per vivere; 364:

Et propter vitam vivendi perdere causas.

Però: non cesserò in mezzo a' miei patimenti di sentire la dignità dell'anima mia e di mostrare impavido la fronte a qualsiasi colpo, della sventura,

chè de' Numi è dono
Serbar nelle miserie altero nome.

in me stesso l'umiliazione di una donna che fa traffico di sè [1].

CXLI. Ma poi, peggiorando sempre più ogni sua fortuna: piango, diceva, le facoltà datemi dal cielo, educate con tanta cura, preste a perdersi, ed occupate in cose nè gloriose nè utili: piango tanta costanza di cuore e di opinioni che sta per convertirsi in indigenza: piango la fama, della quale io non ho mai avuto grande ambizione, ma che pure è l'unica consolazione che potrebbe dopo la morte mia restare in eredità agli amici miei [2]. Quindi: malinconico, infermo, vivo qui senz'altra consolazione fuorchè la memoria de' miei giorni passati [3]. E ancora: passano triste, senza consolazione d'aspetto grato, senza suono d'armonia veruna le ore tutte della mia vita; e intanto la morte mi sta impressa sul volto; senza forze nelle membra; senza caldo nelle ossa; senza un raggio di gioja nell'anima, e senza mai nè consolazione nè consolatore [4]. Un solo conforto gli parlava tuttavia all'anima, ed era di sapere

---

[1] VIII, 205, v. lezione III. La letteratura vuol essere trattata per sè; e se poi frutta danaro, il lucro riesce caro ed onorato. Ma chi studia per campare avvilisce la letteratura, e il suo ingegno, e tutta quanta l'anima sua; e si trova alle strette o di trasformarsi in ciarlatano letterario o di rassegnarsi alla tristissima povertà; VIII, 210.

[2] VII, 341.

[3] VII, 291.

[4] VIII, 16. Ed a Hudson Gurney, suo benefattore: Io debbo considerare la mia vita come un lume che ad ogni momento per mancanza d'olio può estinguersi: ma non tramanderà nè odore nè fetore; e se fossi morto due settimane fa, son certo che nissun uomo avrebbe saputo ch'io aveva cessato di vivere, e dove era stato sepolto. A questo io mi era rassegnato fino dal marzo (1826); e lo era più ancora, quando domenica mattina 30 luglio mi giunse la vostra lettera coll'ordine per le 50 sterline; VIII, 205.

d'aver speso la parte maggiore e migliore della sua vita ad onorare gli studj, e non mai prostituire nè l'animo nè l'ingegno [1]: di poter testimoniare a sè stesso, che la dignità delle lettere gli era stata sempre a cuore assai più della fortuna e della tranquillità della vita [2]. Ma non più réggendo all'indefesso lavoro [3], alle tante delusioni e dolori e disinganni e alla mala fede dei mercanti-tipografi, si tolse in fine d'andare attorno, egli, Ugo Foscolo, insegnando grammatica sott'altro nome, tanto che, se taluno avesse alle volte udito il suo, non avesse a contristarsi di commiserazione nojosissima a chi la prova e a chi la sente [4].

CXLII. Ed ora chi, pensando a quanto aveva sofferto, onde serbare incontaminata la dignità dell'anima sua, alla costanza de' suoi princìpi, all'onorato suo nome, chi poteva immaginare che la calunnia sarebbe sorta a ricercarlo pur anche nella solitudine del suo doloroso esilio? E da chi? Da coloro stessi che, vivendo rassegnati, tranquilli sotto il bastone del croato, speravano per tal guisa di meglio ingraziarsi il favore de' nuovi padroni! Ancora negli anni suoi primi sapeva il Foscolo d'aver tollerato con paziente longanimità ogni sorta di calunnie da tutte parti [5]. Ed a

---

[1] VIII, 221.

[2] VIII, 331.

[3] Lavoro spesso quattordici ore al giorno; VIII, 123.

[4] V, 520. « L'Autore de' saggi sul Petrarca dà lezioni di lingua e di letteratura italiana, e anderà alle case di coloro che vorranno chiamarlo ». Nè a me per verità ripugnerebbe di annunziarmi col proprio nome, di *pedagogo itinerario*; ma temo che i miei parenti ed amici, e specialmente la povera mia sorella, non abbiano tanta filosofia; VIII, 89, 123, 149, 252.

[5] VIII; 193. Ma poi: risponderò a tutti i calunniatori passati e futuri (?), una volta per sempre (?...); VIII, 166.

ritrarre al vivo una simile genìa, la più abbietta dell'umana razza, aveva scritto

Mancano l'armi? Arma più cauta e certa
Non è forse la lingua? Il masnadiero
Chiede l'oro o la vita, e la sua vita
Commette intanto al tuo valore e al boja.
Ma chi t'impiaga con parola ha seco
Il maligno che ride, ed il ciarliere
Che le ripete, e il popolo che ride.
Se tu affronti il nemico, egli ti fugge,
O ricusa, o si scusa. Abbietta razza
E invereconda! [1]

Ma per quanto atrocemente offeso: io, scriveva, per la pietà della sciagurata fama degl'Italiani, lascerò sempre che Italiani in terra straniera sieno impunemente ribaldi a mio danno [2]. Però si contristava vedendo irreparabile l'atroce fatalità che inviperisce gli Italiani a mordersi fra di loro [3]. E pensava, che da mille e più anni la *Discordia Calunniatrice* era fatale all'Italia [4]. Nondimeno si tacque; o tutt'al più andava

---

[1] IX, 281. E lord Byron traducendo quasi questi versi:

From mighty, wrongs to petty perfidy
Have I not seen what human things could do?
From the loud roar of foaming calumny
To the small whisper of the as paltry few,
And subtler venom of the reptile crew,
The Janus glance of whose significant eye,
Learning to lie with silence, would *seem* true,
And without utterance, save the shrug or sigh,
Deal round to happy fools ist speechless obloquy.

CHILDE HAROLD, c. IV, St. CXXXVI

[2] VIII, 311.

[3] VII, 365. Se la compassione per l'Italia non li raffrena dal calunniarsi rabbiosamente fra loro, l'esperienza dell'ergastolo gli assennerà a non lacerarsi a maldicenze, e cessare dall'infamare i loro concittadini e la loro misera Patria; VIII, 193. Sia destino di noi Italiani, o malignità dell'umana razza, noi aneliamo sempre di cacciare i denti nelle nostre carni; VI, 31.

[4] V, 551, 492 e VIII, 238.

dicendo: mentre voi, sciagurati, correte senza saper dove, ora atterriti dall'imminente naufragio, or inorgogliti della speranza de' guadagni, e non mai sazj, e non mai conscj, nè sicuri di voi, io persistendo nel mio solo intento, sto guardandovi immobile da uno scoglio; ed or vi deploro, or vi spregio; e quando le burrasche mi fremono intorno, e mi s'avventano a smuovermi, e m'inondano nudo, allora più mi compiaccio a reggermi pertinacemente con le sole forze del mio coraggio; nè sono per anco sommerso, nè perirò indegno della Patria, o incompianto. Voi sì: nè la vostra fama correrà vicende di lieta o avversa fortuna; ma sarà o eternamente sotterrata con voi, o citata al tribunale che, illuminato dagli anni, giudica inappellabile con le leggi del vero [1].

CXLIII. E si tacque. Lamentavasi solo, scrivendo or all'uno or all'altro. Così alla Donna Gentile: vedili sempre tali quali, sempre abbietti, maligni sempre, irrequieti, discordi e calunniatori i nostri cari concittadini! Eppure sanno quanto l'esilio mio giovò e gioverà, spero, sempre in Inghilterra all'onore della letteratura italiana, ed a far credere l'Italia indegna delle misere condizioni d'oggi; e sanno quanti pericoli, e quante fatiche, e infermità [2], e povertà estrema ho pur tollerato, e come assai ostacoli mi restano ancora da sormontare. Nè credo che molti sarebbero capaci di tanta dignità nelle disavventure, nè di tanta forza;

---

[1] V, 224. A me par di stare sopra uno scoglio deserto, in mezzo al mare; e sempre sotto la tempesta; e vedo le onde che vengono ad affogarmi, e... resisto; VII, 340.

[2] VII, 383. Quante volte non accenna alle sue infermità, segnatamente alle sue febbri biliose. Vedi anzi ancora le Lettere a *Sigismondo Trecchi*, pubblicate da Domenico Bianchini.

e tu sai tanto di me, che non mi accuserai di jattanza [1]. E a Silvio Pellico: e sì ch'io mi credeva che l'esilio, i pericoli, la povertà, e l'avere posposto ogni cosa all'onore, potessero moderare le inimicizie contro di me; e invece vedo come anche gli amici mi s'avventano addosso; ma senza lor pro; e s'accertino, senza mio danno oggimai; bensì con loro ignominia e pur troppo della nostra misera Patria! [2] E si tacque. Ma non prima certo abate Meneghelli [3], dell'Università di Padova, non meno canaglia dell'altro abate De Breme piemontese, osò ferirlo nell'esimia onestà dell'anima sua, che sentì allora l'obbligo di rintuzzare una volta per sempre (così sperava lui!) le calunnie che gli venivano lanciate da tutte parti. E l'*Apologetica* è tale pagina di storia italiana, esempio tale di stile, più prezioso di molti volumi pubblicati poi.

CXLIV. Ben so. A coloro, cui la *vile astuzia* giova a nascondere *dinanzi le plebi* la povertà dell'ingegno e la perfidia dell'animo, parranno quelle pagine del Foscolo irruenti troppo o soverchiamente palesi; non così a me, che ho giudicato sempre lo sdegno magnanimo esser solo dell'anime grandi e generose [4]. E come non doveva prorompere il suo sdegno allorchè, dopo d'aver sofferto in silenzio ogni sorta d'accuse let-

---

[1] VII, 303.

[2] VII, 363.

[3] VIII, 159. Da prima repubblicano, poscia: sperava con maligne insinuazioni contro scrittori avversi all'austriaco di farsi merito agli occhi de' suoi padroni, e la sua cattedra procurargli centinaia di fiorini di più.

[4] Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi il volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei che in te s'incinse.
DANTE, *Inf.* VIII.

terarie e politiche, s'intese pur anche fatto pubblicamente *reo d'impostura* in danno d'un nobile lord inglese? [1] Come non irrompere violento egli, che fin dai primi anni aveva detto, che l'unica fiamma vitale che animava il travagliato suo corpo, era la speranza di tentare la libertà della Patria? [2] Che sapeva di non aver mai in sua vita fatte palese se non quelle cose che gli si erano mostrate vere sempre, con l'unico intento di difendere ed onorare l'indipendenza d'Italia? [3] Che aveva pensato fermamente, che nè ingegno, nè studj bastano a meritarsi fama nel mondo se lo scrittore non mira all'utilità ed alla gloria del suo Paese? [4] Egli in somma, cui la dignità delle lettere era stata a cuore assai più della fortuna e della tranquillità della vita, non mai guardando alle altre genti ed età, se non per imparare a non aver cura che dell'Italia? [5] E solo per sostenere religiosamente sì fatti principj, tutto aveva abbandonato, gioventù, fortuna, famiglia, e per fino la povera madre sua, che morì desiderandolo in vano [6]. E non pertanto doveva egli udire il nome,

---

[1] V, 489. E la calunnia era d'aver fatto credere a Lord Holland genuine due lettere italiane del Petrarca, smarrite, poi ritrovate; 491, 544.

[2] I, 105.

[3] VI, 229.

[4] Vivo in non lieta fortuna, e sarei infelicissimo se non fossi confortato dalla mia coscienza e dalla certezza di avere onorato le Lettere e la Patria; VIII, 345.

[5] VI, 520.

[6] Io non ho cangiato mai, dacchè ho potuto pensare, uno dei miei principj politici, nè, spero, li cangerò mai; però mi sono volontariamente eletto l'esilio e le fatiche e la vecchiaja e la sepoltura in terra straniera; VIII, 107. Speravo di chiudere la mia vita politica e tacere per sempre, senza pericolo di perdere il titolo di uomo forte e costante nei principj e nei portamenti politici, titolo ch'io mi procacciai a prezzo di sacrifizj lunghissimi, e più con

l'onor suo infamato, e da chi? da penne italiane vendute allo straniero!

CXLV. Ma a giustificarsi di tante calunnie, e a smentirne una sola gli sarebbe stata forza di scrivere i nomi ignominiosamente colpevoli, e di convincerli: ed ogni prova non avrebbe fruttato se non messe di nuovi vilipendj [1]. Senza adunque citar nomi, gridava irato a quei perfidi e codardi: *Voi tutti, delirando con quegli* ASTUTI, *i quali col tizzone tanto più ardente quanto è più occulto della calunnia, rinfiammarono nelle città vostre ogni più triste passione dell'animale umano, e vi preclusero ogni sentiero alla fiducia scambievole, voi oggi, innanzi la loro morte, annientate la fama, la mente e il cuore de' generosi fra' vostri concittadini. Voi li avete ridotti a sentirsi onesti, e sapersi infami, e tacere; come se la natura li avesse creati a darvi prova quanto le anime forti possano sostenere* [2]. E a rintuzzare d'un punto ogni più codarda e perfida calunnia, più ancora del corso della sua vita, non doveva bastare il fine estremo, il quale, se non fu altrimenti infelice di quello di Torquato, è a credersi assai più virile? [3] Se non che

---

l'altezza dell'animo che dell'ingegno; VIII, 223. E son certo che non si stima tanto il mio ingegno, se non perchè s'ama la mobilità del mio cuore; VI, 364. E ormai il mio carattere fa perdonare fin anche agl'Inglesi la mia povertà; VII, 384.

[1] V, 492.

[2] V, 492.

[3] Vedi le due lettere ultime al canonico Riego e al Gurney; VIII, 367. Prima ancora all'Holland: Non mi par d'essere incapace di gratitudine a chi mi beneficasse, e credo anche che qui troverei degli uomini degni di rialzare un uomo prostrato, e non per anche avvilito dalla sferza della fortuna; ma io sentirei ad ogni modo un avvilimento secreto, e avrei mal mio grado il rossore sul viso, e se facessi debiti, non avrei più nemmeno la libertà di morire; e la povera madre mia mi ha fatto morendo quest'ultimo e altissimo beneficio, di sciogliermi da ogni obbligazione di vivere; VIII, 317.

raccoltosi da ultimo in un piccolo villaggio, affranto dal lavoro, dagli infiniti disinganni, dalla povertà, e dalla più atroce infermità; circondato da pochi fedeli amici e dall'affetto d'una figlia; sdegnoso d'ogni altrui soccorso, come da ogni compassionevole conforto, moriva pari ad un eroe di Plutarco [1]. Nè credo che nessun altro più di lui potè ripetere:

Sarò qual fui; morrò come son visso:

S'estinse: e un deserto cimitero di villa doveva raccogliere le sue misere ossa, verificandosi quanto nel fiore dell'età aveva profetato, rivolto alla sua Zacinto:

Tu non altro che il canto avrai del figlio,
O materna mia terra: a noi prescrisse
Il fato illacrimata sepoltura.

Se non che diceva nell'Ortis: geme la natura per fin dalla tomba, e il suo gemito vince il silenzio e l'oscurità della morte. E niun'altra voce più forse di quella del Foscolo uscì dal sepolcro a istruire virilmente le presenti e le future generazioni su le sorti e sui mezzi di rendere indipendente e grande ancora l'Italia.

CXLVI. Pur, chi poteva immaginarlo o crederlo? Come pensare che su quella tomba non avrebbe tardato

---

[1] Il Pecchio: Tal morìa qual visse. Docile agli avvisi de' medici, sofferente de' suoi mali (idropisia), sentiva intrepidamente oscurarsi la cara luce del giorno; e tuttavia parlava della morte con la stessa filosofia di Socrate e di Seneca; parlava del gran mistero dell'anima; e in questi pensieri s'addormentò per sempre. *Vita di U. F.*, 253. E così G. Bossi: Spirò ieri sera alle ore 8 e mezzo (10 settembre 1827), dopo tre giorni di penosissima agonia: nessuna debolezza cambiò negli ultimi suoi momenti il suo forte sentire, e i suoi decisi principj. Lettera a C. Ugoni. V. Cantù: *Monti e l'età che fu sua.* — Morì in una casetta a *Turnham Green*, villaggio discosto cinque miglia da Londra, presso il Tamigi.

a sedersi perfida e vilissima la calunnia, a conturbarne le ceneri, coprendole di fango? Nè valse a frenare la bavosa serpe la pubblicazione di tutti i suoi scritti, non le sue tante sciagure, non la stessa libertà della Patria, per la quale egli su tutti consacrò la vita. E furono calunnie, create in difesa di dottrine, ch'altro non fecero se non ribadire sacerdotali imposture, suadendo le moltitudini alla cieca e docile sommissione ai ferri stranieri. Ed oggi pure si potrebbero ripetere al Tommasèo, al Bonghi, al Gervinus al Rosmini e, starei quasi per dire, al chiarissimo signor Chiarini, quella sua rampogna: Io raccapriccio, pensando ai letterati che possono proditoriamente e infamemente insidiare l'innocente anche nel fondo del suo sepolcro! [1] O più crudamente e universalmente. Sì, o Italiani: voi avete i vizi dativi da tutti i governi che vi hanno per essi disciplinati alla servitù; cambiando principi, v'imbevete di nuovi vizj, e ritenete gli antichi [2]. E così fu e... sarà fors'anche. E davvero quando io vedo la calunnia, i più atroci insulti farsi persino sul sepolcro d'un uomo, il cui nome risplende di gran luce nella storia civile, letteraria e politica d'Italia; dell'uomo che lasciò, come scriveva G. Mazzini, le ossa in un cimitero straniero per non aver voluto contaminare la dignità dell'anima sua, e piangeva pochi giorni innanzi la morte sulle sciagure d'Italia, in verità io non so a chi sarà più dato fra noi di scendere nella fossa, fidando che la posterità vorrà essere giudice imparziale delle opere sue [3].

---

[1] VI, 361.

[2] V, 280.

[3] *Scritti politici, inediti*, Lugano, 1844, pag. XII; e l'articolo « Ugo Foscolo » nel *Foreign Quarterly*, 1827. Ed egli, illudendosi, aveva scritto: *Et si fuero judicatus, scio quod justus inveniar*;

CXLVII. Ma si dirà: le sue misere spoglie furono non è molto trasferite pomposamente nel Pantheon degl'Italiani, presso l'urne di Dante e Macchiavelli. Ed è vero. Pure io non posso a meno di chiedermi malinconicamente: E che? Valeva proprio la pena di vivere cinquant'anni d'una vita agitata, perseguitata, infelicissima, perchè le mute, insensibili sue ossa venissero sacrilegamente manomesse dagli uni, deposte dagli altri in un tempio ornato, anzichè lasciare riposino in un cimitero campestre? Riposano ora, sia pure, in Santa Croce; ma s'egli avesse, io penso, il Foscolo a vivere ancora fra noi, con tutto il fervore delle generose sue passioni; con la schietta lealtà dell'animo suo; con l'alto suo ingegno; l'indipendenza del suo carattere; la costanza irremovibile ne' suoi principj, vivrebbe egli meno infelice? E quanto non lo sarebbe più, facendosi incontro alla corruzione che universale si aggrava tuttavia su di noi? all'arti infami de' *vili astuti*, e d'una plebe che vi crede? O correndo dietro all'immagine d'un'Italia, quale egli era andato vagheggiando nella fantasia e nel cuore? Ma, pur troppo, l'anima sua era quale la descrisse il Leopardi, e forse:

Tal destino è nei fati. Ah! senza pianto
L'uomo non vede la beltà celeste.

CXLVIII. Se non che un conforto, sommo conforto per noi, fecondo di tant'altri, rimane perpetuo fors'anche, ed è, *il* SUO PENSIERO; il quale, ove fosse dai giovani per degno modo meditato, seguendo a un tempo l'esem-

---

V, 157. La mia povertà d'oggi deriva dall'altezza dell'anima mia, e l'Italia me ne farà testimonianza; VII, 291. — Se verrà un giorno l'Italia vera, io l'avrò giudice pia; V, 514. Oh quanti perseguitati nel nostro secolo saranno venerati dai posteri! I, 92. Chi non sa che gli uomini egregi sono malignati in vita e celebrati dopo la morte? I, 445.

pio dell'incontaminata sua vita, non tarderebbe a manifestarsi ciò che manca ancora a noi Italiani, la tolleranza o la piena libertà delle opinioni: il rispetto reciproco: la concordia o l'unione degli animi: l'integrità del carattere. Studiando i giovani sulle pagine del Foscolo, le lettere — alimentate da quella filosofia, che soltanto alle leggi sacre della natura sa informare i moti della mente e del cuore — cesserebbero d'essere trastullo di sciagurati pedanti, e ateneisti, e retori, e filologi, per farsi, come le voleva il Foscolo, maestre di civiltà. E con l'indefesso ed amoroso studio, con l'ardimento del pensiero e la costanza dell'animo cesserebbe quest'angosciosa incertezza e confusione di tutte cose; quest'universale e colpevole indifferenza, che ne rende spregevoli a noi ed agli altri. Tenendo i giovani presente l'immagine di Ugo Foscolo, impareranno ancora ciò ch'io ho reputato sempre prova solenne di vera civiltà in un popolo: il rispetto, la devozione all'ingegno e alla sventura. Nè io saprei meglio chiudere queste pagine se non ripetendo ad essi le parole con che egli esortava i suoi giovani dalla cattedra di Pavia: Prostratevi sul suo sepolcro; interrogatelo come fu grande ed infelice; e come l'amor della patria, della gloria e del vero accrebbe la costanza del suo cuore, le forze del suo ingegno e i suoi benefici verso di noi.

APPENDICE

Benchè il Foscolo sentisse profondamente, come s'è veduto, pari alla vanità della vita quella de' libri, che non aveva tuttavia tentato, scritto, e immaginato nei *dieci anni* del suo esilio in Inghilterra? Nè io credo inutile — nè forse spiacerà — porre qui il nome di que' lavori incompiuti ed ignorati che a me fu dato conoscere. Poichè sia questa pure una prova solenne e della fecondità del suo ingegno, dell'immensa erudizione, e della sua laboriosità. Ma pur troppo era destino che egli dovesse cadere sfinito sotto l'improba fatica, i più acerbi disinganni, i disagi della vita, le infermità, e in fine la morte.

Saggio d'un Gazzettino del Bel Mondo. — L'opera doveva formare due o tre volumi di circa 400 pagine ciascuno, cioè *Lettres, ou un parallèle des usages, de la litterature et de l'histoire politique de l'Angleterre et de l'Italie.*

I titoli: Serie prima. — *Al lettore* — *Esilio* — *Primo aspetto d'Inghilterra* — *Londra* — *Moda* — *Dandys* — *Fashionables* — *Fanciulle* — *Zitellone* — *Mogli* — *Romanzi* — *Sibille* — *Lussi* — *Religiosità inglese* — *Educazione muliebre* — *Peccatrici* — *Conviti* — *Pettegolezzo* — *Tè* — *Veglie* — *Balli* — *Teatro* — *Viaggi* — *Ville* — *Cavalli e Cocchi* — *Pugilatori* — *Le Grazie* — *Religione de' morti* (a sua Madre). — Serie seconda — *Biblioteche* — *Università* — *Scienziati* — *Citazioni ed Epigrafi* — *Eruditi* — *Istituti Letterarj* — *Di alcuni autori miei contemporanei* — *Librai* — *Gazzette* — *Giornali letterarj* — *Musica* — *Belle*

Arti — Eunucomachia — Dell' amico mio Didimo chierico — Della lingua inglese e dell' italiana — Poesia — Dello studio della lingua italiana — Dello studio della lingua italiana in Inghilterra — Della poesia romanzesca italiana — Storici della letteratura d' Italia — Del secolo di Dante — Difesa di Niccolò Machiavelli — Genio di Torquato Tasso. — SERIE TERZA — *Della nobiltà inglese — Dell' eloquenza nel Parlamento — Del partito d' opposizione — Dei tribunali — Dell' Erario — De' sussidj alla plebe indigente — Della magnificenza della politica dell' Inghilterra.*

Queste mie sono lettere d'uomo esule, il quale scrivendo per ozio agli amici suoi intorno alla nazione a cui rifuggì, ripensava pur tanto alla patria, che gli vennero fatti de' paragoni fra l'Inghilterra e l'Italia; IV, 13.

Romanzo (forse intitolato *Olimpia*).

Ringrazierei la natura se mi serbasse forza e vita bastanti per pubblicare il mio Romanzo. Non è che un *Romanzo*, ma mi è uscito dal cuore; e vorrei non già far ammirare, ma far sentire quel che ho sentito: — ed ho sentito assai assai, da che la natura e la fortuna son venute a metter tal guerra nell'anima mia, da toglierle ogni potenza di andar dietro all'uno o all'altra. Vorrei vivere per pubblicare questo libro, perchè ho versato sulla tomba di mia Madre tanti fiori e tante lagrime, quanto così lontano potei; VIII, 117.

Tre Romanzi. — *Il primo viaggio in Inghilterra — Il secondo — Il terzo.*

Essi descrivono il *mezzo*, l'*alto* e il *basso ceto*. Debbo cominciare con la pubblicazione del *secondo*, non solamente perchè esso è già scritto, ma anche per altre ragioni derivanti dal disegno generale dei *tre romanzi*. Degli altri due non è ancora scritto una pagina; ma ho già tutto nella testa il disegno, la scena, l'azione e i caratteri: e il mio intendimento generale è non soltanto di descrivere l'Inghilterra e gl'Inglesi, ma i sentimenti individuali e la maniera di pensare e le singolari virtù, i vizi, le follie, la letteratura, la politica e le passioni, quali si mostrano nella nostra epoca avventurosa; così che il metodo

e il fine di Walter Scott, naturalmente con meno ingegno, e con arte affatto diversa, sarà da me applicato alla descrizione dei nostri contemporanei e viventi: *Appendice*, 247 [1].

Note alla Corinna (della Stäel).

Le *Note alla Corinna* diventano oggimai troppe, e preveggo che le cresceranno in un mezzo volume. Quando finito, non so dirlo; ma lo scartafaccio verrà a voi tal quale mi sarà uscito dal cervello e dal calamaio; VIII, 327.

Lord Byron (*articolo*).

Ne discorre nel VIII pag. 166, 168, 174-5. Nel vol. V, pag. 601: l'Editore della *European Review* m'avea richiesto assai volte della manifattura d'un discorso, nel quale la libertà della Grecia e il genio del poeta campeggiassero, illustrandosi scambievolmente. L'idea parevami felicissima, e il soggetto bello e sublime, così che io stava in forse: pur mi chiedeva tutta l'anima, e la mia era allora distolta da noie abiettissime.

Forsytz (*articolo*).

L'articolo sul *Forsytz* fu consegnato al principio di novembre, trascritto dal signor Robinson che ne farà testimonianza. Non so poi se il signor Walker lo abbia pubblicato; VIII, 176.

Incausto.

Rincrescemi che stampino senza lasciarmi guardare le prove; regaleranno spropositi e peggio ai lettori; e a me par d'essere complice di ciarlataneria. Mi sarà caro vedere com'è tradotto l'articolo sull'*Incausto*. Anche questo non mandar nemmeno una copia agli scrittori d'articoli, è usanza nuova per me! Se non che forse questo è pur legge richiesta dalla speculazione mercantile; onde può darsi che gli altri editori d'opere periodiche, donandomene copia, intendessero di privilegiarmi. Adun-

---

[1] Il signor Chiarini che ha la foga di stampare tutto che gli capita per le mani dei manoscritti del Foscolo — fosse pure la nota della lavandaia — pubblica taluni brevi, scomposti *frammenti* d'un romanzo, che io non so quale onore debbano recare alla fama di chi li scrisse. Ma si vede chiaro: il signor Chiarini non poteva farne a meno!

que, se gli articoli miei saranno ragionevolmente *tradotti* nel *London Magazin* e nel *Retrospective Review*, farò di comperarmeli, tanto da trovare un giorno ricordo di quanto scrivo, tra bene e male; VIII, 186.

Traduzioni.

Unite al terzo Canto (*Iliade*) troverete due altre traduzioni di cose greche, e quella pure dell'Ode di Collins, *How sleep the brave;* VIII, 25.

La Fidanzata Italiana (*Novella*).

La *Fidanzata Italiana* potrebbe esser pronta in meno di due giorni; ma non è in poter mio d'impiegare neppur per due ore i copisti in qualsiasi altro lavoro che non sia quello delle *Illustrazioni* per il signor Pickering; VIII, 168.

Sulla Letteratura del secolo XIII.

Parte in questo punto il copista, il quale vegliò meco, bevendo di tratto in tratto una tazza di tè, a ricopiare un lungo articolo sulla *Letteratura del secolo XIII*; e bisogna ch'io lo spedisca a Londra; VII, 340.

Saggio sulla Letteratura del secolo XVI.

Non ho dimenticato l'obbligo mio, che è per ora il primo mio desiderio, di spedirvi il Saggio sulla *Letteratura del secolo XVI*: ma dacchè ebbi l'onore di vedervi, non ho potuto attendere alle correzioni e alle aggiunte, che tanto più ho in animo di farvi, in quanto che potrebbe avvenire ch'io partissi, e il Saggio si stamperebbe senza la mia revisione; VIII, 139: a Lord Russel.

Lezioni di Letteratura Italiana.

Il Prospetto stampato prima, è diverso delle lezioni pubblicate nel IV volume. Così, lezione terza — *Vita, Poema e Secolo di Dante — Il Secolo di Leone X sino al 1550 — Sul Genio e le opere dell'Ariosto e degli altri poeti romanzeschi. — Sul Genio e sul Poema del Tasso — De' suoi contemporanei e de' cambiamenti operati dai Gesuiti nel carattere della letteratura ita-*

liana — Condizioni della Poesia e della Letteratura in Italia sotto la dominazione spagnuola — Istituzione dell'Arcadia — Genio poetico del Metastasio — Letteratura e Critica nel XVIII secolo sino alla Rivoluzione — Della Poesia in Italia dalla Rivoluzione al 1823.

Opere intorno la Grecia.

Un'opera intorno alla Grecia ch'io sto apparecchiando, le assegnerà le ragioni del mio silenzio per tanti anni, e della mia deliberazione di romperlo, e parlare in guisa che possa tacere per sempre. L'opera conterrà lettere dirette a varj, e le più ai Greci su le loro condizioni presenti, su ciò che potrebbero aspettarsi caso che cadessero sotto la protezione di principi stranieri; e come debbano governarsi quando venisse lor fatto di rimanersi popolo indipendente (al conte G. Capodistria 1826). E le lettere dovevano essere dedicate a lord Iohn Russell: *Idea generale* — A M. Canning: *Diplomazia* — A lord Balhurst: *Inefficenza del Comitato Greco in Londra* — A lord Byron: *Degli effetti del Prestito* — A Santarosa: *Dello Stato militare* — A lord Guilford: *Della Istruzione Pubblica* — Ai Greci: *Del loro stato presente* — Ai Greci: *Delle loro condizioni sotto la protezione de' forestieri* — Ai Greci: *Della loro Costituzione se restassero indipendenti* — Ai Zacintj: *Come abbiano a governarsi con gl' Inglesi* — Agl' Italiani: *Apologia di Ugo Foscolo;* VIII, 218.

Edizione de' Classici.

Ho fatto un contratto con certi libraj per la ristampa d'alcuni scrittori nostri da Dante in poi: il loro testo sarà italiano; ma le lor Vite, e la parte critica, e le note grammaticali a piè del testo *in inglese*; in guisa che da una *ventina* d'autori, e da quanto scriverò intorno ad essi, risulti un *Corso di Letteratura Italiana per gl' Inglesi;* VII, 264.

Dante (*Discorsi*).

Se il librajo non si fosse dato al tristo, tutto intiero il *Poema* oggimai sarebbe stato stampato, e arrivato in Italia. Ora mi sono deliberato di tornarmi a stare al mio primo proposito, e illustrare il Poema a posta mia e pubblicare l'edizione in *cinque*

volumi in 4.° Ciascuna Cantica doveva quindi (e s'è veduto) esser preceduta da un *Discorso.* INFER.: *Sulle condizioni civili d'Italia* — PURG.: *Sulla letteratura dell'età di Dante* — PARAD.: *Sullo stato della Chiesa d'allora.* — Innanzi all'edizione in 4.° doveva starsi una lunga lettera politica agli uomini letterati italiani, amara forse, ma utile un giorno fors'anche; e vera ad ogni modo. E n'erano già stampate da cinquanta e più pagine: pure al librajo, essendosi già fatto impresario dell'edizione, e riducendola a piccolissimo sesto, la lettera non servì; onde si giace a mezzo, e mezza stampata, e, per giunta, col rimanente di quel manoscritto in mano degli stralciarj, che ne faranno ciò che potranno e sapranno. Nè me ne curo: se pubblicherò l'edizione mia di Dante, io vi porrò questa lettera; e se perderò ogni speranza dell'edizione, la lettera ad ogni modo sarà stampata, pigliandomi altra occasione, e rimutandovi solamente il principio; VIII, 234 e 216.

Omero (*Articolo*).

Per due mesi non feci quasi altro che borbottare a mente squarci d'Omero, e tradurli senza scriverli: poi, quando potei, mi diedi a riconfrontare que' passi colla edizione di Knight, e trovai tanta meravigliosa l'opera sua, così in bene come in male, che mi sono posto ad esaminarla *ex professo,* e ne ho composto pel *Quarterly* un articolo, che voi (il Murray) avevate altra volta desiderato. Ve l'offro tanto più volentieri adesso, dacchè ho deluso la vostra aspettativa per l'articolo sull'Italia (?). E mi pare d'essere riuscito in questo sopra Omero, scansando la troppa pompa d'erudizione, e avendo presente che un Giornale non è per que' soli che professano letteratura ma per ogni sorta di lettori. Avrete fra pochi giorni il manoscritto che è nelle mani del traduttore; VIII, 48 [1].

Omero (*Lettera ai Greci*).

Cercherò pure se potrò trovar modo di pubblicare nel tempo stesso il primo volume della mia traduzione dell'ILIADE, illu-

---

[1] V, III, pag. 134, il titolo dell'opera del Payne Knight ed i giudizi che il Foscolo adduce su questo autore.

strando il Poema in guisa analogo al DANTE, cioè confrontando lo Stato respettivo della civiltà nelle due epoche o nei paesi dei due primitivi poeti, e investigando le originali sorgenti, dalle quali trassero le cognizioni raccolte nei loro poemi. Al volume d'Omero farò precedere una *Lettera ai Greci*, che mi sono pure concittadini, e almeno dirò loro il mio parere sul loro stato attuale, e sulle loro speranze di politica indipendenza; VIII, 217, 223. Il Discorso politico che doveva precedere la versione e le *Illustrazioni* ad Omero uscirà presto da sè, in lingua inglese; e se la vendita risponderà all'aspettativa, forse che potrò allora stamparlo in italiano coi primi *nove* libri dell'*Iliade*; VIII, 236. All'Omero premetterò una Lettera indirizzata ai giovani delle Isole Jonie intorno alle condizioni della Grecia, e alla ragione che *mi ha impedito* di andare là. Così adempirò il mio dovere tanto verso gl'Italiani che verso i Greci, i quali mi vogliono, gli uni e gli altri, loro concittadino, e tutti d'accordo mi calunniano, ed esagerando il mio genio, la mia fama e la mia operosità, mi lasciano intanto *morire di fame*. *Appendice*, 247.

Prospetto d'un'Opera periodica sulla Letteratura straniera.

L'opera periodica sulla Letteratura straniera sarà scritta in inglese, e sarà pubblicata col titolo: *Rivista quadrimestrale di Letteratura straniera*. I fascicoli eguali a quelli della *Rivista d'Edimburgo*. Vi saranno prese in esame tutte le opere degne di attenzione che si stampano in francese, tedesco, russo e greco moderno; e si trarrà pure occasione dalle ristampe di antichi autori stranieri, di rintracciare i periodi più importanti della Storia Letteraria delle varie nazioni. Estratti d'opere tuttora inedite, o di antichi manoscritti, verranno di tempo in tempo inseriti come curiosità letteraria; e si attenderà con cura speciale alle Belle Arti. Io credo che da una rassegna della Letteratura di tutte le Nazioni uscirà naturalmente, e verrà poco a poco a stabilirsi questa conclusione: Che per quanto varino in ogni nazione la quantità e la forma della ricchezza morale, pure le loro doti intellettuali sono tutte derivate da una stessa origine, e sono identiche nella sostanza; e però finiranno col produrre lo stesso risultato di assimilare le opinioni, i costumi

e i sentimenti di tutte le nazioni europee. Cosicchè ciascuna di esse, benchè distanti fra loro, e con ostacoli più o meno gravi da superare per via, procede nell'uguale direzione, e in tutte verranno, prima o poi, a istituirsi GOVERNI COSTITUZIONALI; VIII, 78, 80. Per suggerimento poi di Lord John Russel mutò il titolo in: *Europeen Review*: *L'on y trouvera à redire comme d'un titre de l'homme* magna et praeclara minantis; *mais lorsque l'on veut faire, il faut se résigner á laisser dire.* APPENDICE, 261.

Saggi sulla Letteratura Italiana.

È noto ormai che il Foscolo prese parte rilevantissima a questo *Saggio*, pubblicato dall'*Hobbouse* nelle *Illustrazioni storiche* al IV *Canto del Childe Harold* (1818). — La maggior parte d'esso contiene alcune antichità d'Italia nominate nel Poema di Lord Byron. Poi verso la fine è un *Saggio* sullo stato presente della Letteratura italiana, ed è composto di sei capitoli VII, 360. V. tradotto, XI, 191-312.

Rivista annuale.

Lungi dall'aver abbandonato il disegno d'una RIVISTA ANNUALE, avrei già tentato di metterlo in esecuzione per conto proprio, se avessi avuto il capitale necessario a tale impresa. Ciò che la maggior parte de' librai troverà di ridire sull'intervallo di un anno intiero fra un volume e l'altro; ma, a parer mio, è appunto questo lungo intervallo che può assicurare l'utilità e la riuscita dell'opera; giacchè vorrei fare anzi una Rivista di tutte le migliori Riviste europee, e in particolar modo delle inglesi, raccogliendo così nel mio annuo volume notizie di fatto, tanti principj ed esempj di critica, da soddisfare insieme l'osservatore contemporaneo della presente letteratura europea e il futuro istoriografo; VIII, 245.

Antologia Critica di Poesia italiana.

Il pessimo stato della mia salute, e l'assenza di un letterato inglese che assista il signor Bossi nell'impresa, ci fece indugiare a mandarvi il primo volume dell'*Antologia critica di Poesia italiana.* Ma, benchè tardi, il manoscritto che ora vi giunge

non è stato veduto da alcun altro editore; e così sarà sempre vostra quella preferenza alla quale avete pieno diritto, non meno a causa della nostra promessa, che della domanda fattane da voi. Se non che dopo due mesi la morte troncò a mezzo ogni disegno! — Ma ancora oltre ai *Carmi* e le *Grazie* incompiute, avrebbe voluto scrivere *Tragedie*, poi la *Storia d'Italia de' suoi tempi*, e dar compimento all'*Iliade*. Allora, diceva, morrei in pace; VIII, 14.

ROBUR ET FIDES

YC113036

M173397

THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY